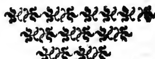
OPERE
DI MONSIGNOR
JACOPO-BENIGNO BOSSUET,

VESCOVO DI MEAUX,
CONSIGLIERE DEL RE NE' SUOI CONSIGLI
Ed Ordinario nel Consiglio di Stato,

Precettore del SERENISSIMO DELFINO, *primo Limosiniere di* MADAMA LA DELFINA.

TOMO DECIMOTTAVO.

Sopra tutt' i Misterj della Religione Cristiana.



IN NAPOLI MDCCLXXIX.
Nella Stamperia de' Fratelli di Paci.
A spese di ANDREA MIGLIACCIO.
E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

Con Licenza de' Superiori.



AVVISO
DELL' EDITORE.

NEl 1731. *M. il Vescovo di Troyes pubblicò in un sol volume in 12. due picciole opere di M. di Meaux intitolate :* Trattato del Libero Arbitrio, e della Concupiscenza. *Nel primo M. di Meaux tratta del Libero Arbitrio, della sua dipendenza assoluta, e della sua ruina per lo peccato del primo uomo. Comincia l'Autore dal dare una idea della libertà, e nota la differenza, che passa tra ciò, ch'è permesso, ciò ch'è volontario, e ciò ch'è libero. L'uomo è libero, M. di Meaux lo pruova; ma ci è Dio, che governa sovranamente il suo libero arbitrio, ei ne ordina l'esercizio, ei ne regola i movimenti. Bisogna, dice M. Bossuet, che l'uso della libertà, e gli effetti, che ne dipendono, sieno compresi nell'ordine della Provvidenza; si stabilisce altrimenti una specie d'indipendenza nella Creatura, e vi si riconosce un certo ordine, di cui Iddio non è la prima cagione. L'idea chiara, e distinta di Dio pruova questa dipendenza, del pari che il nostro interno, e l'esperienza la nostra libertà ne dimostrano.*

Conviene M. di Meaux intorno alle difficoltà,

che sperimentansi in accordare queste due verità; ma non vuole perciò, che se ne abbandoni alcuna. La prima regola della nostra Logica, ei dice, si è, che non bisogna abbandonar mai le verità una volta conosciute, qualunque sia la difficoltà, che sovraggiugne, quando si vuol conciliarle. Attenersi forte bisogna agli estremi della catena, quantunque non vegganst affatto gli anelli di mezzo, onde continuasi il nesso. Rapporta quindi M. Bossuet molti mezzi per conciliare la nostra libertà co' decreti di Dio. Espone a questo proposito le diverse opinioni de' Teologi, e dà in seguito il suo sentimento.

Il primo mezzo consiste nel riporre l' essenza della libertà nel volontario, e nel sostener quindi, che i Decreti di Dio non ci tolgono il volere, ed in conseguenza neppure la libertà. Ma se la libertà non è altro, che il potere scegliere, e non scegliere, il fare tale azione, o non farla, il volere, o non volere; come conciliar questa idea co' Decreti, che fanno effettivamente volere, e che distrugger sembrano il potere scegliere?

Rispondono i Difensori di questa opinione, che cercar bisogna la perfezione della libertà nella sola origine di nostra natura, nello stato d' innocenza. Iddio allora lasciava la volontà in balia di se stessa, e non vi erano affatto Decreti divini, ne' quali fosser comprese le sue particolari azioni. Ma non è mica lo stesso, dicon essi, nello stato della natura corrotta per lo peccato,

cato. In questo stato con Decreto assoluto regola Iddio ciò che dipende dalle nostre volontà. In questo stato non danno essi della libertà la stessa idea di prima. La situano nel volontario, e rinvengono la libertà di scelta nel primo stato, nel quale non riconoscono nè Decreti assoluti, nè mezzi efficaci per farci volere.

Monsignor Bossuet rigetta questa opinione per due ragioni. Primieramente, perchè nello stato istesso, nel quale siamo presentemente, la nostra propria coscienza, l'esperienza nostra ci assicurano, che godiamo di questa libertà di scelta, della quale si tratta. Secondariamente, perchè i Decreti assoluti della provvidenza esser non debbono attribuiti a Dio in forza di uno stato, anzichè di un altro. Nello stato dell'innocenza, e nello stato della natura corrotta, questi Decreti sono conseguenze essenziali della sovranità Divina, e della dipendenza delle Creature. In questi due stati Iddio è ugualmente Onnipotente, e Saggio. In ogni stato esser egli dee la cagione di tutt'i beni, che si trovano nella Creatura; e per conseguenza esser dee l'Autore del buon uso del libero arbitrio. Se Iddio adunque vuol di presente dirigere i nostri disegni, farci prendere delle risoluzioni, e regolarne l'esito con mezzi efficaci, non è la condizione particolare dello stato presente, che ve l'obbliga; ma una conseguenza della sua propria sovranità, e della dipendenza delle Creature. Ed ecco come l'uo-

l'uomo, dopo aver perduta l'innocenza, dee nulladimanco a Dio la conservazione del suo prezioso essere; perchè non vi ha alcun bene, che a lui non si debba, e che l'uomo non sia obbligato riferire all' ordine della provvidenza, e bontà Divina, in qualunque stato ei si consideri.

Il secondo modo da conciliare la libertà co' Decreti di Dio è per lo appunto la scienza media, o condizionata, *onde si presuppone, che Dio vede ciò, che farà l'uomo, se ei lo riguarda in un tempo, ed in uno stato, anzichè in un altro. M. Bossuet scopre la debolezza di questa opinione con questo semplice raziocinio. Iddio vede ciò, che farà l'uomo, o nel suo Decreto, vale a dire, perchè egli così ha disposto, o nell' obbietto istesso, considerato come fuori di Dio, ed indipendentemente dal suo Decreto. Se ammettesi quest' ultimo, si suppongono le cose future sotto certe condizioni, pria che Dio le abbia disposte, ed indipendenti da suoi consigli eterni, il che è impossibile. Se dicesi che elleno son future sotto tali condizioni, perchè Dio le ha disposte sotto a queste istesse condizioni, la difficoltà rimane intera, e ritornare bisognerà alla questione proposta, ed esaminare, come può rimaner libero ciocchè Iddio dispone.*

Parla quindi del terzo modo, che co' Teologi chiama la Soavità, *la* dilettazione vittoriosa. *Gli Autori di questa opinione dicono, che noi scegliamo in forza de' preparativi, e delle attrattive,*

tive, per le quali Iddio ci mette sotto a certe disposizioni, e le quali ci piegano con dolcezza, ed efficacia ad una cosa, anzichè ad un' altra. Presso coloro, che sostengono questa opinione, vi ha chi dice, che quest' attrattiva, questo piacere superiore, e vittorioso si fa seguir dall' anima per necessità, ed altra libertà non le lascia, se non quella, che consiste nel volontario. Pretende altri, che la volontà, per esser libera, resister possa alle attrattive, quantunque Iddio faccia in maniera, ch' ella non vi resista.

Ributta M. Bossuet questo modo, come insufficiente, e poco adattabile all' idea, che noi abbiamo della libertà, e per salvar questo, e stabilire nello stesso tempo la nostra dipendenza da Dio, egli adotta una premozione, o predeterminazione fisica, onde pretende conciliare la nostra libertà co' Decreti di Dio. La volontà di Dio, ei dice, è la cagione di tutto ciò, che esiste, e senza questa volontà efficacissima nulla ritroviamo in lui di ciò, che dovunque, e comunque gli piace produrre. Questa efficacia è sì grande, che non solo le cose esistono, da che Dio vuole, che esistano; ma ancora, che esse sieno tali da che Dio vuole, che tali sieno. Come dunque un uomo ha il suo essere, tosto che Iddio vuole, che egli lo abbia; così egli è libero da che Dio vuole, che sia libero, e liberamente agisce, da che Dio vuole, che liberamente agisca. Le volontà tutte degli uomini, e degli Angeli, continua

M. Bos-

M. Boſſuet, ſono compreſe nella volontà di Dio, come nella loro primiera, ed univerſale cagione; ed elleno libere non ſono, ſe non perchè vi ſono ſtate compreſe come libere. Queſta primiera cagione dà per conſeguenza alle azioni umane non ſolo l' eſſere tal quale lo hanno; ma ancora la ſteſſa libertà; e queſta libertà è nell' anima, non ſolo per la potenza di ſcegliere, ma ancora per la ſcelta attuale. Ed Iddio, il quale è la cagione immediata della noſtra libertà, produr la dee nel ſuo ultimo atto, di maniera che conſiſtendo l' atto ultimo della libertà nel ſuo eſercizio, biſogna, che queſto eſercizio venga ancora da Dio. Tal è il ſentimento di quelli, che ſi appellano Tomiſti: e queſto è il ſentimento, che ſpoſa M. Boſſuet. Riſponde egli quindi alle principali obbiezioni, che far ſi poſſono contra queſto ſiſtema.

In queſt' iſteſſo volume parla l' Autore della Concupiſcenza. *Queſto trattato, come il titolo ſteſſo dimoſtra, è una eſpoſizione di quelle parole di S. Giovanni*, non amate il Mondo, nè ciò, ch' è nel Mondo.

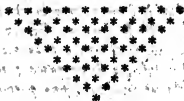
Inſegna ſulle prime l' Autore ciò che l' Apoſtolo ci proibiſce amare ſotto al nome di Mondo. Per Mondo s' intendono coloro, che preferiſcono le coſe viſibili, e paſſeggere alle inviſibili, ed eterne. Non biſogna amar queſti nè loro errori, nelle lor maſſime, nella loro corruzione; ciocchè l' Apoſtolo chiama Concupiſcenza, orgoglio, vanità.

ri. Altro non vi ha nel Mondo *dice S. Giovanni*, se non che concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita. *Tali sono le sorgive della corruzione, onde il Mondo è ripieno. Il Savio Prelato spiega ciò che è la concupiscenza della carne, del pari che quella degli occhi. Rimonta al principio dell' una e dell' altra, e fa vedere qual siane la sua origine, quali i suoi progressi, ed i mezzi, di cui dee taluno far uso per allontanarsi dal contagio di queste due concupiscenze.*

Da ciò fa passaggio alla terza, che l' Apostolo chiama Superbia della vita. *La radice di questa Superbia è l' amor proprio sì opposto all' amore di Dio. M. Bossuet ne delinea gli effetti, e fa vedere, che il Trono, e la Cella del Solitario; il Filosofo, e l' ignorante; il virtuoso, ed il sommerso ne' vizj; in una parola tutto ciò, che respira, e pensa, porta seco la radice dell' orgoglio. Quest' è un male radicato nelle nostre anime, dice M. Bossuet, e troppo difficile a distruggerlo, tanto è sottile, ed impercettibile il suo veleno. Vi hanno però delle medicine per un male sì strettamente unito al nostro proprio essere. Il S. Prelato ci esorta a farne uso, seguendo l' esempio di Gesucristo a noi spedito da Dio per curarci. Per la triplice concupiscenza, di cui parla l' Apostolo, l' uomo è divenuto* Superbo, curioso, sensuale. *Iddio ci ha dato per Salvatore, e per modello il suo proprio Figlio.*

Que-

Questi vestito della debolezza della nostra carne ha imparato agli uomini ad opporre l' umiltà all' orgoglio: ha condannata ogni curiosità, eccetto quella della salvezza degli uomini: lungi da se ha rigettata ogni sensualità, soggettandosi alle umiliazioni, agli obbrobrj, alla sofferenza, e diventando per noi un uomo di dolori.



ELE-



ELEVAZIONI
A DIO
Sopra tutt'i Misterj della Religione Cristiana.

SETTIMANA XV.
La Natività del Santo Precursore.

ELEVAZIONE I.

Si accorre dal vicinato.

C*Ompiuto il termine di Elisabetta, i vicini, ed i suoi parenti accorsero per celebrare la misericordia, che Dio le aveva usata* (liberandola dalla sua sterilità), *e si congratulavano con esso lei (a).* Le vere congratu-

 la-

(a) *Luc. I. 57. 58.*

lazioni degli amici, e de' parenti Criſtiani debbon aver per oggetto la miſericordia, che Dio ha uſata con noi: ſenza di ciò i complimenti non hanno cos'alcuna di ſodo, e di ſincero, nè ſono altro, che un paſſatempo.

Dio diſpone con un ordine ammirabile tutta la teſſitura de' ſuoi diſegni. Ei volea render celebre la naſcita di S. Giambatiſta, in cui quella del ſuo Figliuolo dovea parimente eſſere celebrata dalla profezia di Zaccheria, ed era molto confacente a' diſegni di Dio, che quello, ch'Egli inviava per manifeſtare al Mondo il ſuo Divino Figliuolo, foſſe illuſtre fin dalla culla: ecco perciò, che ſotto il preteſto d'una civiltà conſueta, Dio vi raguna que', che dovevano eſſere teſtimonj della gloria del Batiſta, pubblicarla agli altri, e raccordarla a loro ſteſſi. Imperocchè tutta la moltitudine era piena di maraviglia, ed i prodigj, che accaddero nella naſcita di San Giovanni *ſi ſparſero prr tutto il paeſe circonvicino: e quanti ne udirono il racconto, ſi maravigliavano fra d'eſſi, e diceano: Qual penſate ſia per eſſere queſto bambino? Poichè la mano del Signore è così viſibile ſopra di lui* (a). Avvezziamoci a riflettere, che le azioni, che ſembrano le più ordinarie, ſono occultamente dirette dalla providenza di Dio, e ſenza che ſi conoſca, ſervono

(a) *Luc. I. 63. 65. 66.*

vono a' suoi disegni, di modo che non v'ha cosa, che avvenga a caso.

ELEVAZIONE II.

La Circoncisione del Santo Precursore, ed il nome, che gli fu imposto.

L'*Ottavo giorno vennero a circoncidere il fanciullo, e gli voleano mettere il nome di suo Padre Zaccheria; ma Elisabetta rispose, che il suo nome era Giovanni: le opponeano, non v'esser persona nel suo casato, che avesse usato un tal nome, e nello stesso tempo accennavano a suo Padre, qual nome voleva imporgli, ed ei chiesto lo stilo scrisse: Giovanni è il suo nome* (*a*). Dal concordare, che fecero il Padre e la Madre, in un nome straordinario nella famiglia, si conobbe, che esso era venuto dal Cielo: *e tutti si stupirono*. Il nome di Giovanni significa grazia, pietà, misericordia, e Dio avea destinato questo nome al Precursore della sua grazia, e della sua misericordia.

Si vide, che Zaccheria, a cui non parlavasi, che *per via di cenni* (*b*), non solamente era divenuto mutolo, ma che l'Angelo l'aveva ancor punito colla sordità: ma l'udito insieme colla favella gli fu incontanente restituito

A 2

(a) *Luc. I. 59. e seg.* (b) *Luc. I. 62. 64.*

tuito dopo che ebbe ubbidito all'Angiolo ſteſſo imponendo al ſuo figliuolo il nome di Giovanni: l'ubbidienza riſana il male, che l'incredulità avea cagionato. In un iſtante colui, che non udiva, che a cenni, e non parlava, che collo ſtilo, ch'era la penna d'allora, ebbe la lingua ſnodata, ed intonò quel Cantico divino.

ELEVAZIONE III.

Il Cantico di Zaccheria.

Prima Parte: quai ſono i nemici, da' quali Geſucriſto ci libera: e qual' è la Giuſtizia, che ci darà.

B*Enedetto ſia il Signore Iddio d'Iſraele* (a). Queſta dopo una lunga mutolezza, è una eſclamazione ſubitanea per eſprimere le maraviglie toccanti il regno di Criſto, ch'era venuto, e che ben toſto dovea comparire; maraviglie, ch'egli era ſtato fino allora coſtretto di racchiudere in se medeſimo. Queſto è ciò, ch' ei vede nel ſuo traſporto, e vede nel tempo ſteſſo la parte, che dovrà avere il ſuo figlio in queſta grand'opera, che ſono le due parti di queſto ammirabile cantico.

Per

(a) *Luc. I. 68.*

Per gloria di Geſucriſto eccitò Dio il teſtimonio di un Sacerdote sì rinomato tra il Popolo, ed altrettanto dotto, che pio. Per queſto tutte le ſue parole ſono correlative alle promeſſe fatte a' noſtri Padri, ed alle antiche profezie.

Ei comincia dal benedir queſto Dio: *perchè ha viſitato il ſuo Popolo, e ne ha operata la Redenzione* (*a*), inviandogli il proprio Figliuolo, in cui *ha ſollevato un potente Salvatore nella caſa del ſuo ſervo Davidde*. Ecco in qual guiſa ognun conoſcea, che il Figliuolo di Maria per mezzo di eſſa diſcendea da Davide, e n'ereditava il diritto reale.

La parola *corno*, di cui ſi ſerve, è una voce di terrore, e di magnificenza; che nello ſtile della ſacra Scrittura ſignifica gloria, ed inſieme una forza maravglioſa per diſſipar i nemici. Queſto è ciò, che dovea fare il Salvatore diſceſo da Davide per la Redenzione del genere umano.

Il Santo Sacerdote ci fa notare due coſe in queſta Redenzione; la prima, i mali, da' quali ci libera; la seconda, le grazie, ch' ella ci apporta.

In primo luogo dunque: *Egli avea promeſſo per bocca di tutt' i Profeti di ſalvarci da' noſtri nemici, e dalle mani di tutti coloro, che ci odia-*

(a) *Luc. I. 68. 69.*

odiavano: quali ſono i nemici, da cui dobbiamo eſſere liberati? Queſti, prima d'ogni altro, ſono i nemici inviſibili, che ci teneano ſchiavi col peccato, co'noſtri vizj, e con tutti gli altri pravi deſiderj; queſti ſono i noſtri veri nemici; ed i ſoli, che poſſono rovinarci. Geſucriſto altresì ci libera da'nemici viſibili, inſegnandoci non ſolamente a non temerli; ma ancora a. vincerli colla carità, e colla pazienza, conforme l'inſegnamento di S. Paolo: *non vogliate laſciarvi ſuperare dal male, ma ſopravanzate il male coll' abbondanza del bene (a):* ſolleciti di guadagnare colla carità i voſtri fratelli, che vi perſeguitano: *ed ammaſſando carboni ſul capo loro:* per riſcaldargli, e ſcioglierе il ghiaccio de'loro cuori indurati.

In queſta guiſa il Salvatore c'inſegna a vincere i noſtri nemici. Ma ſe fa d'uopo vincergli apertamente, Iddio ſe li metterà a'piedi, come v'ha meſſi i Tiranni perſecutori della Chieſa; e ſe i Giudei foſſero ſtati fedeli al Meſſia, io non dubito, ch'egli non gli aveſſe tratti dalla lor ſervitù con una maniera ſtrepitoſa per farli camminare ſenza timore, e ſervir a Dio in pace.

Quando dunque Dio felicita le intrapreſe del ſuo popolo contra i nemici, che gli opprimono, eſſi hanno da riguardare queſti felici ſuc-

(a) *Rom. XII. 20. 21.*

successi come una grazia del loro liberatore, e da profittarsene per meglio servire il loro Dio; altrimenti se essi vorranno abusarsene per menare una vita più libertina, la pace non sarà pace, una pace santa, e cristiana, ma un flagello di Dio più terribile della guerra medesima.

I veri nemici però, la cui disfatta ci è promessa per mezzo del Salvatore, sono i Demonj nostri vincitori dal principio del Mondo, e le nostre cupidigie, che ci fan guerra nelle nostre membra, ed i nostri peccati, che ci opprimono, e le nostre debolezze, che ci uccidono, e i disperati terrori della coscienza, che mai non ci lasciano in riposo. Ecco i veri nemici, i veri mali, da' quali Gesucristo ci libera; *per farci camminare senza timore nel suo cospetto* (a).

Non basta liberarci da' mali: il regno di Gesucristo ci somministra la santità, la quale dee avere due prerogative: la prima vien significata in queste parole: *affinchè noi serviamo dinanzi a lui in santità, e giustizia:* cioè a dire in una perfetta, e vera santità, che non sia puramente esteriore, e fatta per gli occhi degli uomini, ma per que' di Dio. Imperocchè nel regno di Gesucristo non si tratta di purificazioni esteriori, nè di vane cerimonie,

(a) *Luc. I.* 74.

nè d' una giustizia superficiale, ch' ei rimprovera a' Farisei: bisogna esser santo in sostanza, accomodarsi agli occhi di Dio: fare ogni cosa unicamente per quello che scandaglia il fondo de' cuori: non contentarsi che di piacere a lui. Ciò non basta: ed ecco la seconda prerogativa della vera santità: bisogna perseverare in questo stato: una virtù efimera non è degna di Gesucristo. Quei, che traportati dal piacere di una divozione novella e rinculano alla prima tentazione, sono quei, ch' ei chiama *temporanei* (a), o sia giusto *ad tempus*, d'un tempo determinato, e non per sempre. La pruova del vero Cristiano è la perseveranza; e la grazia, che Gesucristo ci somministra è una grazia, che primieramente ci fa veri giusti dinanzi a Dio, e secondariamente ci fa giusti perseveranti, e ci fa camminar con coraggio ed umiltà insieme sotto gli occhi di Dio tutto il tempo di nostra vita.

Cominciamo dunque una nuova vita sotto il regno di Gesucristo: siamo giusti a' suoi occhi, levando da noi ogni neo, che possa offendere i suoi sguardi, e praticando una ferma, e severa virtù, che non si rilasci nè in alcun tempo, in cos' alcuna.

ELE-

(a) *Matth. VI. 16. 17.*

ELEVAZIONE IV.

Sopra qual cosa sieno fondate tutte le sue grazie.

PEr *esercitar la sua misericordia verso de' nostri Padri, e rammentarsi del suo santo testamento, conforme avea giurato al nostro Padre Abramo* (a). Sembra, ch'egli dovesse dire, che Dio esercitava la sua misericordia sopra di noi in memoria de' nostri Padri. Ma per levarci dinanzi gli occhi ogni nostra pretesa giustizia, e farci meglio conoscere, che siamo salvati per grazia, il Santo Sacerdote volle piuttosto dire, che Dio esercitava la sua misericordia verso de' nostri Padri, che gli hanno piaciuto, che verso i loro ingrati figliuoli; ch' egli ci salva per sua bontà, e non a causa de' nostri meriti: e piuttosto per osservare la sua parola, che in riguardo delle nostre operazioni sì ree.

Non per questo noi dobbiamo discredere, che Dio doni de' meriti a' Santi: ma con questo ci vien significato, che questi stessi meriti sono grazie; che la grazia, che ci si dona, ci è donata senza merito. Ha de' meriti, chi è Santo, ma per esser Santo non vi ha verun merito: la ricompensa è dovuta dopo la promessa, ma la promessa è stata fatta per pura bon-

(a) *Luc. I. 72. 73.*

bontà: ma la ricompensa, torno a dire, è dovuta a chi fa delle buone opere; ma la grazia, che non è dovuta previene affinchè si facciano. Figliuoli di grazia, e di promissione vivete in questa fede; questa è la nuova confederazione, che Dio ha fatta con noi. *Che la carne non si glorj nel mio cospetto, e chiunque si gloria, si glorj in Gesucristo Signor nostro* (a).

ELEVAZIONE V.

Qual sia il giuramento di Dio, e ciò che operi in Noi.

C*Onforme avea giurato al nostro Padre Abramo*. Io non so meglio esprimere il mistero di questo giuramento, che con queste parole della lettera agli Ebrei: *Nelle promesse fatte ad Abramo non essendovi alcuno maggiore di lui, per cui Iddio potesse giurare, giurò per se stesso* (b). Come sta scritto: *Io ho giurato per me medesimo, dice il Signore* (c): ed aggiugne: *se io non vi colmo di benedizioni, e se io non moltiplico in infinito la vostra posterità:* s'intende: sarò un mentitore, io che era la stessa verità. *Abramo* continua a dire l'Apo-

(a) *I. Cor. I. 29. 31.* (b) *Heb. VI. 13. 14. 17.*
(c) *Gen. XXII. 16. 17. 18.*

l'Apostolo (a), *avendo aspettato con pazienza, ha ottenuto l'effetto di questa promessa; imperocchè gli uomini giurano per colui, ch'è maggiore di essi, ed il giuramento* col quale fanno entrare l'Onnipotenza, e la verità di Dio, ne' loro impegni, *è la maggior sicurezza, che possano essi dare per terminare le lor differenze,* delle quali il giuramento è la decisione: *Dio altresì volendo far vedere con più certezza agli Eredi della promessa, la immutabile costanza della sua risoluzione, aggiunse il giuramento alla sua parola: affinchè sostenuti su questi due appoggi inconcussi, per li quali è impossibile a Dio l'ingannarci:* (cioè a dire sulla parola di Dio, e sul giuramento, che la conferma) *noi abbiamo una forte consolazione, noi che abbiam messo il nostro rifugio nel possedimento de' beni proposti alla nostra speranza.*

Non v'ha qui d'uopo di comento: basta ascoltare queste parole, e lasciar, che ci penetrino. Guardiamoci solamente, che fidandoci della promessa non presumiamo più di quello, che ci è stato promesso. Dio ha promesso alla penitenza il perdono de' peccati, ma non ha promesso il tempo di far penitenza a quelli, che se ne abusano.

ELE-

(a) *Ib.* 15. 16. 17. 18.

ELEVAZIONE VI.

Seconda parte della Profezia del Sagro Cantico, che riguarda S. Giambatista.

E *Voi, o Fanciullo, sarete chiamato il Profeta dell' Altissimo* (a): il suo Profeta particolare, e per eccellenza: *Profeta, e più che Profeta* (b), come lo chiama il Salvatore, poichè voi l' annuncierete non solamente come quello, che quindi a poco ha da venire, ma eziandio lo mostrerete come già venuto. *Voi precederete innanzi al Signore per preparargli le sue strade:* Ecco come Zaccheria chiama Gesucristo Altissimo e Signore, ch' è quanto dire in un solo versetto due volte lo chiama Dio. Ecco dunque il proprio carattere della profezia di San Giambatista distintamente notato da Zaccheria: Che egli ha da precedere il Signore per preparargli la strada: e questo carattere è cavato da due antiche profezie, l' una d' Isaia: *Si è udita una voce dal deserto, preparate la via del Signore, appianate i suoi sentieri* (c): L' altra di Malachia in conferma della prima: *Io manderò il mio Angiolo: il mio Inviato verrà, e preparerà le vie in-*

(a) *Luc. I. 76.* (b) *Matth. XI. 9.*
(c) *If. XL. 3. Matth. XI. 3. Marc. I. 3. Luc. II. 4.*

innanzi di me; ed il Signore, che voi cercate, verrà nel suo tempio (a).

Così questo Santo e dotto Sacerdote stabilì co' Profeti le missioni del suo Figliuolo, ed il carattere della sua spedizione, ch' è di preparare le vie del Signore; ma ei passa ancora a spiegare cosa sia preparare le vie del Signore: *Per dire*, dice (*b*), *al suo Popolo la scienza della salute intorno alla remission de' peccati*, ch' è il proprio ministero di San Giambatista; di cui San Paolo disse negli Atti Apostolici (*c*) dopo gli Evangelisti (*d*): che Giovanni battezzava il Popolo col Battesimo della penitenza, avvertendo loro di credere in quello, che avea da venire, cioè a dire in Gesucristo.

Venite dunque ad imparare la grande scienza, ch' è la scienza della salute: impariamo ch' ella consiste principalmente nella remission de' peccati, della quale abbiam di mestieri tutto il tempo di nostra vita: di maniera che la nostra giustizia consiste più nella remission delle colpe, che nella perfezione delle virtù.

Ciò che fece dire a San Paolo dopo Davide (*e*): *Felici quei, le iniquità de' quali sono rimesse, ed i peccati de' quali sono ascosi. Felice*

(a) *Malac. III.* 1.
(b) *Luc. I.* 77. (c) *Cap. XXIX.* 4.
(d) *Marc. I.* 4. *Luc.* III. 8. *Jo. I.* 26. 31.
(e) *Rom. IV.* 7.

lice quegli, a cui il Signore non imputerà alcun peccato (a): perchè intendiamo, che non potendo noi essere senza peccato, la nostra vera scienza si è quella, che ci ammaestra a purificarcene sempre più giornalmente, dicendo con Davide (b): *lavatemi sempre più, mio Signore, dal mio peccato.*

Questa scienza è in Gesucristo, di cui è scritto: *il mio servo giustificherà molti nella sua scienza, e porterà le loro iniquità* (c). Ecco dunque in Gesucristo la vera scienza della remission de' peccati, de' quali egli fa la espiazione col suo sangue, portandoli sopra di se come una vittima. Ma Giovanni cammina innanzi di lui per mostrare al Popolo, che questi è desso, in cui sono rimessi i peccati.

Passiamo dunque tutta la vita nostra nella penitenza; poichè la scienza della salute consiste nella remission de' peccati, e non ci gloriamo punto d'una giustizia così imperfetta come la nostra: non perchè ella non sia in sua maniera vera, e perfetta: ma perchè la più perfetta giustizia in questa vita dee temere di non esser oppressa dalla moltitudine de' peccati, s' ella non si arma di una continua sollecitudine di purgarli colla penitenza, e coll'elemosina. Questa è la scienza, che predica San Gio-

(a) *Psal.* XXXI. 1. 2.
(b) *Psal.* L. 3. (c) *Is.* LIII. 11.

Giovanni gridando dal Deserto, e facendo risonare per tutta la Giudea la sua voce: *Fate frutti degni di penitenza* (a).

Per le viscere della misericordia del nostro Dio (b). Quindi è solamente, che noi troviamo la remissione de' nostri peccati: Quindi è, segue Zaccheria, *che l' Oriente ci ha visitato dall' alto*. Questo è un de' nomi di Gesucristo, che uno de' suoi Profeti chiama in persona di Zorobabelle: *verrà un uomo, il cui nome è Oriente* (c). Questo Profeta è Zaccheria, e Zaccheria Padre di San Giovanni ne ripete, e ne spiega l' oracolo. Gesucristo è il vero Oriente, *che fa spuntare sopra di noi il Sol di Giustizia:* come dicea Malachia (d) *per illuminar quelli*, siegue Zaccheria (e), *che seggono nelle tenebre, e nell' ombra di morte: per indirizzare i nostri passi sulla via della pace*.

Quantunque non vi si parli, che della remissione de' nostri peccati, e ch' ella sia sempre necessaria per tutto il corso della vita; non crediamo però, che la giustizia non sia infusa ne' vostri cuori per mezzo di Gesucristo. Ei non ha preso il nome di Oriente se non per dimostrare, *ch' egli è una luce, che spun-*

(a) *Matth. III.* 8. (b) *Luc.* I. 78.
(c) *Zacc. VI.* 11. (d) *Cap. IV.* 2.
(e) *Is. IX.* 1. 2. *Luc. I.* 79. *Matth. XV.* 16.

ſpunta per illuminar ogni uomo, che vien al Mondo (*a*). Quando queſta luce comincia ad apparire, ella ſi chiama Oriente, e queſto è un de' nomi di Geſucriſto. Siccome dunque il Sole non diſſipa le tenebre, che diffondendo la luce, con cui abbelliſce l'univerſo; così il vero Oriente, che levaſi veramente dall' alto, allorchè egli eſce del ſeno del Padre per illuminarci, non ci rimette i noſtri peccati, che riempiendoci del lume di giuſtizia, per mezzo della quale noi ſteſſi ſiamo luce in Geſucriſto: *Imperocchè voi eravate tenebre*, dice San Paolo (*b*), *ma di preſente voi ſiete luce:* non però in voi ſteſſi, ma in Geſucriſto, che v' inſegna a camminar ſempre mai ad occhi aperti, ed a dirizzare inceſſantemente a lui i voſtri ſguardi colla buona, e retta intenzione, onde deriverà in tutto il voſtro corpo, ed in tutto il voſtro individuo un lume perpetuo, da cui ſarete riſchiarati.

Per dirigere i voſtri paſſi ſulla via della pace (*c*). O pace! Il più caro oggetto del mio cuore. O Gesù! *che ſiete la mia pace* (*d*); che mi mettete in pace con Dio, con me ſteſſo, col Mondo. Quando ciò ſia, o Gesù! Quando ſia, che colla fede della remiſſione de' miei peccati, colla tranquillità della mia coſcienza, con

(a) *Jo. I. 9.* (b) *Eph. V. 8.*
(c) *Luc. I. 79.* (d) *Eph. II. 14.*

con una dolce confidenza del vostro patrocinio, con un perfetto riposo, o per meglio dire, un attacco, una compiacenza pe' vostri eterni voleri in tutti gli accidenti della mia vita io possegga questa pace, ch'è in voi, che vien da voi, e che in voi non è altro che voi?

ELEVAZIONE VII.

San Giovanni nel Deserto dalla sua infanzia.

IL *Fanciullo cresceva, e si fortificava il suo spirito, ed era nel Deserto fino al tempo di manifestarsi in Israele* (a). E' inaudito ciò che Dio fece in questo fanciullo. Quegli, che fin dall' utero della madre avea cominciato ad illuminare San Giambatista, ed a riempierlo di Spirito Santo, s' impadronì di lui dalla sua puerizia; è manifesto, che fin d'allora si ritirò nel Deserto, senza che si possa dire in qual anno della sua età. Qual cosa non deesi presumere d' un giovanetto, che dopo le maraviglie d' una nascita così strepitosa abbandona d' improvviso la casa paterna per ritirarsi solo con Dio, e Dio con lui? Lontano dal commercio degli uomini, non conversava se non col Cielo: si parte così per tempo da una casa santa, da una casa Sacerdotale, da paren-

(a) *Luc. I.* 80.

ti d' un'eminente santità, innalzati all' ordine de' Profeti, e de' quali doveva essere la consolazione, ma i Santi non hanno altra consolazione, che di sagrificare a Dio ogni cosa.

Chi non ammirerà questa magnanima ritirata di S. Giambatista? Che non dovea dirgli quel Dio ch' era in lui, e per cui dalla sua puerizia abbandonava ogni cosa? Che dovea dirgli in quel silenzio, in cui si ponea per non ascoltare, che lui solo? *La lingua*, dice S. Giacomo (*a*), *è l' origine d' ogni iniquità*, chi vuol fuggire il peccato, dee fuggire la conversazione. Questo è lo Spirito di San Giambatista, che si è perpetuato ne' Solitarj. Sant' Antonio udì una volta una voce, che gli dicea: *fuggi gli Uomini:* se vuoi fuggire il peccato, e non peccare colla tua lingua. Ma a chi mai più di buon' ora fu dato un tal avviso, che a San Giambatista, spinto internamente dallo Spirito Santo nel Deserto dalla sua infanzia?

Tutto il resto corrisponde a principj sì grandi. Quest' uomo dalla sua infanzia, d' un ritiro, e di un silenzio sì raro, mena una vita ammirabile. Non si copre che d'un ruvido *cilicio di pelo di cammello* (*b*): una *cintura* egualmente aspra *sulle sue reni;* per cibo le *cavallette silvestri*, non si sa come condite in cibo *ed il mele selvaggio;* e per bevanda dell' acqua pura.

(a) *Cap.* III. *6.* (b) *Matth.* III. 4. *6.*

ra. Il deserto gli somministrava ogni cosa, e non prendendo cosa veruna dalle Città, e da' Villaggi non avea commercio alcuno cogli uomini cattivi, de' quali riprendeva i vizj, e reprimea gli scandali.

Una vita così rigida, ed austera, non era totalmente nuova nell'antica legge (a). Vi si veggono ne' suoi Profeti de' Nazareni, che non beveano vino. Vi si veggono in Geremia i Recabiti, che non contenti di astenersi da una tale bevanda, non lavoravano, non seminavano, nè coltivavano le vigne, non fabbricavano case, ma abitavano sotto le tende. Il Signore li loda per bocca del suo Profeta Geremia per essere stati fedeli a' comandi del Padre loro Jonadab, e lor promette in ricompensa, che il lor istituto non finirebbe giammai. Gli Esseni al tempo del Salvatore professavano una vita non molto dissimile. Quella de' Profeti, come vedevasi in Elia, in Eliseo, ed in tutti gli altri era piena di austerità, simili a quella di San Giambatista, e viveano nel Deserto, dove non pertanto ammetteano la società della loro famiglia. Ma non v'era stato per anco altro esempio, che alcuno

(a) *Num. VI. 1. e seg. Jud. XIII. 5. Thren. IV. 7. Amos II. 11. I. Mach. III. 49. Jer. XXXV. 2. 6. 7. e seg.*

no si fosse sequestrato dal Mondo, e dato ad una solitudine così rigorosa, e così per tempo, come il Batista con un alimento sì sconcio, esposto alle ingiurie delle stagioni, non avendo altro ricovero, che le spelonche; poichè non si parla nè di tende, nè di padiglioni, senz' ajuto, senza servitù, senza immaginabile divertimento.

Evvi un'altra sorta di prodigio ancora: che il Batista, il quale avea sentito il Verbo Incarnato sopra la Terra nel ventre della madre, e di cui suo Padre avea predetto, ch'ei sarebbe il Profeta, ed il Precursore, non lasciò punto il Deserto per andarlo a vedere in mezzo degli Uomini. Ei ne avea così poca conoscenza, che vi fu d'uopo, che lo Spirito Santo gli desse un segno per conoscerlo, quando fu giunto il tempo di manifestarlo al Mondo. Portare la sua solitudine fino a privarsi della vista, e della conversazione di Gesucristo; questa è una spezie di ritiro, e di astinenza più divina, ed ammirabile di quante n'abbiamo vedute nel Batista. Egli ottimamente sapea, che il Verbo opera invisibilmente, e così bene da lungi, che da presso: egli occupavasi nella considerazione delle grandezze di esso, che dovea predicare; ei le adorava col suo silenzio prima di annunciarle colla sua voce;

lo

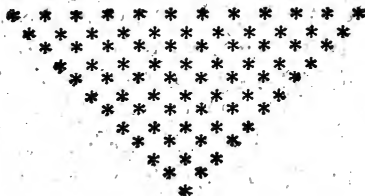
lo ascoltava internamente, si arricchiva della di lui abbondanza, e pienezza prima d' insegnare agli Uomini di seguirlo. In quai pensieri non doveva egli trattenersi aspettando quel Dio, *che alcuno non avea veduto: ma che il suo Unigenito, ch' è nel suo seno, veniva ad annunziare* (a)? Questo ei dovea predicare, questo contemplar in secreto, e non dimanda di vedere quest' unigenito, che nel tempo, in cui Dio glie lo farebbe vedere per mostrarlo agli altri, e preparar le sue strade. In questa guisa unito alla volontà del suo Dio, senza ingerirsi in altro, senz' alcuna voglia di comparire, passa la sua vita nel Deserto, finchè giunga l'ora destinata da Dio per manifestarlo in Israele.

Annientatevi umane alterigie, annientatevi curiosità, ed impazienze di comparire: se volete preparare le strade a Gesù ne' vostri cuori, morite a tutta la gloria mondana. Moriteci voi principalmente, o sacri solitarj imitatori di San Giambatista, e de' Profeti: possiate amar come lui la vita segregata, lasciar la Città, amar il Deserto, e farvene uno in mezzo alla Città stessa, e ricevere la benedizione de' figliuoli di Jonadab fedeli nell' isti-

 tuto

(a) *Jo. I. 18.*

tuto del loro Padre. Ma noi, fedeli, siamolo con più forte ragione a' comandi usciti della bocca del medesimo Dio. Se i Recabiti, se i Monaci si recano giustamente a scrupolo, e a disonore il mancar alle lor regole; quanto dobbiam noi tremare nell' inosservanza della legge di Dio, dice il Signore per bocca del suo Profeta Geremia (*a*)?



SET-

(a) *Jer. XXXV. 13. e seg.*



SETTIMANA XVI.

LA NATIVITA' DI GESUCRISTO.

ELEVAZIONE I.

Sogno di S. Giuseppe.

A Quali pruove non mette Dio le anime sante? Giuseppe si vede costretto ad abbandonare, come sposa infedele quella, che avea presa come la più pura di tutte le Vergini: ed era vicino ad eseguire un pensiero così funesto alla purità della Madre, ed alla vita del Figliuolo (*a*). Imperocchè non potendo star lungo tempo senza scoprire la gravidanza della Vergine, che poteva altro pensare, accorgendosene, se non che ella fosse una gravidanza naturale? Poichè sospettare solamente ciò, che era succeduto per opera dello Spirito Santo, questo era un miracolo, di cui Dio non avea dato ancora verun esempio, e che non potea perciò cader in mente d' uomo.

Egli era giusto (*b*): e la sua giustizia non gli permettea di rimanere in compagnia di quel-

(a) *Matth. I. 18.* (b) *Ibid. 19.*

quella, che non potea credere innocente. La più dolce condotta, che potesse sperarsi dalla buona opinione, che giustamente avea conceputa della santa sua sposa, erasi, come ideava, di *rimandarla segretamente senza diffamarla*. Questo, dissi, era il più discreto trattamento, che poteva aspettarsi. Imperocchè per poco, ch' egli si fosse abbandonato alla gelosia, ch' è *fiera come l' Inferno* (a): a quali eccessi non si sarebbe lasciato trasportare? La sua stessa giustizia avrebbe adulata la sua passione: ed in una legge tutta rigore non vi sarebbe stata cosa, che non avesse potuto intraprendere per vendicarsi. Ma Gesucristo cominciava a sparger nel Mondo lo Spirito di mansuetudine, e ne fece parte a quello, che dovea servirgli di Padre.

Giuseppe il più moderato, ma il più giusto degli Uomini neppur pensò di prender gli estremi partiti, e volle solo secretamente lasciar quella, che non potea più tenere senza delitto. Intanto che dolore dovea sentire in vedersi deluso nell'opinione, che avea della di lei castità, e della di lei virtù, di perdere quella che amava teneramente, e di lasciarla in balìa della calunnia, e della pubblica vendetta? Dio potea levarlo da queste pene col rivelargli il mistero della gravidanza della casta sua sposa

(a) *Cant. VIII. 6.*

ſpoſa; ma la ſua virtù non ſarebbe ſtata meſſa alla prova, che gli era preparata: noi non avremmo veduta la vittoria di Giuſeppe, ſopra la paſſione più indomabile; e la più giuſta geloſia che mai foſſe, non ſarebbe ſtata gettata a' piedi della virtù.

Noi veggiamo collo ſteſſo mezzo la fede di Maria. Ella vedea la pena che avrebbe il ſuo ſpoſo e tutte le dure conſeguenze della ſua ſacra gravidanza: ma ſenza moſtrarſene inquieta, ſenza cercare di prevenire il ſuo caro ſpoſo, nè a diſcoprirgli i ſegreti del Cielo, in procinto di vederſi non ſolamente ſoſpetta ed abbandonata, ma condannata ancora e perduta, ella abbandona a Dio ogni coſa, e ſegue a vivere in pace.

In queſto frangente l'Angiolo del Signore fu inviato a Giuſeppe, e gli dice: *Giuſeppe figliuol di Davidde, non temere di tener Maria tua ſpoſa: poichè ciò, che in eſſa è nato, è di Spirito Santo* (a). Che calma, che giubilo a queſte parole! Che umiltà in Giuſeppe! Lo giudichino quegli, a' quali Iddio ſi degna di farlo conoſcere.

Ella partorirà un Figliuolo, e Voi gli metterete nome GESU' (b). Perchè Voi? Voi non gli ſiete Padre. Egli non ha altro Padre che Dio: ma Dio vi ha partecipati i ſuoi diritti.

Voi

(a) *Matth. I.* 20. (b) *Ib.* 21.

Voi gli ſarete in luogo di Padre. Gli ſarete in qualche maniera realmente Padre, poichè formato per opera dello Spirito Santo in una ch' è voſtra, egli altresì è voſtro per queſto titolo. Prendete dunque inſieme coll' autorità il diritto di Padre, ed un cuore paterno per Geſucriſto. Dio, che lavora particolarmente tutt'i cuori degli Uomini, fa in Voi queſto giorno un cuore di Padre; due volte felice: poichè nel medeſimo tempo ei dà a Gesù per voi un cuore di figlio. Voi ſiete il vero ſpoſo della ſua ſanta Madre, voi dividete con eſſo lei queſto diletto figliuolo, e le grazie che accompagnano un tal amore. Su via dunque date il nome a queſto figliuolo, nominatelo Gesù per voi, e per noi: affinchè ei ſia così noſtro, come voſtro Salvatore.

ELEVAZIONE II.

Sopra la Predicazione della Verginità della Madre di Dio.

T*Utto ciò è ſucceduto perchè ſi adempiſſe ciò, che il Signore avea detto per bocca d' Iſaia: Ecco che una Vergine concepirà nel ſuo ſeno, e partorirà un figliuolo, e lo chiamerete col nome di Emmanuele*, cioè a dire *Dio con noi* (a). Que-

(a) *Matth. I.* 22. 23. *Iſ.* VII. 14.

Questa è una gloria particolare della Chiesa Cristiana. Qual' altra ragunanza ha mai osato vantarsi di avere per istitutore il figliuolo d'una Vergine? Un sì bel titolo non era mai venuto in mente ad umano intelletto, e quest' era una gloria riservata al Cristianesimo. Così questa è la sola religione, in cui la verginità perpetua è stata in onore, in cui ella è stata a Dio consacrata, in cui si sono sofferte mille persecuzioni, e la morte medesima; anzichè consentire al matrimonio umano. Gesucristo si è dichiarato sposo delle Vergini. Egli è quegli, che ha fatto conoscere al Mondo questi Eunuchi spirituali altre volte predetti da' Profeti (*a*); ma che non si sono veduti, che nella religione Cristiana (*b*). Egli ha inspirato al suo Apostolo (*c*), che la sacra verginità è la sola, che può interamente consacrare a Dio un cuore incapace di divisione. Figliuol d' una Vergine, vergine com' essa, che ha preso per suo Precursore un Batista Vergine, per suo favorito Discepolo un Giovanni Vergine anch'egli, conforme l' antica tradizione del Cristianesimo; gli Apostoli del quale, che hanno abbandonata ogni cosa, hanno principalmente abbandonate le mogli (quei che ne aveano) per seguirlo: sempre in sua compagnia, e per così dire

(a) *Is.* LVI. 3. 4. 5. (b) *Matth.* XIX. 12.
(c) I. *Cor.* VII. 32. *e seg.*

dire in mano della continenza; onde non è da stupirsi, se al pari della fede la verginità ha avuti i suoi martiri. Per questo i medesimi Persecutori hanno riconosciuta la pudicizia delle Vergini Cristiane: *Si vedeano*, dice Sant' Ambrogio (*a*), *incontrar i supplizj*, *e temere gli sguardi: impavidas ad cruciatus, erubescentes ad aspectus*: in mezzo a' tormenti, e date in preda alle bestie feroci, e tori furibondi, che le gittavano in aria, sollecite della sola pudicizia, disprezzare i tormenti della vita, e non avere in un corpo di ferro, per così dire, altro di tenero, che la fronte: degni Testimonj, degne martiri del parto verginale, degne martiri di quello, che nel tempo stesso è Figliuolo di Dio, e Figliuol d' una Vergine.

Figliuolo di Dio, e Figliuol d' una Vergine: queste due cose debbono andar del pari, acciò possa dirsi con piena significazione: *generationem ejus quis enarrabit?* (*b*) sempre verginale e nel seno del Padre, ed in quel della Madre. O Gesù, noi la crediamo se non la possiamo comprendere. Ella c' insegna, che non v' ha cosa più incompatibile della impurità, e della religione Cristiana. Educati fra misterj sì casti, chi potrà soffrire la corruzione nella sua carne? Il solo nome di Gesù non c' inspira egli la purità? Chi può solamente pronun-

(a) *Hom. de Virg.* (b) *If. LIII. 8.*

nunciarlo con labbra ſozze? Ma chi può avvicinarſi al ſuo Santo corpo, unico frutto di una Madre Vergine: così puro, che non ha potuto ſoffrire nè in se, nè nella Madre la Santità nuziale; chi può, diſſi, avvicinarſi a queſto Sacro corpo con ſentimenti impuri? O non conſecrare il ſuo corpo alla purità ciaſcuno nel ſuo ſtato, dopo di averlo ricevuto? Miniſtri ſacri de'ſuoi altari, ſiate dunque puri come il Sole. Criſtiani tutti deteſtate ogni ſorta d'impurità. Vergini a Gesù conſecrate ſue care Spoſe, ſiate geloſe per lui, e sbarbicate da voi ogni reliquia d'un vizio, che ha tante occulte radici. Ma ſe volete eſſer vergini di corpo e di ſpirito, umiliatevi: non amate nè gli ſguardi, nè le lodi degli uomini: naſcondetevi a voi medeſime, come una vergine pudica, che non ſolamente fugge di farſi vedere, ma neppur oſa di mirarſi ella ſteſſa anche ſola: uno ſguardo ſolo, una compiacenza non ſolamente per quella fragile beltà, che adorna la ſuperficie del corpo, ma eziandio per la bellezza interiore, è una ſpecie di rilaſſamento. Mogli Criſtiane, Vergini Criſtiane, e voi, il celibato delle quali dee eſſere l'onore di Santa Chieſa, ſiate ſollecite d'una riputazione, che edifica il pubblico. Conſiderate Geſucriſto noſtro Pontefice: fra tanti obbrobrj, ch'egli ha ſofferti fino ad eſſer accuſato per un uomo di bel

tempo, ed un bevitore, non ha mai permesso, che la sua purità soggiacesse ad una menoma calunnia: *Si stupivano di vederlo parlare da solo a solo con una femmina* (a), ch' ei convertiva insieme colla sua patria; ei trattava in occasione con maniere così purgate, e sincere, che mal grado la malignità de' suoi nemici la sua integrità per questa parte è stata sempre esente da ogni sospetto. Per qual altro motivo ha egli voluto ciò, se non per nostro ammaestramento, affin di farci conoscere come ci dee esser a cuore di non essere neppur sospetti per quanto si è possibile in una materia sì delicata, in cui il genere umano è sì facile, sì maligno, sì accorto.

ELEVAZIONE III.

Seguito della perpetua Verginità di Maria.

PErchè mai Santo Vangelista avete voi dette queste parole? *Et non cognoscebat eam donec peperit* (b), *e non l'avea conosciuta quando partorì il suo Primogenito*. Perchè non dite piuttosto, ch' ei non la conobbe giammai, e ch' ella fu Vergine perpetua? Gli Evangelisti dicono ciò, che Dio lor mette in bocca, e San Matteo aveva ordine di spiegare precisamente ciò che concerneva il Parto Verginale,

(a) *Jo. XV.* 27. (b) *Matth.* I. 25.

le, e l' adempimento della Profezia, che dicea: *Che una Vergine concepirebbe, e partorirebbe un figliuolo* (a).

Del resto non si può pensar senza orrore, che quel seno Verginale, in cui aveva operato lo Spirito Santo, e di cui Gesucristo avea fatto un suo tempio, possa essere stato profanato; nè che Giuseppe, nè Maria medesima abbiano potuto giammai lasciare di rispettarlo. Prima del suo concepimento, e del suo parto, ell' avea detto in generale: *Io non conosco Uomo* (b). San Giuseppe era in un simile impegno, avrà poi mancato dopo un parto così prodigioso? Questo sarebbe stato un sacrilegio indegno di loro, ed una profanazione indegna di Gesucristo medesimo. I Fratelli di Gesù, de' quali si fa menzione nel Vangelo, e San Giacomo, che chiamasi fratello del Signore, è verità costante, che non lo erano, che per parentela, secondo l'usanza di parlar di quei tempi: e le sacre tradizioni non l'hanno mai inteso diversamente. A chi mai è neppur venuto in pensiero fra' Cristiani, che Gesucristo non fosse l'unico Figliuolo di Maria, come di Dio? Se egli non fosse stato suo unico Figliuolo, ciò che sarebbe abbominevole a dirsi, le avrebbe egli lasciandola dato un altro figliuolo adottivo? E quando ei disse a Giovanni: *ecco vostra Madre*,

(a) *Is.* VII. 14. (b) *Luc.* I. 34.

dre, e ad essa, ecco il vostro Figliuolo (a): non dimostrò, che suppliva con una spezie di adozione, a ciò ch' era per mancare alla natura? Lungi dunque da' pensieri Cristiani la bestemmia di Gioviniano, ch'è stata l' esecrazione di tutta la Chiesa. Dio ha stabilito, e ciò che gli Evangelisti doveano precisamente scrivere, e ciò che dovea riserbarsi alla tradizione della sua Chiesa per maggiormente spiegarlo. Impariamo da ciò che noi dobbiamo pensar di Maria, tutto ciò ch'è più degno di lei, e di Gesucristo: quando anche la Sacra Scrittura non l'abbia voluto spiegare colla più distinta chiarezza, e che Dio avrà voluto dichiararlo colla tradizione della sua Chiesa, che ha fatto un articolo di fede la perpetua verginità di Maria.

E quando fu che è piaciuto a Dio di manifestare al Mondo il prodigio del parto verginale? E' certo che ciò non succedette durante la vita del Salvatore, che ha voluto nascere, e vivere sotto il velo del maritaggio: con che ei venne a confermare la santità del matrimonio, poichè ha voluto comparire nel Mondo sotto questo velame. Si è dunque predicata la gloria del parto verginale; quando si è predicata tutta la gloria del Figliuolo di Dio, e fra tanto Iddio preparava alla purità di Maria

(a) *Jo.* XX. 26. 27.

ria nella persona di San Giuseppe suo Sposo; un testimonio il meno sospetto, ed il più certo che potesse giammai ritrovarsi.

ELEVAZIONE IV.

Sopra quelle parole d'Isaia rapportate dall'Evangelista: il suo nome sarà chiamato Emmanuele.

IL *suo nome sarà Emmanuele*, *Dio con Noi* (a). Questo è uno di quei mistici nomi, che i Profeti davano in ispirito per esprimere alcuni effetti particolari della possanza divina, comunque non si mettano in uso. Se noi intendessimo bene la forza di questo nome *Emmanuele*, scorgeremmo in esso quello di Salvatore. Imperocchè e che altro vuol dire essere Salvatore, se non levar i peccati, come l'interpretò l'Angiolo? Or levati i peccati, e non essendovi più cosa, che da Dio ci separi, che altro ci resta, se non di essere uniti a Dio, e che Dio sia perfettamente con noi? Noi siamo dunque interamente, e per sempre salvati, e riconosciamo in Gesucristo, che ci salva, un vero *Emmanuele*. Egli è Salvatore, perchè per esso Iddio è con noi: questi è un Dio, che s' unisce alla nostra natura: essendo dunque riconciliati con Dio siamo sollevati dal-

(a) *Is. VII.* 14. *Matth.* I. 23.

dalla grazia ad essere uno stesso spirito con esso lui.

Questo è ciò, che opera quegli, che insieme è ciò, ch' è Dio, e ciò che noi siamo. Dio ed Uomo: *Dio era in Gesucristo riconciliando a se stesso il Mondo: non imputandogli più i suoi peccati* (a), e scancellandoli ne' suoi Santi. Così Dio è con essi perchè eglino non hanno più i lor peccati.

Ma questo era nulla, se nel tempo stesso Dio non fosse stato con essi per impedire, che non ne commettessero de' nuovi. Dio è con voi nella frase della Scrittura, quando ei vi protegge. Dio vi ajuta, e con ajuto così possente, che i vostri nemici non prevaleranno contra di Voi. *Eglino combatteranno*, diceva il Profeta, *e non prevaleranno, perchè io sono con esso voi* (*b*). Siate dunque con noi, o Emmanuele: affinchè se dopo il perdono de' nostri peccati, noi abbiamo tuttavia a combattere contra le loro dolcezze, le loro attrattive, le loro tentazioni, noi rimanghiamo vittoriosi.

E' questa forse tutta la grazia del nostro Emmanuele? No certamente: eccone una maggiore, ch'è l'ultima di tutte, cioè a dire, ch' egli sarà con noi per tutta l' eternità: dove Dio sarà tutto in tutti (*c*): con noi per purgarci

(a) *II. Cor. V.* 19. (b) *Jerem. I.* 19.
(c) *I. Cor. XV.* 28.

garci da' nostri peccati, con noi perchè più non ne commettiamo, con noi per condurci a quella vita, in cui non ne potrem più commettere. Ecco, dice S. Agostino tre gradi, pe' quali passiamo per giugnere alla salute promessaci dal nome di Gesù, ed alla grazia compiuta dell'unione divina per mezzo del nostro Emmanuele (*a*). Felici quando non solamente saremo liberi da' peccati, sotto il giogo de' quali noi succumbiamo: ma quando ancora non avremo altro nemico da combattere, che metta in pericolo la nostra redenzione.

O Gesù! o Emmanuele! o Salvatore! o Dio con noi! o vincitor del peccato! o legame dell' unione divina! Io aspetto con fede quel giorno fortunato, in cui riceverete per me, il nome di Gesù, in cui voi sarete il mio Emmanuele; sempre con me fra tante tentazioni e pericoli; prevenitemi colla vostra grazia; unitemi a voi, e fate, che tutto ciò, ch'è in me, sia soggetto alla vostra volontà.

C 2 ELE-

(a) *Aug. ser. IV. de Natali, & alibi.*

ELEVAZIONE V.

Giuseppe prende cura di Maria, e del Figliuolo: Viaggio in Betlemme.

DOpo il travaglio di Giuseppe, e le parole dell' Angiolo questo Sant' uomo divenne un altro: divenne Padre, divenne Sposo col cuore. Gli altri adottano de' figliuoli: Gesù adotta un Padre. L' effetto del Matrimonio fu una tenera premura per Maria, e pel suo divino Figliuolo. Egli comincia questo felice ministero dal viaggio di Betlemme, e noi ne vedremo tutto il successo.

Qual disegno è il vostro, Principi del Mondo, mettendo in movimento tutto l' Universo per avere un catalogo di tutt' i Sudditi dell' Impero? Voi ne volete conoscer le forze, i tributi, i soldati, e cominciate, per così dire, ad arrolarli. Queste, e somiglianti, sono le vostre idèe. Ma altre sono le intenzioni di Dio, che voi, senza saperlo, co' vostri umani riflessi eseguite. Il suo Figliuolo ha da essere in Betlemme, povera patria di Davide: sono più di settecento anni, che ei l' ha fatto predire da' suoi Profeti, ed ecco che tutto l' Universo è in mossa per adempiere questa Profezia (a).

Quan-

(a) *Mich. V. 2.*

Quando furono in Betlemme, secondo le apparenze per ubbidire al Principe, che lor comandava di farvisi descrivere nel pubblico registro (*a*): ma in fatti per ubbidire agli ordini di Dio, un secreto istinto del quale li conduceva all' adempimento de' suoi disegni: *Giunse il tempo del Parto di Maria*: e Gesù Figliuolo di Davide *nacque nella Città, in cui era noto Davide* (*b*). L'origine sua fu attestata da' pubblici registri. L' Imperio Romano rese testimonianza della real discendenza di Gesucristo. Cesare senza pensarci eseguì gli ordini di Dio.

Andiam ancor noi a farci descrivere in Betlemme; Betlemme, cioè a dire, casa del Pane: andiamo a gustarvi il pane degli Angioli, divenuto il nutrimento degli uomini: riconosciamo tutte le Chiese come la vera Betlemme, e la vera casa del Pane di vita. Questo è il pane, che Iddio dona a' poveri nella nascita di Gesù, se amano con esso lui la povertà, se conoscono le vere ricchezze: *Edent pauperes, & saturabuntur: I poveri mangeranno, e resteranno satolli* (*c*): se imitano la povertà di Gesucristo, e lo vengono a ritrovar nel presepio.

(a) *Luc. II. 4. 6.* (b) *Jo. VII, 42.*
(c) *Psalm. XXI. 27.*

ELEVAZIONE VI.

La Stalla, e la Mangiatoja di Gesucristo.

DIO preparava al Mondo uno spettacolo grande, e nuovo, quando fece nascere un Re povero. Bisognava preparargli un palagio, ed una cuna convenevole. *Egli è venuto ne' suoi beni; ed i suoi non lo hanno ricevuto: egli non ha trovato luogo per se* quando venne (*a*). La moltitudine, ed i ricchi della Terra aveano riempiuto ogni ospizio: non vi resta per Gesù, che una stalla abbandonata, e deserta, ed una mangiatoja, su cui giacere. Degno soggiorno per quello, che nel progresso dell' età dee dire, che *le volpi hanno le lor tane, e gli uccelli del Cielo*, che sono i più vagabondi viventi del Mondo, *hanno i loro nidi, ma il Figliuolo dell' Uomo non ha dove posare il capo* (*b*). Ei non lo dice lagnandosi, egli era avvezzo a queste miserie, e letteralmente nella sua nascita non ebbe dove posare il capo.

Egli stesso ha voluto così. Lasciamo i luoghi abitati dagli uomini, lasciamo le osterie, dove regna l' interesse, ed il tumulto: cercate per me tra gli animali un ritiro più semplice, e più innocente. Si è finalmente trovato un luogo degno dell' *abbandonato*. Uscite Infante Di-

(a) *Jo. I.* 11. *Luc. II.* 7. (b) *Luc. IX.* 58.

Divino: tutto è pronto a segnalare la vostra povertà. Egli come un baleno esce della luce, come un raggio del Sole. Maria resta attonita nel vederlo improvvisamente comparire: questo non è un parto accompagnato da grida di dolore, e di violenza; prodigiosamente concepuro nasce ancora più prodigiosamente, ed i Santi Padri più si stupiscono, ch'ei sia nato, di quel che ei sia conceputo da una Vergine.

Prendete possesso del Trono della vostra povertà. Gli Angioli vengono ad adorarvi. Quando Iddio v'introdusse nel Mondo, uscì questo comando dell'alto Trono di Dio: *Tutti gli Angioli lo adorino* (a). Chi può metter in dubbio, che sua Madre, ed il suo Padre adottivo non lo abbiamo adorato ancor essi? In figura di Gesù l'antico Giuseppe fu *adorato da suo Padre e da sua Madre* (b): ma l'adorazione, che riceve Gesù, è ben d'altra sfera: imperocchè egli è *benedetto*, *ed adorato come Dio sopra tutt'i secoli de' secoli*.

Non crediate di avvicinarvi a questo Trono di povertà coll'amore alle ricchezze, ed alla grandezza. Disingannatevi, impoveritevi, spogliatevi almen collo spirito Voi, che venite al Presepio del Salvatore. Perchè non abbiamo il coraggio di lasciar tutto in effetto per seguir

(a) *Heb. I. 6. Psal. XCVI. 7.*
(b) *Gen. XXXVII. 9. 10. 11.*

guir poveri il Re de' Poveri : lasciamo almen tutto col cuore, ed in vece di gloriarci de' ricchi ornamenti, che ci circondano, vergogniamoci di essere ornati dove Gesucristo è nudo, ed abbandonato.

Non è affatto nudo però: *Sua Madre lo involge ne' pannicelli* (*a*), con le sue caste mani: bisogna coprire il nuovo Adamo, che porta i segnali del peccato, e che la pudicizia non meno, che la necessità dee vestire. Coprite dunque o Maria questo tenero corpo: accostatelo alle poppe verginali. Conoscete Voi il vostro parto? Sentite qualche rossore in vedervi madre? Osate scoprire il seno materno? Quel bambino osa accostarvi la sua divina mano! Adoratelo mentre lo allattate, e mentre gli Angioli gli conducono altri adoratori.

ELEVAZIONE VII.

L' Angiolo annunzia Gesucristo a' Pastori.

I *Pastori*, gl' imitatori de' Santi Patriarchi, gente la più innocente, e la più semplice di tutto il Mondo, *vegliano la notte pe' campi alla guardia delle loro pecore*. Angeli Santi avvezzi a conversare cogli antichi Pastori, con Abramo, con Isacco, con Giacobbe annunzia-

te

(c) *Luc.* II. 7.

te a questi del contado, che il Gran Pastore è venuto, che la Terra è per vedere un Re Pastore, ch' è figliuol di Davide. *L'Angiolo del Signore:* non gli domandiamo il suo nome, come Manue: può esser, ch' ei vi risponda; *perchè mi domandate il mio nome, il qual è ammirabile* (a)? Se forse non è questo il medesimo Angiolo, che apparve a Zaccheria, ed alla Vergine. Che che ne sia, senza presumere di saper ciocchè il Vangelo non dice, *l' Angiolo del Signore comparve loro improvvisamente: un lume celeste li circondò, e furono sorpresi da una grande paura* (b). Tutto ciò, che ha del divino, spaventa subito l'umana natura prevaricatrice, e sbandita dal Cielo: Ma l' Angiolo li rassicura, dicendo loro: *Non vogliate temere; io vi annunzio una grande allegrezza: perchè nella Città di Davide:* (rammentatevi di questo luogo da sì gran tempo notato dalla Profezia) *oggi è a voi nato il Salvatore del Mondo, il Messia, il Signore. E questo è il segno, ch'io vi do per conoscerlo: troverrete un bambino involto ne' pannicelli, e posto a giacere in un presepio.* A questo singolar contrassegno d'una mangiatoja voi riconoscerete il Messia. *Bambino nato per noi: figliuolo a noi donato* (c), il quale *è chiamato* ancora *Ammirabile, Dio, For-*

(a) *Jud.* XIII. 17. 18. (b) *Luc.* XI. 9. 10. 11. 12.
(c) *Is.* XVII. 6.

Forte: il vero forte d'Israele(*a*), come altrove lo dichiara la Scrittura: *Padre dell' eternità Principe della Pace*(*b*). Quindi *si unì all' Angiolo una moltitudine della celeste milizia, che lodavano Dio, e diceano: Gloria a Dio, e Pace alla Terra.*

Riconosciamo qui un nuovo Signore, a cui apparteniamo, un Signore, che nuovamente riceve questo nome Sovrano, e Divino con quello di Cristo. Questo è il Dio, ch'è unto da Dio; a cui Davide ha cantato: *Il vostro Dio, o Dio! vi ha unto: voi siete Dio da tutta l'eternità* (*c*). Ma nuovamente voi siete Cristo, Dio, ed Uomo insieme: e v' è assegnato il nome di Signore per esprimere, che siete Dio, per lo stesso titolo, che Vostro Padre: per l' avvenire ad imitazione dell' Angiolo sarete chiamato il Signore con tutta l'altezza, e la Sovranità. Comandate dunque al vostro nuovo Popolo: Voi non parlate ancora, ma comandate col vostro esempio: e che? l'amore almeno, e la stima della povertà, il disprezzo delle pompe mondane, la semplicità, e se oso dirlo, una santa rusticità in questi nuovi adoratori, che l' Angiolo vi conduce, e che fanno tutta la vostra corte, gradita a Giuseppe, ed a Maria, ed ornati al pari di essi: poichè sono egualmente vestiti colla livrea della povertà.

ELE-

(a) *Is.* I. 24. (b) *Luc.* XI. 13. 14.
(c) *Ps.* XLIV. 8.

ELEVAZIONE VIII.

I Contrassegni per conoscere Gesucristo.

TOrniamo a considerare queste parole dell'Angiolo: *Troverrete un bambino ne' pannicelli sopra una mangiatoja: conoscerete a questi segni, ch' egli è il Signore* (*a*). Andare alla Corte de' Re, voi riconoscerete il Principe novellamente nato dalle coperte ricamate d' oro e da una superba culla, di cui potrebbe formarsi un trono. Ma per ravvisare il nato Messia, quel Signore così eccelso, che Davide suo Padre, così Re com' era, lo chiama *suo Signore* (*b*), non vi si dà per segnale altro, che il presepio, dov' è riposto, ed i poveri pannicelli, ne' quali è involta la sua debol' infanzia; ch' è quanto dire, non vi si dà altro contrassegno, che una natura simile alla vostra, infermità come le vostre, una povertà maggiore della vostra. Qual di voi è nato in una stalla? Qual di voi per povero ch'ei sia, dà a' suoi figliuoli un presepio per cuna? Gesù è l' unico, che vedesi abbandonato a quest' estremità, e questi sono i contrassegni, a' quali vuol esser riconosciuto.

Se egli volea servirsi del suo potere, qual oro coronerebbe il suo capo? Qual porpora illu-

(a) *Luc.* II. 12. (b) *Ps. CIX.* 1.

lustrerebbe il suo dorso? Quai gemme arricchirebbero le sue vesti? Ma dice Tertulliano, egli *ha riputato tutto questo vano splendore, questa gloria mendicata indegna di se, e de' suoi: così rifiutandola, l' ha disprezzata; disprezzandola, l' ha proscritta; proscrivendola, l' ha posta tra le pompe del Demonio, e del secolo.*

Così parlavano i nostri maggiori, i primitivi Cristiani: ma noi infelici non respiriamo che morbidezza, ed ambizione.

ELEVAZIONE IX.

Il Cantico degli Angioli.

GLoria *a Dio nel più alto de' Cieli: e Pace sopra la Terra agli Uomini di buona volontà* (*a*). Si pubblica la pace per tutta la Terra; la pace dell' Uomo con Dio colla remission de' peccati, la pace dell' uomo con se medesimo per la concordia de' suoi desiderj col volere di Dio. Ecco la pace, che gli Angioli cantano, e che annunziano all' Universo.

Questa pace si è il soggetto della Gloria di Dio. Non abbiamo a compiacerci di questa pace, perchè ella si fa sentire al nostro cuore, ma perchè glorifica Dio nell' alto trono della

(*a*) *Luc.* II. 14.

della sua gloria; solleviamoci ad un luogo sì alto, alla maggior' altezza del trono di Dio per glorificarlo in lui stesso, e non amar ciò ch' ei opera in noi, se non per suo riguardo.

Cantiamo con questo spirito con tutta la Chiesa: *Gloria in excelsis Deo:* ogni qual volta s' intuona questo Cantico Angelico, uniamoci alla Musica degli Angioli colla concordia, e col concerto de' nostri desiderj. Rammentiamoci della nascita del Signore, che ha fatto nascere questo canto. Diciamo di cuore tutto ciò, che la Chiesa vi aggiugne per interpretare il Cantico degli Angioli: *Noi vi lodiamo, vi adoriamo*, e sopra tutto, *vi ringraziamo della vostra gloria sì grande*. Noi vi rendiamo grazie a causa della grande vostra gloria: noi amiamo i vostri beneficj perchè dan gloria a Voi, ed il bene che Voi ci fate, perchè illustrano la vostra bontà.

Pace sopra la Terra agli Uomini di buona volontà (a). La parola dell' originale, che si spiega colla buona volontà, significa *la buona volontà* di Dio verso di noi: e ci dimostra, che la pace è data agli Uomini cari a Dio.

L' originale traportato parola per parola dice così: *Gloria a Dio ne' più alti luoghi, pace sopra la Terra: buona volontà dal canto di Dio negli uomini.* Così hanno sempre letto le Chie-

se

(a) *Luc.* II. 14.

se orientali; le occidentali si accordano ancor esse cantando *pace agli uomini di buona volontà*; cioè a dire, primieramente a quegli, a' quali Iddio vuol bene, secondariamente a quei, che eglino medesimi hanno una buona volontà: poichè il primo effetto della buona volontà, che Dio ha per noi, si è d'inspirarci una buona volontà verso di lui.

La buona volontà si è quella, ch' è conforme alla volontà di Dio: siccome ella è buona di sua natura, così quella che l' è conforme, si è buona per relazione alla stessa. Regoliamo adunque la nostra volontà con quella di Dio, e saremo uomini di buona volontà: purchè ciò non sia per una specie d'insensibilità, d'indolenza, di negligenza, e per evitar la fatica: ma per forza della fede *che abbandoniamo ogni cosa in Dio* (a). Le anime tiepide, e delicate stimano d'aver fatto abbastanza quando hanno detto *sia fatta la volontà di Dio*, e non hanno maggior pensiero che di fuggir la pena, e la inquietudine. Ma per essere veramente conformi alla volontà del Signore, bisogna saper fargli un sagrifizio di quanto v' ha di più caro, e con un cuor tribolato dirgli: ogni cosa è vostra fate come a Voi piace. Così il Santo Giobbe avendo perduti in un giorno tutt' i suoi beni, e tutt' i suoi figliuoli, quando

(a) I. *Petr.* V. 7.

do venivano l' un dopo l' altro a portarne la nuova, gettandosi a terra adora Dio, e dice: *il Signore mi avea dato tutto ciò, che aveva, il Signor me l' ha tolto: è accaduto come a lui piacque, sia benedetto il nome del Signore* (*a*). Colui, che adora in questa forma, è il vero uomo di buona volontà, e sollevato sopra de' sensi, e della sua volontà glorifica Dio ne' luoghi più eccelsi. In questa maniera egli possiede la pace, e proccura di calmare le turbolenze del cuore: non perchè questa turbolenza l' affligga: ma perchè gl' impedisce la perfezione del sagrifizio, che a Dio vuol fare: altrimenti egli non cercherebbe, che un falso riposo: ed ecco cosa sia la buona volontà.

La buona volontà si è il sincero amore di Dio, e come parla S. Paolo, *questa si è la carità d' un cuor puro, d' una retta coscienza, d' una fede non finta* (*b*). La fede si è finta in quelli, ne' quali non è sostenuta dalle buone opere, e le buone opere sono quelle, colle quali proccurasi di piacere a Dio, e non al proprio capriccio, alle sue inclinazioni, a' suoi desiderj. Allora quando si cerca Dio con pura intenzione, le opere sono piene: nè si riceve quel rimprovero da Gesucristo: *Io non trovo le vostre opere piene dinanzi al mio Dio* (*c*).

ELE-

(a) *Job I.* 22. (b) *I. Tim. I.* 5.
(c) *Apoc. III.* 2.

ELEVAZIONE X.

Principio del Vangelo.

IL Vangelo comincia da queste parole dell' Angiolo a' Pastori: *Io vi annunzio*, parola per parola, *io vi evangelizzo* (a), io vi apporto la buona nuova, che sarà il motivo d' una grande allegrezza; e questa è la nascita del Salvatore del Mondo. Qual più felice novella, che di avere un Salvatore? Ei medesimo nella prima predicazione (b), che fece nella Sinagoga nell' uscir del deserto, ci spiega questo argomento di giubilo colle parole d' Isaia, nelle quali s' incontrò aprendo il libro. *Lo Spirito del Signore è sopra di me, perchè mi ha consacrato colla sua unzione; ei mi ha inviato ad annunziar il Vangelo a' poveri, ed a portar loro la nuova della loro liberazione per guarir quei, che hanno il cuore angustiato, per annunziare a' prigionieri, che saranno messi in libertà, ed a' ciechi, che riceveranno la vista: rimetter in pace que' che sono oppressi dalle disgrazie; pubblicar l' anno di misericordia, ed il perdono del Signore, ed il giorno, in cui rendere alle persone da bene la lor ricompensa, ed agli altri il gastigo* (c).

Qual gioja simile a questa poteasi dare agli uomini di buona volontà, e qual maggior soggetto

(a) *Luc.II.10.* (b) *Luc.XVIII.18.19.* (c) *Is.LXI.1.2.*

getto di gioja? Ma non è egli questo ancor il maggior argomento di glorificar Dio? Che altro di meglio posson desiderare le persone dabbene, che di veder Dio esaltato da tante maraviglie! Ecco dunque, in che consiste il Vangelo; egli consiste in compiacersi di vedere la maggior gloria di Dio, udendo la nuova felice della Redenzione dell'Uomo. Solleviamoci a' luoghi più eccelsi, alla parte più sublime di noi, solleviamoci sopra di noi, cerchiamo Dio in lui stesso per godere cogli Angioli della grande sua gloria.

ELEVAZIONE XI.

I Pastori al Presepio di Gesucristo.

DOpo il cantico degli Angioli, *i Pastori diceano tra di loro: andiamo a Betlemme: ed essendovi giunti ritrovarono Maria, e Giuseppe, ed il Bambino riposto nel presepio* (a). Ecco dunque il Salvatore, che l'Angiolo ci ha annunziato! Ecco a quali note ce l'ha fatto conoscere: agl'indizj di una povertà, che non ha mai avuta la simile. No, noi non ci lagneremo più delle nostre miserie: preferiremo le nostre capanne a' palazzi de' Re, noi vivremo felici sotto le nostre paglie; troppo felici di

(a) *Luc. II. 15. 16.*

di portar il carattere del Re de' Re. Andiamo a spargere da per tutto una sì lieta novella: andiamo da per tutto a consolar i poveri col dir loro le maraviglie, che abbiamo vedute.

In qual maniera Iddio prepara la strada al suo Vangelo! Ognuno stupivasi in udire sì belle testimonianze da bocche altrettanto innocenti, che rustiche. Se fossero uomini famosi, Farisei, o Dottori della legge, che raccontassero cose cotanto maravigliose, il Mondo darebbesi facilmente a credere, che volessero farsi rinomare colle loro visioni. Ma chi può mettersi a contraddire al racconto ingenuo e sincero di semplici pastorelli? La pienezza del lor giubilo aveva un brio naturale, ed il loro discorso era senz' artifizio. Testimonj simili faceano di bisogno a chi dovea scegliere i pescatori per suoi primi Discepoli, e per futuri Dottori della Chiesa. Ogni cosa, per così dire, è d'una stessa apparenza ne' misterj di Gesucristo. Proccuriamo di salvar i poveri, e di far gustar loro la grazia del loro stato. Umiliamo i ricchi del secolo, e confondiamo il loro orgoglio. Se qualche cosa ci manca, a chi mai non manca qualcosa? Amiamo, adoriamo, baciamo questo segnale di Gesucristo. Imperocchè cosa possiam noi acquistare, se finalmente dopo di aver accumulate ricchezze a ricchezze, terre a terre, tesori a tesori, bisogna

sogna distaccarsene, bisogna perdersene la compiacenza, bisogna esser pronto a perder tutto, se vogliam esser Cristiani.

ELEVAZIONE XII.

Il Silenzio della Vergine.

NOi abbiamo veduti i Pastori ritornarsene dando gloria a Dio, e facendolo glorificare da tutti quei, che gli ascoltavano: ma ecco qualche cosa più prodigiosa, e più edificativa: *Maria conservava tutte queste cose, ruminandole nel suo cuore*: e poco dopo: *il Padre, e la Madre di Gesù si maravigliavano delle cose, che di lui si dicevano* (a). Io non so, se sarebbe forse meglio unirsi al silenzio di Maria, che volerne spiegare il merito colle nostre parole. Attesochè qual cosa più ammirabile dopo ciò, che è stato annunziato dall'Angiolo, e molto più dopo ciò, che si è operato in lei stessa: udir tutto il Mondo parlare, ed ella tacersi? Essa ha portato nel seno il Figliuol dell'Altissimo. Essa l'ha veduto uscire come un raggio del Sole di una nube pura, e luminosa. Che non avrà ella sentito in se stessa alla sua presenza? E se per averlo solamente vicino, Giovanni ha provata una esultazione così

 pro-

(a) *Luc. II. 19. 33.*

prodigiosa: qual pace, qual gioja divina, non avrà sentita la Vergine nella concezione del Verbo, che in lei operava lo spirito Santo? Che non potrebbe dunque dir ella stessa del suo caro Figliuolo? Frattanto ella lascia, che ognuno lo lodi, ella ascolta i Pastori; ella non dice parola a' Magi, che vengono ad adorarlo: ella ascolta Simeone, ed Anna la Profetessa: ella non parla, che con Elisabetta, cui la sua visita fa divenir profetessa, e senza nè pur aprir bocca cogli altri, fa l'attonita, e l'ignorante: *erant mirantes*. Giuseppe entra in parte del suo silenzio come era del suo secreto: egli, dico, a cui l'Angiolo avea rivelate cose sì grandi, e che avea veduto il miracolo del parto verginale; nè l'uno nè l'altra parla di ciò, che giornalmente veggono in propria casa, nè tirano vantaggio alcuno da tanti prodigj. Umile del pari, che ritenuta, si lascia considerare come una madre volgare, ed il suo Figliuolo come frutto di un matrimonio ordinario.

Le cose maravigliose, che Dio opera dentro le sue creature, causano un silenzio, una sorpresa, ed un non so che di Divino, che soffoca ogni espressione. Ed in fatti, che mai dirassi, che mai potrebbe dirsi di Maria, che uguagliasse ciò, ch' ella sentiva? Così tiensi sotto sigillo il secreto di Dio, se pur egli stesso non

non ne animi la lingua, e non la spinga a parlare. Gli umani vantaggi sono un nulla, quando non sieno conosciuti, ed il Mondo non gli apprezzi. Ciò che fa Dio, ha da se stesso il suo prezzo inestimabile, e che non si gusta, che da solo a solo con Dio. Uomini siete pur vani, ed altrettanto vana è l'intenzione, che vi spigne a far valere agli occhi degli Uomini ugualmente vani, che voi, tutt'i vostri corti vantaggi. *Figliuoli degli uomini, e fin a quando sarete d'un cuore sì grossolano? Fin a quando amerete la vanità, e vi compiacerete delle vostre menzogne* (a)? Tutt'i beni, de' quali si fa tanta pompa, sono falsi in loro stessi: la sola opinione fa il loro prezzo, e non v'ha altro vero bene, che quello, che si gode in silenzio da solo a solo con Dio. *Disoccupatevi dalle creature* (b), per conoscere, che io sono Dio: *gustate, e vedete, quanto è dolce il Signore* (c). Amate il ritiro, ed il silenzio, sottraetevi dalle tumultuose conversazioni del Mondo; mia bocca tacete, non stordite il mio cuore, che ascolta Iddio, e cessate d'interrompere, o di turbare un'attenzione sì dolce. *Vacate & videte. Vivete*, dice il Salmista, *in un santo ozio, e vedrete*: ed altrove: *Gustate, e vedete quanto sia soave il Signore*. Lasciate, che questo celeste piacere in voi parli: *gustate, & videte quoniam suavis est Dominus.*

D 3 SET-

(a) *Psal. IV*. 3. (b) *Ps. XLV*. 10. (c) *Ps. XXXII*. 9.



SETTIMANA XVII.

Seguito de' Misterj dell' infanzia di Gesucristo.

ELEVAZIONE I.

La Circoncisione: il nome di Gesù.

E*Ssendo giunto l' ottavo giorno, in cui il bambino doveva essere circonciso, fu chiamato GESU'* (*a*). Gesù soffre di esser messo nel numero de' peccatori: egli si soggetta a portar su la carne un marco servile, ed il contrassegno del peccato originale. Eccolo dunque all' apparenza figliuolo di Adamo al pari degli altri; peccatore e sbandito per la sua nascita; bisogna, ch' ei porti i segnali del peccato, come ne dovea portare la pena.

Per altro anzichè essere impuro come noi tutti, dalla sua origine egli era santo, conceputo di Spirito Santo, che santifica tutti; ed unito in persona al Figliuol di Dio, ch' è il Santo de' Santi per essenza. Lo Spirito, che ci santifica nella nostra regenerazione, si è quel-

(a) *Luc. II. 21.*

quello, di cui Gesucristo è conceputo, da cui la sua santissima carne è stata formata, e che naturalmente è infuso nell'anima sua: di maniera che egli non ha bisogno d' essere circonciso, e non si soggetta a questa legge, che per adempiere ogni giustizia, dando al Mondo l'esempio di una perfetta ubbidienza.

Frattanto ricevendo la circoncisione, *si renda debitore a tutta la legge*, come dice San Paolo (*a*), e vi si obbliga, ma per noi, affine di liberarci da un giogo sì pesante. Eccovi dunque liberi per la servitù di Gesucristo: camminiamo nella libertà de' figliuoli di Dio: non più in ispirito di timore, e terrore, ma in ispirito d'amore, e di confidenza.

Il nome di Salvatore ci serve di pegno: Gesù ci salva dal peccato, com' è stato predetto: e rimettendoci quelli, che abbiamo commessi, ed ajutandoci a non ne commetter de' nuovi, e conducendoci alla vita, in cui non se ne può più commettere alcuno.

Egli ha da essere nostro Salvatore col suo sangue (*b*): è d'uopo, che il riceverne il nome gli costi del sangue, questo poco di sangue, ch'egli versa, obbliga a Dio tutto il restante, e questo si è il principio della nostra redenzione. Io veggo, o Gesù, tutte le vostre ve-

(a) *Gal. V.* 1.2.3. *e seg.*
(b) *Hebr. IX.* 12. *e seg.*

ne aperte, tutte le vostre membra scarnificate, il vostro capo, ed il vostro costato trafitto; il vostro sangue vorrebbe scorrere in grossi rivi: ma lo trattenete, e lo riserbate per la croce. Ricevete dunque il nome di Gesù; voi ne siete degno, e cominciate a comprarlo col vostro sangue. Ricevete quel nome: *a cui solo si piega ogni ginocchio del Cielo, della Terra, dell'Inferno* (a). *L'Agnello, che sparge il suo sangue è degno di ricevere ogni adorazione, ogni culto, ogni azione di grazia: ed io ho udite tutte le creature e nel Cielo, e sulla Terra, e sotterra gridare a gran voce: salute al nostro Dio* (b).

La salute da lui viene, imperocchè egli c'invia il Salvatore: salute all'Agnello, ch' è il Salvatore medesimo: salute a noi, che partecipiamo del suo nome: atteso che se egli è il Salvatore, noi siamo i salvati; e portiamo questo glorioso nome, innanzi del quale tutto l'Universo s'inchina, e tremano i Demonj. Non temete più cosa alcuna: ogni cosa è a' vostri piedi: proccuriamo solamente di sollevarci sopra noi stessi. Bisogna vincer tutto, mercè che già portiamo il nome del Vincitore. *Fatevi animo*, dic' egli, *io ho vinto, e collecherò sopra il mio trono, chi riporterà la Vittoria* (c). ELE-

(a) *Phil. II.* 10. (b) *Apoc. V.* 12.
(c) *Apoc.* III. 21.

ELEVAZIONE II.

La Stella de' Magi.

ECco il primo frutto del sangue di Gesucristo tra' Gentili.

Noi abbiamo veduta la sua Stella (a). Cosa aveva egli questa stella di più delle altre, che annunziano la gloria di Dio dal Cielo? Che avea sopra le altre, di cui meritasse di esser chiamata la Stella del Re de' Re, del Messia nato poco avanti, e di condurre a lui i Magi? Balaam, Profeta tra' Gentili, in Moab, ed in Arabia avea veduto Gesucristo in forma di Stella, ed avea detto. *Spunterà una Stella da Giacobbe* (b). Questa Stella, che apparve a' Magi era della figura di quella, che avea veduta Balaam. E chi sa se la profezia di Balaam si era sparsa per l'Oriente, e per l'Arabia, e la fama poteva essere pervenuta fino a' Magi? Comunque ciò sia, una Stella, che non appariva se non agli occhi, non potea trarre i Magi al Re nuovamente nato. Era di mestieri, che la Stella di Giacobbe, *ed il lume di Gesucristo* (c) fosse nato ne' loro cuori. Alla comparsa del segno, che loro si presentava esternamente, Dio li toccò internamente con quella for-

(a) *Matth. II.* 1. 2. (b) *Num.* XXIV. 17.
(c) *Luc. II.* 32.

sorta d' inspirazione, di cui dice Gesucristo: *Niuno può venire a me, se mio Padre non lo trae* (a).

La Stella de' Magi è dunque l' inspirazione nel cuore. Una non so qual luce vi rischiara internamente: voi siete nelle tenebre, negl' impegni, e forse anche nella corruzione del Mondo. Voltatevi verso l'Oriente, ove si levano gli astri, voltatevi a Gesù, ch' è l'Oriente, donde sorge come un bell' astro l' amore della verità e della virtù. Voi non sapete ancora meglio de' Magi ciò ch' ella sia, e conoscete solamente in confuso, che questa nuova Stella vi mena al Re de' Giudei, cioè a dire de' veri figliuoli di Dio, e di Giacobbe: andate, camminate, imitate i Magi: *Abbiamo veduta la sua Stella, e siamo venuti* (b). Abbiamo veduto, ed immediatamente siamo partiti. Per andar dove? Non lo sappiamo ancora, cominceremo dal lasciare la nostra patria. Lasciate voi pure il Mondo, di cui la nuova Stella, la casta inspirazione incomincia ad insinuarvi un segreto disgusto. Andate a Gerusalemme, ricevete i lumi della Chiesa: ivi troverrete i Dottori, che v' interpreteranno le Profezie, che vi manifesteranno i disegni di Dio, e camminerete sicuramente sotto questa condotta.

Cri-

(a) *Jo. VI*, 44. (b) *Matth.* II, 2.

Cristiano, chiunque voi siete, che ciò leggete: può essere (imperocchè chi mai sa prevedere i disegni di Dio?) può essere, che or ora la Stella spunti nel vostro cuore: andate, uscite della vostra casa, o anzi uscite del luogo del vostro esilio, che voi riputate per vostra patria: poichè questa si è la depravazione, in cui siete nato: dal ventre di vostra Madre accostumato alla vita sensuale passate in altro paese: imparate a conoscere Gerusalemme, ed il Presepio del vostro Salvatore, ed il pane ch' ei vi prepara in Betlemme.

ELEVAZIONE III.

Chi sieno i Magi.

I Magi son eglino Re assoluti, o dipendenti da un Imperio maggiore? O son eglino solamente gran Signori; ciò che li facea chiamar Re, conforme il costume di quei paesi? o son forse Savj Filosofi arbitri della Religione nel Reame di Persia, o come chiamavasi allora in quella de' Parti? o in qualche parte di quell' Imperio, che si stendea per tutto l' Oriente? Non vi aspettate, che io sia per risolvere questo dubbio, e contentare la curiosità de' vostri desiderj. V' ingannate: io non ho presa in mano la penna per ammaestrarvi ne' pen-

pensieri degli Uomini: vi dirò solamente, che questi erano i Savj de' lor paesi, osservatori delle Stelle, tratti perciò da Dio con modi conformi a' loro studj, ricchi e possenti, come lo danno a divedere i loro doni; se erano di quei che presedevano alla Religione, da che Dio si fece loro conoscere, aveano certamente rinunziato al culto del loro paese.

Questo è ciò, a cui debbono condurre le scienze più sublimi, Filosofi de' nostri giorni di qualunque sorta voi siate, od osservatori degli astri, o contemplatori della natura inferiore; dati a quello studio, che chiamasi Fisica, o pur occupati nelle scienze astratte, che appellansi Matematiche, nelle quali più che nelle altre, par che risiede la verità, io non pretendo già dirvi, che non avete un oggetto degno de' vostri pensieri: imperocchè da Verità in verità voi potete pervenire a Dio, che si è la Verità delle Verità, la sorgente della verità, la verità stessa, in cui sussistono le Verità, che voi chiamate eterne, le Verità immutabili, ed invariabili, che non posson giammai non essere Verità, e che chiunque apre gli occhi vede in se stesso, e nello stesso tempo sopra di se: poichè regolano esse la ragionevolezza di ognuno, e preseggono al conoscimento di ogni natura, che vede, e che intende, sia d'Uomo, sia d'Angiolo. Questa si è quel-

la Verità, che voi dovete investigare colle vostre scienze. Coltivate dunque queste scienze, ma non vi ci lasciate assorbire. Non presumete, nè riputate di esser da più degli altri, perchè sapete le ragioni delle grandezze, e delle piccolezze: vano pascolo di Spiriti curiosi e deboli, e che alla fine non conduce a niente di reale, e che tanto solo ha di sodo, quanto coll' amore della verità, e coll'abilità di conoscerla negli oggetti certi, ella ci fa ricercare la vera, ed utile certezza in Dio solo.

E voi osservatori degli Astri, io vi propongo una maniera ammirabile di osservargli. Era Davide un Astronomo saggio, allorchè diceva: *Io vedrò i vostri Cieli, l'Opera delle vostre mani, la Luna, e le Stelle, che voi avete fondate* (*a*). Figuratevi una notte tranquilla e bella, che in un Ciel netto, e puro fa pompa di tutt' i suoi lumi. In una di queste notti Davide riguardava le Stelle, attesochè non parla egli del Sole; la Luna e l' esercito delle Stelle, ch'ella conduce, era l'oggetto della sua contemplazione. In altro luogo ei dice altresì: *I Cieli narrano la gloria di Dio* (*b*), ma poi si ferma nel Sole: *Ha posta la sua sede nel Sole, il quale sembra uno sposo, che esce del suo talamo ec.* Indi si solleva alla luce più bella, e più viva della Legge. Questo è l'effetto,

(a) *Psal.* VIII. 4. (b) *Psal.* XVIII. 1.

to, che opera nello ſpirito di Davide la bellezza del giorno: ma nell'altro Salmo, in cui non vede, che quella della notte, egli guſta un ſacro ſilenzio: ed in una bella oſcurità contempla la dolce luce, che la notte gli rappreſenta, per ſollevarſi a quello, che ſolo riſplende fra le tenebre. Voi, che vi levate la notte, e che ſollevate a Dio le mani innocenti nell'oſcurità, e nel ſilenzio: Voi ſolitarj, e voi Criſtiani, che lodate Dio fra le tenebre, degni oſſervatori della bellezza del Cielo, voi vedrete la Stella, che vi condurrà al Re nato.

ELEVAZIONE IV.

Donde vengano i Magi?

DOnde vengono? Da lontano, o da preſſo? Son eglino venuti in quei pochi giorni, che ſcorrono di mezzo tra la Natività, e l'Epifania, come ſembra inſinuarlo l'antica tradizione della Chieſa? O pur v'ha qui qualche arcano? Sono eſſi venuti da lungi, avviſati forſe prima della naſcita del gran Re, perchè giugneſſero a tempo opportuno? Chi potrà dirlo, ed a che ſerve anzi, che lo diciamo? Non baſta ſapere, che vennero dal paeſe dell' ignoranza, ove Dio non era conoſciuto, nè il Meſ-

Messia aspettato, e promesso? E non per tanto guidati dall' alto vengono a Dio, ed al suo Messia, quali sacre primizie della Chiesa de' Gentili.

Alla venuta di Cristo il Mondo si muove per venire a riconoscere il vero Dio dimenticato da tanti secoli: *I Re di Arabia, e di Tarso, i Sabei, gli Egiziani, i Caldei, gli abitatori delle Isole più lontane verranno a suo tempo ad adorar Dio, e ad offerire i loro donativi al Re de' Giudei*. Accostatevi, Provincie gentili: *Venite a render al Signore l'onore, e la gloria*, portategli il solo presente degno di lui, *la glorificazion del suo nome* (*a*).

Per qual causa chiama oggi Iddio i Savj, ed i Filosofi? *Non vi sono molti Savj, nè molti Sapienti, non molti ricchi, nè molti nobili tra voi*, dicea San Paolo (*b*): *perchè Dio vual confondere i Sapienti ed i potenti della terra co' deboli, e con quei che sono stimati pazzi, e ciò ch' è con ciò che non è*. Egli vuole ciò non ostante cominciare dal piccolo numero de' Savj Gentili, perchè questi Savj, e questi Sapienti alla prima comparsa della Stella, al primo barlume rinunciano a' proprj lor lumi per venire a Gerusalemme ed a' Dottori della Chiesa, dond' è d' uopo di giugnere a ciò che Dio loro in-

(a) *Psal.* XXVIII. 1. 2.
(b) I. *Cor.* I. 26. 27. 28.

inspira di ricercare. Sottomettete a' Saggi del Mondo tutt' i vostri lumi, quegli stessi, che vi sono comunicati dall' alto alla dottrina della Chiesa: poichè quel Dio, che v' illumina, pretende di farvi più umili, che illuminati.

ELEVAZIONE V.

Qual fu il numero de' Magi?

LA maggior parte degli Antichi si attiene al numero ternario: io non saprei dire se la tradizione lo decida espressamente: ma alla fine, che c' importa il saperlo? Basta sapere, ch' essi erano *di quel numero conosciuto da Dio, del piccol numero, della piccola schiera da Dio prescelta* (a). Mirate la vasta estensione dell' Oriente, e di tutto l' Universo: Iddio di subito non chiama, che questo piccolo numero; e quando il numero di quei, che lo servono sarà cresciuto, questo numero, per quanto grande ch' ei sia, sarà piccolo in comparazione del numero immenso di quei, che periscono: *Dimmi, o Uomo, chi sei tu per interrogar Dio?* (b) e dimandargli ragione de' suoi consigli? Profittati della grazia, ch' egli ti offre,

(a) *Matth. VII.* 14. XX. 6. *Luc. XII.* 32.
(b) *Rom.* IX. 20.

ſre, e lasciane a Dio la ſcienza de' ſuoi conſigli, e le cauſe de' ſuoi giudizj. Voi ſiete tentato d'incredulità alla viſta del piccolo numero de' ſalvi: e poco vi manca, che non rifiutate il rimedio, che vi ſi preſenta, come un ammalato inſenſato, che in un grande oſpedale, in cui un Medico veniſſe da lui con un rimedio infallibile, in luogo di laſciarſi da lui governare, ſi metteſſe di qua, e di là a riguardare ciò ch'egli faccia degli altri. Infelice penſa alla tua ſalute, ſenza divertire su gli altri ammalati la tua follia, e ſuperba curioſità. Diſſero eglino forſe i Magî nel loro cuore: non ci partiamo, perchè per qual ragione Iddio non chiama altresì tutti gli Uomini? Eſſi andarono, videro, adorarono, offeriron i lor doni, e furon ſalvi.

ELEVAZIONE VI.

La Stella diſpariſce.

SIa che Dio voleſſe far conoſcere, ch' egli era per punire la ingratitudine de' Giudei colla ſottrazion de' ſuoi lumi: ſia che la ſtella che conduceva ad un Re povero, e l' Angiolo che la guidava non voleſſe farſi vedere, ove compariva la pompa d' una corte reale, e maligna: ſia che non facea meſtieri d' un

lume ſtraordinario, ove riluceva in ſuo luogo quel della legge, e de' Profeti; la ſtella, che i Magi aveano veduta in Oriente diſparve in Geruſalemme, nè ſi fece più vedere a' Magi ſe non nell'uſcire di una Città, che uccide i Profeti, e non conobbe il giorno, in cui Iddio veniva a viſitarla.

Ancor queſta è una figura della inſpirazione. Ella ſi naſconde ſovente: il lume, che all'improvviſo c'era apparſo, d'improvviſo ancor ſi ritira fra le tenebre: l'anima ſmarrita, perduta la ſua guida, non ſa più dove ſia. Che dee ella allor fare? Conſultate, ed aſcoltate i Dottori, che vi condurranno col lume delle Scritture. La Stella tornerà a comparire con un nuovo ſplendore: Voi la vedrete camminarvi dinanzi più raggiante, che mai, ed al pari de' Magi ſarete ricolmi di giubilo. Ma durante il tempo dell'oſcurità ſeguiamo le guide ſpirituali, ed i miniſtri ordinarj, che Dio ha meſſo ſul candelliere della Santa Città.

ELEVAZIONE VII.

I Dottori indicano Betlemme a' Magi.

IL lume non ſi eſtingue giammai nella Chieſa. I Giudei cominciavano a corromperſi, ed il Figliuolo di Dio ſarà ben toſto co-

costretto a dire: *Guardatevi dalle dottrine de' Farisei, e de' Dottori della Legge* (*a*). Nulladimeno in questa corruzione, e sull' orlo del precipizio il lume della Verità dee risplendere nella Sinagoga, e dee essere sempre verace fin' alla fine, come attesta il medesimo Salvatore: *Che i Dottori della Legge, ed i Farisei sono assisi sopra la Cattedra di Mosè; fate dunque ciò che essi insegnano* (congregati in un corpo) *ma non operate, come essi operano* (*b*). Tanto egli è vero, che sossistea tuttavia il lume nel corpo della Sinagoga ch' era per rovinare.

Ciò videsi in Gerusalemme a proposito dell' interrogazione de' Magi. I Pontefici, ed i Dottori della Legge, subito risposero senza esitare. Il Re (questi era Erode) gli raduna in consulta. Bisogna allora rispondere; quando anche i Re, che interrogano, fossero Erodi, convien dire la verità, qualor la dimandano, e la testimonianza è di necessità.

Il Re de' Giudei, dicevano essi, *ha da nascere in Betlemme* (*c*): poichè così è scritto in Michea Profeta. *E tu Betlemme, tu non sei l' ultima tra le Città di Giuda. Imperocchè di te escirà il condottiero del mio popolo d' Israele* (*d*). Facea d'uopo aver del coraggio per osare di dire ad un Re così geloso della sua So-

E 2 vra-

(a) *Matth. XVI.* 11. 12. (b) *Matth.* XXIII. 2. 3.
(c) *Matth.* II. 6. (d) *Mich. V.* 2.

vranità, che v'era un Re predetto al popolo, e che questi era quel che cercavasi, e che era già al Mondo: ma bisognava, che la Sinagoga, per quanto tremante ella fosse sotto la tirannia d' Erode, rendesse questa testimonianza.

Ecco un'altra maraviglia. Questa autentica dichiarazione di tutta la Sinagoga si fa ad istanza d'Erode. Erode non si mosse a consultarla che per geloso furore, che bentosto fece palese: ma Dio si serve degli Empj, e delle loro cieche passioni per manifestare la verità.

Vi è ancora un altro arcano. Dio cela sovente i suoi misterj in una stupenda maniera. Quest' era una delle difficoltà, che allegavano que' che non sapevano indursi a riconoscere Gesucristo, l'esser egli creduto Galileo, e Nazarette sua Patria. *Forse che il Messia ha da uscire della Galilea? Non c' insegna la Scrittura*, dicevan essi, *ch' ei dee nascere dal sangue di Davide, e nominatamente dal Castello di Betlemme, dove Davide soggiornava* (a)? E Natanaele, *quell' Uomo senza doppiezza, quel vero Israelita*, non fu egli in questo imbarazzo, allorchè gli fu riferito: *Noi abbiamo trovato il Messia. Questi è Gesù di Nazarette, figliuolo di Giuseppe*. Da *Nazarette*, rispose, *può forse uscirne cosa buona? E non è ella Betlem-*

(a) *Jo. VII.* 41. 42.

lemme la Tribù di Giuda, che dee darci il Messia, che annunziate (*a*) ? Benchè potesse allora Gesù scoprire il luogo della sua nascita, noi non leggiamo, che ei lo facesse. Dio vuole, che i suoi misterj sieno ricercati.

Umiliatevi profondamente: non vi ostinate a rifiutar Gesucristo sotto il pretesto, che uno de' contrassegni della sua nascita non è ancora chiaro abbastanza. Se cercherete bene, troverrete, che Gesù conceputo in Nazarette, e nodrito in questa Città come in sua patria, per una secreta condotta della divina Sapienza, è venuto a nascere in Betlemme. Così ciò che facea la difficoltà, si cangia in prova per gli umili: e Dio avea preparato il discioglimento di questo enimma primieramente colla testimonianza de' Pastori, e di poi in una maniera più strepitosa colla venuta de' Magi in Gerusalemme.

La dimanda, che fecero essi apertamente del luogo, ove dovea nascere il Messia, fu saputa da tutti, *e tutta Gerusalemme turbossi al pari di Erode* (*b*). La risposta del Concilio de' Pontefici, e de' Dottori consultati dal Re, non fu men celebre; e l'uccisione degl' Innocenti ne' contorni di Betlemme fece maggiormente apparire una tal verità. Impariamo la maniera, con cui Dio spiega i suoi segreti.

 Che

(a) *Jo. I, 45. 46.* (b) *Matth. II. 1. 2. e seg.*

Che ammirabile consolazione per que' che non sapeano Gesucristo esser nato in Betlemme, quando videro questo prodigioso adempimento della Profezia? Con qual gioja esclamarono col Profeta! *Veramente, o Betlemme, tu non sei più, come prima la ultima delle Città, poichè tu sarai illustrata dalla nascita di colui, che ha da condurre Israele* (a). La posterità mostrerà la stalla, o come la chiamano i Pagani la caverna, dove era nato il Salvatore del Mondo; e Celso benchè gentile, ne fa menzione (b). Questo piccolo Castello sarà eternamente memorabile, e sempre mai sarà rammemorata la Profezia di Michea, il quale tanti secoli prima avea predetto, che egli vedrebbe nascere nel tempo colui, la nascita di cui si è eterna nel seno di Dio, e come parla il Profeta, quello *di cui la nascita, e la generazione è da l'eternità*.

Ammiriamo, come Dio sappia turbare la mente degli Uomini con difficoltà inestricabili, e nello stesso tempo acquetarle in un modo ammirabile. Ma fa d' uopo por mente a tutto, e non trascurar cosa veruna: poichè nelle Opere di Dio ogni cosa invita attenzione; ed in ogni cosa v'è l'opera di Dio. Imperocchè Iddio diffonde da per tutto le prove della Fede, e della Speranza. Cominciamo dal

(a) *Matth. II. 6.* (b) *Orig. contra Celsum.*

dal credere mal grado le difficoltà; mercè, che questo appunto è ciò, che fece il buono ed ingenuo Natanaele; che senza aspettare la dichiarazione della difficoltà sopra Nazzarette, tocco da altri motivi, che lo traevano, disse a Gesù: *Voi siete il Figliuolo di Dio: Voi siete il Re d' Israele*, e Gesù gli disse: *Voi vedrete cose maggiori* (a). Perchè avete creduto alla prima scintilla di poca, e debole luce, secreti assai maggiori vi saran rivelati.

ELEVAZIONE VIII.

La Gelosia, ed Ipocrisia d' Erode: la sua Politica delusa.

Simeone ci dirà ben tosto, che Gesù è venuto al Mondo *affinchè sia manifestato il secreto nascosto nel cuore di molti* (b). Qual secreto dee qui essere rivelato? Il secreto de' politici del Mondo, il secreto de' grandi della terra, la secreta gelosia de' Re perversi; le lor vane ombre, le lor false finezze; la loro ipocrisia, la lor crudeltà: tutto ciò vedrassi in Erode.

Al nome d'un Re, ch' era venuto, e cui già pareagli di vedere occupar il suo trono, tocco nella parte più sensibile del suo cuore, ei

(a) *Jo. I.* 49. 50. (b) *Luc. II.* 35.

ei non si accende punto contra i Pontefici, che avevano annunziato questo Re a' Giudei, nè contra i Magi, che aveano fatta la dimanda: da scaltro Politico si appiglia al punto decisivo, e risolve la morte del nuovo Re. *Andate*, disse a' Magi, *informatevi bene di questo Bambino, e quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, acciocchè venga io pure col vostro esempio ad adorarlo* (a). Crudele! Ei non pensava, che a piantargli un pugnale nel seno, ma finge l'adorazione, per meglio coprir il delitto.

Era egli dunque Erode un uom senza religione? No: questo non era il suo carattere: egli riconoscea la verità delle profezie, ed ottimamente sapea donde bisognava prenderne l'intelligenza: ma il superbo superstizioso si serve delle sue cognizioni per sacrificare il Cristo del Signore alla sua gelosia.

Di quai occulti terrori riempie Iddio le anime ambiziose! Erode non avea, che temere da questo Re nuovo, *il cui regno non è di questo Mondo* (b): ed ei che dona il regno del Cielo, non ambisce in conto alcuno quello delle Terra: ma così egli spaventa i grandi di quaggiù, cotanto gelosi della loro potenza: ed è d'uopo, che la lor ambizione sia il loro supplicio.

Iddio però nel tempo stesso dal più alto de' Cieli

(a) *Matth. II. 8.* (b) *Jo. XVIII. 36.*

Cieli si ride de' lor ambiziosi progetti. Erode era giunto al sommo della finezza politica: *Andate, informatevi bene del Bambino* (a): Vedete come gl'impegna ad una esatta ricerca, e ad una fedel relazione: ma Dio soffia sopra i disegni de' Politici, e li rovescia. Gesù disse ad un altro Erode figliuolo di questo, e che al pari di lui temea, che il Salvatore non volesse occupargli il trono: *andate e dite a questa volpe* (a questo infelice politico) *voglia, o no, è necessario, che io faccia ciò, che ho da fare oggi, e domane: e che solamente nel terzo giorno* (nell'anno terzo della mia predicazione) *io debbo esser consunto* (b), colla mia morte. Lo stesso vien detto a suo Padre. E' necessario, mal grado le vostre finezze politiche, e la vostra profonda ipocrisia, che questo fanciullo, che volete mandar in perdizione con mezzi, che a voi sembrano sì ben concertati, è necessario, ch' Ei viva, e cresca; *e che adempisca l'opera di suo Padre, per cui è stato inviato* (c). Per quanto sappiate ingannar gli uomini, ingannerete forse Iddio? La vostra gelosia altro non farà, che sempre più tormentarvi, quando vedrà uscirgli di mano quello, che la spaventa. Qual cosa mai abbiamo a temere nell'opera di Dio? Gli ostacoli, che ci

(a) *Matth. II. 8.* (b) *Luc. XIII. 32. 33.*
(c) *Jo. IV. 34.*

ci suscitano i Grandi della Terra, e la lor falsa politica? Quando il Mondo diverrà più forte di Dio, allora dovrem temere di tutto: finchè Dio sarà quel ch'egli è, *il solo Onnipotente* (a), dobbiamo camminar a capo alto.

ELEVAZIONE IX.

I Magi adorano il Bambino: e gli offrono i loro donativi.

DA poichè i Magi si sottomisero a' Sacerdoti, ed a' Dottori, e si rimisero in cammino conforme al comando lor dato: *la Stella apparve di nuovo, e gli condusse dove era il Bambino* (b). Alla stalla, o al Presepio? Giuseppe e Maria lasciarono ivi il Fanciullo, nè si presero la pena, oppur non riuscì loro di provvederlo d'un più comodo alloggio? Contentiamoci delle parole del Vangelo: *la Stella si fermò sopra il luogo, dove era il Bambino*. Certamente o nel luogo della sua nascita, o poco lungi, poichè là erano stati indirizzati: e deesi credere, che ciò fosse in Betlemme medesima, affinchè questi divoti adoratori vedessero l'adempimento della profezia loro citata: che che ne sia: *Eglino l'adorarono, e gli offerirono i lor donativi* (c).

A lo-

(a) *I. Tim. VI.* 15. (b) *Matth. II.* 9. (c) *Ib.* 11.

A loro esempio offeriamo noi pur i nostri, e questi doni sieno magnifici. I Magi gli offerirono con abbondanza, e dell'oro, e de' più squisiti profumi, cioè incenso, e mirra.

Seguiamo la interpretazione de' Santi Dottori approvata dalla Chiesa. Gli vien presentato l' oro come a Re, l' incenso onora la sua Divinità; la mirra la sua umanità, e la sua sepoltura: essendochè questo si è il profumo, con cui s' imbalsamavano i cadaveri.

L' oro, che noi dobbiamo offerire a Gesucristo si è un amor puro, un'ardente carità che è quell' oro chiamato nell' Apocalisse: *l' oro, purificato dal fuoco*, che dee comprarsi da Gesucristo (a).

Come si acquista l' amore? Coll' amore medesimo: amando s' impara ad amar maggiormente: amando il prossimo, e facendogli del bene, s' impara ad amar Dio: a questo prezzo si acquista il suo amore. Ma è lo stesso Dio, che dentro di noi dà principio a questo amore, che va sempre più depurandosi nel fuoco delle tribolazioni colla pazienza.

Io vi consiglio di comprare da me quest' oro (b), dice Gesucristo. Ottenetelo colle vostre preghiere, non risparmiate alcun travaglio per acquistarlo. Aggiugnetevi l'incenso, qual'è l'incenso del Cristiano? L' incenso è una cosa, che esala, che non fa

(a) *Apoc. III.* 18. (b) *Apoc. Ibid.*

fa il suo effetto se non distruggendosi, Esaliamo noi stessi innanzi a Dio con una pura perdita di noi medesimi: poichè *chi perde l' anima sua la guadagna* (*a*). Colui, che rinunzia se stesso, che si dimentica di se, che si consuma dinanzi a Dio è quegli, che gli offre l' incenso. Diffondiamo il nostro cuore innanzi a lui, offriamogli le nostre divote preghiere, che arrivino al Cielo, e che nello stesso tempo si dilatino per l' aria, e che edifichino la Chiesa. Diciam con Davide (*b*). *Ho in me la mia orazione al Dio della mia vita*. Ho in me l' incenso, che gli offrirò, e l' odoroso profumo, che penetrerà fin al suo cospetto. Ma questo è nulla se non aggiugniamo ancora la mirra, cioè a dire una dolce rimembranza della morte, e della sepoltura del Redentore: *sepellito con lui*, come dice San Paolo (*c*). Poichè senza la sua morte non v' ha degna obblazione, non v' ha virtù, nè buon esempio.

Dopo di aver offerti questi regali a Dio, crederemo noi forse di aver adempiute tutte le nostre obbligazioni con lui? No certamente: perchè anzi domandandogli ciò, che gli dobbiamo, veniamo a contrarre un nuovo debito. *Noi vi presentiamo:* dicea Davide, in queste ricche offerte ciò, che abbiamo ricevuto dalle vo-

(a) *Matth. XVI.* 25. *Luc. XVII.* 33. (b) *Ps. XLI.* 10.
(c) *Rom. VI.* 4.

vostre mani (a). Quanto più abbiamo noi ricevuto dalla sua mano, quest' oro della Carità, questo incenso interiore del nostro cuore sciolto in preghiere; questa pia, e tenera meditazione della Passione, e morte di Gesucristo. Io lo conosco, o mio Redentore! Più che io vi offro, più vi son debitore; ogni mio bene è vostro: e senza averne voi bisogno, gradite ciò, che vi dono: perchè voi stesso foste il primo a donarmelo, e che niente è gradito a' vostr' occhi, se non ciò che porta il vostro impronto, e che viene da voi.

Ma che cosa doneremo di più a Gesucristo? Il disprezzo de' beni della Terra. O quanto contenti se ne tornarono i Magi di aver trovato il Re de' Giudei, ch' erano venuti a cercare così da lungi, e che la Stella, e la profezia avea loro mostrato, di averlo, dissi, trovato o nella sua stalla, o in un luogo egualmente povero, senza fasto, senz' apparato. Quanto se ne ritornarono contenti dell' uso, che aveano fatto delle loro ricchezze, che gli aveano tributate. Offriamo a lui ogni cosa ne' suoi poveri: la parte, che loro doniamo de' nostri beni è la sola, che a noi resta; e con quella che noi lasciamo dobbiamo imparare a disamorarci, ed a distaccarci dell' altra.

ELE.

(a) *Paral. XXIX. 14.*

ELEVAZIONE X.

I Magi ritornano per altra strada.

D*Opo di aver adorato il Bambino, avvisati in sogno di non ritornar ad Erode, per altra strada ritornarono al loro paese* (a). Così fu delusa la Politica d'Erode: ma Dio volle nello stesso tempo insegnarci a correggere le nostre prime vie, e dopo d'aver conosciuto Gesucristo a non più battere le stesse strade. Nè ci figuriamo, che basti un cangiamento mediocre, per cambiare le vie del Mondo con quelle di Dio. *I miei pensieri non sono i vostri pensieri, e le mie vie non sono le vostre, dice il Signore* (b). E vedete quanto è grande la distanza: *quanto il Levante è lontano dall' Occidente, tanto i pensieri miei sono lontani da' vostri, e le mie strade dalle strade vostre*. Così per andarsene per altra strada, per lasciare la regione de' sensi, ed avanzarsi per le vie del Signore, fa d'uopo d'essere ben discosto da se medesimo: quindi è che la conversione non è una piccola opera.

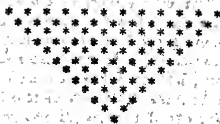
Noi abbiamo come i Magi a ripatriare nella nostra patria. La nostra patria, come la loro è in Oriente: verso di questo Oriente Iddio avea piantato il Paradiso; colà abbiamo da far ri-

(a) *Matth. II. 12.* (b) *If. LV. 8. 9.*

ritorno. In qual santità, in qual grazia, in quale semplicità era stato l'Uomo creato? *Dio avea fatto l' Uomo semplice e retto: ed egli stesso si è impegnato in una infinità di dispute* (a): A che tante contestazioni contra Dio? *Temi Dio, ed osserva i suoi comandamenti: questo è tutto l' uomo* (b). Uomo non disputar qui sulla natura dell' anima tua, sopra le condizioni della tua vita. Temer Dio, ed ubbidirgli è tutto l' Uomo. Questo è chiaro! Questa è una via retta! Questa è una dottrina semplice! Bisogna subito prenderla di mira, a prima vista gittarsi su questa strada. Donde tante e così stentate ricerche? Dall'essersi l' Uomo, a cui Dio avea di subito mostrata la sua salute, e la via de' suoi santi comandamenti, lasciato sedurre da' sensi; e la lusinghiera bellezza del frutto vietato, è stato il laccio, che il nemico gli tese: quindi si è ingolfato in un laberinto di errori, da cui non trova più uscita: *Ritornate al vostro cuore, o figliuoli d' Israele* (c). Conoscete il vostro deviamento: mutate strada. Se fin ad ora avete creduto a' vostri sensi, pensate al presente, che *il Giusto vive di fede* (d). Se fin ad ora siete stati solleciti di piacere agli Uomini, e di

(a) *Eccl.* VII. 30. (b) *Ibid.* XII. 13.
(c) *If.* *XLVII.* 8. (d) *Heb.* X. 38. *Rom.* I. 17.

di cercare una gloria vana, pensate in avvenire di glorificar Dio, a cui solo la gloria si dee. Se finora avete amato ciò che chiamasi piacere, e comodità: avvezzatevi a godere nelle malattie, nelle contraddizioni, ed in ogni sorta d'incommodità; l'amarezza che verrà a turbarvi il godimento de' sensi, vi risveglierà il gusto di Dio.





SETTIMANA XVIII.

LA PRESENTAZIONE DI GESUCRISTO AL TEMPIO COLLA PURIFICAZIONE DELLA S. VERGINE.

ELEVAZIONE I.

Si spiegano due precetti della Legge

LA legge Mosaica ordinava due cose a'genitori de' bambini nuovamente nati. La prima, se erano primogeniti, di presentargli, e di consecrargli al Signore, del che la legge rendea due ragioni. Una generale: *consecratemi tutt' i primogeniti: imperocchè ogni cosa è mia* (a), e nella persona del primogenito tutto il resto della famiglia mi è offerta in proprietà. La seconda ragione è particolare al Popolo Ebreo. Dio avea sterminati in una notte tutt'i primogeniti degli Egiziani, e riserbati quei de' Giudei: volle perciò che indi innanzi tutt'i lor primogeniti fossero a lui consecrati con una legge inviolabile, di maniera

(a) *Exod.* XIII. 2. 12. 13. *Num.* VIII. 17.

che i lor genitori non potessero riserbarsene alcun dispotico arbitrio, nè alcun diritto su di essi, se prima non gli avessero riscattati da Dio col prezzo, ch' era prescritto. Questa legge si stendea per fino agli animali, e generalmente parlando tutto ciò ch' era primaticcio, o come parla la legge: *tutto ciò che apre il seno alla Madre*, ed uscivane il primo, era di Dio.

La seconda legge riguardava la purificazione delle madri, ch' erano impure, da che aveano partorito (*a*). Era loro proibito per quaranta, o sessanta giorni, secondo il sesso de' lor figliuoli, di toccar alcuna cosa santa, e di avvicinarsi al Tempio, ed al Santuario. Subito ch'erano divenute madri erano come scomunicate dalla loro fecondità: tanto era la nascita degli uomini infelice, e soggetta ad una memorabile maledizione. Ma ecco, che Gesucristo, e Maria vengono a purificarla, soggettandosi volontariamente per edificazione del Mondo ad una legge penale: a cui non erano obbligati, se non a causa che il secreto del parto Verginale non era noto.

In questa purificazione i Genitori dovevano offerire a Dio un agnello, e se erano poveri, e non aveano tanto potere, dovevano offerire in vece *due tortore*, o *due polli di colomba*, per

(a) *Lev.* XII. 2.

per eſſer immolati l' uno in olocauſto, l' altro (ſecondo il rito del ſacrifizio) *per lo peccato.* E queſto è ciò, che domandava la Legge di Mosè ad obbrobrio perpetuo de' Figliuoli di Adamo, e di tutta la ſua prevaricatrice poſterità,

ELEVAZIONE II.

La Preſentazione di Geſucriſto.

LA prima di queſte due leggi compariva chiaramente, eſſer fatta in figura di Geſucriſto, ch'eſſendo, come dice San Paolo (*a*), *il Primogenito avanti tutte le creature*, era quegli, in cui ogni coſa doveva eſſere ſantificata, ed eternamente a Dio conſecrata. Uniamoci dunque in queſto giorno colla fede a Geſucriſto per eſſere in lui, e da lui preſentati a Dio come ſua coſa, e per conſecrarci all' adempimento della ſua volontà altrettanto giuſta, che ſovrana,

Noi ſappiamo, che il primo atto di Geſucriſto, quando entrò nel Mondo, fu di dedicarſi a Dio, e di ſoſtituirſi a tutte le vittime di qualunque natura ſi foſſero, per adempiere in ogni maniera la di lui volontà. Ciò ch' egli fece nel ſeno della Madre colla diſpoſizione

F 2 del

(a) *Coloſſ.* I. 15.

del suo cuore, lo fa in questo giorno realmente presentandosi al Tempio, e dandosi al Signore come una cosa perpetuamente sua.

Entriamo dunque in questo sentimento del Signore Gesucristo, ed uniti alla sua obblazione diciamogli con ferma fede: O Gesù! Voi mi volete quasi vittima? Volete che io sia un olocausto consumato, ed annientato dinanzi al vostro eterno Padre col martirio del santo amore? Volete che io sia una vittima per lo peccato colle pie austerità della penitenza: o pure una vittima pacifica, ed eucaristica, in cui il mio cuore tocco da' vostri benefizj esali in rendimenti di grazie, e si stilli in amore al vostro cospetto? Volete che immolato alla carità io distribuisca tutt'i miei beni in nutrimento de' poveri? *O che fratello sincero, e benefico* (a), io dia la mia vità pe' Cristiani, mi consumi nella divota fatica d'istruir gl' ignoranti, e di assistere agli ammalati? Eccomi pronto ad offrirmi, a dedicarmi, purchè io lo faccia con voi: poichè con voi posso ogni cosa, e son felice offerendomi per voi, e con voi a Dio vostro Padre.

Ma per qual ragione vien riscattato questo Primogenito? Era egli di bisogno redimere il Redentore? Il Redentore portava in se stesso la figura degli schiavi, e de' peccatori. La sua

(a) *III. Jo. V. 6.*

sua Santa Madre non potea conservarlo in suo potere se non col riscattarlo. Le fu soggetto per trenta anni: riscattatelo Madre pietosa; ma non lo conserverete lungamente; lo vedrete rivenduto per trenta denari, ed abbandonato al supplicio della Croce. Divin Primogenito, siete voi riscattato per esser mio nella vostra fanciullezza, o siete per esser venduto per essere ancora più mio nel fine di vostra vita: io mi voglio riscattare da questo secolo maligno: io voglio vendermi per voi, ed abbandonarmi agl' impieghi della Carità.

ELÉVAZIONE III.

La Purificazione di Maria.

NOn cerchiamo alcun pretesto per esentarci dalla osservanza della legge. Dalle parole medesime della legge della Purificazione sembra, che la S. Vergine ne fosse esente: non avendo contratta nè l' impurità de' comuni concepimenti, nè quella del sangue, e delle altre conseguenze de' parti ordinarj. Ella vi obbediva nulla di meno; ella vi si credeva obbligata per la pubblica edificazione, come il suo figliuolo aveva ubbidito alla legge servile della Circoncisione.

Non mendichiamo pretesti per dispensarci dalle sante osservanze della Chiesa, da' suoi digiuni, dalle sue astinenze, e da ogni altro suo ordine. Il più pericoloso pretesto d'esimerci da ciò, che Dio vuole da noi, è la gloria mondana. Un Cristiano dirà: se io mi umilio, se io cedo, se io perdono, dirassi che ho torto. Un Ecclesiastico, a cui vorrete consigliare di ritirarsi in un Seminario, per raccogliersi, e rimettersi dalle sue dissipazioni di spirito, vi risponderà: sarò riputato colpevole, e si crederà, che ciò mi sia imposto per penitenza. Ma Gesù, e Maria non hanno avuti questi riguardi. Gesù non disse: mi crederanno peccatore come gli altri, se mi soggetto alla legge della Circoncisione. Maria non disse: mi stimeranno Madre come le altre, e la concezion del mio figliuolo infetta di compiacenza, e di colpa, come quella degli altri: ciò che sarà torto non tanto a me, quanto alla dignità, ed alla santità del caro figliuolo. Ella si sottomette alla legge, e dà al Mondo un esempio ammirabile di mettere la sua gloria nella gloria di Dio, e nell'onor di ubbidirgli, e di edificare la sua Chiesa.

ELE-

ELEVAZIONE IV.

L' offerta di due Tortore, o due Polli di Colomba.

SI offerirà un agnello di un anno in olocausto per un figliuolo, ed una figliuola; ed un pollo di colomba, o una Tortora per lo peccato: che se non si ha un agnello d' un anno, nè la facoltà di provvedersene, si offriranno due Tortore, o due polli di colomba, l'uno in olocausto, l'altro per lo peccato (a). Dio tempera la sua legge secondo il bisogno: il suo rigore, quantunque regolare si è discreto, e permette a' poveri di offrire in luogo d' un Agnello, che costerebbe troppo alla loro miseria, uccelli di poco prezzo, ma graditi agli occhi suoi per la loro semplicità, e per la loro mansuetudine. Comunque ne sia, è certo che le Tortore, e le Colombe sono le vittime de' poverelli. Nell' obblazione del Salvatore il Vangelo escludendo l' agnello, e non parlando che alternativamente delle Tortore, o delle Colombe, ha voluto espressamente significare, che il sacrifizio di Gesucristo è stato quello de' più poveri. In questa guisa ei si compiace della povertà, ama la bassezza, e ne fa pompa in tutti gl' incontri. Non ci dimentichiamo d' un mistero sì grande, ed in

(a) *Lev. XII. 6. 8.*

in memoria di quello, ch' *essendo sì ricco si è fatto povero per amor nostro, per farci ricchi nella sua povertà* (*a*) amiamone il prezioso carattere.

Quanto a me, diceva Origene (*b*), *io stimo felici queste tortore, e queste colombe d' essere offerte per lo Salvatore: imperocchè ei salva gli Uomini, e gli animali, e dà a tutti la loro sussistenza* (*c*). Andate piccoli Viventi, vittime innocenti a morir per Gesù. Noi siamo quelli, che dobbiamo morire a causa del nostro peccato: salviamo dunque Gesù dalla morte, accettando quella che abbiamo meritata. Dio ce ne libera per mezzo di Gesucristo, che muore per noi: in figura di esso nostra vera vittima s' immolano gli animali: eglino dunque in qualche maniera muojono per lui, finchè Ei venga, e noi siamo esenti dalla morte colla sua obblazione. Un' altra morte ci è riserbata: questa si è la morte della penitenza, la morte a' peccati, la morte a' pravi desiderj. Co' nostri peccati, e con le nostre cupidigie noi diamo la morte a Gesù: *e di nuovo lo crocifiggiamo* (*d*). Perdoniamo al Salvatore questa morte, che sola lo affligge. Muoiamo come tante Tortorelle, e Colombe gemendo nella solitudine, e nel ritiro. Le selve, le rupi, i de-

(a) *II. Cor. VIII. 9.* (b) *In Luc.*
(c) *Ps. XXXV. 7.* (d) *Heb. VI. 6.*

deserti risuonino delle nostre grida, e de' nostri teneri gemiti. Siamo semplici come la Colomba, fedeli, e mansueti come la Tortora; ma non stimiamo per questo d'essere innocenti come questi animali: ci sta sopra il nostro peccato, e dobbiamo morire nella penitenza.

ELEVAZIONE V.

Sopra il Santo Vecchio Simeone.

V'*Era in Gerusalemme un uomo giusto, e timorato di Dio, di nome Simeone, che aspettava la consolazion d'Israele; e lo Spirito Santo era con lui, e dallo Spirito Santo gli era stato rivelato, ch'ei non morrebbe prima di vedere il Cristo del Signore* (*a*). Ecco un uomo ammirabile, e che fa un gran personaggio ne' misterj dell'infanzia di Gesucristo. Primieramente egli è un santo Vecchio, che altro non aspettava se non la morte: egli avea spesa tutta la sua vita nell'aspettativa della consolazione celeste. Non vi lagnate, anime Sante, anime che gemete aspettando: non vi lagnate se la vostra consolazione si differisce. *Aspettate, tornate ad aspettare: expecta, reexpecta* (*b*). Avete aspettato lungo tempo, aspettate tuttavia: ex-

(a) *Luc. II. 25. 26.* (b) *Is. XXVIII. 10. 13.*

expectans expectavi Dominum (*a*). Aspettate aspettando, nè cessate giammai d' aspettare: *Dio è fedele* (*b*), e vuol essere aspettato con fede. Aspettate dunque la consolazion d' Israele. E qual' è la consolazion del vero Israele? Questa si è, di vedere una volta, e forse alla fine de' vostri giorni il Cristo del Signore.

Vi sono delle grazie uniche di loro natura, il cui primo movimento non più ritorna, ma che continuano, e si rinnovano colla memoria. Dio le fa aspettar lungamente per esercitare la fede, e renderne la pruova più viva. Dio le dona quando gli piace, ed in un modo rapido, ed improvviso: esse passano in un momento, ma resta di loro una tenera rimembranza come un odore, che esala da esse. Dio le richiama, Dio le moltiplica, Dio le aumenta: ma non vuole, che l'anima le richiami come da se con sforzi violenti: vuole, che sempre le aspetti, e non dee permettere a se stessa, che un dolce, e quasi insensibile ritorno delle grazie gustate: *Qui habet aures audiendi audiat* (*c*): *Chi ha orecchio per intendere, ascolti*. Tal sarà per modo d'esempio una certa soavità del Santo Spirito, un intero godimento del perdono de' peccati, un dolce presagio della gioja futura, un'impressione altrettanto

(*a*) *Ps. XXXIX. 1.*
(*b*) *II. Thes. III. 3.* (*c*) *Luc. XIV. 35.*

tanto efficace, che sublime della Sovrana Maestà di Dio, o della sua bontà, e della sua comunicazione in Gesucristo, ed altri sentimenti a Dio noti, e che San Giovanni nell' Apocalissi chiama *Manna nascosta* (a), la consolazione nel deserto, la interna impressione nel fondo del cuore, *del nuovo nome di Gesucristo, che niuno conosce se non chi la riceve* (b). Questa è la consolazione di Simeone in questo mistero. Ogni fedele n' è partecipe nella sua maniera, e ciascuno dee intenderla secondo la propria capacità.

O Dio e Padre di misericordia! fatemi intendere questo nuovo nome del vostro Figliuolo: questo nome di Salvatore, che ciascuno di noi si dee applicare per mezzo della fede, allorchè Dio dice alla nostr' anima: *Io sono la tua salute* (c). Ecco la consolazione di Simeone: veggiamo come vi si è preparato.

ELE-

(a) *Apoc. II.* 17. (b) *Ibid.*
(c) *Psal. XXXIV.* 3.

ELEVAZIONE VI.

Ultima preparazione alla grazia, che Simeone dee ricevere: lo Spirito Santo lo conduce al Tempio.

VEnne egli dunque al Tempio mosso dallo Spirito di Dio (a). L'aspettazione di Simeone era una preparazione alla grazia di veder Gesucristo; ma questa preparazione era ancora lontana. L'ultima, e la più prossima disposizione fu, che dopo di aver aspettato lungamente con fede, e pazienza, tutto all'improvviso si sentì internamente un vivo impulso, che lo spingea d'andar subito al Tempio, senza che forse ei sapesse precisamente ciò che dovea trovarvi; contentandosi Dio di fargli sentire, che i suoi desiderj sarebbero rimasti paghi. Ei venne dunque in ispirito al Tempio: vi venne per una segreta istigazione dello spirito di Dio. Andiamo ancor noi in ispirito al Tempio, se vogliamo trovarvi Gesucristo: Non v'andiamo per costume, per convenienza. *I veri adoratori adorano Dio in ispirito e verità* (b). E' lo Spirito Santo, che li muove, ed essi seguono questo invisibile motore. Il Tempio materiale, la ragunanza visibile de' fedeli, è la figura della loro invisibile riunione con

(a) Luc. II. 27. (b) Jo. IV. 24.

con Dio in tutta l'eternità. Questo è il vero Tempio di Dio, dove egli abita: questa è la santa, ed eterna società de' Santi riuniti in lui per mezzo di Gesucristo. In questa maniera andar al Tempio in ispirito, è lo stesso, che unirsi collo spirito a questo Tempio invisibile, ed eterno, dove Dio, come dice l'Apostolo, *sarà tutto in tutti* (a).

Andiamo dunque in ispirito al Tempio, ed ogni qual volta noi entriamo in questo Tempio materiale, uniamoci collo spirito *alla santa, ed eterna Gerusalemme* (b), ov' è il Tempio di Dio, ove sono riuniti i Santi purificati, e glorificati, che stanno tuttavia aspettando l'ultima risurrezione, la loro perfetta glorificazione, e la radunanza intera de' loro fratelli, che mancano ancora alla loro beata compagnia, e che Dio non manca di radunar giornalmente.

Ivi dunque trovasi Gesucristo, ma Gesucristo intero, cioè a dire il capo, e le membra: ma non sarà intero se non quando il numero de' Santi sarà compiuto. Teniamo la mente sempre mai fissa a questa consumazione dell'Opera di Dio, ed andremo in ispirito al Tempio per trovarvi Gesucristo.

ELE-

(a) *I. Cor. XV.* 28. (b) *Heb. XII.* 22. 23.

ELEVAZIONE VII.

Beato incontro di Simeone, e di Gesucristo.

EI *venne in ispirito al Tempio nel punto medesimo, che il Padre, e la Madre di Gesù, ve lo portavano conforme l'uso della legge* (a). Felice incontro, ma non già casuale. Felice incontro di venire al Tempio nello stesso momento, che Giuseppe, e Maria vi portano il loro Figliuolo. Quindi è che gli antichi Greci Padri chiamano questo mistero *l'incontro*. Ma l'incontro in faccia degli uomini sembrava un effetto del caso. Non v'ha niente di fortuito: ogni cosa è governata da una Sapienza, l'infinita capacità della quale abbraccia fino le più minime circostanze. Ma finalmente il fortunato incontro di Simeone con Gesucristo portato nel Tempio da' suoi Parenti, è diretto da un ordine speciale di Dio.

Dio avea determinato il momento, in cui si dovevano incontrare. Per quale spirito Gesù venne al Tempio? Se leggiamo, che lo *Spirito Santo lo menò nel deserto* (b), non deesi ancor dire, che lo Spirito Santo lo condusse nel Tempio? che vi condusse anche Giuseppe, e Maria? Questo si è dunque il fortunato incontro guidato dallo Spirito Santo. Lo stesso Spirito,

(a) *Luc. II.* 27. (b) *Luc. IV.* 1.

rito, che menò al Tempio Giuseppe, Maria, e Gesù, vi menò ancor Simeone. Ei cercava Gesù, ma molto più, e specialmente Gesù cercava lui: e voleva ancor più darsi a lui, che Simeone non pensava a riceverlo.

Mettiamoci dunque in istato di esser condotti dallo stesso Spirito, che conduce Giuseppe, che conduce Maria, che conduce Gesù; ed a questo effetto spogliamoci dello spirito proprio; imperocchè que' che si lasciano condurre dal proprio spirito, non posson esser condotti dallo Spirito di Dio, e di Gesucristo.

Ma che cosa si è questo spirito proprio? Impariamo a conoscerlo. Questo spirito proprio consiste nella ricerca de' proprj vantaggi, e lo Spirito di Gesucristo consiste ancor egli in compiacersi de' vantaggi, se così possono chiamarsi, e della gloria di Dio in Gesucristo.

Se voi mi amaste, godereste, ch' io ritorni a mio Padre, poichè mio Padre è maggiore di me (a): e ritornare a lui si è un ritornare alla mia naturale, ed originaria grandezza. Questa è la compiacenza della gloria, e de' vantaggi di Gesucristo. Altri sono divoti nelle malattie, ne' grandi affari del Mondo, perchè riescano. Quante messe, quante preghiere, quanti viglietti nelle sagrestie per impegnar Dio ne' proprj interessi, e per farlo servire alla propria am-

(a) *Jo. XIV.* 28.

ambizione! Costoro non entrano nel Tempio nello Spirito di Gesucristo, e non s'incontrano con esso lui. Lasciamo questi divoti carnali. Eccone de' più spirituali. Questi sono gli Apostoli, che sembrano compiacersi di Gesucristo, e che presi dalla sua dolce conversazione non sanno risolversi a vederlo partire. Questi sono amici deboli, che amano il loro piacere più che la gloria di colui, che amano. Lasciano l'orazione per poco, ch' ella lasci di apportar loro un sensibil diletto. Questi son quei, che Gesucristo chiama Discepoli a tempo, che *ascoltano subito la parola con gusto, ma alla prima tentazione l'abbandonano* (a). Non è là verità, che li guida, ma il lor gusto spirituale, ed efimero.

Che diremo di que' che vengono a dire al Salvatore con un accoppiamento di gioja umana, e sensibile: *Signore gli stessi Demonj ubbidiscono al vostro nome* (b). Sembrano compiacersi della gloria di Nostro Signore, al cui nome operano effetti sì prodigiosi. Ma perchè vi frammischiano a loro riguardo una troppo umana compiacenza, Gesucristo dice loro: *E' vero, io vi ho dato questo potere sopra i Demonj, ciò non ostante non dovete rallegrarvi perchè essi vi sono soggetti, ma perchè i vostri nomi*

(a) *Luc. VIII.* 13.
(b) *Luc. X.* 17.

nomi sono scritti nel Cielo (a): e questo discorso ha per fine la gloria di Dio per adempimento della sua volontà. *Così è mio Padre, perchè così è a Voi piaciuto* (b).

Quegli altresì, de' quali parla S. Paolo (c), che darebbero *tutt' i beni loro a' poveri, e le loro membra al martirio*, non saranno senza il lor godimento, facendo a Dio questo apparente sacrifizio: nulladimeno *se mancheranno di carità*, e di questa celeste compiacenza dell' adempimento della divina volontà, *saranno un bel nulla*. Cerchiamo dunque di compiacerci in Gesucristo, cioè a dire nel beneplacito di Dio, e mettiamo in questo tutto il nostro piacere. Allora guidati al Tempio dallo Spirito di Gesucristo lo incontreremo con Simeone, e l'incontro sarà fortunato.

ELEVAZIONE VIII.

Che cosa sia ricevere Gesucristo fra le braccia.

E*I prese il bambin fra le braccia* (d). Non basta guardar Gesucristo, bisogna prenderlo, e stringerlo fra le braccia con Simeone, affinchè egli non isfugga alla nostra fede.

(a) *Ibid.* 19. 20. (b) *Ibid.* 21.
(c) I. *Cor.* XIII. 2. 3. (d) *Luc. II.* 28.

Gesucristo è la verità: tenerlo fra le braccia è comprendere le sue verità: unirsele, incorporarsele, non lasciarne scappar alcuna: gustarle, e farle passare al cuore: affezionarsi ad esse, farsene il proprio alimento e vigore: questo è ciò, che le rende gustose, e le fa metter in pratica.

E' un difetto pensare puramente alla pratica: bisogna andar fino al principio dell' affezione, e dell'amore. Leggete il Salmo CXVIII. tutto dedicato alla pratica della legge di Dio. *Beati que' che camminano nella legge di Dio* (a) Ma che fa Davide per questo? Ei la ricerca la medita, brama, ch'essa sia la sua regola: desidera di desiderarla; prende con essa l' impegno d'un santo, e fedele amore; ne ama la verità, e la giustizia; ne decanta le maraviglie: avvezza le sue pupille a leggerla giorno, e notte: l'assapora: ella è un mele celeste al suo palato. Questo è ciò, che rende la pratica amorosa; e perseverante.

Quanto maggiormente dobbiamo noi amare il Vangelo? Ma per amar il Vangelo conviene in primo luogo amar Gesucristo, chiuderlo fra le sue braccia: dirgli colla sposa: *io lo tengo, nè lo lascerò* (b). Una pratica secca non può durare, un'affezione vaga, e passeggera presto si

(a) *Psal. CXVIII.* 1. 2. *e seg.*
(b) *Cant. III.* 4.

si dissipa: bisogna venire alla pratica soda per via d'una forte affezione.

Que' che dicono, che bisogna venire alla pratica, senza dubbio dicono il vero; ma quei, che si persuadono, che si possa venir ad una pratica forte, coraggiosa, e perseverante, senza l'attenzion dello spirito, e senza l'occupazione del cuore, non conoscono la natura dello spirito umano, nè sanno abbracciar Gesucristo con Simeone.

ELEVAZIONE IX.

Che cosa sia benedir Dio, tenendo Gesucristo fra le braccia.

ED *egli benedice Dio, dicendo: Lasciate ora andar in pace il vostro servo* (a). La benedizione, che noi diamo a Dio ha la sua origine da quella, ch'ei dà a noi. Dio ci benedice allorchè ci colma de' suoi beni. Noi benediciamo esso riconoscendo, che tutto il bene, il quale abbiamo, viene dalla sua bontà, e che non potendo noi donare a lui altro bene, confessiamo con piacere le sue perfezioni, e ce ne compiaciamo di tutto cuore.

Questa naturale occupazione dell' Uomo fu interrotta dal peccato, e ristabilita da Gesu-

G 2 cristo

(a) *Luc. II.* 29.

cristo, di maniera che non potendo da noi stessi benedir Dio, e fargli cosa gradita, lo benediciamo in Gesucristo, *in cui egli ancora ci ha prima benedetti con tutte le benedizioni spirituali:* come dice San Paolo (*a*).

Per benedir dunque Dio bisogna tenerlo nelle braccia, ch'è una positura d'offerta, ed un atteggiamento di presentare a Dio il suo diletto Figliuolo.

Con questo mezzo noi rendiamo a Dio quanto gli dobbiamo, e gli facciamo un'offerta uguale, non solamente a' suoi benefizj, ma anche alla sua grandezza, offerendogli un altro lui. Del resto noi possiamo offrirlo, mercè ch' egli è nostro, dello stesso sangue, della stessa natura, che noi; il quale per altro si dona a noi giornalmente nella sacra Eucaristia: affinchè noi abbiamo giornalmente di che dare a Dio, il quale a noi dà tutto.

L'effetto, che produce nel nostro cuore questa benedizione si è il disamorarci della vita, e di tutt'i beni sensibili. Quegli veramente benedice Dio, che unito a Gesù, ch' ei presenta a Dio, e distaccato da ogni altra cosa, dice con Simeone: *Lasciatemi andar in pace.* Io niente voglio, niente mi resta sopra la terra: o pure con Giobbe: *Il Signor ha dato, il Signor ha tolto: è avvenuto ciò, che a lui*

(a) *Eph. I. 3.*

lui piacque : sia benedetto il nome del Signore (a) : a cui gloria , ed imperio (b) : a noi l' umiltà, e l'ubbidienza in qualunque stato noi siamo, mettiamo Gesù fra Dio, e noi. Voglio io rendervi grazie? Ecco il vostro Figliuolo. V'ho io offeso? Ecco il vostro Figliuolo, il mio gran Propiziatore. Guardate le lagrime di questi occhi fanciulleschi, ei le versa per me: chi ne può dubitare se ha già versato anche il suo sangue? Ricevete dunque dalle mie mani il Salvatore, che mi avete donato: a questo fine ei si pone tuttavia giornalmente nelle nostre mani: ma siamo puri, siamo santi, per poter offerire a Dio il Santo de' Santi. Solleviamo a Dio le mani pure, ed andiamo in pace.

ELEVAZIONE X.

Il Cantico di Simeone.

IL Santo Vecchio non volle veder altra cosa dopo di aver veduto Gesucristo. Riputava di profanar i suoi occhi santificati dalla vista di Gesucristo, ed altro non desidera se non di girsene tosto al seno di Abramo, per attendere ivi la speranza del Mondo, ed annunziare a' figliuoli di Dio la vicina consolazione d'Israele.

Niuno dovrebbe desiderare di vivere se non

(a) *Job. I. 21.* (b) *Apoc. I. 21.*

fino a tanto, che abbia conosciuto Gesucristo. Morire senza conoscerlo, questo si è un morire nel suo peccato; ma quando si è conosciuto, e gustato colla remission de' proprj peccati, chi potrebbe più amare la vita, e pascersi tuttavia delle sue illusioni? La vita dell'Uomo non è, che tentazione, ed inganno. Le pompe, le grandezze, i beni del Mondo, che altro sono fuorchè *superbia*, *concupiscenza d' occhi*, *concupiscenza di carne* (*a*)? Un fasto vano, una gonfiezza vota, un impegno azzardoso, un laccio, una lusinga delle anime deboli? *Fuggiamo*, *fuggiamo da Babilonia per non esser corrotti dalle sue delizie* (*b*). Dopo d'aver veduta la verità in Gesucristo fuggiamo la falsità, che si trova nel Mondo.

Su via dunque, io lascerò il Mondo, andrò a contemplare le opere di Dio nella solitudine: non vi troverrò quella falsità, che scopro nel Mondo: ma sarò io per questo contento, se la verità ivi pur è imperfetta? Le creature possono introdurmi a Dio: ma quando noi lo possiamo veder in lui stesso, che bisogno noi abbiamo d'introduttori? Chiudetevi da ora innanzi mie pupille, avete veduto Gesucristo, non v'ha altro per voi da vedersi.

In questa guisa i giusti disprezzano la vita, nè la tollerano se non con pena; ma allora quan-

(a) *I. Jo. II. 16.* (b) *Apoc. XVIII. 3. 4.*

quando Gesucristo dovea comparire, poteasi desiderare la consolazione di vederlo, e di rendere testimonianza di lui. Ma adesso, che per veder Gesucristo bisogna morire, non è ella dolce la morte? Se il Santo Vecchio ha cotanto desiderato di vedere Gesù nella infermità della sua carne mortale, quanto più dobbiam noi desiderare di vederlo nella sua gloria? Felice Simeone: *Quanti Profeti, quanti Re hanno desiderato di vedere ciò, che voi vedete, e non l'hanno veduto* (a)? Questo è ciò che Gesù diceva a' suoi Discepoli, aggiugnendo: *e di udire ciò, che udite, e non l'udirono?* Simeone non aveva udite le sue parole, che facceano dire a' suoi uditori forse tuttavia increduli: *giammai uomo non ha parlato come questi* (b): e nulladimeno rimase rapito. Quanto più dobbiamo esserlo noi, che udiamo le sue sante parole, e n'aspettiamo l'ultima, e perfetta rivelazione nella vita futura? Simeone non vedea se non un bambino, in cui nulla per anco vedeasi di straordinario: e Dio gli apre gli occhi dello spirito per fargli vedere, che questo si è la luce, che Dio prepara a' Gentili per illuminargli, e raccoglierli dalla loro dispersione: ed insieme la gloria d'Israele, e quella in cui si riuniscono i vicini, ed i lontani: in una parola l'aspettazione universale di due Popoli, quale la ri-

(a) *Luc. X.* 24. (b) *Joan. VII.* 46.

conobbe il moribondo Giacobbe, allorchè vide uscire di Giuda colui, *ch' era la speranza di tutt' i Popoli dell' Universo* (a).

Illuminateci o Salvatore! *Luce, che illumina ogni uomo, che viene al Mondo* (b). Illuminate noi, i quali il Vangelo vostro ci ha tratti dalla gentilità: illuminate i Giudei tuttavia ostinati, e vengano a confessare Gesucristo Signor Nostro. Quando verrà questo giorno fortunato? Quando verrà? Beati gli occhi, che dopo la conversione de' Gentili vedranno la gloria del Popolo d' Israele.

ELEVAZIONE XI.

La maraviglia di Giuseppe, e di Maria.

IL Padre, e la Madre del Bambino si maravigliavano di ciò, che di esso dicevasi (c). Abbiam già detta qualche cosa di questo stupore: ma bisogna ingegnarsi presentemente di comprenderlo, e quanto si può ancor definirlo.

Questo è dunque, s' io non m' inganno, un intimo sentimento dell' anima, che penetrata e vinta dalla grandezza, dalla magnificenza, dalla maestà delle cose, che intende, dopo forse qualche sforzo tranquillo per significare a se stessa

(a) *Gen. XLIX.* 10. (b) *Jo. I.* 9.
(c) *Luc. II.* 33.

stessa l'altezza, conosce finalmente, ch' essa non può nè pur concepire, quanto sieno incomprensibili; sopprime tutt' i suoi pensieri scorgendogli indegni di Dio, e temendo di sminuirli col farne giudizio, si mette in silenzio dinanzi a Dio, senza poter profferir parola, se pur non dice con Davide: *Tibi silentium laus: la vostra lode si è il silenzio* (a): Questo è ancora ciò, che volea dire lo stesso Salmista (b): *Signore, Signor nostro, quanto è ammirabile il vostro nome sopra tutta la Terra: poichè la vostra magnificenza è sollevata sopra de' Cieli! I Cieli de' Cieli non posson capirvi*. Voi solo potete lodarvi. Così l'anima mia attonita, confusa, interdetta sta in silenzio al vostro cospetto. Il suo stupore si cangia in amore, ma in un amore stupefatto, che sentendo di non potere amarvi abbastanza, si perde nelle vostre immense grandezze come in un abisso senza fondo, come una goccia d'acqua nel mezzo all' Oceano.

Ritorniamo a Giuseppe, ed a Maria. *Essi erano stupefatti di ciò, che di lui diceasi*. Donde questo stupore? Essi ne sapeano più di quanti ne parlavano. E' vero, che l'Angiolo non avea lor annunziata la vocazione de' Gentili. Maria non aveva udito farsi menzione, che del *trono di Davide*, *e della casa di Giacobbe*

(a) *Psal.* CXIV. 2.
(b) *Ps.* VIII. 1. 2. III. *Reg.* VIII. 27.

be (a). Ella però avea sentito dirsi per istinto certamente profetico, ch' *essa per tutt' i secoli sarebbe chiamata felice* (b); ciò che parea comprendere tutt' i Popoli siccome tutte le generazioni: oltre di che l'adorazione de' Magi era un presagio della conversion de' Gentili. Che che ne sia, Simeone sembra il primo, che l'abbia annunziata, e quest' era un gran motivo di maraviglia.

Senza tanto indagarne le cause, lo Spirito Santo ci vuol insegnare un' eccellente maniera di onorare i suoi misterj. Cioè alla vista delle bontà, e delle maraviglie di Dio fermarsi dinanzi a lui in una grande ammirazione, ed in un gran silenzio. In questo genere d'orazione non si tratta di formare molti pensieri, e far de' grandi sforzi: si sta dinanzi a Dio, si ammirano le grazie, ch' ei ci fa, si dice cento e cento volte senza profferir parola col Santo Davide: *Quid est homo* (c)? *Che cosa è l'Uomo, di cui vi degnate ricordarvi?* Torno a dire, che cosa è l'Uomo, a cui voi, voi che siete il Signore ammirabile per tutta la Terra, vogliate pensare? E l'anima attonita sempre più si profonda nella sua riconoscenza, senza pensare a profferire parola nè interna, nè esterna, finchè dura questa beata, e semplicissima disposizione.

V'ha

(a) *Luc. I.* 32. (b) *Ibid.* 48. (c) *Ps. VIII.* 5.

V' ha nell'ammirazione un'umile ignoranza, che contenta di ciò, che le vien notificato delle grandezze di Dio, non cerca saperne di vantaggio, e perduta nella incomprensibilità de' misterj, le riguarda con un interno abbandonamento: egualmente disposta a vedere, ed a non vedere, a veder più, a veder meno conforme a Dio piacerà. Quest' ammirazione si è una specie d'amore. Il primo effetto dell' amore si è di far ammirar ciò, che amasi, farlo riguardar sempre con piacere, riandarlo con gli sguardi, non volerlo mai perdere di veduta. Questa maniera d'onorar Dio si è notata da' Santi de' primi tempi. Ella è ripetuta più volte da San Clemente Alessandrino. Anzichè ella vien significata da Davide allorchè dice (a): *Quam admirabile! Quid est homo? Quam magna multitudo dulcedinis tuæ, Domine!* Quanto è ammirabile il vostro nome! Che cosa è l'Uomo? Quanto son grandi le vostre innumerabili dolcezze, o Signore! Questo si è il Cantico di tutt' i Santi nell'Apocalisse (b). *Chi non vi temerà, o Signore? Chi non esalterà il vostro nome? Imperocchè voi solo siete il Santo.* Si tace allora, perchè non si sa come esprimere la propria tenerezza, il rispetto, il proprio godimento, nè finalmente ciò, che si sente

(a) *Ps. VIII.* 1. 5. *Ps. XXX.* 20.
(b) *Apoc. XV.* 4.

te di Dio: e questo si è *il silenzio, che si fece nel Cielo per una mezz' ora in circa* (a): Silenzio ammirabile, che non può durar lungo tempo in questa vita turbolenta, e tumultuosa.

ELEVAZIONE XII.

Predizione del Santo Vecchio.

Gesucristo oggetto di contraddizioni.

Q*Uesto Bambino, che voi vedete, è posto per ruina, e per risurrezione di molti in Israele* (b). Questo è l'effetto di tutto ciò ch'è grande, e semplice insieme. Non si può raggiugnere la sua altezza: si disdegna la sua semplicità: o pure si vuol raggiugner colle proprie forze, e non si può, ed il cuore si turba, e si perde nel proprio orgoglio. Ma un cuor umile negli abissi di Dio senza commoversi, ed allontanato dal Mondo, e da' suoi pensieri, trova la vita nell' altezza dell'opere di Dio. * *E sarà il bersaglio delle contraddizioni degli uomini* (c). Simeone è inspirato a parlare apertamente a Maria, che meglio d'ogni altra persona è fornita di quelle orecchie interiori, alle quali il Verbo si fa sentire. Apriamo il Vangelo, e massime quello di San Giovanni: in

(a) *Apoc. VIII. 1.* (b) *Luc. II. 34.* (c) *Ibid.*

in cui i misterj di Gesucristo sono più profondamente spiegati. Questo è il perfetto comentario delle parole di Simeone. Ascoltiamo le mormorazioni del Popolo: *Gli uni dicevano: egli è un uomo da bene: gli altri diceano: no, ma inganna il popolo, e s' abusa della di lui credulità. Non è fors' egli, cui volevano uccidere? E pur ei predica, nè v' ha persona, che gli dica niente. L' avranno forse i Sacerdoti riconosciuto per lo Cristo? Ma il Cristo non si sa donde abbia da venire, ma costui sappiamo donde è venuto* (*a*). Ed altrove (*b*): *Cosa vuol egli dire, che non si può andare dov' egli va? Andrà forse a' Gentili dispersi per istruirgli? Alcuni diceano: questi è il Cristo: gli altri dicevano: ha forse da uscire il Cristo di Galilea? E non sappiamo noi, ch' egli dee venire da Bettelemme?* V' ebbe perciò una gran disputa su questo soggetto: *Ed eccolo il bersaglio delle contraddizioni degli Uomini.*

Proseguiamo: Gesù torna a dire un' altra volta: *Io me ne vado, e dove io vado voi non potete venire* (*c*). Ove andrà egli? *E' forse egli per uccidersi*, per non esser seguito? Non erano già solamente gl' infedeli e gl' increduli, che contraddicevano a' suoi detti: quei medesimi che credeano, ma non ancor fermamente, quan-

(a) *Jo.* VII. 12. 25. 26. 27. (b) *Ibid.* 35. 41. 42. 43.
(c) *Jo. VIII.* 22. 24.

quando l' udirono pronunciare quelle parole, le più consolatorie, che mai uscissero della sua bocca: *la verità vi dee mettere in libertà* (a); si lasciarono trasportare fino a dimenticarsi delle loro sì frequenti cattività, e fino a dire: *Voi ci trattate da schiavi*, *noi non siamo stati mai in ischiavitù*. Egli fece veder loro la loro schiavitù sotto il peccato, da cui egli solo potea manometterli. Non per questo si acquietarono, e da parola in parola, nel mentre Gesucristo dicea loro la verità, giunsero per fino a dirgli: *ch' egli era un Samaritano*, *ed invasato dallo Spirito maligno*: e senza commoversi alla sua mansuetudine, la cosa finì col prender in mano le pietre per lapidarlo.

Continuiamo: *Io do*, disse loro, *la mia vita spontaneamente*, *e niuno me la può torre* (b): e si accesero a queste parole nuove dissensioni: *Questo si è un ossesso*, dicean gli uni, *quest' è un pazzo: a che più ascoltarlo?* Altri diceano: *queste non sono parole di un ossesso: un ossesso può rendere la vista ad un cieco nato?* Le contraddizioni erano gagliarde, i difensori deboli, ed il partito de' contraddittori divenne sì forte, che alla fine mise in Croce lo stesso innocente. Essi si affollavano d'intorno a lui, e con un'apparente ingenuità gli dicevano: *A che farci morire*, *e tenerci sempre sospe-*

(a) *Ibid.* 32. 33. 34. *e seg.* (b) *Jo.* X. 18. *e seg.*

sospesi? Se voi siete il Cristo, ditecelo apertamente (*a*). Ei l' avea lor detto tante volte, e le sue medesime operazioni parlavano bastevolmente; ciò che gli fece dire: *Io ve lo dico, e voi non mi credete*, e quando io tacessi, *le opere che io faccio in nome di mio Padre, mi rendono testimonianza*. Essi non gli credono, ritornano a prender le pietre per lapidarlo: tanto era nato per sostenere le contraddizioni del genere umano.

Trovavano di che tacciarlo in ogni cosa: *Per qual ragione i vostri Discepoli trasgrediscono le nostre tradizioni?* (*b*) poichè *non si lavano prima di mettersi a tavola*. Ecco un cavillo assai più strano: *Quest' uomo non viene da Dio; ei fa de' miracoli, guarisce i malati nel giorno di Sabato. Essi non avrebbero avuto riguardo nel giorno di Sabato di tirar fuori d' una fossa il loro asino, o il loro bue* (*c*): ma risanar in tal giorno una figliuola d'Abramo, e liberarla dallo Spirito maligno, che l' invasava, quest' era un delitto abbominevole. Si è forse da stupirsi, che si contraddica alla sua dottrina, ed a' suoi misterj, quando si trova di che riprenderlo fino ne' suoi miracoli, e ne' suoi benefizj?

ELE-

(a) *Ibid.* 24. 25. 31. (b) *Matth. XV.* 2.
(c) *Jo. IX.* 16. *Luc. XIV.* 3. 4. 5.

ELEVAZIONE XIII.

Donde nascessero queste contraddizioni.

V*Oi siete di qua giù, ed io di lassù (a)*. Io insegno agli uomini dottrine sublimi superiori al loro intendimento: e gli uomini superbi non vogliono umiliarsi a riceverle: *Voi siete del Mondo, ed io non sono del Mondo(b)*. Voi siete carnali, e sensuali, e ciò che io vi annunzio ch'è spirituale, non può entrare nel vostro spirito. Fa di mestieri, che io vi rigeneri, che io vi rinnovi, che vi risonda: imperocchè *ciò ch' è nato di carne è carne (c)*: e non si diventa spirituale, che col rinascere, e col rinunziare alla vita primiera.

La luce è venuta al Mondo: e gli homini hanno più amate le tenebre, che la luce: poichè le loro opere erano perverse, poichè *chi opera malamente, odia la luce, e non viene alla luce per timore, che le sue operazioni si rendono manifeste (d)*.

Ecco tre parole del Figliuolo di Dio, che contengono tre ragioni, per le quali gli uomini non hanno potuto soffrirlo. Eglino sono superbi, e non vogliono umiliarsi per ricevere le cose sublimi, che annunzia loro. Sono carnali,

(a) *Jo. VIII. 23.* (b) *Ibid.*
(c) *Jo. III. 6.* (d) *Ibid. 19. 20.*

nali, e sensuali, e non vogliono spogliarsi de' loro sensi, per darsi alle cose spirituali, alle quali sono chiamati. Sono viziosi, e corrotti, e non possono tollerare le riprensioni della verità.

Voi mi volete uccidere, dice il Salvatore, *perchè le mie parole non fanno frutto in voi, nè volete riceverle* (a). Per questo le abominate perchè non potete accomodarvici. Siccome non vi è mai stata verità, nè più sublime, nè più spirituale, nè più convincente, nè più forte in riprendere, che quella di Gesucristo, così non v'è mai stata verità, che abbia eccitato maggior tumulto, e contraddizione. Bisogna perciò distruggerla, e far morire colui, che l'annunzia. *Voi cercate d'uccidermi, che sono un uomo, che vi dico il vero* (b). Questo è il motivo dell'odio vostro. *Voi non intendete il mio linguaggio: Perchè? perchè non potete neppur udire le mie parole*. Esse vi sono insoffribili, perchè sono vive, convincenti, irreprensibili.

Questa si è la grande contraddizione, che soffre Gesù. Gli uomini si rivoltano contra di lui, perchè non vogliono convertirsi, umiliarsi, mortificarsi, combattere le proprie cupidigie, e le proprie passioni. Amano talvolta le sue verità, che sono belle in loro stesse; ma

(a) *Jo. VIII. 37.* (b) *Ibid. XL, 43.*

quando s' indirizzano a riprendergli, a condannarli, si sollevano contra di lui, e contra i Predicatori, che predicano le Verità forti; contra i Superiori, contra gli amici, che ci mettono dinanzi gli occhi i nostri difetti, e che intorbidano la falsa pace d' una cattiva coscienza. Da questo più, che da altro canto Gesucristo è fatto *bersaglio delle contraddizioni*, e questo appunto è a lui il più sensibile.

ELEVAZIONE XIV.

Contraddizioni de' Cristiani anche contra di Gesucristo sopra la sua persona.

MI attristo e fremo, o Signore, resto sorpreso da ribrezzo, ed orrore; il mio cuore si smarrisce, e vien meno, quando vi vede bersaglio delle contraddizioni non solamente degl' infedeli, ma di quegli eziandio, che si professano vostri Discepoli. E primieramente quali contraddizioni sopra la vostra persona? Voi siete talmente Dio, che non si può creder, che siate uomo; Voi siete talmente Uomo, che non si può credere, che siate Dio. Alcuni hanno detto: *il Verbo è in Dio* (*a*); ma ciò non dice cosa di sostanziale, e di sussistente; egli è in Dio come il nostro pensiero

(a) *Jo. I. 1.*

ro è in noi: ed in questo senso egli è Dio come il pensier nostro è la nostra anima: imperocchè, che altro si è il nostro pensiero, che l'anima nostra nel mentre ch'ella pensa? No, dicono gli altri, è troppo manifesto, che il Verbo è qualche cosa che sussiste: questo è un Figliuolo, una persona: chi non lo scorge da tutte le operazioni, e da tutto ciò che gli vien attribuito? Ma pure non deesi credere, che quest'Uomo, il quale nato è di Maria, senza altra cosa, è questa Persona, che chiamasi Figliuolo di Dio? Non sarà dunque prima di Maria egli, che dice di essere *prima d' Abramo* (a)? Egli ch' *era da principio* (b)? Voi v'ingannate, dice Ario, è evidente ch' egli è prima, che fosse il Mondo: Egli è fin d' allora una persona sussistente, ma inferiore a Dio, tratta dal nulla al pari delle altre creature, quantunque di lor più eccellente. Tratto dal nulla il Verbo? Ciò non può essere: se *per lui ogni cosa dal nulla fu tratta*. Come dunque egli è Figliuolo? Un figliuolo non è prodotto dalla sostanza del Padre, e della stessa natura? Il Figliuolo di Dio sarà men Figliuolo, e Dio sarà men Padre, che nol sono gli uomini? Sarà dunque figliuol adottivo come noi? Ma come sarà poi *l' Unigenito, ch' è nel seno del Padre?* (c)

(a) *Jo. VIII.* 58. (b) *Ibid. I.* 1. (c) *Jo. I.* 18.

Ario prendere abbaglio, dice Nestorio. Il Figliuol di Dio è Dio al pari di lui: ma non può insieme essersi fatto uomo. Egli abita nell'uomo come Dio abita in un Tempio per grazia, e se il Figliuolo di Dio è Figliuolo per natura, l'uomo, che ha unito a se stesso per grazia, non l'è, che per adozione.

Fu contraddetta una dottrina così perversa. Si disse a Nestorio. Voi separate troppo: bisogna unir tutto fin a confondere ogni cosa, ed a fare di due nature una sola. Orsù. Quando finiranno queste contraddizioni? Potete voi darvi a credere, dicean costoro, che un Dio possa abbassarsi fin ad essere realmente un uomo? La carne non è degna di lui: egli non ne ha se non una fantastica, ed immaginaria. Immaginaria? Dicea l'altro: come dunque può dirsi, che *il Verbo si è fatto carne* (a): definendo l'incarnazione da ciò appunto, che Voi rigettate? Egli ha una carne: e l'incarnazione non è un'illusione, ed un inganno, Ma il Verbo in lei fa le veci di Anima: o pure se volete darle un'anima, diamole quella delle bestie, qualunque ella sia, ma non le diamo quella degli uomini. Il Verbo dunque è la sua anima, o almeno è la sua intelligenza: ei vuole colla sua volontà, e non ne può aver

(a) *Jo.* I. 14.

aver altra? e questo è quanto dee dirsi? Sì questo è il tutto; poichè così tutto si mette in contesa; il corpo, l' anima, le operazioni mentali, e tutte le contraddizioni son consumate. Gesù dunque è *il bersaglio alle contraddizioni* di quelli, che si professano suoi discepoli? Poichè, dicevan essi, questo si è il mezzo di comprendere queste cose? Ma Gesù avea prevenute tutte le contraddizioni con una sola parola. *Tanto Iddio ha amato il Mondo, che gli ha dato il suo Unigenito* (a)?

Per intender ogni cosa basta intendere l'amor suo. *Tanto Iddio ha amato il Mondo*. Un amor incomprensibile produce effetti altrettanto incomprensibili. Voi dimandate a Dio il *perchè*? Perchè un Dio si è fatto uomo? Gesùcristo vi dice questo *perchè*: *tanto Dio ha amato il Mondo*. Tenetevi a questo. Gli uomini ingrati non vogliono credere, che Dio gli ami tanto come egli fa; ma il Prediletto Discepolo risolve i loro dubbj dicendo: *noi abbiamo creduto all' amore, che Dio ha avuto per noi* (b). Dio tanto ha amato il Mondo; dopo ciò, che altro ci resta se non di credere l' amore, per credere tutt' i misterj?

Spiriti insensibili all' amore divino: quanto per altro siete voi presuntuosi! Il mistero dell' Eucaristia vi disgusta. Perchè darci la sua car-

(a) *Jo. III. 16.* (b) *Jo. IV. 16.*

carne, ed unirsi a noi corpo a corpo, per unirsi spirito a spirito? *Tanto Dio ha amato il Mondo*, dice Gesù; e S. Giovanni risponde per tutti noi: *noi abbiamo creduto all'amore, che Dio ha avuto per noi*. Ma egli è incomprensibile: ed appunto perciò io voglio crederlo, ed in lui inabissarmi: per questo appunto egli è degno di Dio. Dopo questo non conviene più disputare, ma amare: e dopo che Gesucristo ha detto: *Tanto Iddio ha amato il Mondo*, non ci resterebbe se non da dire, il Mondo rendento tanto ha amato il suo Dio.

ELEVAZIONE XV.

Contraddizioni contra Gesucristo sopra il mistero della Grazia.

ECco un altro scoglio terribile all'orgoglio umano. L'Uomo dice in suo cuore: io possieggo un libero arbitrio: Dio mi ha fatto libero, ed io mi voglio far giusto: voglio, che il colpo, il qual decide della mia eterna salute venga primieramente da me. Così da qualche banda vogliamo gloriarci in noi stessi. Dove ne andate, fragil naviglio? Voi andate a rompere negli scogli, e privarvi del soccorso di Dio, il quale non ajuta che gli umili, e che li fa umili per ajutarli. Conoscete bene la

la caduta della vostra prevaricatrice natura, e dopo ancora d' esserne stati rilevati, la debolezza estrema, e la profonda infermità che v' è rimasta? Dio vuole che gli diciate: *Guaritemi* (*a*): mercè che continuamente mi muojo, e nulla posso senza di voi. Dio vuole, che gli domandiate tutte le buone opere, che voi dovete fare; quando l' avete fatte, vuole, che lo ringraziate di averle fatte. Non vuole per questo, che voi stiate inoperoso, e senza fare alcuno sforzo: ma vuole, che sforzandovi come se doveste solo operare, voi non vi gloriate più, che se nulla aveste operato.

Io nol posso. Io voglio trovar qualche cosa nel mio libero arbitrio, a cui appigliarmi, e che io non posso accordare con questo totale abbandono alla grazia. Superbo contraddittore! Vuoi tu accordare queste cose, o pur credere, che Dio le accordi? Ei le accorda talmente, che senza dispensarvi dalla vostra operazione vuole, che finalmente attribuiate a lui tutta l'opera della vostra salute; imperocchè egli è il Salvatore, ed egli dice: *io sono il solo Dio, che salva* (*b*). Credete che Gesucristo è il Salvatore, e tutte le contraddizioni svaniranno.

(a) *Ps. VI.* 3. (b) *Is.* XLIII. 8. 11.

ELEVAZIONE XVI.

Soluzione manifesta delle contraddizioni coll'autorità della Chiesa.

SIgnore, i vostri misterj sono involti nelle tenebre! Voi avete sparsa la vostra Scrittura di oscurità venerabile alla verità: ma che non per tanto sconcertano il nostro debole spirito: io tremo in vederle, e non posso uscire di un tal laberinto. Voi non sapete donde uscirne? Ma Gesù ha egli forse parlato oscuramente della sua Chiesa? Non ha egli detto: *Che egli la collocava sopra di un monte* (a): perchè ella fosse in veduta di tutto il Mondo? Non ha egli detto, *che la poneva sul candelliere, affinchè ella risplendesse a tutto l'Universo* (b)? Non ha chiaramente detto, *Le porte dell'Inferno non prevaleranno contra di essa* (c)? Non ha espressamente rimesse fino le più minime difficoltà alla decisione della Chiesa? E computati *tra' pagani*, *e tra' pubblicani* coloro, che ricusarono di stare alle decisioni di essa? E quando salendo al Cielo poteasi credere, ch'egli la lasciasse destituta della sua assistenza, non disse: *andate*, *battezzate*, *insegnate: ecco*, *che io sono con esso voi* (insegnando ancor io, e bat-

(a) Zach. IV. 2. Matth. V. 16.
(b) Matth. XVI. 18. (c) Matth. XVIII. 17.

e battezzando) *fino alla fine de' secoli?*(a) Se dunque vi vengono de' dubbj, andate alla Chiesa: ella è alla vista di tutti: ella è sempre mai incôncussa, ed immutabile nella sua fede, sempre con Gesucristo, e Gesucristo sempre con lei, e tornando a ripetere: *Tanto Iddio ha amato il Mondo*, che per risolvere ogni dubbio, non ha lasciato alcun dubbio sopra la Chiesa, che dee risolverlo.

Ma quante ragunanze si arrogano il nome di Chiesa? Potete voi forse ingannarvi? Non vedete voi quella ch' è sempre santa, quella che sempre poggia sulla sua base, quella che non può neppur accusarsi d'essersi mai separata da un altro corpo, e da cui gli altri corpi si son separati, portando su la lor fronte il carattere della lor novità; non vedete torno a dire, che questa è dessa la Chiesa? Sottomettetevi dunque. Voi nol potete. Ne veggo la ragione. Voi volete giudicar da voi stesso: volete farvi una regola del vostro giudizio: volete essere più saggio, e più illuminato degli altri: credete d'avvilirvi seguendo il cammino battuto, e le strade comuni: amate d'esser autore, ed inventore; ed ambite di sollevarvi sopra degli altri colla singolarità de' vostri sentimenti: in una parola, voi volete o acquistar nome tra gli uomini, o ammirarvi secretamente tra voi

(a) *Matth.* XXVIII. 19. 20.

voi, come un uomo ſtraordinario. Cieca guida de' ciechi, in qual abiſſo andate voi a precipitarvi, con tutti que' che vi ſeguiranno? Se foſte affatto ciechi avreſte qualche ſcuſa nella voſtra ignoranza; *ma voi dite: noi veggiamo*, noi intendiamo, ed il ſecreto della Scrittura è a noi rivelato: *il voſtro peccato è in voi* (a).

ELEVAZIONE XVII.

L'umiltà riſolve tutte le difficoltà.

PErchè rimetterci alla Chieſa? Non potete voi, Signore, illuminarci da voi medeſimo, e rendere la voſtra Scrittura sì compita, e sì chiara, che non ne rimanga dubbio alcuno? Superbo ragionatore! Non ſapete voi, che Dio ha voluto fare degli umili? La voſtra infermità è l'orgoglio, il voſtro rimedio eſſer dee l'umiltà.. Il voſtro orgoglio vi ſolleva contra Dio, e la voſtra umiltà dee eſſere il voſtro verace ſagrifizio. Ed a quale oggetto ha egli ſparſe nelle ſacre carte queſte tenebre miſterioſe, ſe non per rimettervi all' autorità della Chieſa, in cui lo ſpirito di tradizione, che è quello dello Spirito Santo decide ogni coſa? Non ſapete forſe voi, che vi lagnate della oſcurità della Scrittura, che il troppo lu-

(a) *Jo. IX*, 41.

lume vi abbaglierebbe assai più di quello, che vi offuschino queste sacre tenebre? Non avete veduto i Giudei domandare a Gesucristo, che si spiegasse; e Gesucristo spiegarsi di maniera, quando ei volle, che ambiguità veruna non rimanea ne' suoi discorsi? e che ne venne da ciò? Furono per questo i Giudei meno increduli? No certamente. La luce medesima gli abbagliò: quanto più ell'era manifesta, tanto più si rivoltarono contra di essa; ed a ben riflettervi, il lume è stato più oscuro, e tenebroso alle loro inferme pupille, delle tenebre stesse.

Finalmente sopra d'ogni altra cosa voi avete bisogno di credere, che quei che credono, debbon a Dio la loro credenza, che sono, come dice il Salvatore, *ammaestrati da Dio: docibiles Dei* (a): e letteralmente, *docti a Deo*. Che fa d'uopo, ch'ei parli internamente, e che vada a cercare nel loro cuore quegli, a cui specialmente vuol farsi intendere. Non più discorsi dunque: umiliatevi: *Chi ha orecchie per ascoltare, ascolti* (b). Ma egli sappia, che queste orecchie, ch'ascoltano, sono un dono di Dio: *aurem audientem, & oculum videntem Dominus fecit utrumque* (c).

ELE-

(a) *Jo.* VI. 45. (b) *Matth.* XI. 15. XIII. 9.
(c) *Prov.* XX. 12.

ELEVAZIONE XVIII.

Contraddizioni nella Chiesa per li peccati de' Fedeli, e sopra la morale di Gesucristo.

LA contraddizione poi la più dolorosa del Salvatore si è quella de' nostri peccati, di noi, che ci chiamiamo suoi fedeli, e che siamo figliuoli della sua Chiesa. Il disordine, lo sregolamento, la corruzione si diffonde in ogni genere di persone, e tutta la faccia della Chiesa ne pare infetta. *Dalla pianta de' piedi fin alla sommità del capo non v' ha sanità in essa* (a). *Ecco*, dic' ella, *che la mia amarezza più amara si è nella pace* (b). *La mia prima amarezza, che mi è stata assai amara*, dicea S. Bernardo (c) *fu nelle persecuzioni de' Gentili; la seconda amarezza ancor più amara è stata nelle Scisme, e nell' Eresie: ma nel tempo di pace, allorchè io era trionfante, la mia amarezza amarissima si è nella rilassatezza de' Cristiani Cattolici.*

Si metta qui ognuno davanti i suoi peccati: e vedrà da qual banda Gesucristo, durante il corso di sua vita, e nella sua agonia all'orto, sia stato più dolorosamente contraddetto. I Giudei, che hanno portate le lor derisioni fino in mez-

(a) *Is.* I. 6. (b) *Ibid.* XXXVIII. 17.
(c) *Serm.* XXXIII. *in Cant.* II. 16.

mezzo agli orrori della sua croce, non l'hanno ferito con maggiori colpi, nè sono stati *un Popolo più contraddicente verso di lui, che stendea le sue braccia verso di loro* (a) di quel, che noi siamo. E se il cuore di Gesucristo potesse essere afflitto nella sua gloria, ei lo sarebbe più per questo, che per altro motivo. Voi siete, o Cristiani, e Cattolici, che *fate bestemmiare il mio nome per tutta la Terra* (b). Non si può credere, che la mia dottrina sia venuta dal Cielo, quando ella vedesi così mal praticata da que' che portano il nome di fedeli.

Sono giunti fino a voler travolgere la regola, come i Dottori della legge, ed i Farisei. Alcuni si hanno fatte delle dottrine erronee; delle false tradizioni, delle false probabilità; la cupidigia talora decide i casi di coscienza: ed è tale la sua violenza, che obbligò in certi tempi i Dottori ad adularla. O calamità! Non si possono più convertire i Cristiani, a tanto è giunta la loro durezza, tanto prevale il cattivo costume; e si cercò da taluni onde scusarli. La regolarità passa per rigore, e le si dà nome di setta; e la regola non è più in istato di farsi intendere. Per isvellere tutt'i Precetti dalle radici, si attacca quello dell'amore di Dio:

non

(a) *Is.* LXV. 2. *Rom.* X. 21.
(b) *Is.* LII. 5. *Rom.* II. 24.

non può assegnarsi secondo il sentimento di costoro un momento, in cui siesi obbligato di praticarlo, ed a forza di arretrarne la obbligazione, si spegne affatto. O Gesù: Io lo so: la verità trionferà eternamente nella vostra Chiesa: suscitatele Dottori pieni di verità e di efficacia, che facciano una volta tacere i contraddittori. E ciascuno frattanto aspettando, faccia tacere la contraddizione in se stesso.

ELEVAZIONE XIX.

La Spada trafigge l'anima di Maria.

Questo bambino sarà il bersaglio alle contraddizioni, e la vostra stess' anima, o Madre afflitta, e desolata! *sarà trafitta da spada* (a). Voi avrete parte in queste contraddizioni, voi vedrete tutto il Mondo sollevarsi contra il vostro caro Figliuolo, voi ne avrete il cuore trafitto, nè vi sarà spada più tagliente di quella del vostro dolore: il vostro cuore sarà ferito da tante piaghe, quante ne vedrete nel vostro Figliuolo; sarete condotta alla sua croce per morirvi con mille morti. Quanto sarete afflitta qualor vedrete la sua santa dottrina contraddetta e perseguitata? Vedrete nascere le persecuzioni, e l' eresie: il prodigio del parto verginale sarà contraddetto come gli altri miste-

(a) *Luc. II.* 34. 35.

sterj, durante ancora la vostra vita: vi saranno di quei, che non vorranno indursi a credere la vostra inviolabile, e perpetua verginità. Voi sarete frattanto la maraviglia della Chiesa, la gloria delle Donne, l'esempio, ed il modello di tutta la Terra. Possiamo noi abbastanza ammirare la fede, che vi fa dire: *non hanno più vino:* e, *fate ciò, che vi dirà* (a). Voi siete la madre di tutt'i credenti, ed è stato un effetto delle vostre preghiere il primo miracolo, che gli ha fatti credere.

ELEVAZIONE XX.

Le contraddizioni di Gesucristo scoprono il secreto de' cuori.

Bisogna congiugnere queste parole: *questo Bambino sarà il bersaglio alle contraddizioni* (b): con queste: *i pensieri, che molti tengono ascosi ne' loro cuori, saranno scoperti*. Se Gesucristo non fosse comparso sopra la Terra, non si conoscerebbe la profonda malizia, la profonda superbia, la profonda corruttela, la profonda dissimulazione, ed ipocrisia del cuore umano.

La più profonda iniquità è quella, che si copre col velo della pietà. Qui è dove erano

(a) *Jo.* II. 3. 5. (b) *Luc.* II. 34. 35.

no giunti i Farisei, e i Dottori della legge (a). L' avarizia, lo spirito di signoria, il falso zelo della religione, li trasportava; e gli accecava di sorta, che si riputavano perciò i più santi, i più puri di tutti gli uomini. Sotto pretesto di far per le vedove, e per le anime poco avvedute lunghe orazioni, si rendeano necessarj a loro, e divoravano le loro ricchezze, pellegrinavano mari, e terre per fare un solo Proselito, che lo dannavano più, che prima, sotto colore di convertirlo, poichè senza curarsi d' istruirlo a fondo nella religione, non cercavano, che farsi rinomare dagli uomini, come persone, che acquistano anime a Dio, e facendole suoi seguaci, le faceano servire al loro genio di signoreggiare, ed allo stabilimento delle loro massime perverse. Faceansi credere i soli difensori della religione. Spiriti inquieti, e turbolenti, che ritraevano i Popoli dall' ubbidienza de' Potentati: portandosi in apparenza da gente libera, che non aveva in petto se non il bene de' suoi cittadini, ma in effetto per regnar soli sopra le loro coscienze. Il Popolo s' imbeea del loro spirito, e tratto dalle loro massime corrotte, nel mentre si facevano un punto d' onore d' osservare le minime costumanze della legge, ne disprezzavano i precetti maggiori, e metteano la pietà dove non era. Se af-

(a) *Matth. XXIII. 1. 2. e seg.*

affettavano in ogni rincontro i primi posti, lo faceano con sembianza di onorare la religione, di cui voleano passare per soli difensori: ma in fatti ambivano di dominare, e si pasceano di vanagloria. Il volerli riprendere, e dir loro la verità, di cui volevano essere riputati i soli maestri, era lo stesso, che sollevarli contra di essa nella più strana maniera. Non mancavano subito d'interessare la religione nelle loro querele, ed erano cotanto intestati delle lor false massime, che stimavano di far cosa a Dio grata, l'esterminar quelli, che osassero impugnarli.

Siccome la verità non era giammai comparsa più pura, più perfetta, più vittoriosa, che nella dottrina, e negli esempj di Gesucristo; così non era possibile, che ella più che mai non concitasse il falso zelo di queste cieche guide del Popolo. Il segreto de' loro cuori allora si fece manifesto: si vide ciò, che potea l' iniquità, e la superbia coperta sotto il manto di religione. Più che mai si conobbe ciò, che possa il falso zelo, e gli eccessi, a cui giungono quei, che si lasciano trasportare da esso. Bisognò crocifiggere quello, ch' era la medesima santità, e perseguitare i di lui Discepoli. E Gesù loro insegna, che quegli appunto, contra di cui debbon maggiormente star preparati, sono questi falsi zelanti, i quali sorpresi

dal bisogno, che la religione, di cui si credono le colonne, ha del loro sostegno: *stimano di render servizio a Dio* (a), perseguitando i suoi Figliuoli, che riputavano loro nemici. Così i secreti pensieri, che debbono essere discoperti da Gesucristo sono que' principalmente, co' quali noi inganniamo noi stessi, credendo di fare per Dio ciò, che facciamo pe' proprj interessi, per gelosia della propria autorità, per le nostre particolari opinioni. Poichè questi appunto sono i pensieri, che più si tengon ascosi, atteso che proccurasi di tenerli celati anche a se stesso. Riflettiamo a noi medesimi sopra questi caratteri, nè crediamo di esserne esenti sotto pretesto, che noi non li sentiremo tutti in noi stessi; ma temiamo, ed inorridiamo di noi medesimi per leggera tintura, che ne prendessimo.

ELEVAZIONE XXI.

Anna Profetessa.

V'Era una Profetessa chiamata Anna, d'età avanzata: poichè aveva ottantaquattro anni. Era vivuta in una lunga vedovanza, non essendo stata, che sette anni con suo marito; ed avea passato tutto il resto di sua vita nel ritiro, non dipartendosi dal Tempio, e servendo a Dio

(a) *Jo. XVI. 2.*

Dio notte e giorno in digiuni, ed orazioni (a). Eccovi un altro testimonio degno di Gesucristo. *Ella venne al Tempio in questo stesso momento, lodando il Signore, e parlando di lui a tutti que' che aspettavano la redenzione d' Israele*. Questo Signore, ch'ella lodava visibilmente, era Gesucristo. Ella fu degna di conoscerlo, e di annunziarlo, perchè staccata dalla vita de' sensi, ed unita a Dio coll' orazione, avea preparato il suo cuore alla luce più pura.

S. Luca ha voluto farci conoscere in poche parole questa santa vedova, notandone non solamente le virtù, ma ancora la stirpe, accennandoci, *ch' era figliuola di Fanuel della Tribù d' Aser*: affinchè queste circostanze richiamassero alla memoria il testimonio di questa femmina: ciò che non fece con Simeone, che era forse persona più nota. Può esser ancora, che ciò facesse per mostrare, che Gesucristo trova adoratori in più Tribù, e fra le altre in quella di Aser, a cui Giacobbe, e Mosè non aveano promesso, che *del buon pane, e dell' olio in abbondanza*, ed in una parola, *delle ricchezze nelle miniere di ferro e di rame* (b). Ma ecco nella persona di questa vedova le delizie *de' Re, e de' Popoli* tra' beni della

 Ter-

(a) *Luc. II. 36. e seg.*
(b) *Gen. XLIX. 20. Deut. XXXIII. 24.*

Terra cangiate in digiuni, e mortificazioni. Che che ne sia, onoriamo in ogni cosa l'espressioni, ed il silenzio, che lo Spirito Santo inspira agli Evangelisti.

ELEVAZIONE XXII.

Epilogo, e Conclusione delle Riflessioni precedenti.

L'Epilogo di questo mistero si è, che Gesucristo si offre, offre noi in se, e con se: e che noi dobbiamo unirci a questa obblazione, come alla sola, e perfetta adorazione, che esige da noi.

Le tre persone, che intervengono con Gesucristo in questo mistero c'insegnano ciò, che dobbiamo offerire a Dio.

La Vergine gli offre, e gli sacrifica il più caro oggetto del suo cuore: perchè ei ne faccia ciò, che più gli piacerà, cioè a dire il suo proprio Figliuolo: ella vede la contraddizione giunta all'eccesso contra di lui, e nello stesso tempo ella sente aprirsi la piaga del suo cuore da questa spada, che la trafigge. Madri Cristiane avrete voi nelle occasioni il coraggio di fare a Dio una simile obblazione con essa? Quanti siamo fedeli uniamoci alla fede d'Abramo, ed offriamo a Dio il nostro Isacco; cioè a dire ciò, che più ci sta a cuore. Si-

Simeone ha immolato l'amor della vita, e la lascia, per così dire, esalare a Dio in una pura consumazione. Non diciamo, ch'egli non gli sacrifica se non un avanzo di vita nella sua vecchiaja. Ei non ha mai desiderato di vivere, che per avere la consolazione di veder Gesucristo, e di essergli un testimonio. Imperocchè non è questa solamente una debole consolazione di occhi, che questo Santo vecchio aspettava: egli desiderava i sentimenti, che la presenza di Gesucristo inspira al cuore: voleva annunciarlo, farlo conoscere, pubblicarne le maraviglie, per quanto ei poteva, a' Giudei, ed a' Gentili; mostrare al Mondo le sue sofferenze; e la parte, che vi doveva avere sua Madre. Dopo di ciò ei volea morire: e vedesi in esso lui in ogni tempo un perfetto staccamento dalla vita. Questo si è ciò, che noi dobbiamo offrire a Dio con questo Santo vecchio.

E qual cosa mai immoleremo noi con Anna, se non l'amor de' piaceri colla mortificazione de' sensi? Estenuiamo in noi col digiuno, e coll'orazione, ciò che in noi è troppo vivace. Viviamo con questa Santa Vedova in una pia desolazione. Distacchiamo noi stessi da ciò, ch'è permesso, se non vogliamo essere strascinati da ciò, ch'è vietato. Estirpiamo dalle radici l'amor del piacere. Il piacer sen-

suale è il continuo seduttore della vita umana. Una morosa attenzione sul bello, e sul dilettevole ha cominciata la seduzione del Genere umano. Eva presa da ciò, principiò ad ascoltare la tentazione, che con una insinuazione altrettanto pericolosa, che dolce, le disse: perchè Dio vi ha proibito ciò, ch'è sì piacevole, e lusinghiero? L'attenzione al piacere allontana la veduta del gastigo. Si perdona ogni cosa a se stesso, e si crede, che Dio sia altrettanto indulgente con noi, quanto noi lo siamo. Voi non morrete: voi vi ravvederete de' vostri errori, e delle debolezze della vostra gioventù. Eva si tira dietro Adamo; la parte più debole seco trae la più forte: il piacere ha tutto il suo effetto: ha reso il peccato plausibile, e l'ha fornito di scuse. Egli inzucchera il veleno, indebolisce, e soffoga i rimorsi della coscienza; ne rintuzza le punture, ed appena si sente la gravezza del suo peccato, fintantochè nelle fiamme eterne quel verme roditore si risveglia, e co' suoi perpetui morsi ci cagiona un pianto inutile, ed uno spaventevole stridore di denti.

SET-



SETTIMANA XIX.

Principio delle Persecuzioni del Bambino Gesu'.

ELEVAZIONE I.

Su l'ordine degli avvenimenti.

Da poichè ebbero adempiuto tutto ciò che ordinava la legge, ritornarono in Galilea nella Città di Nazaret (a). Questo passo di San Luca dimostra, che la Vergine, e San Giuseppe dimorarono col Fanciullo in Betlemme, o nelle vicinanze, o poco lungi da Gerusalemme, fin a tanto che eseguirono tutto ciò che doveano fare nel Tempio. V'erano venti, o venticinque leghe da lì a Nazaret, donde eran venuti, ed ove soggiornavano: ed era cosa naturale, che dimorassero nelle vicinanze del Tempio per iscansare la lunghezza di un tal viaggio.

San Luca, che ci ha descritto così bene il ritorno in Nazaret dopo l'adempimento delle sacre cerimonie, non dice, cosa sia succeduta in

(a) *Luc.* II. 39.

in questo frattempo, ciò che San Matteo avea già raccontato *(a)*. Questo Vangelista, dopo l'adorazione de' Magi, fosse ella fatta in Betlemme, o ne' suoi contorni, nota il loro ritorno per altra strada, l'avviso dell'Angiolo a Giuseppe, la ritirata in Egitto, il furore di Erode, la strage degl'Innocenti; un secondo avviso dell'Angiolo dopo la morte d'Erode, che certamente seguì dopo la nascita di Gesucristo; e finalmente un terzo avviso del Cielo di fermarsi in Nazaret. Ecco ciò che precedette secondo San Matteo lo stabilimento della santa Famiglia in questo luogo.

Questo tempo, come si vede, fu breve: la sacra Famiglia era ascosa, ed Erode aspettava nuove certe del Bambino da' Magi, ch' egli credeva aver con finezza impegnati a discoprirgli il di lui soggiorno. E' cosa naturale, ch' egli attendesse per qualche giorno: e perchè il colpo non gli andasse fallito, lasciò per un poco tenere a bada la sua politica per altro così riflessiva. In questo breve frattempo non fu cosa difficile a Giuseppe ed a Maria il condurre il Fanciullo al Tempio senza scoprirsi. I prodigj, che v' intervennero, poteano risvegliare la gelosia di Erode: ma furono prontamente seguiti dalla fuga in Egitto. I Politici del Mondo saranno sempre il giuoco delle pro-

(a) *Matth.* II. 11. 12. 13. *e seg.*

proprie precauzioni, che Iddio rigira come gli piace; ed è necessario, che s' adempia tutto ciò, ch'ei vuole, senza che gli uomini possano impedirlo: poichè si serve delle stesse loro finezze per venire a fine de' suoi disegni.

ELEVAZIONE II.

Primo avviso dell'Angiolo a San Giuseppe, e la fuga in Egitto.

I Magi eransi ritirati. Dio, che vedea nel cuore di Erode le crudeli disposizioni, ed il tempo de' grandi sconvolgimenti, che doveano partorire, li prevenne col messaggio d' un Angiolo, che venne a dire a Giuseppe mentre dormiva: *Sorgete: prendete il Fanciullo, e la sua Madre, e fuggite in Egitto: imperocchè Erode è per cercare il Bambino a morte* (a). Non avea Dio altro mezzo per salvarlo, che una fuga così precipitosa? Chi può dir ciò senza empietà? Ma Dio non vuol far ogni cosa per miracolo: ed è costume della sua Provvidenza di seguire sovente il corso ordinario, che tanto dipende da lui, quanto i mezzi straordinarj. *Il Figliuolo di Dio è venuto nella debolezza* (b). Per conformarsi a questo stato si sottopose volontariamente agl' incontri comuni della vita uma-

(a) *Matth.* II. 13. (b) *Heb.* V. 2.

umana; e con quella ſteſſa diſpenſazione, colla quale nel tempo del ſuo miniſtero ſi è tal volta ſottratto, tal' altra naſcoſo alle trame ſecrete de' ſuoi nemici, è ſtato altresì coſtretto di cercare un aſilo in Egitto.

Vi era eziandio un altro arcano del Cielo in queſta fuga, e biſognava adempirſi la profezia d'Oſea, che diceva (a): *Io ho richiamato mio Figliuolo dall' Egitto*.

E' vero, che queſto paſſo del Profeta ſecondo la lettera alludeva all'uſcita del Popolo d'Iſraele dell'Egitto. Ma lo Spirito Santo ci fa conoſcere eſſere ſtata ſua intenzione, che il Profeta nell' eſprimere la liberazione del Popolo, ſieſi ſervito di eſpreſſioni sì chiaramente convenienti al Figliuolo di Dio; poichè gli dettò queſte parole (b): *Sei fanciullo Iſraele, e ti ho amato: ed ho richiamato mio Figliuolo dall' Egitto*.

Andiamo alla fonte. Iſraele, e tutta la ſua famiglia era la figura del Figliuolo di Dio; l'Egitto nel tempo della careſtia dovea ſervirgli di rifugio: di poi dovea perſeguitarlo: e Dio dovea cavarlo da queſto luogo di ſchiavitù, per trasferirlo nella Terra promeſſa a' ſuoi Padri, in cui ſolamente avea da trovar ripoſo. Tutto ciò loro ſuccedeva in figura. La Terra d'Egitto, che per un tempo doveva eſſere il ri-

co-

(a) Oſ. XI. 1. *Matth.* II. 15. (b) *Ibid.*

covero del Popolo d' Ifraele, aveva ancora a fervir di rifugio a Gefucrifto, e Dio doveva a fuo tempo cavarnelo. Quefta è perciò una di quelle profezie, che hanno un doppio fignificato: ve ne fono molte altre, che convengono folo a Gefucrifto. Qui per unire infieme la figura, ed il figurato, lo Spirito Santo ha fcelti termini, che convengono all'una ed all'altro, e fe ben fi riguarda la proprietà de' termini, più ancora a Gefucrifto, che al Popolo d' Ifraele.

Andate dunque in Egitto, o Infante Divino. Terra felice, che dee effervi di rifugio contra le perfecuzioni d' Erode: ella fentirà un giorno gli effetti della voftra prefenza. Sin d' adeffo al voftro arrivo gl' Idoli fi fpezzano, e tremano i Demonj, che vi ftanno racchiufi. Verrà un giorno, ch' ella farà convertita con tutta la Gentilità. Gesù, che ha da nafcere nella Giudea, ufcirà di quefta terra per rivolgerfi verfo la Gentilità. Paolo dirà (a): *giacchè voi non volete afcoltarci, e che ci giudicate indegni di vivere, noi ci voltiamo a' Gentili*. Andate dunque a rifuggirvi in Egitto, nel mentre fiete perfeguitati nella Giudea; e fcopriteci col voftro Vangelo il fenfo nafcofo delle antiche profezie: per avvezzarci a ritrovarlo da per tutto, ed a riguardare tutta la leg-

(a) *Act. XIII.* 46.

legge, e la profezia come gravida di voi, e sempre in atto (per così dire) di partorirvi.

ELEVAZIONE III.

S. Giuseppe, e la S.Vergine debbon avere parte nelle persecuzioni di Gesucristo.

ECco un altro mistero più eccellente. Ovunque interviene Gesù, v' interviene, colle sue croci, e con tutte le contraddizioni, che debbono accompagnarlo: *Sorgete*, gli dice l'Angiolo (a), *prendete il Fanciullo, e la sua Madre, e fuggite in Egitto*. Pesate ogni parola, e vedrete, che tutte inspirano spavento. *Sorgete*, non tardate un momento: non gli dice, andate; ma *fuggite*: l'Angiolo stesso pareva agitato dal pericolo del Bambino: *e pare*, dice un antico Padre (b), *che la paura abbia sorpreso il Cielo, prima di spargersi sulla Terra*. E perchè ciò? Se non a fine di metter alla prova l'amore, e la fedeltà di Giuseppe, che non potea non esser vivamente commosso dal pericolo di una Sposa, e di un Figliuolo sì caro.

Strana condizione di un povero artigiano, che si vede all'improvviso sbandito: e perchè? perchè ha in tutela Gesù, e l'ha in sua compa-

(a) *Matth.* II. 13. (b) *Chrysol.*

pagnia. Prima ch' ei fosse nato, egli, e la sua cara Sposa menavano una vita povera sì, ma tranquilla nel governo domestico, guadagnando in pace il proprio vitto colle fatiche delle lor mani: ma appena vien loro consegnato Gesù, che non vi ha più riposo per essi. Frattanto Giuseppe se ne sta rassegnato, nè si lamenta di un fanciullo sì incomodo, che non reca loro se non persecuzioni. Parte: va in Egitto, dove non hanno alcuna conoscenza, senza sapersi quando sarà per ritornare alla sua patria, alla sua bottega, alla sua povera casa. Non si acquista Gesù con niente. Bisogna aver parte nelle sue croci: Padri, e Madri Cristiane, imparate, che i vostri figliuoli vi serviranno di croci: non risparmiate il travaglio necessario, non solamente per conservar loro la vita, ma ciò ch' è la loro vera conservazione, per allevarli nella virtù. Preparatevi alle croci, che Dio vi prepara in questi pegni del vostro scambievole amore; e dopo di avergli offerti a Dio, come Giuseppe, e Maria, aspettatevi come essi a riceverne, benchè forse d'altra maniera, più di pene, che di contento.

ELEVAZIONE IV.

La Strage degl' Innocenti.

LA cosa non ammette dilazione: le gelosie crudeli d' Erode accingevano a produrre enormi effetti. Dopo d' avere aspettato per più giorni il ritorno de' Magi: *vedendo d' essere stato da loro burlato, entra in una collera estrema* (a). Questo si è ciò, che non possono soffrire i Politici, che sieno delusi i loro accorti pensamenti, che si rida di loro col rendergli inutili, e che si abbia potuto ingannarli: *Montò dunque in furore, e fece ammazzare tutt' i fanciulli in Bettelemme, e ne' suoi contorni da' due anni in giù, secondo il tempo dell' apparizione della Stella, di cui avea diligentemente ricercato* (a). Fosse che i Magi venissero da un paese così lontano nell'Oriente, che vi volessero due anni in circa per giugnere al tempo disegnato, ch' era quello della nascita di Gesucristo, o che Dio per disporgli abbia fatto comparir la sua Stella lungo tempo avanti la sua nascita, perchè si movessero verso la Giudea, e verso Bettelemme a tempo opportuno: sia finalmente, che la barbara gelosia di Erode siesi stesa nella strage degl' Innocenti di là dell' età del Salvato-

(a) *Matth. II. 16.* (b) *Ibid.*

tore, per tema, che questi non andasse immune, e glie ne facesse uccidere più del bisogno: un Autore Pagano (*a*) d' una critica assai esatta racconta, che tra la strage de' fanciulli di due anni in giù, che Erode fece ammazzare, vi fu uno de' suoi figliuoli. Se ciò è vero, si vede da ciò, che per un giusto giudizio di Dio la gelosia di Stato, che tiranneggia i Politici, gli arma contra di loro stessi, e del proprio sangue; e che la crudeltà, la quale fa tormentare gli altri, comincia da essi. Che che ne sia, due cose sono fuori di dubbio: l' una, che il miracolo dell' apparizione della Stella servì di regola ad Erode per fare la strage degl' Innocenti; la seconda, che quegli appunto, il quale ei cercava, gli scappò dalle mani.

Signore, quali sono i vostri disegni? Comparve ella forse la Stella per guidar Erode alla sua crudeltà, come i Magi nel pio loro viaggio? Ah no. Dio permette, che gli uomini si abusino de' suoi prodigj nell' esecuzioni de' loro perversi disegni: e sa bene ricompensare coloro, che sono perseguitati in questi rincontri. Testimonj questi Santi Innocenti, ch' egli ha saputo con una straordinaria dispensazione collocare nel numero, e negli onori de' Martiri nel Cielo, e nella sua Chiesa.

Al-

(a) *Macrob. Sat. lib. II. cap. 4.*

Allora dunque si adempì ciò ch' era stato detto dal Profeta Geremia. Grida lamentevoli si udirono in Rama (ne' contorni di Betlemme) *pianti ed urli di Rachele, che piangeva i suoi figliuoli, e non sapea consolarsi di averli perduti* (a). Egli attribuisce a Rachele le querele delle Madri d' intorno a Betlemme, ove era sepolta. I gemiti di queste Madri celebri per tutta la contrada hanno meritato di esser predetti, e la memoria ne durava ancora nel principio della Chiesa, allorchè San Matteo pubblicò il suo Vangelo.

Dove sono adesso quei, che vorrebbero per assicurare la loro fede, che gli Storici profani di quei tempi avessero fatta menzione di questa crudeltà di Erode come dell' altre? quasi che la nostra fede dovesse dipendere da ciò, che la negligenza, o la politica affettata degli Storici mondani fa loro dire, o tacere. Lasciamo andare questi deboli pensamenti. Quando giudicar dovessimo della cosa con umane ragioni, queste avrebbero bastato all' Evangelista per trattenerlo dal diffamare il suo Santo Vangelo, scrivendo un fatto sì publico, che non fosse stato costante. Torno a dire deponghiamo pensieri sì folli. Rivolgiamo le nostre voci, ed il nostro cuore a' Santi Innocenti. Felici Bambini, la vita de' quali è stata sacrificata a conservare la vita

(a) *Matth. II. 17. 18.*

vita del vostro Salvatore; se le vostre Madri avessero avuta notizia di un tal mistero in luogo di grida, e di lagrime, non avrebbero date, che lodi, e benedizioni. Noi dunque, a' quali esso è stato rivelato, seguiamo colle nostre grida di gioja questa beata schiera fino nel seno di Abramo. Portiamoci a benedirla, a glorificarla, a celebrarla fino nel Cielo: salutiamo con tutta la Chiesa questi fiori primaticci, ed ascoltiamo le voci di queste fortunate primizie de' Martiri. Nel mentre noi li veggiamo trastullarsi colle loro palme, e le corone, uniamoci a questa truppa innocente colla semplicità, ed innocenza della nostra vita: e siamo in malizia veri fanciulli, per onorare la sacra fanciullezza di Gesucristo.

ELEVAZIONE V.

Il Bambino ritorna dall' Egitto: vien chiamato Nazareno.

ERode non sopravvisse molto a' bambini, che faceva uccidere per assicurarsi la corona, e la vita: *L'Angiolo apparve a Giuseppe in sogno, e gli disse: Sorgete, e ritornate nella Terra d' Israele: poichè quei, che macchinavano insidie alla vita del Fanciullo, son morti. Ei parte, e siccome avvisavasi di stabilirsi* nella

nella Giudea, *seppe che Archelao figliuolo di Erode vi regnava in luogo di suo padre. Fu avvertito in sogno di fermarsi in Nazarette, perchè s'adempisse ciò ch'era stato predetto da' Profeti: Ei sarà chiamato Nazareno*(a) (cioè Santo). La parola *Nazareno* conteneva un gran mistero, poichè significava la santità del Salvatore. Era chiamato comunemente *Gesù Nazareno*, come si vide dal titolo della Croce. San Pietro pure lo chiama, nella sua predicazione a Cornelio, *Gesù di Nazaret* (b) per dimostrarci, essere intenzione di Dio, che il nome di Nazareno, ch' era stato dato a molti in figura di Gesucristo, fosse a lui applicato, in attestazione della sua santità: e questa è una delle profezie, che Dio per mezzo dello Spirito Santo fece intendere agli Evangelisti, per far riconoscere in Gesucristo il Santo de' Santi. Siamo Santi, poichè egli è Santo. Siamo puri e segregati, poichè egli è puro, e segregato per la sua nascita.

ELE-

(a) *Matth. II. 19. e seg. Luc. II. 39.*
(b) *Jo.* XIX. 19. *Act.* X. 38.

ELEVAZIONE VI.

Il Bambino Gesù, il terrore de' Re.

CHe avevano a temere i Re della Terra dal Bambino Gesù? Non sapevan essi, ch'egli era un Re, *il cui Regno non è di questo Mondo* (*a*)? Ciò non ostante Erode lo teme, l'odia fin dalla culla; quest'odio è ereditario nella sua famiglia; e Gesù è riguardato come il nemico della Casa Reale. Così perpetuato si è da Principe in Principe l'odio verso la Chiesa nascente. Così si è sollevata contra la Chiesa una doppia persecuzione: la prima sanguinosa, come quella d'Erode; la seconda più occulta, come quella d'Archelao; ma che nulladimeno la tenne oppressa ed in timore; questa persecuzione durò per trecento anni senza mai rallentarsi.

E' possibile che Gesucristo sia nato, e che la sua Chiesa sia stata fondata per dar gelosia, e terrore a' Re della Terra? No: Egli è Dio, che ha condannate queste Potenze sì formidabili agli Uomini, e sì deboli in loro stesse, a temere ove non v'ha che temere. Le Case Reali non hanno che temere da questo nuovo Re, il quale non viene a cambiare in conto alcuno l'ordine degl'Imperj, e del Mondo.

K 2

(a) *Jo.* XVIII. 36.

do. Temono dunque ciò che non debbon temere; ma nello stesso tempo non temono ciò che hanno da temere da Gesucristo, che li dee giudicare con tutto il rigore della sua giustizia nella vita futura. Questo si è quello che nè Erode, nè Archelao, nè gli altri Re hanno voluto temere.

Tremate dunque, o deboli Potenze, per la vostra vita, per la vostra corona, per la vostra casa: voi tremate, e perseguitate per questo motivo chi non ha pensiero veruno di farvi del male. Trema fiero e crudele Erode. Per conservare una vita, che già s' estingue, sagrifica gl' Innocenti. Per assicurar lo scettro nella tua Casa, che si vedrà ben tosto perire, armati contra il Salvatore, e tieni oppresso questo Infante Divino, e tutta la sua santa Famiglia. Ah! Che sei pur debole, e trovi ne' tuoi immaginarj terrori un supplizio vero.

E voi, o Gesù, ritornate d' Egitto nella Giudea: voi vi nascerete: voi ne uscirete per andare a raccogliere come in Egitto la dispersa Gentilità: alla fine ritornerete nella Giudea per richiamare al vostro Vangelo le benedette reliquie del Giudaismo nella fine de' secoli.

SET-



SETTIMANA XX.

LA VITA NASCOSTA DI GESUCRISTO FINO AL SUO BATTESIMO.

ELEVAZIONE I.

L' Adolescenza del Fanciullo: la sua Sapienza, e la sua Grazia.

IL *Fanciullo cresceva, e fortificavasi, pieno di Sapienza, e la Grazia di Dio era in esso lui* (a). Vi sono taluni, che vorrebbero che tutto si facesse in Gesù per vie straordinarie, e miracolose. Ma con ciò Iddio avrebbe distrutta l' opera sua propria; e come dice Sant' Agostino: *Se avesse fatta ogni cosa per miracolo, avrebbe disfatto ciò che fece colla sua misericordia: Dum omnia mirabiliter facit, deleret quod misericorditer fecit*. Per questo era d' uopo, che come gli altri fanciulli ei sentisse il progresso dell' età. La Sapienza medesima, di cui era ripieno, dichiaravasi di grado in grado, come ben tosto ce lo dirà l' Evangelista, contutto che nella cuna, e nel seno della Madre fosse

(a) *Luc. II.* 40.

fosse ripieno di Sapienza. La sua sant' Anima fin dal suo concepimento unita all' eterna Sapienza in unità di Persona n'era intimamente diretta: e ne ricevette di subito un dono di Sapienza superiore ad ogni cosa, essendo essa l'Anima del Verbo Divino, Anima ch' ei si avea fatta sua propria: di maniera che in quanto alla stessa umanità: *tutt' i tesori della Sapienza, e della scienza erano in lui racchiusi* (a). V' erano dunque, ma nascosi, per doversi manifestar a lor tempo: *E la grazia di Dio era in lui*. Chi ne può dubitare, essendo egli sì strettamente unito alla sorgente della santità, e della grazia? Ma il Santo Vangelista ha voluto significare, che a misura, che il Fanciullo cresceva, e cominciava ad operar da se stesso, rilucea nel suo esteriore un non so che, che facea rientrare in se stesso, ed attraeva le anime a Dio, tanto era semplice, misurata, e regolata ogni sua parola, ogni sua azione.

Amabile Fanciullo! Felici quei, che vi hanno veduto sviluppar dalle fasce le tenere braccia, stendere le vostre piccole mani per accarezzare la vostra S. Madre, ed il Santo Vecchio, che vi aveva adottato, o a cui più tosto voi vi deste per Figliuolo: dare, da lui sostenuto i vostri primi passi; snodare la vostra lingua, e bal-

(a) *Col.* II. 3.

balbettare le lodi di Dio vostro Padre. Io vi adoro, caro Fanciullo, in tutt'i progressi dell'età vostra, o che succhiate le poppe, o colle grida infantili dimandiate, quella, che vi nudriva, o vi riposiate nel suo seno, e tra le sue braccia. Io adoro il vostro silenzio: ma cominciate, che è tempo, a far udire la vostra voce. Chi mi darà la grazia di raccogliere le vostre prime parole? Ogni cosa era in voi piena di grazia, quando non aveste fatto altro che dimandare il cibo, io adoro le indigenze, in cui vi siete messo per amor nostro. La grazia di Dio è in voi, ed io la voglio cogliere da tutte le vostre azioni. Torno a pregarvi, fatemi fanciullo di semplicità, e d'innocenza.

ELEVAZIONE II.

Gesù siegue i suoi Parenti in Gerusalemme, e vi celebra la Pasqua.

GEsucristo venendo al Mondo senza prendersi pensiero di nascere in una casa doviziosa, nè di scegliersi genitori illustri per dottrina, o per ricchezze, si contenta della loro pietà. Godiamo noi pure a suo esempio, non già dello splendore della nostra famiglia: ma perchè ella è piena di edificazione, e di buo-

ni esempj, ed una vera scuola di religione, dove s'impara l'arte di servire Dio, e di vivere nel suo santo timore.

Giuseppe, e Maria non mancavano secondo il precetto della legge, *di portarsi ogni anno nel tempio di Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua* (a). Vi conducevano il loro caro Figliuolo, che lasciavasi avvisare di questa santa osservanza, e forse ancora istruire del mistero di questa festa. Egli vi era prima di esservi: ei ne facea lo sostanza: poichè egli era il vero agnello, che doveva essere immolato, e mangiato in memoria del nostro passaggio alla vita futura. Ma Gesù sempre soggetto a sua Madre, ed al suo Padre mortali durante la sua fanciullezza, fece un giorno conoscere, che la sua sommessione non veniva da debolezza, e da incapacità d'un'età ignorante; ma da una più alta disposizione.

Scelse per compire questo mistero l'età di dodici anni, ne' quali principiasi ad aver più capacità di discorso, e di riflessione più soda: per non mostrare di volere sforzar la natura, ma piuttosto seguirne il corso, ed i progressi.

ELE-

(a) *Luc. II. 41.*

ELEVAZIONE III.

Il Santo Fanciullo si sottrae a S. Giuseppe, ed alla Vergine Santa.

GEsù ha diversi mezzi di sottrarsi da noi. Il primo si è, quando ritira totalmente la sua grazia; ciò che non fa giammai, che per gastigo, e per qualche precedente peccato: il secondo, quando ritira non già la sostanza della grazia, ma qualche grazia particolare, o che ne toglie il sentimento, per esercitarci, ed accrescere in noi i suoi favori per mezzo della nostra sollecitudine in ricercarlo.

La sottrazione di Gesucristo dalla sua Santa Madre, e da San Giuseppe, non è un gastigo, ma un esercizio. Non si legge, che essi sieno accusati di averlo perduto per negligenza, o per qualche colpa: questo si è dunque un esercizio, ed un'umiliazione.

Gesù si sottrae quando gli piace: *Il suo spirito va, e viene, nè si sa, nè donde venga, nè dove vada: Egli passa quando gli piace, in mezzo di quei che lo cercano, senza che se ne avveggano* (*a*). Probabilmente ei non ebbe di mestieri di servirsi di questo potere per sottrarsi a Maria ed a Giuseppe. Che che ne sia, il Santo Fanciullo disparve: ed eccoli primiera-

(a) *Jo. III.* 8. *Luc. IV.* 30.

ramente nell' inquietudine, e poi nel dolore: *poichè non lo ritrovarono tra' Parenti, e gli Amici co' quali lo credettero* (*a*). Quante volte (se è permesso di congetturarlo) quante volte il Santo Vecchio rimproverò a se medesimo la poca cura, che aveva avuta di questo celeste deposito? Chi non si affliggerebbe con esso lui, e colla più tenera di tutte le madri, e la migliore sposa, che giammai fosse?

Erano ammirabili le attrattive del sacro Fanciullo: è da credersi, che ognuno volesse averlo seco: e perciò nè Maria, nè Giuseppe penarono a credere ch'ei fosse con qualche compagnia di viandanti: poichè la gente di quel paese andavano a schiera in Gerusalemme ne' giorni di Festa per aver compagnia. Così fu facile a Gesù di sottrarsi. *Ed i suoi parenti fecero una giornata di cammino senza avvedersi d' averlo perduto* (*b*).

Ritornati in Gerusalemme: non è già tra' parenti, e tra gli uomini, che debba trovarsi Gesucristo, ma nella Città santa: nel Tempio troverrassi occupato negl' interessi dell' eterno suo Padre. In fatti *dopo tre giorni di* laboriosa *ricerca*, quando fu abbastanza sospirato, abbastanza cercato, il Santo Fanciullo si *lasciò finalmente ritrovare nel Tempio*.

ELE-

(a) *Luc. II.* 43. 44. (b) *Luc. II.* 44. *e seg.*

ELEVAZIONE IV.

Gesù ritrovato nel Tempio tra' Dottori; e ciò, che ivi facesse.

Egli era assiso nel mezzo de' Dottori, gli ascoltava, e gl' interrogava; e tutti quei, che l'udivano si stupivano della di lui prudenza, e delle sue risposte(a). Eccolo assiso da una parte in mezzo a' Dottori qual altro Dottore, e nato per ammaestrarli. Dall'altra parte non veggiamo, ch'ei facesse, come di poi, lezioni espresse. Egli ascoltava, interrogava quei, che erano riconosciuti per maestri in Israele; gl'interrogava, dissi, non già legalmente, ed in una maniera, per così dire, autentica, come usò, quando dicea: *Di chi è questa immagine e questa iscrizione* (b)? o pure: *di chi era il Battesimo di Giovanni* (c)? Ed altrove: *Se Davide è Padre del Cristo, come lo chiama suo Signore* (d)? Non erano di questa sorta le interrogazioni che loro facea; ma, se così posso dir, da fanciullo, in portamento di volere essere istruito. Per questo si dice: *ch' egli ascoltava, e rispondeva a suo tempo a' Dottori, che lo interrogavano, e si maravigliavano delle sue rispo-*

(a) *Luc. II.* 46. 47.
(b) *Matth. XXII.* 20.
(c) *Ib. XXI.* 25. (d) *Ib. XXII.* 42. 43.

risposte (a): come di un Fanciullo modesto, mansueto, e ben coltivato: riconoscendo non pertanto in lui, come dee credersi, qualche cosa di superiore, ond' eragli permesso di prender posto in mezzo a' Maestri.

Ammiriamo come Gesù con una saggia economia fa condurre tutte le cose, e come egli lascia traspirare qualche cosa di ciò, ch' egli è, senza deporre l'aria, ed il carattere di Fanciullo. Andate al Tempio, fanciulli cristiani, andate a consultare i Dottori: interrogateli, rispondete loro, riconoscete in questo mistero il principio del catechismo della scuola Cristiana. E voi, Genitori Cristiani, mentre che il Fanciullo Gesù non disdegna d'interrogare, di rispondere, di ascoltare, come potete voi sottrarre i vostri Figliuoli al catechismo, ed alle istruzioni pastorali?

Ammiriamo altresì con tutti gli altri la prudenza di Gesù, una prudenza non solamente superiore alla sua età, ma superiore ancora alla umana condizione, superiore alla carne ed al sangue; una prudenza di spirito. Noi non possiamo qui rapportare alcuna di quelle risposte di Gesù, che fecero ammirare la sua prudenza: ma eccone una, che ci farà bastevolmente conoscere la natura, e l'altezza delle altre.

ELE-

(a) *Luc. II.* 46. 47.

ELEVAZIONE V.

Lagnanza di Maria, e di Giuseppe, risposta di Gesù.

MAria, e Giuseppe *si stupirono di ritrovarlo in mezzo de' Dottori*, che lo ammiravano (*a*). Ciò che dinota, che essi non vedevano in lui niente di straordinario nel comune della vita; imperocchè ogni sua qualità era come involta nel velo della infanzia; e Maria, ch'era la prima a sentire la perdita d'un sì caro Figliuolo, fu anche la prima a lagnarsi della sua lontananza. E, *Figliuol mio*, disse, *perchè ci avete trattato così? Vostro Padre, ed io afflitti vi cercavamo* (*b*). Notate: *vostro Padre ed io:* ella lo chiama di lui Padre, attesochè in una maniera lo era, come abbiamo veduto. Padre non solamente per adozione del sacro Fanciullo, ma Padre altresì veramente pel sentimento, per la cura, per lo dolore: ciò che fece dire a Maria: *Vostro Padre ed io afflitti*. Pari nell'afflizione: poichè senz'aver parte nella vostra nascita, non perciò meno divide meco la gioja di possedervi, ed il dolore di perdervi. Frattanto moglie rispettosa, ed ubbidiente nomina Giuseppe il primo: *Vostro Padre, ed io:* e gli deferisce

(a) *Luc. II. 48.* (b) *Ibid.*

riſce lo ſteſſo onore, come ſe foſſe Padre al pari degli altri. O Gesù! Come ogni coſa è ben regolata nella voſtra famiglia! Come ciaſcuno ſenz' aver riguardo alla ſua dignità fa ciò, che richiede l' edificazione, ed il buon eſempio! Benedetta famiglia ell' è l' eterna ſapienza, che vi regola.

A che cercarmi? Non ſapevate, che io debbo occuparmi in ciò, che riguarda mio Padre (*a*)? Ecco dunque la ſublime riſpoſta del Fanciullo, che noi dobbiamo conſiderare: ma ella merita bensì una rifleſſione particolare, e diſtinta.

ELEVAZIONE VI.

Rifleſſione ſulla riſpoſta del Salvatore.

A *Che cercarmi* (*b*)? Come non volevate dunque, che vi cercaſſero? Ed a qual altro oggetto vi ſottraete, ſe non per eſſere ricercato? Egli è forſe che vi cercavano, almeno Giuſeppe, con una ſollecitudine troppo umana? Non giudichiamo, ma ſiamo perſuaſi, che Gesù parla per noſtra iſtruzione. In fatti ei vuole depurare la ricerca, che ſi fa di lui, dalla immoderata inquietudine. Chi non sa, che i ſuoi Apoſtoli quando li laſciò, avevano un attacco alla ſua perſona, che non era

(a) *Luc. II. 49.* (b) *Ibid.*

era tanto depurato, quanto ei voleva? Anime sante, e spirituali, quando ei si ritira, quando sottrae le sue dolcezze, moderate una inquietudine sovente troppo sensuale: mercè che ei vuol ritornar da se solo: e se sia d'uopo cercarlo, facciasi dolcemente, e senza inquieti trasporti.

Non sapevate, che io deggio occuparmi in ciò che riguarda mio Padre (a)? Riprova forse con ciò Maria, che avea chiamato Giuseppe suo Padre? No, senza dubbio. Ma risveglia loro la dolce rimembranza del suo vero Padre, ch'è Dio, la volontà del quale, ch'è l'affare di cui lor parla, dee essere la sua occupazione. Crediamo dunque con ferma fede, che Dio è il Padre di Gesucristo, e che la di lui sola volontà è la sua regola in tutte le cose, o ch'ei si mostri, o pur si nasconda, o si sottragga, o ritorni, o sfugga, o pur ci consoli con un ritorno, che ci colmi di giubilo.

La volontà di suo Padre si era, che allora desse un saggio della sapienza, di cui era ripieno, e che veniva a mostrare; e di superiorità insieme, colla quale dovea riguardare il Padre, e la Madre mortali senza seguire la carne, ed il sangue; loro Signore per diritto, soggetto ad essi per elezione.

ELE-

(a) *Luc. II.* 49.

ELEVAZIONE VII.

La risposta di Gesucristo non è intesa.

ED *essi non intesero ciò, che volesse dire* (a). Non travolgiamo il testo del Vangelo con sottigliezze importune. Non dicesi solamente di Giuseppe, ma ancor di Maria, che non intesero ciò, che Gesù dir volesse. Maria ottimamente capiva ciò, che diceva egli di Dio suo Padre, mercè che l' Angiolo le ne avea disvelato il mistero: ciò ch' Ella interamente non intendeva erano quegl' interessi di suo Padre, in cui Gesù doveva occuparsi. Impariamo da ciò, che la perfezione non consiste nella scienza, ma nella sommissione. Per levarci ogni dubbio, Maria medesima ci viene rappresentata come ignorante del mistero, di cui parlava il suo caro Figlio. Ella non fu curiosa: stette sommessa; e ciò val più della scienza. Lasciamo, che Gesucristo operi da Dio, faccia e dica delle cose sublimi, ed impenetrabili: riguardiamole, come fece Maria, con un sacro stupore, e conserviamole nel nostro cuore per meditarle, per considerarle da ogni parte fra noi stessi, ed intenderle quando, e quanto a Dio piacerà.

Gesù preparava la strada nello spirito de' Giu-

(a) *Luc. II. 50.*

Giudei alla Sapienza, di cui doveva essere il Dottore: gittava da lungi le fondamenta di ciò, che dovea predicare, ed avvezzava il Popolo ad udire da lui, ch'egli aveva un Padre, i cui ordini lo guidavano, ed i cui interessi erano la sua occupazione. Quali fossero in particolare quest' interessi, nol disse: ed è a noi d'uopo d'ignorargli finchè ei ce li riveli. Secondo la dispensazione, ch' egli usa nella distribuzione delle verità eterne, e de' segreti del Cielo. Sprofondiamoci umilmente nella nostra ignoranza; facciamo d'essa il nostro riposo, ed un riparo all' umiltà. O Gesù: io leggerò la vostra Scrittura, io ascolterò le vostre parole, contento al pari e di ciò, che mi sarà nascosto, e di ciò che voi vorrete, ch'io intenda. Diamoci alla pratica, e non cerchiamo l'intelligenza, se non quanto fa d'uopo per operare. *Temi Dio, ed osserva i suoi comandamenti: poichè ciò è tutto l'Uomo* (*a*). *Colui, che farà la volontà di chi mi ha inviato, conoscerà se la mia dottrina viene da Dio* (*b*).

(a) *Eccl. XII.* 13. (b) *Jo. VII.* 17.

ELEVAZIONE VIII.

Ritorno di Gesù a Nazaret: sua ubbidienza, e sua vita nascosta tra' suoi Parenti.

ED Ei partì con essi, ed andò a Nazaret (a). Non trascuriamo cos'alcuna del sacro testo: la parola usata dall'Evangelista si è questa: *ei discese con essi a Nazaret*. Dopo d'essersi alquanto sottratto per impiegarsi in servizio dell'eterno suo Padre, ritorna alla ordinaria sua condotta, in quella de' suoi parenti, nell' ubbidienza. Forsechè non senza mistero egli usa il vocabolo di *discendere:* ma che che ne sia, egli è certo, che rimesso nelle loro mani fino al suo battesimo, ch' è quanto dire fin' all'età di trent'anni, altro non fece, che lor ubbidire.

Io resto attonito a queste parole. Questo è dunque tutto l'impiego di Gesucristo, del Figliuolo di Dio. Tutto il suo impiego, tutta la sua occupazione si è di ubbidire a due sue creature? Ed in che ubbidir loro? Ne' più bassi impieghi, nell'esercizio d' un' arte meccanica. Ove son que' che si lamentano, che mormorano, quando i loro impieghi non corrispondono alla loro capacità; dirò meglio alla loro superbia? Vengano essi alla casa di Giuseppe, e di Ma-

(a) *Luc. II. 51.*

Maria, e vegganvi lavorar Gesucristo. Noi non leggiamo, ch'essi abbiano giammai tenuti domestici: simili alla povera gente, a cui i figliuoli sono in luogo di servi. Gesù medesimo dice di se, *ch' ei era venuto per servire* (*a*). Gli Angeli furono, per così dire costretti di venir a servirlo nel deserto: e non si vede giammai, che avesse egli servitori, che lo seguissero. Ciò ch'è certo, si è ch' egli stesso lavorava nella bottega di suo Padre. Lo debbo dire. E' molto probabile, ch' ei perdesse Giuseppe prima del tempo del suo ministero. Nella sua passione egli lascia la Madre in custodia del suo prediletto Discepolo, che la ricevette in sua casa; ciò che certamente non avrebbe fatto, se Giuseppe suo casto Sposo fosse ancora stato in vita. Nel principio del suo ministero si vede Maria convitata con Gesù alle nozze di Cana: non si parla punto di Giuseppe. Poco di poi si vede andar in Cafarnaum egli e la sua Madre, i suoi fratelli, ed i suoi Discepoli (*b*): non si vede Giuseppe in un ruolo così esatto. Sovente si fa menzione di Maria: ma dopo l'educazione di Gesù sotto di S. Giuseppe, altro non trovasi scritto di questo Sant'Uomo. Ed è perciò, che al principio del suo ministero, allorchè venne a predicare nella sua patria diceasi: *Non è questo il*

 le-

(a) *Matth.* XX. 28. (b) *Jo. II.* 1. 12.

legnajuolo Figliuol di Maria (a)*?* Quegli che abbiamo veduto tener bottega per sostenere col suo lavoro una vedova Madre, e proccurare col guadagno di un vil mestiero la sossistenza d'amendue. *Sua Madre non si chiama Maria? Non abbiamo tra noi i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone, e Giuda, e le sue sorelle* (b)*?* Non si parla di suo padre: segno manifesto, che era già morto. Gesucristo l'aveva assistito nell' ultima sua malattia. Felice Padre, a cui un tal Figliuolo ha chiusi gli occhi! Veramente egli è morto tra le braccia, e nel bacio del Signore. Rimane Gesù alla Madre per consolarla, per servirla, e questo fu tutto il suo impiego.

Oh Dio mi sento di nuovo sorpreso! Superbia umana! Vieni e scoppia a spettacolo di tal sorta. Gesù Figliuolo di un Legnajuolo, Legnajuolo ancor egli, conosciuto da questo mestiere, senza che si parli d'altro impiego, nè d'altra azione. Erano ancora in memoria nella sua Chiesa nascente le manifatture, ch' egli avea fatte, e la tradizione se n'è conservata negli Autori più antichi. Que' che vivono di un'arte meccanica, si consolino, e si compiacciano di se stessi. Gesù è del numero loro: imparino lavorando a lodar Dio, a cantar salmi, e sacre canzoni: Dio benedirà le lo-

(a) *Marc. VI.* 3. (b) *Matth. XIII.* 53. 56.

loro fatiche, e saranno innanzi a lui come tanti Gesù.

Ve ne hanno alcuni, che si sono vergognati per parte del Salvatore, di vederlo in questo esercizio, e nella sua infanzia lo fanno trastullare con de' miracoli. Che cosa non si dice delle maraviglie, che operò nell' Egitto? Ma tutto ciò non è scritto se non in libri apocrifi. Il Vangelo racchiude tutta la vita di Gesucristo per trent' anni in quelle parole: *Era soggetto ad essi* (a): e di più: *Questi si è il Legnajuolo Figliuol di Maria* (b). Nella vita nascosta del Batista v' ha in apparenza qualche cosa di più grande. Ei mai compariva tra gli uomini: *ed il deserto fu il suo soggiorno* (c). Ma Gesucristo in una vita così volgare conosciuto in vero, ma per un impiego così vile, potea meglio nascondere ciò, che era? Che faremo, che diremo noi per lodarlo? Certamente non si può farlo se non coll'ammirazione, e col silenzio.

(a) *Luc.* II. 51. (b) *Marc.* VI. 3.
(c) *Luc.* I. 80.

ELEVAZIONE IX.

La Vita di Maria.

QUei, che penano, e si arrossiscono di far menare a Gesucristo una vita sì stranamente oscura, si arrossiscono altresì a riguardo della Vergine, e vorrebbero impiegarla in continui miracoli. Ma ascoltiamo il Vangelo: *Maria conservava nel suo cuore tutte queste cose* (a). L'occupazione di Gesucristo era d'impiegarsi nel suo mestiero; e l'occupazione di Maria, di meditar giorno, e notte i segreti di Dio.

Ma quando ella ebbe perduto il suo Figliuolo cangiò forse occupazione? Ove vedesi comparire negli atti, o nella tradizione della Chiesa (b)? Ella è nominata tra quei, che entrarono nel cenacolo, e ricevettero lo Spirito Santo: e questo si è tutto ciò che di lei vien riferito. Non è egli questo un impiego assai degno, conservar nel suo cuore tutto ciò, che avea veduto del suo caro Figliuolo? E se i misterj della infanzia di esso le furono un trattenimento sì dolce, quanta materia, in cui occuparsi, non le somministrò tutto il restante della sua vita? Maria meditava Gesù. Maria con S. Giovanni, che è la figura della vita contem-

(a) *Luc.* II. 51. (b) *Act.* I. 13. 14. *e* II. 1. 2.

templativa, trattenevasi in perpetua contemplazione: liquifacendosi, per così dire in amore, ed in desiderio. Cosa legge la Chiesa nel giorno della sua gloriosa Assunzione? Il Vangelo di Maria sorella di Lazaro, che giace a' piedi del Salvatore, ed ascolta le sue parole. Dopo la partenza di Gesucristo la Chiesa non trova più niente di Maria Madre di Dio nel tesoro delle Scritture. Ed ella impronta, per così dire, da un' altra Maria il Vangelo della divina contemplazione. Che diremo noi dunque a quei, che inventano tante belle cose della Vergine? Che altro diremo loro se non che un'umile, e perfetta contemplazione ad essi non basta. Ma se ella è bastante a Maria, ed a Gesù stesso per trent'anni, non basterà ancora alla Vergine il continuare in questo esercizio? Il silenzio della Scrittura su questa divina Madre è maggiore, e più eloquente di ogni discorso. O Uomo! troppo operoso ed inquieto per la tua natia attività, impara a contentarti della memoria di Gesucristo, d'ascoltarlo internamente, e di meditare le sue parole.

ELEVAZIONE X.

Come noi dobbiamo imitare Gesù, e Maria nella loro vita oscura.

ECco dunque ciò, che a me tocca: *Maria conservava queste cose nel suo cuore* (a): *Maria ha scelta la miglior parte, che non le sarà giammai tolta* (b): e: *non v' ha che una sola cosa, che sia necessaria*. Superbia umana di che ti lagni colle tue inquietudini? Di non esser niente nel mondo? Che personaggio vi facea Gesù? Qual figura vi facea Maria? Questa era la maraviglia del mondo, lo spettacolo di Dio, e degli Angioli. E pur che facevano essi? A che sembravan valere? Qual rinomanza aveano sopra la Terra? E tu vuoi avere un nome, ed un impiego strepitoso? Tu non conosci Maria, nè Gesù. Io voglio, tu dici, un impiego, che faccia conoscere i miei talenti, che non conviene tener sepolti. Lo confesso: quando Gesù t' impiega, e ti dà questi utili talenti, de' quali si dichiara, che ne ripeterà conto. Ma questi talenti sepolti con Gesucristo, e nascosi con lui non sono assai belli a' suoi occhi? Vattene, tu sei un uomo pieno di vanità, e cerchi nel tuo impiego, che reputi utile, e pio, un pascolo al tuo amor proprio. Io

(a) *Luc. II.* 51. (b) *Luc. X.* 39. 43.

Io non ho denari, io non ho in che impiegarmi, o pure l'impiego mio troppo vile mi annoja; voglio liberarne me, e la mia famiglia. Ma Gesù, e Maria pensavano essi a sollevarsi, ad ingrandirsi? Rimira questo Divin legnajuolo colla sega, colla pialla, incallendo le tenere sue mani col maneggio di stromenti sì ruvidi e dozzinali. Non è un dotto pennello, ch'egli maneggi: egli ama più tosto un mestiero più umile, e più necessario alla vita. Non è una penna erudita, ch'ei adopri con belli scritti: egli s'occupa, egli guadagna da vivere: egli adempie, egli loda, e benedice la volontà di Dio nella sua umiliazione.

E che fece egli una volta sola, che si sottrasse da' suoi per gl' interessi del suo Padre celeste? A che attese egli allora se non alla salute degli uomini? E tu dici: non ho che fare: quando la grand' opera della umana salute si è in qualche parte in tua mano: non vi sono nemici da riconciliare, contese da pacificare, differenze da terminare: quando il Salvator dice: *Voi avete salvato il vostro fratello* (a)? Mancano persone miserabili da trattenere dalle mormorazioni, dalle bestemmie, dalla disperazione? E quando tutto ciò mancasse, non v'ha l'affare della tua salute, che è per ciascun di noi il vero affare di Dio? Va al

(a) *Matth.* XVIII. 15.

al Tempio: sottraiti, se fa d'uopo, a' tuoi genitori: rinunzia alla carne, ed al sangue, e dì con Gesù: *Non è dovere, che noi ci occupiamo nell' affare, che Dio nostro Padre ci ha confidato* (a)? Tremiamo, e confondiamoci di non trovare ne' nostri impieghi cosa degna da occuparci.

ELEVAZIONE XI.

L'avanzamento di Gesù è il modello del nostro.

E Si può dire di Gesù, del Figliuolo di Dio, d'un Uomo Dio, a cui la sapienza medesima era unita personalmente: *ch' egli cresceva in sapienza, ed in grazia egualmente, che nell' età dinanzi a Dio, e dinanzi agli Uomini* (b)? Non abbiam noi veduto, che venendo egli nel Mondo si consecrò a Dio per fare la sua volontà, sottentrando in luogo d'ogni sorta di Sagrifizj? Non è egli chiamato fin dalla nascita: *La Sapienza, il Consiglio, l'autor della Pace* (c)? Non era dotato di tutta la Sapienza dal ventre materno? Non è a riguardo di quella Sapienza, che il Profeta avea predetto come una maraviglia (d): *che una femmina circonderebbe un Uomo: virum:* racchiuderebbe nel

(a) *Jo. IX. 4.* (b) *Luc. II. 52. Heb. X. 5. e seg.*
(c) *If. IX. 6.* (d) *Jer. XXXI. 22.*

nel suo utero un Uomo perfetto? Impariamo dunque, che quella Sapienza, e quella grazia, ch'era in lui con tutta la pienezza, con un saggio metodo manifestavasi col tempo di grado in grado con operazioni, e con parole sempre più eccellenti dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini.

Parliamo dunque non per trasporto, nè per debolezza, nè per vanità, e per comparire: ma quando Iddio lo richiede: poichè Gesucristo nel suo presepio non parlò nè a' Pastori, nè a' Magi, ch'erano venuti così da lungi per rimirarlo. L'umana saviezza molto impara, se impara a tacere. Amiamo dunque il silenzio, quando Gesucristo è tuttavia in noi bambino. Attesochè se ei si formasse tutto in un colpo, il suo Apostolo non ci avrebbe detto: *miei piccoli figliuoli, ch'io tuttavia partorisco finattantochè Gesucristo in voi sia formato* (*a*). Fin ch'egli vi si formi, stabiliamoci con Gesù: andiamo al tempio ad interrogare i Dottori: Sopprimiamo una saviezza ancor fanciullesca: impariamo da Gesù la Sapienza medesima: ch'è sovente la Sapienza, che fa nascondere la Sapienza.

Ma qual Dottore possiamo noi meglio interrogare se non Gesù, ch'è la stessa Sapienza? In ogni cosa, in ogni affare, in ogni azione consultiamo la sapienza di Gesù, la luce della

(a) *Gal. IV. 19.*

Fermatevi; consultate Gesù. La vanità conduce qualche volta al deserto così bene, che la verità. Si vuol più tosto sovente disprezzare il Mondo, che di farvi una figura contraria al proprio genio, ed alla propria ambizione. Che farò io dunque? Fate tacere tutt'i vostri pensieri: consultate Gesù: ascoltate la voce, che risuona su i monti. *Questo è il mio figliuolo diletto: ascoltatelo;* E, *non trovarono, che Gesù solo* (a). Quando Gesù resta solo, e che rinunciando a voi stesso, voi non ascoltate se non la sua voce; egli è che allora vi risponde, e la sua risposta v' istruisce, e v' appaga.

ELEVAZIONE XII.

Ristretto de' misterj dell' infanzia di Gesù.

Ricapitulando nel proprio spirito con Maria ciò, che si è contemplato nell'infanzia di Gesucristo, vi si vede la profondità di una sapienza nascosa, e tanto più ammirabile quanto, che racchiusa in se stessa non traspira da parte alcuna: Ei si dimostra con misurati progressi, segue l'avanzamento dell'età; appariva come un bambino: e se gli convenne una volta mostrarsi per quel ch' egli era, ciò non fu se non per un breve momento di tempo:

un

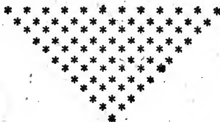
(a) *Luc. IX.* 35. 36.

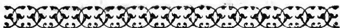
un intervallo di tre giorni non interrompe l'oscurità di Gesù, che anzi un sì corto splendore fa meglio conoscere il suo vero disegno di vivere sconosciuto.

Se Gesù abbassa se stesso profondandosi nell' umiltà di un'arte meccanica: nel tempo stesso ei solleva la fatica degli uomini, e cangia in rimedio l'antica maledizione di mangiar il suo pane ne' sudori della sua fronte. Nel mentre che Gesucristo sottomettendosi a questa legge prende la figura di peccatore, mostra a' peccatori il mezzo di santificare se stessi.

Nel medesimo tempo, che la Sapienza divina tanto s'applica per viver ascosa: ogni condizione, ogni età, tutta finalmente la natura s'unisce per pubblicar le sue lodi. Una stella apparisce nel Cielo. Gli Angioli fanno udire le lor melodie: i Magi apportano al Sacro Infante le spoglie dell' Oriente, e tutt' i tesori della natura: ciò ch' ella ha di più prezioso nell'oro, ciò ch'ella ha di più soave ne' profumi. I saggi, ed i ricchi del Mondo nella persona de' Magi vengono ad adorarlo: i semplici, e gl' ignoranti in quella de' pastori. Un Sacerdote altrettanto venerabile per la virtù, che per la dignità, previene la di lui luce, che stava per ispuntare, e lo riconosce sotto il nome d'Oriente: la sua moglie s'unisce ad una Madre Vergine per celebrarlo: un Bambino lo ri-

risente dall' utero materno: altri infanti dell' età di due anni gli sono sagrificati, e queste vittime innocenti prevengono lo stuolo de' Martiri. Se una Vergine, se una Conjugata l'onorano, una Vedova d'età consumata nel servizio di Dio profetizza con esse: Simeone, a cui il Vangelo non dà altro carattere, che quello di un ordinario fedele, che aspetta la speranza d'Israele si congiugne co' Sacerdoti, e co' Dottori della legge per riconoscere Gesucristo nel Tempio. Ei profetizza le contraddizioni, che cominciano a farsi vedere. La maniera di venerare queste verità ci vien insegnata da una profonda considerazione, che ce la fa ruminare in silenzio nel nostro cuore. Che bramiamo noi di vantaggio? Che altro aspettiamo per celebrare i misterj della sagra infanzia, e della vita oscura del Salvatore?





SETTIMANA XXI.

La Predicazione di San Giambatista.

ELEVAZIONE I.

La parola di Dio gli è indirizzata.

VEdremo noi dunque comparire presto Gesù? Ci sarà egli nascosto ancor lungo tempo? Ah! che venga: che illumini il Mondo. No: voi non siete per anco preparato abbastanza: la sua luce v'abbaglierebbe: convien vedere prima San Giambatista.

L'anno decimoquinto dell'Impero di Tiberio Cesare: essendo Governatore della Giudea Ponzio Pilato, ed Erode Tetrarca della Galilea, Filippo suo fratello d'Iturea, e della Provincia de' Franconiti, e Lisania di quella d'Abila: nel Pontificato d'Anna, e di Caifa: la parola di Dio fu indirizzata a Giovanni figliuolo di Zaccheria nel Deserto (a). Essa gli è indirizzata come agli antichi Profeti; lo spirito di Profezia si rinnova, e si fa di nuovo intendere tra' Giudei dopo cinquecento anni di silenzio: ed il

(a) *Luc. III. 1. 2.*

il tempo v'è notato conforme allo stile della Scrittura.

Non era necessario, che Giovanni facesse de' prodigj per autenticare la sua missione, e la sua profezia. Gli altri Profeti pure non ne aveano sempre fatti: la conformità colla Scrittura, e la convenienza delle cose giustificava la loro ambasceria. La vita di S. Giovanni era un continuo prodigio. Egli era nato Sacerdote, e la sua missione era conforme allo stile ordinario. Era tuttavia fresca la memoria delle maraviglie della sua concezione, e del suo nascimento. Nato come Sansone (*a*) da una Madre sterile, era Nazareno, ch'è quanto dire consacrato a Dio dalla sua nascita: gli era interdetto tutto ciò che derivava dalla vite, o che poteva ubbriacare: il suo ritiro nel Deserto era portentoso, e la sua astinenza ammirabile: nutrendosi di cavallette, prendeva un alimento vile, disgustoso, e leggiero, ma espressamente annoverato tra le vivande permesse da Mosè nel Levitico: *Gli animali, che hanno le cosce lunghe, come pure ogni genere di cavallette, comunque camminino a quattro piedi, non erano nel numero de' volatili impuri*, che non avean questa distinzione (*b*). In questa guisa ei vivea totalmente secondo le regole della legge: comprovava la sua missione co' pre-

(a) *Jud.* XIII. 2. 5. (b) *Luc.* XI. 21. *e seg.*

precedenti Profeti: e sopra tutto la Santità del suo vivere, il zelo, e la verità, che traluceano ne' suoi discorsi, lo autorizzavano nel mezzo del Popolo, e lo faceano comparire per un nuovo Elia.

In fatti questa era la figura, sotto cui era stato annunziato dal Profeta Malachia (*a*): e quest' era un gran vantaggio al Santo Precursore, non solamente d'aver avuto un Profeta che lo predisse così espressamente, come abbiamo veduto; ma eziandio d' esser figurato dal Profeta il più zelante, ed il più canonizzato, che fosse giammai, cioè a dire Elia, che per lo suo zelo meritò d'essere trasportato al Cielo in un carro di fuoco.

Isaia pure l'aveva annunziato come quegli, *la cui voce preparava le vie del Signore nel Deserto* (*b*). E quando fu veduto all' improvviso escirne dopo d'avervi passata tutta la vita fin dall' infanzia, per annunziare la penitenza, di cui portava l' abito, e di cui esercitava con tanta austerità tutte le pratiche, non potè non attrarre tutta l' attenzione del Popolo a spettacolo così grande.

Andiamo dunque ad ascoltare con tutt' i Giudei questo nuovo Predicatore della penitenza, sì santo, sì ammirabile, sì rinomato per tutto il paese. ELE-

(a) *Mal. III.* 1.
(b) *Is. XL.* 3. *Marc.* I. 3.

ELEVAZIONE II.

La Profezia d' Isaia sopra San Giambatista, ed in qual maniera egli preparò la strada del Signore.

Siccome è scritto nel libro delle parole del Profeta Isaia: La voce di colui, che grida nel Deserto, preparate le vie del Signore: fate ritti i suoi sentieri: appianate il cammino: ogni valle sarà riempiuta, ed ogni monte, ed ogni colle abbassato, ed appianato, e vedrà tutta la carne la salute, che vien da Dio (a).

Due mezzi di preparar le vie a Gesucristo ci sono mostrati da quest' oracolo d' Isaia: *l' uno, ch' egli dovea predicare dinanzi a lui a tutto il Popolo d'Israele il Battesimo della penitenza*, per preparare la sua venuta, come dice S. Paolo negli Atti: e l' altro *ch' ei dovea mostrare al Popolo questo Salvatore*, com' è pure notato nel medesimo sermone dell'Apostolo.

Concepiamo dunque questi due caratteri di San Giambatista; e lasciamoci preparare dal gran Precursore alla venuta del Salvatore delle anime.

(a) *Marc.* I. 2. 3. *Is.* XL. 3. 4. 5. *Luc.* III. 4. 5.

ELEVAZIONE III.

Prima preparazione co' terrori della penitenza.

LA predicazione della penitenza ha due parti; l'una di sollevare le coscienze umiliate, ed abbattute; questo si è ciò che Isaia chiama *riempir le valli*: l'altro di abbattere i cuori superbi; ciò che lo stesso Profeta chiama *abbassar i monti, e spianare i colli*. San Giovanni fece l'uno, e l'altro; e per cominciare dall'ultimo, egli abbattè i superbi dicendo a' Farisei, e Sadducei: *Schiatta di vipere; chi v'insegnerà a fuggire la vendetta, che vi sovrasta? Fate dunque frutti degni di penitenza: poichè la scure è già alla radice dell'albero* (a). Qui non si tratta d'uno, o di due; questa si è una vendetta pubblica, ed universale: *ogni albero, che non dà buon frutto sarà tagliato, e gettato al fuoco*. Queste parole sono tanti colpi di tuono sopra i cuori ribelli: e queste con cui parla di Gesucristo non sono men forti: *egli ha un vaglio in mano, e purgherà la sua aja, e raccoglierà il grano buono nel suo granajo, ed abbrucerà la paglia con un fuoco inestinguibile* (b).

Di tutto ciò sono preambolo queste prime parole: *Fate penitenza: perchè s'avvicina il*

(a) *Matth. III.* 7. 8. 10. (b) *Ibid.* 12.

il Regno de' Cieli (a). Il Mondo fra poco vedrà comparire il suo giudice: quanto più è dotato di misericordia, tanto più severi saranno i suoi giudizj: abbassatevi dunque, monti orgogliosi, che parè vogliate minacciare il Cielo, abbassate le vostre teste superbe. Non alle foglie, nè a' rami, dice San Giovanni Grisostomo (b), ma alla radice sovrasta la scure. Non si tratta de' beni esteriori, dell' onore, delle ricchezze, che si possono chiamar le foglie, e gli ornamenti dell'albero, nè della sanità, o della vita corporale, le quali come sono una parte di noi medesimi, possono paragonarsi a' rami: ella è la radice, cioè a dire, l'anima, che vuol recidersi; si tratta di tutto, ed il colpo sarà irrimediabile. Nè sono già solamente le piante velenose, e che rendono frutta cattive, che qui si minacciano; ma la paglia, i servi inutili, sono gli arbori sterili, che il fuoco abbrucerà in eterno senza mai consumarli: per eternamente perire basta non dar frutto. Imperocchè allora è che vien pronunziata la rigorosa sentenza del severo Padre di famiglia, il quale visitando il suo giardino pronuncia questa sentenza contra la pianta del fico sterile: *a che occupa egli la terra? Tagliatela, e gettatela nel fuoco* (c).

M 3 Tre-

(a) *Ibid.* III. 2. (b) *Hom. XI. in Matth.*
(c) *Luc.* XIII. 7.

Tremate dunque peccatori ostinati, tremate anime superbe, ed impenitenti; temete questa inevitabile scure, che pende sopra la radice. Se così tuona il servo, che farà il Padrone: allorchè ne prenderà egli a parlare? *Se coloro, che hanno trasgredita la legge di Mosè sono inevitabilmente puniti, qual trattamento riceveranno quei che avranno oltraggiato il Figliuolo di Dio, dispregiata la sua parola, e calpestato il suo sangue* (a)? Dove andrem noi dunque schiatta di vipere, i quali non produciamo se non frutta avvelenate? Chi c' insegnerà a fuggire la collera dell' Onnipotente, che ci perseguita? Ove ci nasconderemo dalla sua faccia? *Colli copritevi, monti cadete sul nostro capo* (b).

ELEVAZIONE IV.

La consolazione segue i terrori.

Q*Uanto a me io vi battezzo nell' acqua perchè facciate penitenza: ma quegli, che vien dopo di me, ch' è più possente di me, e di cui io non son degno di sciorre le scarpe, vi battezzerà nello Spirito Santo, e nel fuoco* (c). Se S. Giovanni c' inspira tanto di ter-

(a) *Hebr.* X 28. 29. (b) *Luc.* XXIII, 30.
(c) *Matth.* III. 11.

terrore, se ci accende collo spavento del fuoco eterno, e dell' implacabile sdegno di Dio; gli è dato un battesimo per refrigerarci. Andiamo dunque con tutta Gerosolima, e con tutta la Giudea, e con tutto il paese irrigato dal Giordano: andiamo ad udire il Predicatore della penitenza, e riceviamo il di lui Battesimo per consacrarci allo stesso. Giacchè non è Egli un di que' Predicatori deboli, che predicano la penitenza nella morbidezza: questi la predica nel cilicio, nel digiuno, nella solitudine, nella orazione. Ma andiamoci in confessando i nostri peccati non in generale, ciò che i più superbi non ricusano di fare: ma confessiamo ciascuno in particolare i nostri falli nascosi, e cominciando da quelli, che più ci umiliano. Prendiamo un Confessore come il Batista, severo, ma non indiscreto. Imperocchè dice Egli a' peccatori in generale: *chi ha due abiti ne dia a chi ne manca, e chi è provveduto di vitto faccia lo stesso* (a). La collera di Dio si è urgente e terribile; ma consolatevi, giacchè avete nell' elemosina il mezzo di scansarla. Dividete i vostri beni co' poveri: non vi dice di lasciare ogni cosa: questo è ben un consiglio per qualcheduno, ma non già un comandamento per tutti. Ei dunque non vi opprime con eccessivi rigori: E che dic'

(a) *Luc. III. 11.*

dic'egli a' Pubblicani, gente in ogni tempo così odiosa; gli obbliga forse ad abbandonar tutto? Non già: *purchè non oltrepassino gli ordini che hanno ricevuti* (a). Essendo che la pubblica Autorità può imporre de' tributi per sostentamento dello Stato: convien lasciare ad essa d'arbitrare ciò che esige il pubblico bisogno: ed attenersi all'esecuzione senza vessare il popolo. Non dice nè pure alla gente di guerra: lasciate la spada, rinunziate a' vostri impieghi: *ma non fate angherie, e contentatevi della vostra paga* (b). Il Principe renderà conto a Dio e de' tributi, che impone, e delle guerre che intraprende; ma i suoi Ministri, che astenendosi da' perniciosi consigli altro non fanno se non eseguire gli ordini pubblici, sono in sicuro agli occhi di Dio, per testimonianza di S. Giovanni. Gesù verrà a dettare i consigli di perfezione: Giovanni s' appiglia a' precetti; e senza predicare alcun eccesso, consola tutti aprendo la porta del Cielo non solamente agl' impieghi più pericolosi, ma eziandio a' più odiosi, quando son necessarj, purchè non si esca fuor della regola de' giusti doveri.

ELE-

(a) *Ib. XII.* 13. (b) *Ibid.* 14.

ELEVAZIONE V.

Il Battesimo di Giovanni, e quello di Gesucristo.

IO *vi battezzo nell'acqua, ma quegli, che viene, dopo di me, vi battezzerà nello Spirito Santo e nel fuoco* (a). Ciò che Gesucristo spiega in persona a' suoi discepoli quando dice loro mentre saliva al Cielo: *Giovanni vi ha dato un Battesimo di acqua: ma fra pochi giorni sarete battezzati nello Spirito Santo* (b). S.Paolo dichiara il Battesimo di Giovanni con queste parole: *Giovanni Batista ha battezzato il popolo col Battesimo di penitenza, ammonendo di credere in quello che dovea venire dopo di lui, cioè a dire in Gesù* (c). Eccovi dunque due differenze de' due Battesimi; quello di Giovanni preparava la via a Gesucristo mostrando, che bisognava credere in esso lui, e non in Giovanni a fine d'avere la remissione de' peccati: ed oltre a ciò il Battesimo di Giovanni non conferiva nè lo Spirito Santo, nè la grazia, nè per mezzo di essa il fuoco celeste della Carità, che distrugge tutt' i peccati: e questo effetto era riservato al Battesimo di Gesucristo.

Quan-

(a) *Luc.* III. 16. *Matth.* III. 11.
(b) *Act.* I. 5. (c) *Ibid.* XIX. 4.

Quando S. Giovanni contrappose l' acqua del suo Battesimo al fuoco di quello di Gesucristo; e quando Gesucristo spiegò egli stesso, che questo Battesimo di fuoco, e di Spirito Santo si è quello, di cui gli Apostoli furono inondati il giorno della Pentecoste: non dee intendersi, che non bisogna credere, che il Battesimo di Gesucristo non sia come quello di Giovanni, un Battesimo; ma dee intendersi, che quel di Giovanni non contenea se non una semplice acqua; laddove l'acqua, che dava Gesucristo, era piena di Spirito Santo, e di un fuoco celeste, cioè a dire di quel medesimo fuoco dello Spirito Santo, che diluviò su tutta la Chiesa nel Cenacolo. Questo si è quel medesimo fuoco, che anima tuttavia le acque battesimali, e che fece dire al Salvatore; *chi non rinascerà d' acqua, e di Spirito Santo non entrerà nel regno de' Cieli* (*a*); che si è quanto a dire nel linguaggio mistico: chi non rinascerà d'acqua, e di fuoco.

Ciò dunque è la consolazione de' Cristiani. L' acqua del Battesimo di Gesucristo non è un' acqua vota, e sterile: lo Spirito Santo l'anima, e la feconda: lavando i corpi infiamma il cuore: se voi non escite del Battesimo ripieno di fuoco celeste dell' amore divino, voi non avete ricevuto il Battesimo di Gesucri-

(a) *Jo. III. 5.*

crifto. La penitenza Criftiana, che non è altro fe non un fecondo Battefimo, dee effer animata dal medefimo fuoco: *colui, a cui più si rimette, più dee amare*, dice il Salvatore (*a*). Finattantochè voi fpargete lagrime fpremute folamente dal timore, voi non avete altro, che l' acqua, ed il Battefimo di Giovanni. Quando voi cominciate ad amar Iddio *come Autor e forgente di tutta la giuftizia* (*b*); Gesù comincia a battezzarvi interiormente col fuo fuoco, ed il fuo Sacramento compirà l'opera.

ELEVAZIONE VI.

Qual fia la perfezione della Penitenza.

LE *vie torte faranno raddrizzate, e le ineguali appianate:* quefte fon le parole d' Ifaia (*c*), rapportate da S. Luca (*d*), ch' è quanto dire che fa d' uopo che 'l cuore facciafi violenza, acciò la penitenza fia fincera: mercè che non può efferfi fenza violenza fotto la vanga, fotto la zappa. Fa d' uopo, che il legno, il quale dee appianarfi, gema lungo tempo fotto la pialla: vi vuol della fatica per condurre a dovere le paffioni, che vo-

(a) *Luc. VII.* 47.
(b) *Con. Trid. feff. VI. de Juftif. c. 6.*
(c) *Ifa. XL.* 4. (d) *Luc. III.* 5.

voglion domarsi, e gli abiti che voglion correggersi: per raddrizzarci, è necessaria una mano non solamente ferma, ma rigida eziandio a primo aspetto. A misura ch'ella avanzerà la sua opera, gli sforzi suoi diverranno sempre più dolci: alla fine essendo ogni cosa spianata, la pialla scorrerà come da per se stessa, e non avrà più che a togliere piccole ineguaglianze, che voi stessi godereste di vedervi sparir d'intorno, a fine di stare interamente unito sotto le mani di Dio, e di occupare il luogo, ch'ei si compiace di darvi nel suo edifizio. I combattimenti gagliardi si soffrono al principio, la soave inspirazione della Carità vi appianerà ogni cosa, e sarà allora come dice S. Luca (a), *che vedrete la salute donata da Dio.*

Prima che questa salute comparisse nel mondo, Isaia avea predetto, che la penitenza dovea comparirvi con tutta la sua severità, regolarità, e forza. Comparve ella giammai meglio, che nella predicazione di S. Giovan Batista? E la severità della vita si è giammai meglio unita con quella della dottrina? Comparite dunque, egli è il tempo, o Divin Salvatore; la via v'è preparata dalla predicazione della penitenza.

ELE-

(a) *Luc. III. 6.*

ELEVAZIONE VII.

Seconda preparazione delle vie del Signore, mostrando al Mondo Gesucristo.

RAmmentiamoci, che la preparazione delle vie del Signore è stata collocata in due cose: nella predicazione della penitenza, e nella designazione della persona di Gesucristo. Abbiam veduta la prima, passiamo alla seconda.

San Giovanni annunzia a' Giudei più cose di Gesucristo. La prima, ch'egli era per venire: la seconda, ch' era già nel mezzo di essi, senza essere conosciuto: la terza ciò, ch' egli era, e quale era la di lui autorità.

Per ispiegare questo terzo punto, conveniva che Giovanni cominciasse dal disprezzar se medesimo: *Io non sono*, diceva egli (a), *quegli che voi credete: altri viene dopo di me, più degno di me, e di cui io non merito neppur di slacciare le scarpe.*

Ma non gli basta di parlare così in generale: ei spiega in che consista questa preferenza di Gesucristo. La fa consistere primieramente nella sua eterna preesistenza: *Quegli*, dice, *ch' è venuto dopo di me, è stato avanti di*

(a) *Act.* XIII. 25. *Matth.* III. 11. *Marc.* I. 7. *Luc.* III. 16. *Jo.* I. 27.

di me; è stato fatto mio superiore (*a*): perchè era prima di me da tutta l'eternità: egli era, e ciò ch' era avanti Giovanni da tutta l'eternità, è stata la causa della maggioranza, ch' ei doveva avere sopra di lui nel tempo, e di essere stato fatto suo superiore. La preferenza di Gesucristo consiste in secondo luogo nella sua pienezza: *egli è pieno di grazia, e di verità* (*b*): poichè contiene il tutto, ed è la sorgente della grazia: ond' ella ridondando dalla di lui pienezza, si moltiplica in noi senza misura: *Tutto noi abbiamo ricevuto dalla di lui pienezza, e grazia per grazia* (*c*): una grazia trae l' altra, la grazia della preghiera trae quella dell'azione, la grazia della pazienza quella della consolazione, la grazia della fedeltà giornaliera quella della perseveranza, finalmente la grazia della vita presente tira la grazia della futura: *Mosè ha data la legge* (*d*), ch' era sterile, e non consistea se non in figure: atta a dichiararci peccatori, e non a giustificarci; fatta per mostrarci il cammino, ma non per condurvici, e metterci in esso. *Da Gesucristo è venuta la grazia*, che ci fa agire, e *la verità* in luogo delle ombre. Finalmente l'ultimo grado di preminenza in Gesucristo si è, *ch'egli è Figliuolo, ed il Figliuolo unico*, *il*

(a) *Jo. I.* 15. 27. (b) *Ibid.* 14.
(c) *Ibid.* 16. (d) *Ibid.* 17.

il Figliuolo sempre mai nel seno del Padre (a). Donde nasce l' aumento della conoscenza di Dio: mercè che ei ch' è nel seno di lui ce ne rivelerà i secreti: *Iddio non fu mai veduto da alcuno; ma il suo unigenito Figliuolo viene a discoprirci i secreti del seno paterno*: di maniera che *vedendolo vedremo suo Padre* (b). A che dunque stupirsi se Giovanni non si conosce degno di sfibbiargli le scarpe? Avrebbe così parlato Giovanni, se Gesù non fosse, che una pura Creatura? Chi ha giammai parlato così o di Elia sì gran Profeta, o di Salomone, o di Davide Re così grandi, o dello stesso Mosè? Essi non erano *che servi* (c): *ma Gesucristo il Figliuolo Unigenito*, se ei è eternamente nel seno del Padre, non può essere di una natura inferiore, e da lui degenerante: altramente egli avvilirebbe, per così dire, il seno, in cui dimora. Abbassiamoci dunque a' suoi piedi: questo è il solo mezzo di sollevarci. Giovanni si abbassa sino a riputarsi indegno di scalzare il suo Sovrano: e Gesù per sollevarlo, verrà ben tosto a ricever da esso il Battesimo. E questa mano, che stimasi indegno di toccare i piedi di Gesù, *è innalzata*, dice il Grisostomo, sopra il di lui capo per versarvi le acque battesimali (d).

ELE-

(a) *Ibid.* 18.34. (b) *Jo. XIV. 9.* (c) *Hebr.* III. 5. 6. (d) *Chrys. Homil.* XI. *in Matth.*

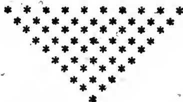
ELEVAZIONE VIII.

Prima maniera di manifestar Gesucristo innanzi d'averlo veduto.

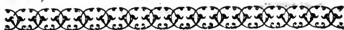
IDdio avea determinato due tempi al Batista; ne' quali dovea far conoscere il Salvatore, il primo de' quali era innanzi di averlo veduto. Che maraviglia! Un artigiano, che tuttavia si guadagna il vitto in una bottega, è il soggetto della predicazione di un Profeta, e di un Profeta sì venerato, che prendeasi per lo Messia. Egli era di questo artigiano, che S. Giovanni dicea: *v' ha un Uomo in mezzo di Voi, che Voi non conoscete, e di cui io non son degno di toccare i piedi (a).* Egli è maggior di Mosè; ei dà la grazia nel mentre Mosè non dà se non la legge: egli è prima de' Secoli l'Unigenito Figliuol di Dio, e nel seno di suo Padre: non abbiamo grazia, che da lui, e pure voi nol conoscete, quantunque sia in mezzo di voi. In qual' attenzione non doveano tener il Popolo discorsi così sublimi, e come ben preparare le vie del Signore? Si avvezzavano ad udire, nominare l'Unigenito Figliuol di Dio, che veniva a rivelar i secreti: ma che, così parlavasi di un Legnajuolo? Cosa è dopo ciò la gloria umana? Cosa è dinanzi

(a) *Jo. I. 26. 27.*

zi a Dio la differenza delle condizioni? Giovanni non l'avea giammai veduto, e non lo conoscea forse, che dall'impressione, la quale nel seno materno ne avea ricevuta: ella continuava, ed egli esperimentava, che il Figliuolo di Dio era nel Mondo dagli effetti, che in lui operava. In questa guisa ei confessava, *che noi tutto riceviamo dalla sua pienezza* (a), e sentiva, che indi derivava in lui stesso quest'abbondanza di grazia. Ma si preparano misterj più grandi. Gesù comincia a farsi veder in pubblico: ed il primo, che va a visitare, è il Batista; e se questo Santo Precursore l'ha manifestato così bene prima di vederlo, quali maraviglie non ci appariranno allora che l'uno sarà alla presenza dell'altro?



(a) *Ibid.* 16.



SETTIMANA XXII.

Il Battesimo di Gesu'.

ELEVAZIONE I.

Primo incontro di Gesù, e di S. Giovanni.

NEl mentre che S. Giovanni Batista facea risuonare le rive del Giordano, e tutta la contrada d'intorno della predicazione della penitenza; e che accorreasi da tutte le bande al suo battesimo, ove ne faceva un'altra più efficace da parte del Salvatore, ch'egli annunziava: il Salvator *venne in persona da Galilea per essere battezzato per mano di Giovanni(a).*

Allora dunque fu, che avvenne quanto Giovanni racconta altrove a' Giudei: *Io non lo conosceva (b)*. E' manifesto, ch' ei parla del tempo, il qual era preceduto al Battesimo di Gesucristo; imperocchè l'aveva egli assai ben conosciuto nel suo Battesimo, e da' segni così chiari, che non potea perderne mai più l'idea. Ma quando S. Giambatista la prima volta lo vide, allora fu, ch' ei potè dire: *Io non*

(a) *Matth.* III. 13. (b) *Jo. I.* 31.

non lo conoscea: ma son venuto a battezzare coll' acqua, affinchè fosse egli manifestato in Israele (a). E che sia il vero, oltre che battezzando il Popolo Giovanni annunziava, come abbiamo veduto un Battesimo migliore: doveva ancora succedere, che presentandosi Gesucristo al Battesimo cogli altri, sarebbe manifestato da' contrassegni, che tosto vedremo. *Fu dunque allora, che Giovanni diede questa testimonianza: Io ho veduto lo Spirito Santo discender dal Cielo in forma di Colomba; e posarsi sopra di lui: ed io non lo conoscea, ma colui che mi ha inviato a battezzare coll'acqua, mi ha detto: Quegli, in cui vedrai scendere lo Spirito Santo, e poggiare sopra di lui, egli è che battezza nello Spirito Santo. Ed io l' ho veduto, e gli rendo testimonianza, ch' egli è il Figliuolo di Dio* (b).

In questa maniera lo Spirito Santo sceso dal Cielo, e poggiato sopra di Gesucristo dee essere il segnale per riconoscerlo. Questo segnale fu dato a tutto il Popolo nel battesimo di Gesucristo, ma San Giovanni, ch' era l' amico dello Sposo, lo vide prima degli altri; e riconoscendo Gesù, di cui vedevasi indegno di toccare le piante, *rifiutava di battezzarlo*.

Uno de' caratteri di S. Giovanni si è l' umiltà, che traspariscе in tutte le sue azioni, ed in tutte le sue parole. Ma Gesù dovea for-

 mon-

(a) *Ibid.* (b) *Ibid.* 32. 33. *e seg.*

montarlo in questa virtù, come nel resto altresì: nè si può vedere senza restarne ammirato, che la sua prima comparsa fu per farsi battezzare da un suo servo. E noi ci vergogniamo di parer penitenti, mentre Gesù, l'innocenza medesima, si va ad iniziare in questo mistero, e non esce dell'oscurità del suo travaglio meccanico, che per mettersi, per mezzo del battesimo, diciamolo pur francamente, nel ruolo de' peccatori.

ELEVAZIONE II.

Gesucristo comanda a S. Giovanni di battezzarlo.

GEsucristo venendo al battesimo col rimanente del Popolo, *Giovanni glielo proibiva* dicendo: *io debbo esser battezzato da Voi, e Voi venite da me* (a)? E' inesplicabile la umiltà, e lo stupore, di cui sono feconde queste parole. Ripetiamole con compunzione: *E voi venite da me?* e voi venite a sottomettermi questo capo, sul quale veggo riposare lo Spirito Santo? No, no, porgetemi i vostri piedi, de' quali nè pur son degno: e poichè al Battesimo del vostro sangue io debbo ogni cosa, date luogo alla mia riconoscenza. Ma Gesù gli disse: *Lasciami così fare adesso, poichè in questa guisa conviene, che noi compiamo ogni giustizia* (b). Gli ordini del Cielo lo vogliono, la convenien-

(a) *Matt.* III. 13. 14. (b) *Ibid.* 15.

nienza lo richiede: *decet*, *è ben fatto*, e convenevole.

Questo si è dunque un ordine sovrano, che Gesù, vittima del peccato, e che dovea toglierlo coll' addossarselo, si metta volontariamente nel ruolo de' peccatori: questa è la giustizia, ch'ei doveva adempire. E come Giovanni in ciò gli doveva ubbidienza, così il Figliuolo di Dio la doveva agli ordini dell'eterno suo Padre: *allora Giovanni non gli fece più resistenza:* e così tutta la giustizia fu compiuta in un'intera sommessione agli ordini di Dio.

Compiamo ancor noi ogni giustizia: non trascuriamo nulla degli ordini di Dio: seguiamo Gesù nel dedicarci alla penitenza: rammentiamoci del nostro battesimo, che vi ci ha consacrati; e poichè scancellando il peccato non estingue il fomite, prepariamoci ad un eterno combattimento: entriamo nell'aringo contra i Demonj, nè temiamo punto, poichè Gesucristo è alla nostra testa.

ELEVAZIONE III.

Gesucristo è tuffato nel Giordano.

GEsucristo dunque è tuffato nell'acque, ed il suo capo vi è immerso sotto la mano del Batista. Egli porta lo stato di peccatore: più non si vede, il peccatore ha da es-

ser sommerso: e per lui furono fatte le acque del Diluvio. Ma se le acque rappresentano la giustizia divina con questa virtù di distruggere, e di abissare, elleno hanno un' altra virtù, ed è quella di purgare, e mondare. Il Diluvio lavò il Mondo, e le acque purificarono, e salvarono le reliquie del genere umano. Gesucristo immerso nell' acque, loro inspira una nuova virtù, ch'è quella di lavar l'anime. L'acqua del Battesimo è un sepolcro: *in cui siamo gettati vivi con Gesucristo, ma per risuscitare con esso lui* (*a*). Entriamoci: soggettiamoci alla morte, che merita il nostro peccato: ma non vi soggiorniamo, mercè che Gesucristo l'ha espiato battezzandosi per noi. Usciamo di questa mistica tomba, e risuscitiamo col Salvatore per non mai più morire.

Non ci dimentichiamo giammai del nostro Battesimo, in cui sepolti nell' acque dovremmo perire: ma noi anzi ne sortiamo puri come del seno d' un'altra madre. Ogni qual volta noi ricadiamo in peccato, ci anneghiamo, e c'inabissiamo: ogni qual volta col ricorso alla penitenza noi risuscitiamo il nostro battesimo, noi cominciamo di nuovo a non più peccare. Dove ritornate, disgraziati? Non vi lavate, che per maggiormente lordarvi? La misericordia di Dio, che perdona, vi servirà di scandalo: e perderete il timore di offender Dio, solamente

(a) *Rom.* VI. 2. 3. 4. *Coloss.* II. 12.

te perchè egli è buono? Comunque la penitenza sia laboriosa, nè si ritorni alla perduta salute colla medesima facilità, con cui si è ricevuta la prima volta: nulla di meno i rigori medesimi della penitenza sono ripieni di dolcezza. Questi stessi rigori hanno ancora più di precauzione, che di gastigo. Fate dunque una penitenza sincera, e sovvengavi, che sottomettendovi alle chiavi della Chiesa, vi soggettate nel tempo medesimo a tutt' i rimedj, che vi saranno prescritti per vostra salute.

ELEVAZIONE IV.

Manifestazione di Gesucristo.

CErtamente è vero, che *colui, che s' umilia, sarà esaltato* (a). Giovanni si umilia, ed un Dio l' esalta, costituendolo, per così dire, suo Consecratore per dedicarsi sotto la di lui mano alla penitenza. Ma Gesù assai maggiormente s' umilia; poichè si mette a' piedi di Giovanni più che Giovanni non voleva essere al dissotto de' suoi, scegliendolo al ministero di battezzarlo. E' dunque il tempo, o Padre eterno, che voi glorifichiate il vostro Figliuolo: ed ecco *che Gesù sollevandosi dall' acque*, in cui s' era immerso, *s' apre il cielo: lo Spirito Santo,* che

(a) *Matth. XXIII. 12.*

che per anco non era ſtato veduto, che dal Batiſta, *ſcende in forma viſibile ſotto ſpecie di colomba, e poggia ſopra di lui* (a). Nello ſteſſo tempo riſuona dall' alto una voce a guiſa di tuono, e s' udirono queſte parole ſonore, e diſtinte: *Queſti è il mio Figliuolo diletto, in cui io mi compiaccio* (b). Queſto è ciò che indicava il Figliuolo Unigenito. *Queſto è il mio ſervo*, diceva Iſaia (c), *queſto è colui, che ho ſcelto, ed in cui l' anima mia ſi compiace*. Ma queſto ſervo è nel tempo ſteſſo l' Unigenito Figliuolo, a cui vien detto: *Voi ſiete mio Figliuolo, io oggi vi ho generato*: Ed ancora: *io al giorno d'oggi v'ho generato nel mio ſeno prima dell' alba* (d). Ma ciò, ch' era ſeparato nella Profezia, ſi riuniſce oggi nella dichiarazione, che ne fa il Padre celeſte: *Queſt'è il mio Figliuolo diletto, in cui io mi compiaccio.* Io unicamente mi compiaccio, come in quello ch' è mio Unigenito: io mi compiaccio nelle ſue membra, che ha ſcelte, perchè in lui mi compiaccio: io non amo più coſa veruna ſopra la Terra, che in queſto unico oggetto delle mie compiacenze.

E' meglio per noi l' eſſer amati così, che ſe foſſimo amati in noi ſteſſi: poichè per quanto virtuoſi noi poteſſimo eſſere, i noſtri meriti limitati non ci attrarrebbero giammai da Dio ſe

(a) *Matth.* III. 16. 17. (b) *Luc.* III. 21. 22.
(c) *Iſ.* XLII. 1. (d) *Pſ.* II. 7. e CIX. 3.

se non un amore finito; ma riguardandoci Dio in Gesucristo, l'amore, ch'egli ha pel suo Figliuolo, si stende sopra di noi, come il medesimo Figliuolo lo attesta: *Mio Padre, io sono in essi, e voi in me: affinchè l'amore, che avete per me sia in essi, come sono in essi io medesimo* (a).

ELEVAZIONE V.

La manifestazione della Trinità, e la consecrazione del nostro Battesimo.

IL Padre celeste apparve sul Monte in cui Gesucristo si trasfigurò; ma lo Spirito Santo non vi si fece vedere. Lo Spirito Santo apparve in quel luogo, ove discese in forma di lingua, ma non vi si vide il Padre: in ogni altro luogo si fece veder il Figliuolo, ma solo: nel Battesimo di Gesucristo, che dà la nascita al nostro, in cui la Trinità dee essere invocata, il Padre apparisce nella voce, il Figliuolo nella sua carne, lo Spirito Santo in figura di colomba. Le acque sono santificate da questa presenza: nella persona di Gesucristo tutta la Chiesa è battezzata, ed il nuovo Adamo consecrato nelle sue tre potenze, in cui consiste l'immagine di Dio: ovvero, se me-

(a) *Jo.* XVII. 23. 26.

meglio aggrada, ne' suoi tre principali atti, memoria, cognizione, ed amore. La memoria è come il tesoro, la sorgente, ed il serbatojo de' pensieri: la cognizione è lo stesso intellettual pensiero: l'amore è l'unione dell'anima nostra colla verità, ch'è il suo obbietto. La verità si è lo stesso Dio. Diciamo col Profeta: *Io mi son ricordato di Dio, e rimasi consolato* (a). Non ci contentiamo di rammentarci solamente di ciò, che Dio ci ha messo nello spirito: se per la fede ci fa passare alla intelligenza, ch'è il frutto, e se si degna di aprire le nostre spirituali pupille per penetrare i suoi misterj, secondiamo questa impressione, e diffondiamoci in amore, ed in azioni di grazie. *Entrerò nel Santuario del Signore* (b): nel mio interiore, ch'è il suo Tempio: *Mio Dio: io mi ricorderò della vostra sola giustizia*. Accettate tutt'i pensieri, che saranno il frutto di questa rimembranza. La vostra giustizia, e la vostra verità da per tutto risplendano. Ami io la vostra giustizia, e vi serva con amor casto: cioè a dire non per timor della pena, ma per amor della vostra giustizia. Padre, io vi consacro tutta la mia memoria: Figliuolo, io vi consacro ogni mio pensiero: Spirito Santo, ogni mio amore in voi si riposa: datemi il fuoco della Carità, e questo sia il fuoco, nel quale

(a) *Ps.* LXXVI. 4. (b) *Ps.* LXX. 16.

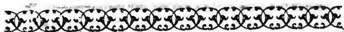
quale io sarò battezzato per la grazia di Gesucristo.

ELEVAZIONE VI.

La Genealogia di Gesucristo secondo S. Luca.

NOn mancano di quegli, i quali son di parere, che nell'età di trent' anni in circa, prima d'intraprender il pubblico ministero d'insegnar al Popolo, v'era obbligo di descrivere la propria genealogia, e di consegnarla nel Tempio: e che ciò ha dato motivo a S. Luca nell'assegnare l'età di Nostro Signore, di riferire nello stesso tempo la sua genealogia nell' occasione del suo battesimo, con cui si disponeva a cominciare il suo ministero. Che che ne sia, non bisogna mai dimenticarsi, ch'egli non era Figliuolo di Giuseppe, che in apparenza: *ut putabatur*, come lo nota S. Luca (*a*); e che da ogni banda, in qualunque maniera si riguardi la sua genealogia, o secondo la natura, o secondo la legge, egli era sempre Figliuolo di Davide. Che se egli è vero, che così conveniva dimostrar la propria discendenza per essere ammesso all'ufizio d'ammaestrare, ciò sia una testimonianza pe' Giudei, ma non già una legge per li Cristiani, i quali non noverano al-

(a) *Luc.* III. 23.



SETTIMANA XXIII.

Il Digiuno, e la tentazione di Gesucristo.

ELEVAZIONE I.

Gesù ſpinto nel Deſerto all'uſcir del Batteſimo.

GEsù *pieno di Spirito Santo* (*a*), che s'era poſato ſopra di lui ſotto la ſenſibile ſembianza d'una colomba, *laſciò il Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deſerto*. Cioè a dire, che uſcendo del Batteſimo ripieno di ſpirito di compunzione, egli andò, colomba innocente, a cominciare il ſuo digiuno, ed a piagnere i noſtri peccati nella ſolitudine. Secondo S.Matteo (*b*): *Egli vi fu condotto dallo Spirito*: ſecondo S.Marco (*c*): *egli vi fu gettato: traportato: cacciato*: ſecondo S.Luca: *Egli fu ſpinto*. Che che ne ſia, noi veggiamo, che per lo Batteſimo ſiamo ſeparati dal Mondo, e conſecrati al digiuno, ed all'aſtinenza, ed a combattere la tentazione: imperocchè tanto ſuccedette al Salvatore del mondo im-

(a) *Luc. IV.* 1. (b) *Matth. IV.* 1.
(c) *Marc. I.* 12.

immediatamente dopo il suo Battesimo.

La vita Cristiana è un ritiro: *noi non siamo più del Mondo, come Gesucristo non è del Mondo* (a). Che cosa è il Mondo? se non come dice S.Giovanni(b): *Concupiscenza della carne*; sensualità, corruzione ne'suoi desiderj, e nelle sue opere: ovvero *concupiscenza d'occhi*, curiosità, avarizia, illusione, fascinazione, errore, e follia nell'affettazione del sapere, e finalmente *superbia, ed ambizione*. A questi mali, de'quali il Mondo è ripieno, che per così dire ne costituiscono la sostanza, conviene opporre la solitudine; e farci come un deserto per un santo distaccamento del nostro cuore.

La Vita Cristiana si è un combattimento: il Demonio, da cui un'anima si sottrae, *prende sette spiriti peggiori di se* (c), per tentarci con nuovi sforzi; onde è d'uopo di sempre combatterlo.

In questo combattimento S. Paolo c'insegna una *perpetua astinenza*: cioè a dire, ch'è necessario guardarsi dal piacere de'sensi, e non attaccarvi mai il cuore. *Imperocchè colui, che entra in aringo nel combattimento della lotta, s'astiene da ogni cosa: e pur ei lo fa per desio d'una corona corruttibile: laddove noi ne aspettiamo un' eterna* (d).

Ge-

(a) *Jo. XVII.* 14. (b) *I. Jo. II.* 16.
(c) *Matth. XII.* 45. (d) *I.Cor. IX.* 24. 25.

Gesucristo è spinto dallo spirito nel deserto per riparare, e purgare i difetti della nostra ritiratezza, de' nostri combattimenti contra le tentazioni, della nostra astinenza. Il suo digiuno di quaranta giorni figura quello di tutta la vita, che noi dobbiam praticare coll'astenerci dalle opere prave, e contenendo i nostri desiderj tra' limiti della legge di Dio. Questo dee essere il primo effetto del digiuno di Gesucristo. Se egli ci chiama più alto, e ci trae non semplicemente ad una rinunzia di solo cuore; ma ancora ad un effettivo abbandonamento del Mondo: felici noi se andremo a digiunare con Gesucristo, ed a porre la nostra felicità nel suo deserto!

ELEVAZIONE II.

La Quaresima di Gesucristo secondo S. Marco.

L'Evangelista San Marco il più divino di tutt'i compilatori, epiloga in queste parole l'Evangelio di S. Matteo (a): *Egli fu nel deserto quaranta giorni, e quaranta notti: ed era tentato dal Demonio; ed era fra le bestie, e gli Angioli lo servivano.* Dove scorgesi in una sola occhiata, come in una pittura Gesucristo solo nel Deserto, ove il Demonio è il suo tentatore,

(a) *Marc.* I. 13.

tore, le bestie la sua compagnia, e gli Angioli i suoi servitori.

E come mai Gesù colle bestie, e qual compagnia potevan esse prestargli nel deserto? Fuggite gli uomini diceva una voce ad un solitario. Le bestie sono rimaste nel loro stato naturale, e per così dire, nella loro innocenza: ma fra gli uomini ogni cosa si è pervertita per lo peccato: *Ogni carne ha corrotte le sue vie* (a). Non si trova tra gli uomini, che simulazione, infedeltà, amore interessato, commercio d'adulazioni per gabbarsi l'un l'altro, menzogne, occulte invidie coll'ostentazione di una fallace benevolenza, incostanza, corruzione, ingiustizia. Fuggiamo almeno collo spirito; le bestie ci saranno meno nocive, che la conversazione degli uomini del Mondo.

Noi saremo esposti alla tentazione con Gesucristo nostro esemplare: ma altresì, al pari di Lui avremo gli Angioli per ministri. Quanto al senso letterale, essi vennero a servire il Salvatore nel bisogno, in cui volle essere dopo di un così lungo digiuno: ma dobbiamo ancor ricordarci, ch' essi sono *Spiriti amministratori per quelli, che sono chiamati alla salute* (b): e che in onore del Salvatore divengono ministri di quei che digiunano con esso lui nel Deserto, che amano l' orazio-

(a) *Gen.* VI. 12. (b) *Heb.* I. 14.

zione, ed il ritiro, e che vivono nell' astinenza di ciò che contenta la natura, non applicandovi giammai il loro cuore.

ELEVAZIONE III.

Le tre tentazioni, ed il mezzo di vincerle.

DOpo di *aver digiunato quaranta giorni, e quaranta notti, gli venne fame* (a): poichè avea voluto soggettarsi a questa indigenza. Essendo dunque oppresso dalla fame, conforme la debolezza della carne, che avea presa, il Demonio profittò di questa occasione per tentarlo: *Se voi siete il Figliuolo di Dio comandate, che queste pietre si cangino in pane*; o come lo esprime San Luca (b): *dite a queste pietre, che si cangino in pane*. Strana tentazione di voler persuadere al Salvatore, che si mostrasse Figliuolo di Dio, e facesse pruova del suo potere per soddisfare al piacere, ed al bisogno della carne. Impariamo da ciò che questo è il primo adescamento del Mondo: ci attacca dalla parte de' sensi, studia le disposizioni del nostro corpo, e ci fa cadere ne' suoi lacci. Questa è dunque la prima tentazione, quella della sensualità.

La seconda tentazione, come vien riferita

(a) *Matth. IV. 2. 3.* (b) *Luc. cap. IV. 3.*

da San Matteo, fu di sollevare Gesucristo nella Santa Città, e poggiar sulla cima del Tempio, dicendogli (*a*) : *Se voi siete il Figliuol di Dio gettatevi abbasso: poichè sta scritto, che gli Angioli hanno ordine da Dio di custodirvi in tutte le vostre vie : vi porteranno nelle lor mani, acciocchè i vostri piedi non inciampino in qualche pietra.* Noi proviamo questa tentazione, allora quando sedotti da' nostri sensi senza timore della nostra debolezza ci gettiamo come da un precipizio nell' occasioni di peccare per temeraria speranza di uno straordinario, e miracoloso soccorso. Tanto avviene a tutt' i peccatori, allora quando disprezzano le precauzioni, che fanno evitar i pericoli, ne' quali sovente sono caduti : ciò ch' è una delle maniere le più insolenti di tentar Dio.

La terza tentazione viene direttamente a lusingar la superbia. Il Demonio c' innalza sopra di un alto monte, donde ci fa vedere tutt' i Regni del Mondo, ch' egli promette di darci, se noi lo adoriamo. Ecco come adesca la sensualità, la temerità, l'ambizione: ed osservate come sa prendere l'opportunità : egli attacca colla gola chi è smunto da un lungo digiuno: solleva ad una temeraria confidenza in Dio, chi l' ha contentato col sagrifizio di un sì gradito digiuno, e con una pruo-

(a) *Matth.* IV. 5. 6.

pruova di virtù così strepitosa: tenta coll'ambizione di comandare a tutto il Mondo chi comandando sì altamente a se stesso merita di vedere un Mondo intero a' suoi piedi e governato da' proprj voleri.

Tali sono le *astuzie di Satanasso*, disse il Santo Apostolo (a), *che io temo assai, ch' ei non ci rigiri colle sue finezze, come ha sedotta Eva* (b). E poco dopo (c). *Non vi lasciate ingannare da Satanasso, poichè vi son noti i suoi pensieri, la sua accortezza, i suoi artifizj*: come sappia egli cogliere il tempo, e prevalersi della nostra debolezza.

Non abbiamo ad opporgli che la parola di Dio. In ogni tentazione Gesucristo oppose altrettante sentenze della Scrittura: leggiamola notte e giorno: e passiamo la nostra vita nel meditare la legge di Dio, questo è il mezzo di opporre la sua parola al nostro nemico, e di rimandarlo confuso.

ELEVAZIONE IV.

Qual rimedio convenga opporre a ciascuna tentazione.

ALla tentazione si oppongono rimedj o particolari, o generali.

O 2 I ri-

(a) *Apoc. II.* 24. (b) *II. Cor. XI.* 3. (c) *Ib. II.* 11.

I rimedj generali sono il digiuno, l'orazione, la lezione, il ritiro, in cui soggiorna la cura di schivar l'occasioni, a cui si può aggiugnere l'occupazione, e la fatica.

Per ben comprendere i rimedj particolari andiamo alla scuola del Figliuolo di Dio, e veggiamo ciò ch' ei pratica.

Alla tentazione della sensualità, ed in particolare a quella della fame, egli oppone: che non si vive solamente di pane: che Dio fece piover la manna al suo Popolo per sostenerlo nel Deserto: che basta dunque abbandonarsi alla sua paterna provvidenza: ch' ei nodrisce tutti gli animali sino i corvi, sino i serpenti, sino un verme della terra, senza che seminino o che lavorino: che non debbonsi desiderare i piaceri del senso: che la sua parola, o la sua verità è il vero sostentamento, ed il più nutritivo piacere dell'anima. E tutto ciò è compreso in quelle parole della Scrittura citate in questo incontro dal Salvatore (a): *L'uomo non vive di solo pane: ma d' ogni parola, o di ogni cosa, ch' esce della bocca di Dio.*

Alla seconda tentazione Gesucristo oppone queste parole: *non tenterai il tuo Signore Dio* (b). Colui, che intraprende cose troppo sublimi, che non

(a) Matth. IV. 4.
(b) Matth. IV. 7. Deut. VI. 16.

non gli vengono nè ordinate, nè consigliate da Dio sulla speranza ch'ei farà in suo favore qualche cosa di straordinario, ch'ei non ha promesso, tenta il suo Signore Dio. Tenta ancora il Signor Dio suo, quando con uno sforzo del proprio spirito presume d'intendere i suoi inaccessibili misterj, senza riflettere, che *chi pretende di scandagliare la sua maestà, sarà oppresso dalla sua gloria* (a). Costoro dunque tentano il Signore Iddio, nè badano a quel precetto: *non voler cercare cose più alte di te* (b). Colui pure, che intraprende opere grandi per ordine di Dio, ma non v' impiega forze, e diligenza proporzionata, tenta Dio manifestamente, ed aspetta da lui un soccorso, ch' ei non ha promesso. Si dee dire lo stesso di chi volontariamente si getta in pericoli, che può evitare: poichè se può, lo dee; anzichè con una temeraria fiducia azzardare la propria salute. Colui, che dice co' sentimenti di una falsa pace, io m' abbandono alla volontà di Dio, e non ho che lasciare a lui fare, in luogo di agire con Dio, e di fare de' santi sforzi, lusinga la morbidezza, tiene a bada la negligenza, e tenta il Signor Iddio, che ci vuole cooperatori della sua sapienza, e del suo potere. Dite dunque, facendo quanto potete dal canto vostro, conforme ei vi comanda: io

(a) *Prov.* XXV. 27. (b) *Eccle.* III. 22.

io mi riposo in Dio; e lo lascio operare: poichè allora voi non pensate se non a liberarvi d'impaccio, d'inquietudine, d'angustia: altramente tentate Dio, e vi gettate al basso dalla cima del pinnacolo, sulla fidanza d'incontrare trà via la mano degli Angioli.

Ma perchè opporre alla tentazion d'ambizione, queste parole: Adorerai il Signore Dio tuo, e servirai a lui solo (a). Gli uomini ambiziosi adorano se stessi: e reputan se soli degni di comandare agli uomini, e di riempiere i gran posti: hanno una compiacenza maravigliosa degli espedienti, che si sono ideati per giugnervi: si mettono al di sopra degli altri uomini, de' quali pensano farsi tanti stromenti della lor vanità; e tutti costoro si adorano, e vogliono essere adorati dagli altri. Coloro, che s'immaginano d'esser dotati di uno Spirito, che il Mondo chiama superiore, e che invasati dalla pretesa superiorità della loro indole per maneggiare gli uomini, e gli affari, credono d'innalzarsi sopra tutto il genere umano, adorano se stessi, e stimandosi artefici della loro grandezza, fabbri della loro fortuna, autori de' proprj loro talenti, della propria abilità, della propria eloquenza, dicono: *la nostra lingua è da noi, noi ci siamo fatti da noi medesimi: e chi è sopra di noi?*

Ado-

(a) *Matth. IV.* 10. *Deut. VI.* 13. X. 20.

Adorando se stessi, ed adorando la loro superbia adorano in qualche maniera il Demonio, che loro l'inspira. Imperocchè la proprietà di questo spirito superbo è di aversi voluto uguagliare a Dio, ed adorare se stesso, e questo stesso spirito regna su quelli, ch' egli trae ne' suoi sentimenti, e nella sua ribellione.

Perchè mai Gesucristo non risponde alla millanteria del Demonio, che si vantava *di aver tutt' i Regni del Mondo in suo potere, e di distribuirgli a chi gli piace con tutta la gloria loro annessa (a)*? E' vero, che in un certo senso egli è padrone dell' Universo per lo peccato, che v' ha introdotto, e per la idolatria, che quasi universalmente vi regnava. E' vero altresì, che commovendo le passioni, e l'ambizione degli uomini, pone i fondamenti alla maggior parte delle conquiste, e degl' imperj, che da esse son nati: non è vero però, ch' ei dona gl' imperj: poichè queste violenti passioni degli uomini non sortiscono se non l' effetto, che Dio vuole, ed è egli che dà la vittoria. Ma Gesucristo lo lascia pascere di questa falsa gloria, e contento d' insegnare agli uomini d' adorar Dio, insegna loro altresì, che con questo mezzo rovesceranno il superbo impero del Demonio già vicino a cadere.

(a) *Luc. IV. 6.*

ELEVAZIONE V.

Della potenza del Demonio sopra il genere umano.

QUando Dio creò i puri spiriti, quanto li fece partecipi della sua intelligenza, altrettanto li fece partecipi del suo potere: e soggettandogli alla sua volontà, volle per buon ordine del Mondo, che le nature corporee, ed inferiori fossero loro soggette tra' limiti, ch' egli avea prescritti. Così il Mondo sensibile fu sottoposto in certa maniera al Mondo spirituale, ed intellettivo: e Dio fece questa legge alla natura corporea, ch'essa sarebbe movibile al voler degli Angioli, in quanto la volontà degli Angioli, in ciò conforme a quella di Dio, la determinerebbe a certi effetti.

Dio dunque Sovrano Motore di tutta la natura corporea, o la muove colla volontà degli Angioli, o ad essa la lega in una certa particolar maniera. Tra gli Spiriti Beati ve ne hanno di quelli, che sono chiamati *Virtù*, de' quali è scritto: *Angioli del Signore benedite il Signore, benedite il Signore Voi* (ch'egli chiama *sue Virtù, e sue Possanze* (a)) ed altrove (b): *Angioli del Signore lodate il Signore: Virtù*

(a) *Ps.CII.*20.21. (b) *Dan.*III.58.61.*Ps.*CXLVIII.2.

Virtù del Signore lodate il Signore. E forse di queste Virtù, e di queste Possanze sta scritto in Giobbe (*a*): *Dio, sotto cui si curvano quei che portano il Mondo*. Comunque ciò sia noi scorgiamo in queste parole una spezie di presidenza della natura spirituale su la corporea.

Quanto la forza degli Angioli prevalga a quella degli uomini, e degli animali, e qual dominio possano eglino esercitare sopra di essi sotto gli ordini di Dio, egli stesso lo ha dimostrato colla strage terribile, che fece un solo Angiolo in tutto l'Egitto, in cui fece morire tutt' i Primogeniti tanto degli Animali, quanto degli Uomini (*b*); e con ciò pure, che fece sì prestamente nell'armata di Sennacherib, il quale assediava Gerusalemme (*c*).

Potremmo però domandare, se Dio conservi lo stesso potere agli Angioli disertori, e dannati: ma San Paolo ha decisa la questione, allora quando per eccitare i fedeli a resistere vigorosamente alla tentazione, gli avverte: *che noi non avevamo a lottare contra la carne, ed il sangue, ma contra i Principi, e le Potestà* (*d*), ch'egli chiama tuttavia a causa della loro origine, *virtù de' Cieli*, ancor da poichè furono precipitati: per dimostrarci, ch' essi conservano nel loro supplicio, tanto il potere, che

(a) *Job.* IX. 13. (b) 4. 5. XII. 12. 23. 29. XIII. 15.
(c) IV. *Reg.* XIX. 35. 36. (d) *Ephes.* VI. 11. 12.

che il nome, che aveano per loro natura. Fa d'uopo maravigliarsene: poichè Dio, che potea giustamente privarli di tutt' i privilegj naturali, ha voluto più tosto far vedere col conservarli loro, che ogni ben naturale diveniva un supplizio a chi se ne abusò contra di Dio. Così il loro intelletto è rimasto così penetrante, e sublime come innanzi, e la forza della lor volontà per movere i corpi, per questa stessa ragione è loro restata, come un avanzo del loro miserabile naufragio.

Vale il dire, che la forza della volontà degli Angioli derivasse dalla conformità a quella di Dio, ch' eglino hanno perduta. Imperocchè Iddio vuol tuttavia servirsene come di ministri della sua giustizia: ed in ciò la volontà loro sarà sempre conforme a quella di Dio, poichè non faranno giammai per far con una volontà cattiva, se non ciò che Dio vorrà con una volontà sempre buona.

In questa guisa tutte le prerogative naturali sono restate a' Demonj per loro supplizio. Dio ha loro cambiata ogni cosa in male, e la lor nobiltà naturale degenerando in fasto, la loro intelligenza in furberia, ed in artifizio, la loro volontà in parzialità, e gelosia, sono divenuti superbi, ingannatori, invidiosi; ridotti dalla loro miseria al tristo ed infame impiego di tentare gli uomini, non restando

più

più loro in luogo della felicità, di cui godeano nella loro origine, che il vile, e maligno piacere di poter ritrovare de' colpevoli, onde farsi de' complici, e degl'infelici per aver de' compagni nella loro disgrazia. Iddio ci vuole insegnare con ciò, quale stima dobbiamo noi fare de' doni naturali dell'ingegno, dell'intelligenza, del potere: quando tutto ciò resta a' Demonj, che non per questo lasciano d'essere, nè meno infelici, nè meno detestabili. Ed il poter loro sopra degli uomini, anzi che diminuirsi, si è di poi più tosto accresciuto per lo peccato, che ci ha resi loro schiavi. Nel principio Dio avea posto l'uomo sotto degli Angioli: ma come dice Davide solamente *un poco al di sotto* (a). Ma per lo peccato il Demonio, che ci ha vinti, è divenuto nostro padrone, e noi come dice Gesucristo medesimo, *figli del Demonio* (b) schiavi abbandonati a questo tiranno non solamente non potevamo trarci di schiavitù; ma neppur fare da noi medesimi il menomo sforzo per liberarcene. Quindi è, che il Demonio vien chiamato da Gesucristo *il Principe del Mondo* (c).

Talmente che la nostra liberazione non consiste se non in ciò che questo spirito superbo, il qual domina sopra tutti gli spiriti orgogliosi,

(a) *Psal.* VIII. 6. (b) *Jo.* VIII. 34. 44.
(c) *Jo.* XII. 31. 11. XVI. 2.

glioſi, avendo óſato attentare con una terribile temerità contra la perſona del Figliuolo di Dio: quantunque *non trovaſſe in luì coſa veruna di ſuo: in me non habet quidquam* (a); con ciò ha perduto il ſuo impero. Chi non iſtupirebbe in vedendolo alzare il Figliuolo di Dio ſopra di un alto monte, e ſopra il pinnacolo del Tempio? Come mai fu permeſſo a queſto ſpirito impuro non ſolamente di toccare queſto corpo verginale, ed innocente: ma di traſportarlo altresì ove volle, come ſe ne foſſe il padrone? Ma quindi ha perdute le ſue forze: egli niente più può, perchè ha voluto poter troppo: il Figliuolo di Dio l' ha vinto laſciandolo fare, ed ha promeſſo a' ſuoi fedeli di annichilare la ſua poſſanza.

Queſta promeſſa è contenuta in queſte parole dell' Apoſtolo: *Dio è fedele, e non permetterà, che ſiate tentati ſopra le voſtre forze* (b). *Gli Angioli ſanti verranno in voſtro aiuto*: Voi avete per *iſcudo la Fede* (c): per armi invincibili *il digiuno e l' orazione* (d): e Geſucriſto medeſimo per voſtro ſoſtegno. Baſta che vi rammentiate ciò, ch' è ſcritto del Demonio. *Egli non è ſtato coſtante nella verità: la verità non è in lui: è un mentitore, e Padre della*

men-

(a) *Jo.* XIV. 30. (b) I. *Cor.* X. 13.
(c) *Pſal.* XC. 11. 12. 16. 18.
(d) *Eph.* VI. 11. 13. 16. 18.

menzogna: queste sono parole del Salvatore (*a*). In questa maniera avendo perduta per sempre la verità, altro non resta a lui da proporvi, che l'errore, l'illusione, e la vanità stessa. Rammentatevi altresì, che il medesimo Salvatore ha detto di questo spirito menzognero, *ch' egli è omicida fin dal principio* (*b*). Egli ha uccisi i nostri progenitori; e *per lui la morte è venuta nel Mondo* (*c*). Viene dunque ancora da Voi con uno spirito omicida: i piaceri, che vi propone sono veleno, le sue speranze sono insidie: la vendetta, a cui vi anima, una crudeltà contra voi stesso, e la spada, ch' ei vi porge contra i vostri nemici ferirà più il vostro, che il loro seno, de' quali al più non passerà se non leggermente la pelle.

ELEVAZIONE VI.

In qual maniera Gesucristo è stato tentato.

UN Santo Pontefice (*d*) ha notato, e dopo di lui tutt' i Santi Dottori, che in tre maniere ci assale la tentazione: colla suggestione, colla dilettazione, e col consentimento. La suggestione consiste in un pensiere, cui il Demonio o immediatamente getta nel nostro

(a) *Jo.* VIII. 44. (b) *Ibid.*
(c) *Sap. II.* 24. (d) *Greg. Magn. Hom.* I.

ſtro ſpirito, o pur fa naſcere in noi dalla rappreſentanza d' oggetti eſteriori. Il Demonio non ha potuto paſſare oltre nella tentazione del Figliuol di Dio: ma quanto a noi, quando il penſiere è ſeguito da una volontaria compiacenza, e che lo ſpirito vi ſi trattiene, è da credere, che il conſentimento, il quale, come dice S. Jacopo, *genera la morte* (*a*) ſeguirà ben toſto.

Arreſtate dunque la tentazione nel ſuo primo paſſo, ch' è ancora innocente, e che ha potuto avanzarſi anche nel Figliuolo di Dio; ma rigettatela altresì di ſubito. Imperocchè ſe le laſciate l'agio di ſolleticare i voſtri ſenſi, e ſe il Demonio, che come abbiamo veduto, può movere i corpi, ſi mette ad agitare gli umori, qual tempeſta non ſi ſolleverà nel voſtro interno? In queſto mentre forſe Gesù dormirà? Riſvegliatelo dunque prontamente: riſvegliate la fede addormentata; e recidete ſpeditamente in un ſol colpo la tentazione. Prevenite il piacere naſcente de' ſenſi, o dell' ambizione, o della vendetta: per tema che diffondendoſi per tutta l' anima voſtra, non la traſcini troppo facilmente al conſenſo, inſinuato con tanto artifizio.

ELE-

(a) *Jac. I. 14. 15.*

ELEVAZIONE VII.

Il Demonio si ritira; ma per ritornare.

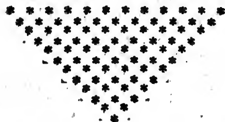
E *Da poichè tutta la tentazine fu terminata, il Demonio si ritirò fino ad un certo tempo* (a). Il Demonio dunque non lascia giammai l'assalto, benchè ributtato e vinto: egli ritornò più d'una volta a tentar Gesucristo, e probabilmente ei fece nuovi sforzi nel tempo della sua Passione, e nell'ora della morte, ch'è il tempo, al parere di molti, designato in questo luogo da San Luca. Che che ne sia, dobbiamo apprendere, esser d'uopo star sempre vigilante, e preparato.

E' cosa naturale all'uomo riposare dopo la fatica. Non è giammai più opportuno il ricominciare il combattimento, che allora quando dopo d'una penosa vittoria si lascia di star sulla guardia. Allora si perde. Si dice fra se stesso bisogna darsi un poco di quiete: ho vinto con un grande sforzo, che ho da temere? Le onde sono in calma, ed i venti abbonacciati, il Ciel sereno: si abbandona al sonno; il nemico ritorna, e riassume tutte le spoglie, che avea perdute.

Ma persuadiamoci pure, che lo sforzo maggiore della tentazione è in vicinanza della morte.

(a) *Luc. IV.* 13.

morte. Poichè primieramente questo è il tempo della decisione, ed in secondo luogo questo è il tempo della debolezza. O Dio! Io mai non sono più debole. Ogni cosa si rintuzza, e si snerva nella vecchiaja, e più di tutto il coraggio: *Mio Dio non mi abbandonate nel tempo della mia vecchiaja.* (a): quando le forze mancano, nè v' ha più nè vigore, nè speranza di rinvigorire. I miei spiriti sono ottusi; sento nel mio cuore *una risposta di morte* (b), e di disperazione. Mio Dio ajutatemi! Ecco il tempo, di cui dicea San Luca: *Ei lo lasciò fin ad un certo tempo:* fino al tempo dello sfinimento, e dell' orrore; fino al tempo, in cui essendo noi nell' estrema debolezza, i momenti sono più preziosi.



SET-

(a) *Psal. X.* (b) II. *Cor.* I. 9.



SETTIMANA XXIV.

SEGUITO DELLA TESTIMONIANZA DI SAN GIAMBATISTA.

ELEVAZIONE I.

Giovanni dichiara, ch' ei non era nulla di ciò che credeasi.

DOpo le maraviglie, che si videro nel Battesimo di Gesucristo v' è motivo di stupirsi, ch' ei disparisse di subito per seppellirsi nel Deserto per quaranta giorni, e quaranta notti. Dopo questo tempo se ne ritornò, e cominciò a predicare. Nel tempo del suo ritiro nel Deserto, e di poi ancora, Giovanni continuava a dar testimonianza di lui. E fu allora, che Gerusalemme stordita dalla predicazione del Santo Precursore, gli fece una formale deputazione di Sacerdoti, e Leviti del numero de' Farisei, che lo interrogarono giuridicamente, e gli dissero: *Chi siete voi* (a)? Mercè che aveano conceputa di lui una opinione sì alta, che lo credeano per lo

(a) *Jo. I. 19. 20. 21.*

lo Cristo. Ma ei confessò, e non negò, e confessò, che non era il Cristo. Questa maniera di parlare dell' Evangelista dà a divedere, ch'ei si prendea piacere di ripeterlo. Io il Cristo? Io nol sono già, no, torno a dire, io non lo sono: *E che dunque? Siete voi Elia? No*, *ei rispose*. Quanto ei gode in dire ciò che non è, ed a ridursi in niente! *Siete voi Profeta? No:* sempre no, sempre mai no? questi non è che un *No* in ogni cosa, e Giovanni non è nulla a' proprj occhi. Egli è non per tanto *Profeta*, *e più che Profeta*, ed il più eccellente di tutt' i Profeti: *Egli è Elia in virtù*, e benchè non lo sia in persona, egli è più d' Elia, mercè che per sentimento di Gesucristo *è il maggiore di ogni Profeta* (a). E quantunque ei sia così eccellente, egli è niente; non ha niente a dir di se stesso. Prende parte contra se medesimo, poichè in verità ei non è Profeta come gli altri in predire la venuta di Cristo, dovendolo ei mostrare presente: *Chi dunque voi siete?* Bisogna risponder: *poichè quei che sono inviati a Voi, debbono render conto al Senato di Gerusalemme*, che gli avea deputati a Giovanni: *Io sono la voce di chi grida* (b). Che cosa è la voce? Un soffio, che si perde nell' aria: io sono una voce, un grido, se tanto v'aggrada: a sì

(a) *Matth.* XI. 9. 10. 14. (b) *Jo.* I. 22. 23.

a sì poco si riduce San Giovanni. Le sue risposte si ritorcono contra di lui: *Perchè dunque battezzate, se non siete nè il Cristo, nè Elia, nè Profeta? Io battezzo*, è vero, ma *nell' acqua*. Io altro non so, che gittare sulle teste penitenti un' acqua sterile, ed immergere i corpi in un fiume: *Ma è in mezzo di voi chi voi non conoscete* (a): eccolo dunque di nuovo sotto i piedi di Gesucristo *indegno di slacciargli le scarpe*. Come si profonda nell' umiltà, e nel niente! No, no, no: sempre risponde. Fa d' uopo dir qualche cosa. Ei non è che una voce senza corpo, e senza consistenza. Per quanto grande alcun sia, l'umiltà, che non può mentire, trova il mezzo di annientare tutte le proprie prerogative. Impariamo a dir: no; ma sinceramente, allorchè siamo lodati, senza esagerazione, senza enfasi, senza sforzi affettati. Poichè sovente tutti questi sforzi sono un artefizio per conciliarci la lode, o almeno qualche riguardo dal canto degli uomini. L' umiltà non pensa a far mostra di se medesima. Un semplice *No*, corto, e secco, che distrugge tutto, le basta: poichè questo *no* colla sua secchezza, e colla sua brevità copre ogni cosa, fa disparir tutto, fin la stessa umiltà.

(a) *Ibid.* 25. *e seg.*

ELEVAZIONE II.

San Giovanni chiama Gesù Agnello di Dio.

T*Utto ciò*, che finora abbiamo narrato, *succedette in Bettania di là dal Giordano* (*a*), *dove Giovanni ministrava il battesimo. Il giorno seguente Giovanni vide Gesù, che a lui se ne veniva, e disse: Ecco l' Agnello di Dio: ecco colui, che toglie i peccati del Mondo.* Fa d'uopo di ben penetrare questo testimonio di San Giovanni, in cui ei ci discopre un grande arcano di Gesucristo. Lo vide dunque venir a se: imperocchè continuato l' atto di umiltà, che aveva incominciato, allora Giovanni stordito del di lui abbassamento gridò: *Io debbo essere battezzato da Voi, e Voi venite da me?* Ma bisognava, che Gesù onorasse Giovanni, che gli rendea testimonianza, e che confermasse la di lui missione andando a lui. Imperocchè se Giovanni dovea far riconoscere Gesucristo, Gesù altresì dovea far conoscere Giovanni a suo tempo in un modo assai più sublime; e questo si è un de' misterj compresi in queste parole: *lasciatemi fare, poichè in questa maniera noi dobbiamo compire ogni giustizia* (*b*): cioè a dire renderci l' uno l' altro il mutuo testimonio, che ci dobbiamo. Giovanni

(a) *Jo. I.* 18. 19. (b) *Matth. III.* 15.

ni dunque vedendo Gesù venire a se un'altra volta, lo mostrò al Popolo dicendo: *Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui, che toglie i peccati del Mondo* (a). Ogni giorno, sera e mattina s'immolava un Agnello nel Tempio, e questo era quello, che chiamavasi Sagrifizio continuo, o perpetuo (b). Questo è ciò che diede motivo a Giovanni di pronunciare le parole già dette: e chi sa ancora, che Gesucristo non s'accostasse a lui, all'ora stessa, in cui tutto il Popolo sapea, che offerivasi questo Sagrifizio. Sia come si vuole in questa testimonianza, ch'ei rende al Salvatore; egli che l'avea fatto conoscere come *Figliuolo Unigenito nel seno del Padre* (c), di cui poco innanzi avea manifestata l'altezza, lo fa conoscere al giorno d'oggi per la vittima del Mondo. Non crediate già, che quello Agnello, che si offre sera, e mattina in Sagrifizio perpetuo, sia il vero Agnello, la vera Vittima di Dio: ecco colui, che *entrando nel Mondo si è messo in luogo di tutte le Vittime* (d). Egli è la Vittima pubblica del genere umano, e che solo può espiare, e levare quel gran peccato, ch'è l'origine di tutti gli altri, e che per questo

 mo-

(a) *Jo.* I. 29.
(b) *Ex.* XXIX.38. 39. *e seg. Num.*XXVIII.3. *e seg.*
(c) *Jo.* I. 14. 18.
(d) *Psal.* XXXIX. 7. *Heb.* X. 5. 6. 7.

motivo può esser chiamato *il peccato del Mondo*: cioè a dire il peccato di Adamo, ch' è il peccato dell' Universo. Ma togliendo questo peccato toglie altresì tutti gli altri. Venite da lui grandi, e piccoli, come quello, ché vi monda da tutt' i vostri peccati: *Poichè non fummo già riscattati da' nostri peccati nè coll' oro, nè coll' argento, ma col Sangue innocente di Gesucristo, come d' un Agnello senza macchia, preveduto, e predestinato avanti ogni tempo, e manifestato ne' nostri giorni* (a). Battezziamoci dunque in questo Sangue: io mi son battezzato, e dal seno della Madre ne ho risentita la virtù: lo mostro dunque agli altri io, che prima d' ogn' altro l' ho conosciuto. Miratelo, questo Agnello di Dio, che Isaia ha veduto in ispirito, allorchè ce lo rappresentò *come l' Agnello, che non solamente si lascerà tosare, ma scorticare*, per così dire, *ed immolare senza lamentarsi* (b). Quello, che Geremia vedeva, e rappresentava in se stesso quando disse: *Io sono come un agnello innocente, che si conduce al Sagrifizio* (c). Eccolo questo Agnello sì dolce, sì semplice, sì paziente, senza doppiezza, senza inganno, che sarà immolato per tutt' i peccatori. Egli è stato già immolato in figura, e si può dire con verità, ch'

(a) I. *Petr.* I. 18. 21. (b) *If.* LIII. 7.
(c) *Jer.* XI. 19.

ch' egli *è stato ucciso dal principio del Mondo (a)*. Egli è stato assassinato in Abele il giusto: allorchè Abramo volle sacrificare il suo figliuolo, cominciò in figura ciò che dovea compirsi in Gesucristo. Vedesi altresì terminare in esso lui, ciò che incominciarono i fratelli di Giuseppe. Gesù è stato odiato, perseguitato, cercato a morte da' suoi fratelli: è stato venduto nella persona di Giuseppe, gettato in una cisterna, cioè a dire abbandonato alla morte. Egli fu con Geremia nel lago profondo, co' Fanciulli nella fornace, con Daniele nella caverna de' Leoni. Egli era che immolavasi in ispirito in tutt' i Sagrifizj. Intervenne nel Sagrifizio, che Noè fece in uscendo dell' Arca, quando vide nell' Iride il Sacramento di Pace: in quello che i Patriarchi offrirono su i monti: in quello, che Mosè, e tutta la Legge offeriva nel Tabernacolo; e di poi nel Tempio; e non avendo mai cessato d'essere sagrificato in figura, ora viene ad esserlo in verità.

Riconoscendolo dunque per l'*Agnello di Dio*, San Giovanni lo vedea come nuotar nel suo sangue. Noi l'abbiamo in questo stato nell' Eucaristia, e quantunque ivi il suo Sangue non vi sia più sparso con violenza, scorre nel Calice, e cala ne' nostri corpi, e ne'

(a) *Apoc.* XIII. 8.

nostri cuori. Immergiamoci nel sangue di questo Agnello: *portiamo le sue piaghe, e la sua mortificazione nel nostro corpo* (a): sempre ucciso sempre immolato, vuol esserlo ancor in noi, come nelle sue membra.

ELEVAZIONE III.

San Giovanni fa sovvenire al Popolo la maniera, con cui egli aveva annunziato, e conosciuto Gesù.

SAn Giovanni avea sempre detto, prima eziandio che Gesucristo si facesse vedere al Mondo: *che v' era uno nel Mondo, di cui egli non era degno di toccare i piedi*: a cui il suo battesimo *preparava la strada* (b), che non era se non una disposizione, e se così vogliate dire, un preliminare d' un battesimo migliore, che Gesucristo doveva istituire. San Giovanni ripete questa testimonianza, e riduce a memoria del Popolo il miracoloso segnale della Colomba mistica, a cui l' avea riconosciuto. Rammentiamoci ancora noi di questo contrassegno, e di tutto ciò che apparve di poi nel battesimo di Gesucristo. Poichè allora primieramente fu adempiuta questa pa-

(a) *I. Cor. VI.* 20.
(b) *Matth.* III. 11. *Marc.* I. 7. *Jo.I.* 23. 31. *e seg.*

parola di Gesucristo: *Applicatevi al nutrimento, che il Figliuolo dell' uomo è venuto ad amministrarvi: poichè suo Padre l' ha impronzato col suo sigillo* (a): l' ha designato, caratterizzato in maniera, che più non possa ignorarsi. Rammentiamoci dunque del sagro carattere di Gesucristo, de' Cieli aperti, della Colomba che scende, e della voce udita sopra il Giordano: *Portiamo noi medesimi il carattere di Gesucristo* (b). Egli sia l' oggetto delle nostre compiacenze, come l' è all' eterno suo Padre: *Entriamo con esso lui nelle acque battesimali* (c): rinnoviamo le promesse del nostro, e manteniamoci eternamente consacrati alla penitenza.

ELEVAZIONE IV.

San Giovanni chiama un' altra volta Gesucristo l' Agnello di Dio, ed i suoi Discepoli lo lasciano per seguire il Figliuolo di Dio.

IL *giorno seguente Giovanni era con due de' suoi Discepoli, e vedendo camminare Gesù* (probabilmente per ritornare da lui) *disse: ecco l' Agnello di Dio, e questi due Discepoli udito il discorso di esso seguirono Gesucristo* (d). Era

(a) *Jo. VI.* 27. (b) *I. Cor. XV.* 49.
(c) *Gal.* VI. 17. *Rom. VI.* 4. 5. *e seg.* (d) *Jo. I.* 35. *e seg.*

Era angusto il tempo, in cui Giovanni dovea rimanere in libertà, ed andare, come si crede, insistendo continuamente nella sua testimonianza: *Ecco*, dice un'altra volta, *l'Agnello di Dio*: ed immantinente due de' suoi Discepoli si distaccarono da lui per unirsi a Gesù. Ecco dunque Gesù divenuto il maestro de' Discepoli del Batista, e si vede come ei gli preparava la strada.

Nel mentre che lo seguivano, Gesù disse loro: Che ricercate? Ed essi risposero: Maestro, ove soggiornate voi? (imperochè voleano darsi interamente a lui) *E Gesù disse loro: venite, e vedete* (a). Non credete più agli altri: venite e vedete voi stessi: perchè quando si viene, e si vuol vedere per sincera volontà di vedere, subito si conosce: *Eglino dunque seguirono Gesù; videro ove dimorava, e passarono con lui il rimanente del giorno, ed era in circa l'ora decima*. Si congettura da ciò che fosse sul finire del giorno, poco presso il tempo, che offerivasi il Sagrifizio della sera, cosa che diede giusto motivo a Giovanni di ripetere: *Ecco l'Agnello di Dio*.

Andiamo dunque a Gesù co' suoi Discepoli all'ora del Sagrifizio. Veggiamo in persona dove abiti Gesù, e non contenti di vederlo con una sterile specolazione terminiamo con esso

(a) *Jo. I. 38. 39.*

esso lui la giornata . Felice giorno ; felice notte , che si passa con Gesù nella sua casa ! Signore dove abitate ? *Ditemi Sposo celeste , dove abitate , affinchè venga ancora io a soggiornarvi , e l'anima mia vagabonda ed errante non iscorra di qua , e di là con altri che con Voi* (a) : poichè non voglio trattenermi con essi, comunque forse si chiamino, o sieno in fatti vostri compagni . Non voglio attaccarmi se non a Voi , ed i vostri stessi compagni , quei medesimi che camminano con esso voi, mi svierebbero , se io avessi dell'attacco per essi. *Oh venite! Oh vedete! Oh fermatevi!* Quanto sono dolci queste parole ! Quanto è dolce il sapere dove abita Gesù .

ELEVAZIONE V.

S. Andrea conduce S. Pietro a Gesucristo .

U*No de' due Discepoli , che avevano udito questo testimonio di Giovanni,e che avevano seguito Gesù , era Andrea fratello di Simon Pietro . Egl' incontrò suo fratello , e gli disse : abbiamo trovato il Messia* , cioè a dire l'Unto, il Cristo, *e lo condusse a Gesù* (b). E Gesù che lo conobbe a prima vista , e sapeva a che il destinava , gli disse riguardandolo: *Voi siete Simon*

(a) *Cant. I. 6.* (b) *Jo. I. 40. e seg.*

mon, figliuolo di Giona, *in avvenire sarete chiamato Cefa*, *cioè a dire Pietro*. Ei comincia a formar la sua Chiesa, e ne disegna il fondamento: *Voi vi chiamerete Pietro*. Voi sarete quella immobile pietra, sulla quale io fabbricherò la mia Chiesa. Quando Dio impone il nome, il nome vien seguito dall' effetto: certamente si operò qualche cosa in quel momento in S. Pietro: ma ancora non si è manifestato, e si scoprirà di poi. Imperocchè tutto ciò non era ancora se non un principio: nè San Pietro seguì interamente Gesucristo, nè Sant'Andrea dimorò con esso lui più che un giorno. Basta che noi sappiamo, che le disposizioni si compiscono, e la grande opera si comincia: poichè i Discepoli di Giovanni profittano della di lui testimonianza per conoscer Gesù, e condurgli altri Discepoli.

Quando noi ritroviamo la verità, non ci contentiamo di trovarla per noi soli, mostriamola agli altri, cominciando da' nostri più prossimi, come S. Andrea dal Fratello: siamo fedeli: noi non sappiamo chi conduciamo a Gesù: noi crediamo di condurgli un semplice fedele, ma egli è un Pietro, il Capo, ed il fondamento della Chiesa.

ELE-

ELEVAZIONE VI.

Vocazione di San Filippo. Natanaele condotto a Gesucristo.

IL *giorno seguente* (a): non è senza motivo, che il seguito de' giorni è così distintamente notato. L' Evangelista vuole, che si conosca il presto, e manifesto progresso dell' opera di Dio, ed il frutto delle disposizioni di San Giambatista: *Il giorno seguente Gesù volle girsene in Galilea, ed incontrò Filippo, e gli disse: seguimi.* Non aspetta, che questi lo cerchi, lo previene. L' Evangelista nota, che *Filippo era di Betsaida, dond' erano altresì Andrea, e Pietro*: perchè intendessimo, ch' erano noti gli uni agli altri, e si comunicavano insieme la loro fortuna. Imperocchè Filippo fece parte della sua a Natanaele, ch' egl' incontrò: e gli disse: *Abbiamo trovato quello che Mosè, la Legge, ed i Profeti ci hanno annunziato, Gesù di Nazaret, figliuolo di Giuseppe. E Natanaele*, che credesi fosse San Bartolommeo, *gli rispose: Può uscir forse qualche cosa di buono da Nazaret? Filippo gli disse* (b): *venite, e vedete.* Si guidano gli uni, gli altri, ma a condizione, che s' istruiranno da loro stessi. Siamo ancor noi attenti com' essi

(a) *Jo. I.* 43. 44. (b) *Ibid.* 45. 46.

essi all' opera di Dio, andiamo, e veggiamo. Non ci atteniamo così assolutamente a' nostri condottieri, che non facciamo sperienza in noi stessi, e non gustiamo Gesucristo a fine di poter dire, come facevano i Samaritani a quella femmina: *Noi non crediamo più adesso alle vostre parole; già conosciamo da per noi medesimi, che questi veramente è il Salvatore del Mondo* (a). Anche questa Donna avea detto come gli altri: *Venite, e vedete: ed essi erano venuti, ed aveano veduto, ed avevano invitato il Salvatore a soggiornare nella Città loro, ed ei vi dimorò due giorni* (b). E riconobbero il Salvatore del Mondo. Giovanni avea commosso, e risvegliato tutto il Mondo a motivo del suo Salvatore. La voce s'era sparsa da tutte le parti, e la stessa Samaritana avea detto: *Già so che viene il Cristo, quando verrà c' insegnerà il tutto* (c): tanto si stava in attenzione della venuta di esso.

ELEVAZIONE VII.

Gesucristo si fa conoscere da se medesimo alle nozze di Cana in Galilea.

TRe giorni dopo si faceano nozze in Cana di Galilea, e la Madre di Gesù v'interveu-

(a) *Jo. IV. 42.* (b) *Ibid. 29. 40.* (c) *Ib. 25.*

venne, e vi fu ancora Gesù (*a*). Siccome questo passo non ha verun rapporto con San Giambatista, ed appartiene a' misterj di Gesucristo medesimo, ne tratteremo altrove: nè vogliamo altro considerare per ora, se non quanto l' Evangelista sia attento in notare il seguito de' giorni. Si scorge ch' ei volea legare la manifestazione di Gesucristo in queste nozze col testimonio di San Giambatista: *Tutto ciò*, dic' egli, cioè la deputazione a San Giovanni, e la sua risposta, *accadde in Bettania. Ed il giorno vegnente Giovanni vide Gesù, che veniva a se. Ed il giorno seguente Giovanni era ancor ivi* (*b*). E di poi: *Il giorno seguente Gesù trovò Filippo. E tre giorni dopo si fecero nozze* (c). Tutto ciò è legato insieme colla successione de' giorni, e si vede chiaramente, che l' Evangelista S. Giovanni vuol far seguire la manifestazione di Gesucristo prima per mezzo di S. Giambatista, e di poi per mezzo di Gesucristo medesimo. Quindi è ch' ei termina la narrazione col dire: *Questo fu il principio de' miracoli di Gesù: e manifestò la sua gloria* (da se medesimo) *ed i suoi Discepoli credettero in lui* (*d*): non più per la sola testimonianza di Giambatista, ma per lui stesso, e per gli effetti del suo potere. Così noi

(a) *Jo. II.* 1. (b) *Jo. I.* 28. 29. 35. 43.
(c) *Jo. II.* 1. (d) *Jo. II.* 11.

noi non veggiamo, che l' Evangelista si prenda più pensiero di notare i giorni: ma continua la sua Storia senza farci più osservazione: *Dopo ciò*, dic' egli (a), *venne in Cafarnao, ove dimorò pochi giorni, e di poi Gesù, ed i suoi Discepoli vennero nella Giudea* (b). Meditiamo ciascuna cosa: nelle sagre Scritture tutto ha il suo disegno, ed il suo mistero; e se non è sempre interamente spiegato, questo si è, perchè Dio vuol che si cerchi.

ELEVAZIONE VIII.

Gesucristo battezza nello stesso tempo, che San Giovanni: nuovo testimonio di S. Giovanni in questa occasione, allorchè ei chiama Gesucristo lo Sposo.

Ecco un' altra sorta di testimonianza del Batista: mentre che Gesù, ed egli battezzano tutt' insieme nella Giudea, e che andavasi ed all' uno, ed all' altro: *Nacque una quistione tra' Discepoli di Giovanni, e fra' Giudei sopra la Purificazione*, cioè sopra il battesimo stesso. Ed i Discepoli di Giovanni gli vennero a dire: *Maestro, quegli ch' era con voi di là dal Giordano, a cui voi avete resa testimonianza, battezza, e tutta la moltitudine* se

(a) *Jo. II. 12.* (b) *Jo. III. 22.*

se ne va da lui (a). Essi credeano, ch' essendo egli stesso venuto da Giovanni per farsi battezzare, non si dovesse lasciar Giovanni per lui. Dio permise questa disputa, e questa spezie di gelosia de' Discepoli di San Giambatista per dar luogo a questa istruzione ammirabile del Santo Precursore: *L' Uomo non può aver cosa veruna, che non gli sia data dal Cielo* (b). In questa regola ammirabile, ch' egli pone per fondamento, sta racchiusa la morte dell'amor proprio, e del proprio innalzamento. L'amor proprio a qualunque prezzo ciò sia, ed indipendentemente da ogni altra cosa, non pensa, che ad innalzarsi: ma l' amor di Dio sempre umile, misura la sua elevazione colla volontà di Dio, nè pur vorrebbe sollevarsi, se Dio nol volesse: ogni altro innalzamento gli diverrebbe non solamente sospetto, ma ancora orribile. Su questo fondamento San Giovanni continua: *Voi siete testimonj, voi stessi che ho detto: Io non sono il Cristo: ma io sono inviato avanti di lui: Colui che ha la Sposa è lo Sposo: ma l' amico dello Sposo, ch' è presente, e che l' ode, è trasportato da gioja per la veduta dello Sposo: ed in questa guisa si compie la gioja mia* (c).

Chi potrà penetrare la soavità di queste ultime parole? San Giovanni ci discuopre un

(a) *Jo.III.22. e seg.* (b) *Ibid.27.* (c) *Ib.28.26.*

se rompete il sacro contratto, che fatto avete con esso lui nel vostro battesimo, qual sarà contra di voi il suo giusto furore?

Ecco dunque il carattere di Gesucristo. Egli è uno Sposo tenero, appassionato, e che dà in trasporti, ed in eccessi d'amore. E quale mai è il carattere di Giovanni? Egli è *l'amico dello Sposo*, *che ascolta la sua voce*. Questo non gli era per anco avvenuto di fare. Fin ad ora ei l'aveva annunziato, o senza conoscerlo, o senza udire la sua parola: ma ora che dopo d'essersi fatto battezzare da S. Giovanni ha incominciata la sua predicazione, e come avea sempre mai desiato, la fama della sua predicazione rimbomba fin a lui, San Giovanni rapito da essa non sapea come poter esprimere la sua gioja.

Tale dee essere il giubilo del Cristiano alla voce di Gesucristo, a questa voce, che risuona tuttavia nel suo Vangelo: a questa voce segreta ed interiore, che si fa intendere nel fondo del cuore, e che si sparge per tutte le potenze dell'anima.

ELEVAZIONE IX.

Seguito della testimonianza di San Giovanni e la sua diminuzione, e l' esaltazione di Gesucristo.

Ascoltiamo: San Giovanni segue a dire: *Fa d' uopo ch' ei cresca, e che io diminuisca* (a). Forse noi vogliamo, che la gloria di Gesucristo si aumenti: ma non so poi, se di buona fede vogliamo, ch' ella si aumenti a nostro pregiudizio, e colla diminuzione della nostra. E pure questo è necessario di fare con San Giovanni, e ce ne porge una vera ragione: cioè a dire, che *Gesucristo viene dall' alto* (b). Questo vuol dire per conseguenza, ch' egli è *al di sopra di ogni cosa*, che *l'uomo non è se non terra, e da se stesso non parla, che terra*, che Gesucristo *è venuto dal Cielo*; e così che la nostra gloria, se pur ne abbiamo, dee andar a perdersi nella sua.

Questo non sanno fare i Maestri d' errore, che cercano di farsi un nome, ed una setta tra gli uomini. Questo non sanno que' Predicatori, i quali vedendo, che Dio ne suscita degli altri di maggior grazia e successo, in luogo di compiacersi alla voce dello Sposo, che si fa udire a chi gli piace, entrano in una

(a) *Jo. III. 30.* (b) *Ibid. 31.*

una bassa gelosia. Ma San Paolo dicea: *Che importa a me: purchè Gesucristo sia annunziato* (*a*), *o per azzardo, o per verità?* Purchè dunque ei udisse la voce dello Sposo, da qualunque bocca ciò fosse, egli era contento. Diminuite dunque senza pena: vedete crescere senza gelosia colui, che forse s'innalza sopra le vostre ruine, troppo felici di vedervi oscurati da un lume, che accende lo Sposo. E voi grandi della Terra, che volete accrescere il vostro nome, e stenderlo alla posterità, far tanto strepito nel Mondo, che offuschi il nome degli altri, e che si parli ancora più di voi, che di Dio, dite piuttosto col Profeta, e con San Giovanni: *Che altro è l'Uomo se non terra*, e che altro è il Figliuolo dell' uomo se non *letame*, *e fango* (*b*)? ed egli vuol acquistarsi gloria? Terra, e polvere a che insuperbisci, e di che insuperbisci? Ogni gloria umana si taccia, *e la gloria sia data a Dio solo* (*c*).

Perchè Giovanni ha amata questa gloria, e sagrificata la sua a Dio, ed a Gesucristo, qual gloria eguale alla sua? Il Figliuolo di Dio gli rende ciò, che vuol perdere, ed in luogo della testimonianza degli Uomini, ch' egli ha negletta, ei medesimo gli rende questa testimonian-

 za:

(a) *Phil. I.* 18.
(b) *Ps. VIII.* 5. & *CII.* 14. 15. *Jo. III.* 31.
(c) *I. Tim. I.* 17.

za: *ch' egli è il maggiore di tutt' i figliuoli di donna* (*a*): poichè più d' ogni altro mortale egli ha ſagrificata la ſua gloria all' Unico Figliuolo di Dio.

Per darci parte a queſta gloria, Dio meſcola alle azioni più riſplendenti mille pubbliche contraddizioni; e ciò che ancora più umilia, mille ſegrete debolezze, che ciaſcuno ſente ben troppo in se ſteſſo; affinchè laſciando la gloria umana, non abbiamo altra gioja, nè altro ſoſtegno, che in veder creſcere quella di Dio.

ELEVAZIONE X.

Altro carattere di Geſucriſto ſcoperto da San Giovanni.

Egli teſtifica ciò, che ha veduto, e ciò che ha udito, e non v' ha alcuno, che riceva la ſua teſtimonianza (*b*). Altro carattere di Geſucriſto; quanto più la ſua teſtimonianza è autentica, ed originale, tanto meno è accettata: il troppo lume abbaglia le pupille deboli, e ſono deboli perchè ſono ſuperbe; le pupille abbaſſate ſono illuminate: e ſe Gesù non è aſcoltato da alcuno, ciò naſce perchè niuno vuol eſſer umile.

Niu-

(a) *Matth. XI. 12.* (b) *Jo. III. 32.*

Niuno dunque riceve la sua testimonianza: ognuno da se stesso la rigetta: e v'ha un popolo intero, che non vuole riceverla; ma a traverso di questa opposizione del Mondo opposta al testimonio di Gesucristo, questo testimonio si fa lume, e penetra negli umili cuori, che Gesù medesimo dispone ad ascoltarlo.

Un Predicatore zelante, come il Batista, vedrà il testimonio di Gesucristo disprezzato, e la sua parola rigettata. Gema con S. Giovanni, e dica: egli testifica ciò, che ha veduto ed udito: egli ha veduto tutto ciò, che annunzia nel seno del Padre, ove egli è vita, e luce; se egli dichiara agli uomini le regole della giustizia, e gl'implacabili giudizj di Dio, gli ha uditi nel seno del Padre, ove sono conceputi, e formati: nè v'è alcuno, che riceva il suo testimonio.

Io non veggo frutto veruno della sua parola, che annunzio, quantunque ella non sia altro, che il testimonio di Gesucristo ripetuto da' suoi ministri: non v' ha chi ci ascolti, nè scorgiamo alcun frutto del nostro Vangelo.

Deploriamo dunque la cecità, e la disgrazia degli uomini: deploriamo il testimonio di Gesucristo così certo, e non pertanto da niuno accettato. Ma consoliamoci nello stesso tempo: poichè Iddio sa a chi vuole far ricevere in particolare questo testimonio, che vedesi

così negletto, e rigettato dal pubblico. Ed in pruova, che questo testimonio, che niuno riceve, è non pertanto ricevuto da qualcheduno, a cui Dio prepara il cuore, S. Giovanni aggiugne: *Colui, che riceve il suo testimonio attesta, che Dio è verace, poichè quegli, ch' è inviato da Dio, non dice, che le parole di Dio: poichè Dio non gli comunica a misura il suo spirito* (*a*). Egli è verace in tutto, ed il suo testimonio non si dee dividere: se egli è vero allorchè annunzia le misericordie, le connivenze, le facilità: egli è altresì vero annunziando i rigori. Non v' ha chi riceva il suo testimonio. Gli Ateniesi generalmente hanno disprezzato il testimonio di Gesucristo nella bocca di San Paolo (*b*); ma Dio parla in secreto a S. Dionisio Areopagita, e ad una femmina nominata Damari. In un' altra occasione egli apre il cuore di Lidia, tintoressa di porpora, ad ascoltare la predicazione di S. Paolo (*c*). Dio sa il nome di quelli, da'quali vuol farsi udire. Non vi perdete d'animo, o Predicatori: un'anima sola, che dico un solo pensiero in un'anima sola vi ricompensa di tutte le vostre fatiche.

E voi Popoli ascoltate i vostri Pastori, i vostri Predicatori, attestate credendo ad essi, che

(a) *Jo. III.* 33. 34. (b) *Act. XVII.* 18. *e seg.*
(c) *Act. XVI.* 14.

che Dio è verace in tutto, e che non comunica con misura il suo spirito a Gesucristo nella sua Chiesa: poichè ogni vizio è ripreso, ed ogni verità è insegnata.

ELEVAZIONE XI.

S.Giovanni spiega l' amore di Dio verso del suo Figliuolo.

Il *Padre ama il suo Figliuolo, e pone ogni cosa nelle sue mani* (*a*). Felici quei, che Dio pone nelle mani di suo Figliuolo, ch' egli ama tanto perfettamente! Quei, che mette nelle sue mani, sono i suoi fedeli, i suoi eletti.

Quanto gli ama se li dona al suo Figliuolo! O amore del Padre, e del Figliuolo, voi siete ineffabile, ed incomprensibile; ed io mi perdo in questo abisso. Io lo riconosco alquanto da' suoi effetti: quanto Dio ama il suo Figliuolo, il qual è un altro lui stesso, diverso in persona, acciò l'amore abbia onde diffondersi, ciò che fa il piacer dell'amore; ma una cosa stessa in sostanza, acciò l' amore troppo non esca della sua origine, e non perda la perfezione, ed il diletto dell' unità: *Ogni cosa mi è data da mio Padre; nè alcuno conosce il Figliuolo se non il Padre, nè alcuno conosce il Pa-*

(a) *Jo. III. 35.*

Padre, se non il Figliuolo, e quegli, a cui il Figliuolo l'avrà rivelato (b).

O Gesù fatemelo conoscere! Ma non so chi mi dica al cuore, che voi avete già cominciato a farmi questa grazia: io comincio a sentire da una dolce confidenza, che io gli sono donato per vostra mano. Felice chi è a lui donato da una mano sì cara. Il Padre ci ama ancor d'avantaggio ritrovandoci nelle mani del suo Figliuolo, ed a lui uniti. Amiamo il Padre, che ci dona al Figliuolo; amiamo il Figliuolo, che ci riceve dalle mani del suo Padre. *Se voi mi amate, osservate i miei comandamenti* (b). Osserviamoli dunque per amore, e sopra d'ogni altro comandamento quel dell'amore, che ci fa osservare tutti gli altri.

ELEVAZIONE XII.

La ricompensa, e la pena di quei, che non credono al Figliuolo. Conformità del testimonio di San Giovanni con quello di Gesucristo.

CHi *crede al Figliuolo ha la vita eterna* (c). Il Figliuolo medesimo è la vita eterna. La fede è una nuova virtù, che racchiude tutte

(a) *Luc.* X. 22. (b) *Jo.* XIV. 15.
(c) *Jo. III.* 36.

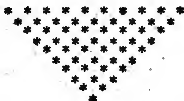
tutte le altre. Dio propone un oggetto amabile a questa fede, cioè Gesucristo. In lui si ama ogni verità, ogni virtù come nella sua origine, e nel suo esemplare. *Chi non crede al Figliuolo, non ha nè grazia, nè verità, nè virtù: non crede la vita, ma l'ira di Dio si ferma sopra di lui* (a). Ella già v'era: *e l'uomo nasce figliuolo d'ira*. Ella nol lascia dunque, ma vi *si ferma*, e Gesucristo potea levarnela. Tremenda parola! *La collera di Dio si ferma sopra di lui*. Chi potrà portarne il peso? *Ella vi si ferma*: ella vi fa il suo trono, ella vi regna, e l'impero, ch'ella vi esercita, è altrettanto terribile quanto giusto! Poichè senza mai cessare opprime il colpevole disgraziato.

Questo testimonio è simile a quello di Gesucristo: *Chi crede al Figliuolo non vien giudicato* (b): poichè ha un mezzo sicuro d'essere giustificato: *Chi non crede al Figliuolo è già giudicato*. Non è giudicato con giudizio nuovo; il giudizio, che prima v'era si conferma, e si dichiara, e si punisce nel proprio peccato.

Abbiamo udita la predicazione di S. Giovanni Batista: un altro Giovanni, ch'è l'Apostolo, e l'Evangelista ce l'ha raccontata. San Giovanni Batista sarà fra poco fatto prigione. Fu fatto arrestare da Erode, di cui riprendea l'incesto, poco tempo dopo il Battesimo, ed il

(a) *Eph. II. 3.* (b) *Jo. III. 18.*

il digiuno di Gesucristo. San Matteo nota espressamente in questo tempo l'avviso, che fu dato a Gesucristo della prigionia del suo Precursore (*a*). S. Luca altresì parla di questo arresto intorno al Battesimo di Nostro Signore (*b*). E' notato nel Vangelo di S. Giovanni, *che al principio del ministero di Gesucristo* il Santo Precursore *non era per anco fatto prigione* (*c*): per dare a divedere, che lo fu bentosto; egli dunque comincia a divenir Precursore in nuova maniera, cioè a dire colla sua prigionia, e colla sua morte, che previene quella di Gesù, e noi a questa prepara. Così noi non udirem più parlare San Giovanni Batista, ei annunzierà in avvenire il Salvatore in diversa maniera.



SET-

(a) *Matth. XIV.* 12. (b) *Luc. III.* 19.
(c) *Jo. III.* 24.

SETTIMANA XXV.

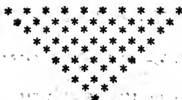
Sopra i luoghi dove Gesucristo ha predicato, e perche' nella Galilea.

ELEVAZIONE I.

Sopra i luoghi, dove Gesucristo dovea predicare.

ENtriamo nel mistero della predicazione del Salvatore. Era d'uopo prendere tempo, luogo, e maniera, e tutto n' era regolato dall'eterna Sapienza. Quanto a' luoghi n' era decretato, ch' ei non predicasse se non nella Terra Santa, ed agl' Israeliti. Tutta questa Terra chiamavasi Giudea; v' era la parte dove giacea Gerusalemme, che in maniera particolare appellavasi Giudea: v' era la Galilea, ch' era il Regno di Erode. Gesù doveva andar da per tutto, ed illuminare tutto questo paese colla sua dottrina, co' suoi miracoli, e co' suoi esempj. Seguiamolo da per tutto, e conosciamo le ragioni per cui fa ogni cosa, quanto si compiacerà di scoprircele. Impariamo

mo fra tanto, che non per capriccio, nè per diletto, o per inquietudine dobbiam cambiare di luogo; ma che tutt'i nostri viaggi debbon esser regolati dalla ragione, e dall' esempio di quelli di Gesucristo.



TRAT-



TRATTATO
DEL
LIBERO ARBITRIO.

CAPO I.

Definizione della Libertà esaminata in quest'Opera. Cosa sia Permesso, Libero, e Volontario, e loro differenze.

NOi diciamo tal volta Libero ciò, ch'è permesso dalle leggi; ma questa parola *Libertà* ha una significazione ancora più ampia, mentre pur troppo ci avviene di far molte cose, che nè le leggi, nè la ragione ci permettono.

Dicesi ancora far *liberamente*, ciò che si fa *volontariamente*, e senza forza. Per esempio, tutti vogliamo esser felici, nè possiamo volere altrimenti. Ma come noi ciò vogliamo senza pena e senza violenza, si può dire in un certo modo, che noi il vogliamo *liberamente*; quindi bene spesso si pigliano per una medesima

ma cosa *Libertà*, e *Volontà*, *volontario*, e *libero*. *Libere*, donde viene *Libertas*, sembra significare lo stesso che *velle*, donde viene *Voluntas*: ed in questo senso si possono confondere *Libertà*, e *Volontà*; come pure quello che si fa *libentissime*, con quello che si fa *liberrime*.

In questi due sensi la *Libertà* non si mette in dubbio. Si concede esservi cose permesse, e perciò anche libere; come vi sono cose comandate, e perciò necessarie. Si concede altresì, che una qualche cosa si vuole, e ch' è così certa la propria volontà, come l' essere suo proprio. Resta a sapere, se vi sieno cose talmente in nostro potere, ed arbitrio, ed in tal libertà di elezione, che noi possiamo egualmente eleggerle, o non eleggerle.

CAPO II.

Che una tal Libertà è nell' uomo, e che la conosciamo naturalmente.

IO dico, che una tal Libertà, o libero Arbitrio inteso in questo senso, è in noi senza dubbio; ed una tal Libertà noi la conosciamo evidentemente.

1. Coll' evidenza del senso e della sperienza.
2. Coll' evidenza del raziocinio.

3. Coll'

3. Coll'evidenza della rivelazione; cioè perchè Dio ce l' ha chiaramente rivelato nella sua Scrittura.

Quanto all'evidenza del senso; basta, che ognuno ascolti se stesso, e si consigli seco medesimo. Sentirà, ch'egli è libero; come sentirà, ch'è ragionevole. In fatti noi mettiamo una gran differenza tra il volere esser felici, ed il voler andare ad un passeggio. Imperciocchè non solamente noi sappiamo, che non possiamo impedirci il volere esser felici; ma ancora sentiamo chiaramente, che possiamo impedirci il volere andare al passeggio. Parimente noi bilanciamo, e noi consultiamo fra noi medesimi, se andremo al passeggio, o no; e noi risolviamo a piacere o l' uno, o l' altro: ma non mettiamo in dubbio giammai, se noi vorremo essere felici, o no; il che mostra, che siccome noi ci sentiamo necessariamente determinati anche dalla natura nostra a bramare d' esser felici, sentiamo altresì d' esser liberi a scegliere i mezzi per esserlo.

Ma perchè nelle deliberazioni importanti v'è sempre qualche ragione, che ci determina, ed è credibile, che questa ragione metta nella nostra volontà una certa necessità occulta, senza che l' anima nostra se ne accorga; per sentire con evidenza la nostra libertà, bisogna farne esperienza in quelle cose, nelle

quali non c'è alcuna ragione, che c'inclina più ad una parte, che all'altra. Io sento, per esempio, che alzando la mia mano io posso o volere tenerla immobile, o volerle dare alcun moto; e che risolvendomi a muoverla, posso muoverla con eguale facilità o a destra, o a sinistra: mentre la natura ha talmente disposti gli organi del moto, che io non ho nè più di pena, nè più di piacere per una di queste azioni, che per l'altra. Quindi quanto più io considero seriamente e profondamente ciò, che mi porta più tosto a quel moto, che a questo; più chiaramente io m'accorgo non esserci, che la mia volontà, la quale mi determina senza che possa rinvenire alcun' altra ragione di questo fatto.

Io so, che quando avessi in cuore di prendere più tosto una cosa, che un' altra, la situazione della medesima mi farà dirizzare alla sua volta il moto della mia mano; ma quando io non ho altro disegno, che quello di muovere la mia mano ad una parte, io non trovo che il mio solo volere, che mi porti a questo moto più tosto, che ad un altro.

Egli è vero, che osservando in me stesso quella volontà, che mi fa scegliere un movimento piuttosto, che l'altro, m'accorgo, che so quindi una pruova della mia libertà, nel che io trovo del piacere; e questo piacere può es-

essere la cagione, che mi porta a volermi muovere così. Ma primieramente, se io sento piacere a provare e gustare la mia libertà, ciò suppone, che io la senta. In secondo luogo, questo desiderio di far prova della mia libertà, mi porta pure a mettermi in istato di risolvere fra questi due movimenti; ma non mi determina a cominciare piuttosto da uno, che dall' altro: poichè io fo egualmente prova della mia libertà, qualunque de' due movimenti io mi elegga.

Così io ho trovata in me stesso un' azione, in cui non essendo io tirato da alcun piacere, nè turbato da veruna passione, nè impedito da veruno stento, ch' io trovi piuttosto in un partito, che nell' altro, posso distintamente conoscere (massime pensandoci come io fo) tutt' i motivi, che mi portano a far così piuttosto, che in altra maniera. Che se quanto più io cerco in me stesso la ragione, che mi determina, tanto più sento di non averne altra, che la mia sola volontà; da ciò chiaramente conosco la mia libertà, che unicamente consiste in una sì fatta elezione.

Questo mi fa comprendere, ch' io sono fatto ad immagine di Dio: poichè nulla essendovi nella materia, che lo determini a muoverla piuttosto, che a lasciarla in riposo, o a muoverla ad una parte piuttosto, che all' altra;

 non

non v'è altra ragione d'un effetto sì grande, se non la sola volontà, che me lo mostra sovranamente libero.

Questo mi fa veder di passaggio, che questa Libertà, di cui parliamo, la quale consiste in poter fare, o non fare una cosa, non procede precisamente nè da irrisoluzione, nè da incertezza, nè da verun'altra imperfezione; ma suppone, che chi la possede al più alto segno di perfezione, è al maggior segno indipendente dal suo oggetto, ed ha su quello una piena sovranità.

Da questo noi conosciamo, che Dio è perfettamente libero in tutto ciò, ch' egli fa estrinsecamente, sia corporeo o spirituale; sensibile o intelligibile; e ch'è libero particolarmente in riguardo dell' impressione del moto, ch' egli può dare alla materia. Ora siccome egli è libero in riguardo della materia tutta, e di tutto il movimento di quella; così ha egli voluto, ch'io fossi libero in riguardo di questa piccola parte della materia, e del movimento, ch' egli vi ha messo dipendentemente dalla mia volontà. Imperciocchè io posso con eguale facilità fare un tal movimento, o nol fare: ma siccome uno di questi movimenti non è in se medesimo migliore dell' altro, nè molto meno è migliore per me nello stato, in cui mi considero; quindi io veggo, che s'ingan-

ganna, chi cerca nella materia un certo bene, che determini Dio ad ordinarla, o a muoverla in un modo piuttosto, che in un altro. Poichè il ben di Dio è egli medesimo; e tutto il bene, ch'è fuori di lui, viene da lui solo: sicchè quando si dice, che Dio vuol sempre il migliore, non si vuol già dire, che vi sia un migliore nelle cose, le quali in qualche modo precedono la sua volontà, e che l'attirano; ma bensì, che quanto egli vuole si fa perciò migliore, perchè il suo volere è cagion d'ogni bene, e di tutto il migliore, che si trova nella creatura.

Io per tanto ho un sentimento chiaro della mia libertà, che serve a farmi intendere la sovrana libertà di Dio, e come egli m'ha fatto a sua immagine.

Per altro avendo una volta trovato in me stesso, ed in una sola delle mie azioni questo principio di libertà, io conchiudo, ch'egli si trova in tutte le azioni, anche in quelle, nelle quali più la passione mi domina; quantunque la passione, che mi conturba, non me lo lasci forse a prima vista sì chiaramente conoscere.

Così veggo, che tutti gli uomini sentono in se questa libertà. Tutte le lingue hanno voci e forme di dire chiarissime, e specialissime per ispiegarla: tutti distinguono ciò, ch'è

in noi, ciò ch'è in nostro potere, ciò ch'è lasciato alla nostra elezione, da ciò che non l'è; e quelli, che negano la libertà, non dicono di non intendere questa parola, ma bensì negano esservi la cosa, che per tal parola si vuole significare.

Ed in questo appunto io fondo l'evidenza del Raziocinio, che ci dimostra la nostra libertà. Imperciocchè noi abbiamo un'idea chiarissima, ed una conoscenza assai distinta della libertà, di cui ora parliamo; donde segue, che questa conoscenza è verissima, e per conseguenza certissima è la cosa, che rappresenta. E noi non abbiamo già solamente l'idea della sovrana libertà di Dio; la quale consiste nella sua indipendenza assoluta: ma ancora d'una libertà, che non può convenire, che alla creatura; mentre noi conosciamo chiaramente di potere elegger sì male, che possiamo colla nostra elezione commettere mancamento, ed errore; il che non può convenire, che alla creatura. Non v'è alcuno, il quale non concepisca, che sarebbe un detestabile delitto se privasse di vita il suo benefattore, e molto più il proprio suo padre. Continuamente noi riconosciamo in noi stessi, che manchiamo in qualche cosa, di che sentiamo dolore e rimorso; e chi vorrà pensarvi sinceramente, vedrà chiaro, ch'egli mette una gran dif-

differenza tra il dolore cagionatogli da una colica, il dispiacere, che gli dà qualche perdita de' suoi beni, e qualche difetto naturale della sua persona; e quell'altra sorta di dolore, che chiamasi pentimento. Imperocchè quest'ultima specie di dolore ci viene dall'idea d'un male, che non è inevitabile, e non ci viene, che per sola nostra mancanza; il che ci fa intendere, che noi siamo liberi a determinarci piuttosto ad una parte, che all'altra; e che se eleggiamo il peggio, noi dobbiamo incolparne noi soli.

Non c'è alcuno, il quale non osservi la differenza, che passa tra l'avversione, che noi abbiamo per certi difetti naturali degli uomini, ed il biasimo, che noi diamo alle loro azioni sinistre. Si vede altresì, essere ben diverso il pregio, in che si ha un uomo, in quanto è ben fatto; e la lode, che si dà ad un'azione umana, in quanto è ben fatta: mentre il primo può convenire ad una gemma, e ad un animale non meno, che ad un uomo; e la seconda non può convenire, se non a chi è conosciuto per libero: poichè come tale, può rendersi degno e di biasimo e di lode, bene o male impiegando la sua libertà.

Agevolmente ancora si osserva esservi differenza tra il battere un cavallo, che mise il piede in fallo, facendo l'esperienza vedere, che

la battitura ferve a rimetterlo; ed il gastigare un uomo, che ha fallato, volendosi fargli conoscere il suo errore, perchè s' ammendi, o valersi di lui per esempio degli altri: e benchè gli uomini grossolani battono talvolta un cavallo con un sentimento presso a poco simile a quello, che hanno in battendo un loro famiglio; non v'è però alcuno, che pensando seriamente a quanto fa, possa attribuire un mancamento, o un delitto a tutt'altri, che a chi attribuisce una libertà.

In oltre l'obbligo, che noi tutti crediamo avere di esaminare fra noi, se dobbiam fare più una cosa, che un'altra, ci dà una pruova certa della libertà della nostra elezione. Imperciocchè noi non bilanciamo punto le cose, che crediamo necessarie; come per esempio, se noi avremo un giorno a morire. In questo noi ci lasciamo strascinare dal corso naturale ed inevitabile delle cose; ed il simile da noi si farebbe in tutti gli oggetti, che a noi si presentano, se non conoscessimo distintamente esservi delle cose, che esigono il nostro esame, dovendo noi indirizzare a quelle le azioni nostre, e determinarci alle stesse con la nostra elezione. Quindi io deduco, che noi siamo liberi in tutt'i soggetti, su'quali noi possiamo dubitare e risolvere. Per questo noi siamo liberi anche in riguardo del vero bene, ch'è la vir-

virtù; mentre per quanto riconosca in essa di bene la nostra ragione, noi non proviamo sempre un attuale piacere in seguirla; e per conseguenza ogn' idea, che noi abbiamo del bene, in essa non si trova già: sicchè noi non possiamo essere necessariamente ed assolutamente determinati ad amare un oggetto, se il bene essenziale, ch'è Dio, non ci si mostra da se.

In questo solo caso noi cesseremo di esaminare e di eleggere: ma quanto a tutt'i beni particolari, ed al bene supremo ancora conosciuto in quella imperfetta maniera, con cui lo conosciamo in questa vita noi abbiamo la libertà della nostra elezione; nè la perderemo giammai, finchè noi potremo bilanciare un bene con l'altro, perchè la nostra volontà trovando da per tutto un'idea del suo oggetto, cioè la ragion del suo bene, avrà sempre a scegliere fra gli uni, e gli altri, senza che il suo oggetto possa determinarla egli solo.

Così noi abbiamo delle idee chiarissime non solo della nostra libertà, ma ancora di tutte le cose, che debbono seguirla. Poichè non solo noi intendiamo, cosa sia eleggere liberamente; ma intendiamo ancora, che chi può eleggere, se a prima faccia non vede tutto, dee però sopra quel tanto, che vede, deliberare; e mal fa se non delibera, e fa ancora peggio, se dopo aver esaminato tutto, egli elegge male, meri-

ritando perciò e riprensione e gastigo: come per lo contrario, se fa buon uso della sua libertà, merita lode e ricompensa per la sua buona elezione. Per conseguenza noi abbiamo idee chiarissime di molte cose, le quali ad altro non possono convenire, che ad un essere libero; e fra queste ve ne sono di tali, che noi non possiamo attribuirle, che ad un essere capace di fallare: e tutto ciò noi troviamo sì chiaramente in noi stessi, che il dubitare della nostra libertà sarebbe lo stesso, che dubitare del nostro essere.

Noi dunque veggiamo l'esistenza della libertà: in quanto bisogna necessariamente ammettere, che vi sono delle sostanze conoscenti, le quali non possono essere precisamente determinate da' loro oggetti; ma debbono esse incontrarli con la propria elezione. Noi troviamo nel tempo stesso, che il primo libero è Dio, perchè egli possiede in se medesimo tutto il suo bene, e non avendo bisogno d'alcuna delle sostanze fatte da lui, egli non è portato a farle, nè a far che sieno di tal sorta, che dalla sola sua volontà indipendente. E noi troviamo in secondo luogo, che siamo parimente liberi; poichè gli oggetti, che ci sono proposti, non ci attirano già essi soli da se medesimi, e noi rimarremmo per conto loro senz' azione, se ci fosse tolto l'arbitrio di eleggere.

Noi

Noi parimente troviamo, che questo primo Libero non può mai nè amare, nè far altra cosa, fuorchè un vero bene; essendo egli stesso per sua essenza il bene essenziale, che influisce il bene in tutte le sue produzioni. E noi troviamo all'opposto, che tutte le sostanze libere da lui fatte, potendo non essere, sono capaci di fallare; perchè essendo uscite del niente, possono altresì allontanarsi dalla perfezione del loro essere. Sicchè ogni creatura uscita delle mani di Dio può far bene e male, finchè Dio con la chiara visione della propria sua essenza avendola condotta alla vera sorgente del bene, sia ella posseduta sì bene da un tale oggetto, che non se ne possa giammai più allontanare.

Così noi abbiamo conosciuta la nostra libertà col mezzo e d'una esperienza certa, e d'un raziocinio invincibile. Più non ci resta da aggiungere, che l'evidenza della Rivelazione Divina; alla quale non essendo mio desiderio di attaccarmi per ora, io mi contenterò di dire, che una tale persuasione della nostra libertà essendo comune a tutto il genere umano, la Scrittura non che riprendere un sentimento sì universale, servesi per lo contrario di tutte l'espressioni, onde gli uomini hanno in costume d'esprimere e la loro libertà, e tutte le sue conseguenze: e ne parla, non come quando ci obbliga a credere i Mi-

Misterj più astrusi; ma sempre come d'una cosa, che noi sentiamo in noi stessi, come sentiamo i nostri ragionamenti e pensieri.

CAPO III.

Che noi conosciamo naturalmente, che Dio governa la nostra libertà, e dirige le nostre azioni.

QUi nasce una seconda quistione, cioè, se noi dobbiamo credere secondo la ragion naturale, che Dio diriga le nostre azioni, e governi la nostra libertà, conducendola sicuramente a que' fini, ch'egli si ha proposti: o per lo contrario se si debba pensare, che dopo aver egli fatta una creatura libera, la lasci andare a di lei talento, senza prendersi altra parte nella di lei condotta, fuorchè di ricompensarla se fa bene, o di punirla s'ella fa male.

Ma la conoscenza, che noi abbiamo di Dio, si oppone a quest' ultimo sentimento. Imperciocchè noi concepiamo Iddio come un essere, che sa tutto, che prevede tutto, che provvede a tutto, che governa tutto, che fa delle sue creature quel che vuole, e che a lui si debbono riferire tutti gli eventi del mondo. Che se le creature libere non sono comprese in quest'ordine della Prov-

Provvidenza Divina, si toglie alla medesima la condotta di quanto v' ha di più eccellente nell' universo, cioè delle creature intelligenti. Ora nulla è più assurdo, quanto il dire, che Dio non ha alcuna parte nel governo de' Popoli, nell' erezione, o nella rovina degli Stati, come sono essi governati, da quali Principi, con quali Leggi: le quali cose tutte eseguendosi dalla libertà degli uomini, se questa non è in mano di Dio in modo, che a lui mai non manchino mezzi sicuri di girarla, dove a lui piace, ne segue, che Dio non ha alcuna parte in tutti questi successi, e che questa parte di tutto il creato è affatto indipendente.

Non basta il dire, che la creatura libera è dipendente da Dio; Primo, in quanto ell' è; Secondo, in quanto è libera; Terzo, in quanto è felice, o infelice, secondo l' uso ch' ella fa della sua libertà: mentre non solo è necessario, che alcuni effetti si riferiscano alla volontà di Dio; ma come questa è la cagione universale di tutto ciò ch' è, dee tutto ciò ch' è, comunque sia, venir da lui; e per conseguenza l' uso della libertà, con tutti gli effetti, che da essa dipendono, dee essere compreso nell' ordine della sua Provvidenza: altrimenti si stabilirebbe una forma d' indipendenza nella creatura, ed in lei verrebbe riconosciuto un cert' ordine non dipendente da Dio, come da prima cagione. Nè

Nè punto si salva la sovranità di Dio con dire, ch' egli stesso ha voluto questa indipendenza della libertà umana: poichè una sovranità così universale, e così assoluta, come quella di Dio, dee di sua natura far sì, che nessuna parte di ciò, ch'è, gli possa essere sottratta, o fatta esente in veruna maniera dalla sua direzione. E poi con quella ragione, per cui si dice, che Dio avendo fatta una specie di creature, lascia ch'elle da se medesime si governino, senza sua participazione; potrebbesi dire con la stessa ancora, che avendole create, lascia ancora, che da se si conservino: o pure, che avendo egli fatta la materia, lascia ch' ella si muova, e si ordini a piacere d' un altro.

Una supposizione sì falsa viene distrutta dalla nozione chiara, che abbiamo di Dio: poichè ella ci fa conoscere, che siccome nulla può levarsi di ciò, che forma la perfezione dell' essenza Divina; nulla può parimente levarsi alla creatura di ciò che forma la dipendenza dell' Essere creato.

Ma non si potrebbe egli dire, che questa dipendenza dell' Essere creato si dee solamente intendere delle cose stesse, che esistono, non già de' modi, e delle maniere di esistere? No: perchè le maniere di esistere, in quanto esistono, (poichè in effetto esistono nella loro

ma-

maniera) debbono neceſſariamente venire dal primo Eſſere. Per eſempio; che un corpo ſia d' una tal figura, ed in tale ſituazione, ciò ſenza dubbio appartiene all' eſſere; poichè è pur vero, ch' egli è diſpoſto così, e queſta diſpoſizione eſſendo in eſſo qualche coſa di reale e di vero, ella dee avere per cagione primiera la cagione univerſale d' ogni eſſere. E quando ſi dice, che Dio è la cagione di ogni eſſere, ſe ſi doveſſe reſtringere la propoſizione alle ſole ſoſtanze, ſenza comprendervi le maniere di eſſere, biſognerebbe dire, che i corpi vengano veramente da lui, ma non i loro movimenti, nè le loro unioni, nè le varie loro poſiture, che non di meno fanno tutto l' ordine dell' univerſo. Che ſe pur è neceſſario, ch' egli ſia l'autore dell' unione e diſpoſtezza di certi corpi, che formano gli aſtri e gli elementi, come può immaginarſi, che non ſi debba riferire allo ſteſſo principio l'unione e diſpoſtezza, che ſi vede fra gli uomini; vale a dire le loro repubbliche, e la reciproca lor dipendenza, in cui ſta tutto l' ordine delle coſe umane? Così la ragione fa vedere, che non ſolo ogni eſſere ſuſſiſtente, ma tutto l'ordine degli eſſeri ſuſſiſtenti dee venire da Dio: e che a più forte ragione l' ordine delle coſe umane dee uſcire di lui; poichè le creature libere eſſendo indubitatamente la porzione più nobile dell' univer-

verso, sono per conseguenza le più degne di essere governate da Dio.

In fatti chiunque riconoscerà, che v' è un Dio infinitamente buono, riconoscerà ad un tratto, che le leggi, la pace pubblica, la buona condotta, ed il buon ordine delle cose umane, tutto dee uscire di questo principio. Imperciocchè siccome fra gli uomini queste sono le cose migliori, niente per conseguenza mostra meglio la mano di quello, ch' è il Bene per eccellenza. Giacchè dunque tutte queste cose si formano per volere degli uomini, e sono esse il soggetto ordinario, su cui esercitano la loro libertà; se non si concede, che Dio la dirizza al fine, che a lui più piace, sarà forza dire, che nell' atto stesso di farci liberi, egli si ha tolto il mezzo di fare sì gran beni al genere umano; e che lungi dal dover pensare, che sì eccellenti cose possano essere chiamate beneficenze divine, debbasi pensare all' opposto, che non è possibile, che sieno dono di Dio.

Conciosiacosachè non sarebbe già un donarle in un modo degno di lui, s' egli non potesse assicurarsi, che saranno quand' egli vorrà. Bisogna dunque ch' egli sia sicuro, che volendole dare a' Popoli, ed alle Nazioni, saprà ben egli far servire a' suoi voleri quegli uomini, a' quali vuol darle; e che per conseguenza la loro libertà sarà sicuramente condotta all' effetto

to da lui preteſo: mentre non già nel progetto, ma nell'effetto appunto conſiſte il bene di tutte le coſe.

Mala riſpoſta ſarebbe il dire, che Dio potrebbe aſſicurarſi degli uomini, levando loro la libertà, che lor diede. Sarebbe un farlo contrario a se ſteſſo il dire, che nell'atto di far libero l'uomo, miſe in lui un oſtacolo eterno a' ſuoi diſegni, ed un oſtacolo sì grande, che mai non avrà modo di vincerlo, ſe non diſtruggendo le ſue prime intenzioni, e rivocando i primi ſuoi doni. Si aggiunge, che togliendoſi agli uomini la lor libertà nelle coſe accennate, nelle quali più naturalmente viene occupata, ella non avrà ormai più alcuna parte nella vita umana, e vane ſaranno tutte le prove, che vorremo farne, il che ci pare inſuſſiſtente ed aſſurdo.

Che ſe tanti buoni effetti, che dall'umana libertà hanno il lor compimento, ſi riferiſcono tuttavia sì viſibilmente al volere di Dio; biſogna credere, che tutto l'ordine delle coſe umane ſia compreſo in quello de' decreti divini. Lungi dall'immaginarſi, che Dio abbia data la libertà alle creature ragionevoli per porle fuor di ſua mano; debbeſi giudicare all'oppoſto, che in creando la libertà ſteſſa, egli ſi ha riſerbati certi mezzi per condurla, ove gli piace.

Altrimenti ſe gli leva ciò, che alcuno non gli vuol togliere, per poco che lo conoſca, mentre neſſuno certamente gli vuol togliere i

gastighi e le ricompense o de' Popoli interi, o de' Particolari. E pure siffatte cose essendo ordinariamente impiegate ed eseguite su gli uomini dagli uomini stessi, si levano chiaramente a Dio; se non si lascia in sua mano la libertà dell' uomo, perchè la tiri ove vuole per le vie e mezzi a lui noti.

Più ancora senza di ciò levasi a Dio la prescienza delle cose umane. In fatti se si conosce, che Dio avendo mezzi certi d' assicurarsi delle volontà libere, determina il fine, a che vuol condurle; non si ha più alcuna pena ad intendere l' eterna sua prescienza, non potendosi porre in dubbio, ch' egli non conosca e ciò che vuole eternamente, e ciò che dee fare nel tempo. Questa appunto è la ragione, che dà Sant' Agostino della prescienza divina: *Novit procul dubio, quæ fuerat ipse facturus.* Ma se per lo contrario si suppone, che Dio sta semplicemente attendendo, quale abbia ad essere l' evento delle cose umane, senza prendervi parte; non si sa più, dov' egli possa vederle in eterno: mentre esse ancora non sono nè in se stesse, nè dentro il volere degli uomini, e molto meno nella volontà divina, ne' cui decreti non si vuole che sieno comprese. E per dimostrare questa verità con un principio più essenziale alla natura divina, io dico, che essendo impossibile, che Dio nulla estrinse-

secamente riceva, non può aver bisogno, che di se medesimo per conoscere tutto ciò che conosce. Donde segue di necessità, ch' egli vegga tutto, o nella sua essenza, o ne' suoi eterni decreti; in somma ch' egli non possa conoscere, se non ciò ch' egli è, o ciò che in qualunque maniera egli fa. Che se si supponesse nel mondo qualche sostanza, o qualche qualità, o qualche azione, di cui Dio non fosse l'autore, ella in nessun modo mai sarebbe oggetto della sua cognizione; e non solo egli non potrebbe prevederla, ma non potrebbe nè anche vederla, quando già realmente esistesse. Imperciocchè la relazione della cagione all' effetto essendo il fondamento essenziale di tutta la comunicazione, che si può concepire tra Dio, e la creatura, tutto ciò che si supporrà non fatto da Dio, rimarrà eternamente senza veruna corrispondenza con lui, nè in verun modo mai sarà da lui conosciuto. In fatti per quanta conoscenza, che un essere abbia, un oggetto anche esistente non è da quello conosciuto, che in un de' modi seguenti: o perchè quest' effetto fa qualche impressione su di lui; o perchè quest' oggetto l' ha fatto egli; o perchè chi l' ha fatto, glielo fa conoscere. Imperocchè bisogna stabilire corrispondenza fra la cosa conosciuta, e la cosa conoscente; senza di che saranno elleno l' una per l' altra, come se affatto non fossero. Ora è certo, che Dio non ha altro sopra di

lui, che gli possa far conoscere qualche cosa. Egli non è men sicuro, che le cose non possono far alcuna impressione sopra di lui, nè produrre in lui alcun effetto. Resta dunque, ch'egli le conosca per esserne l'autore; sicchè non vedrà mai nella creatura ciò, che non vi avrà posto egli: e s'egli non ha cosa in se medesimo, onde possa cagionare in noi le volontà libere; egli non le vedrà mai, quando elle saranno, non che le prevegga avanti, che sieno.

A nulla serve, per ispiegare la prescienza, il porre un concorso generale di Dio, la cui operazione ed effetto sieno determinati dalla nostra elezione. Imperciocchè nè il concorso inteso così, nè la volontà di darlo, niente hanno di determinato; e per conseguenza a nulla servono a fare intendere, come Dio conosca le cose particolari: sicchè per fondare la prescienza universale di Dio, bisogna assegnargli mezzi sicuri, per cui possa volgere la nostra volontà a tutti gli effetti particolari, che gli piacerà d'ordinare.

Che se per combattere il principio: *Che Dio non conosce, se non ciò che fa*; si obbietta, venirne in conseguenza che il peccato gli sarebbe incognito, non essendone la cagion egli: basta rammentarsi, che il male non è già un essere, ma un mancamento; che in conseguenza non ha cagione efficiente; e non

può

può provenire, che da una cagione, la quale essendo cavata dal nulla, è perciò soggetta a fallire. Per altro vedesi chiaramente, che Dio sapendo la misura e quantità del bene, ch'ei mette nella sua creatura, conosce il male dov' egli vede mancar questo bene; com' egli conoscerebbe un vacuo nella natura, conoscendo fin dove tutt' i corpi si stendono.

E quand' anche non si sapesse, donde il male venga; non si può per lo meno dubitare, che non venga da Dio ogni bene ed ogni perfezione, la quale si trova nella creatura, essendo egli il sommo bene, da cui ha origine ogni altro bene. Così il buon uso del libero arbitrio, essendo il più gran bene, e l' ultima perfezione della creatura ragionevole; dee egli per conseguenza a lei venire da Dio. Altrimenti si potrebbe dire, che noi ci fossimo migliorati, e resi più perfetti di quello, che Dio ci avesse fatti; e che noi fossimo giunti a dare a noi stessi una qualità molto più preziosa dell' essere; valendo assai più, per la creatura ragionevole, ch' ella punto non vi sia, che il non far uso del suo libero arbitrio secondo la ragione e la legge di Dio.

E se vien detto, che una tal perfezione prodotta nella creatura dal buon uso della sua libertà, non è che una perfezione morale, la quale per conseguenza non uguaglia la perfe-

zione fisica dell' essere; ei bisogna pensare, che questo bene morale è la vera perfezione della natura umana, e che una tale perfezione è così desiderabile, che l'uomo dee desiderarsela più dell' essere stesso. Sicchè non si può immaginare cosa più irragionevole, che l' attribuire a Dio il meno, ch' è l' essere, togliendogli il più, ch' è il buon essere, ed il viver bene.

Che se noi siamo obbligati d' attribuire a Dio il bene, che la creatura può impiegar male, cioè la libertà; a più gran ragione se gli dee attribuire il buon uso del libero arbitrio, il quale è un bene sì grande e sì puro, che mai non si può impiegar male, essendo egli per essenza il buon uso di se medesimo e di tutte le cose.

Così non può negarsi, che Dio creando la creatura ragionevole, si ha riservati con la pienezza del suo sapere e potere certi mezzi sicuri, per guidarla a' fini da lui prefissi; senza levarle la libertà che l' ha data. E questo sentimento non sembra meno scolpito nel cuore degli uomini, che quello della lor libertà; poichè essi ne' voti che fanno, e nelle azioni di grazie che rendono a Dio, abbracciano molte cose, che loro non avvengono, se non dalla loro propria, o dall'alrui libertà. Attribuiscono pure alla Giustizia Divina molti av-

avvenimenti , i quali non hanno il loro effetto, che dagli umani configli: *Id fcio* , dice quel giovine appreffo il Comico , *Deos mihi fatis infenfos , qui tibi aufcultaverim* . Quefta foggia di parlare sì ufata nelle Commedie , e nelle Storie fa vedere , effere un fentimento comune a tutto il genere umano, che quanto vien fatto più liberamente dagli uomini, è diretto dagli ordini fecreti della Provvidenza Divina.

Ma fe un tal fentimento non è così chiaro, nè così efpreffo negli fcritti degli Autori profani , viene fchiettamente fpiegato nelle Sacre Carte ; dove puoffi offervare , quafi in ogni pagina, che le difpofizioni degli uomini fono attribuite al volere di Dio co' medefimi termini , che gli altri eventi del mondo : il che mi riferbo ad efaminarlo in altro tempo. Per ora io conchiudo , che due cofe ci fono evidenti colla fola ragion naturale : una , che noi fiamo liberi , in quel fenfo che noi già intendiamo ; l' altra , che le operazioni della noftra libertà fono comprefe ne' decreti della Provvidenza Divina , e ch' ella ha mezzi ficuri da indirizzarle a' fuoi fini.

CAPO IV.

Che la sola ragione ci obbliga a credere queste due verità, quantunque noi non potessimo trovar il modo di accordarle insieme.

NUlla può farci mettere in dubbio queste due importanti verità, perchè l' una e l'altra sono stabilite da ragioni incontrastabili. In fatti chiunque conosce Dio, non può dubitare, che la sua provvidenza non meno, che la sua prescienza, non si stenda a tutto; e chiunque entrerà un poco in se stesso, conoscerà la sua libertà con tale evidenza, che nulla potrà oscurarne l'idea, ed il sentimento, che n'ha. Vedrà egli chiaramente, che due cose fondate sopra ragioni sì necessarie non possono vicendevolmente distruggersi l'una con l'altra. Imperciocchè la verità non distrugge la verità; e quand' anche noi non sapessimo trovar i modi d' accordare queste due cose, (il che non potrebbesi da noi conoscere in materia sì alta) ei non dovrebbe per tanto rendere in noi più debole ciò, che noi ne conosciamo con tanta certezza.

In fatti se noi dovessimo distruggere o la libertà con la Provvidenza, o la Provvidenza con la libertà; non si saprebbe da noi onde co-

cominciare; tanto queste due cose sono necessarie, e tanto sono indubitate, ed evidenti le idee, che ne abbiamo. Poichè se pare, che la ragione ci dia a credere più necessario ciò, che abbiamo a Dio attribuito; noi abbiamo più esperienza di ciò, che abbiamo attribuito all'uomo: sicchè ben esaminata ogni cosa, queste due verità debbono passare per egualmente incontrastabili.

Adunque in vece di distruggerle una con l'altra, noi dobbiamo sì ben regolare i nostri pensieri, che nulla appanni la chiarissima idea, che noi abbiamo d'entrambe. Nè maraviglia sarebbe, se noi non sapessimo forse conciliarle insieme. Imperciocchè ciò nascerebbe dal non saper noi la maniera, con cui Dio conduce la nostra libertà; il che riguarda lui, e non noi: ed egli ha potuto riserbarsene il secreto senza fare a noi alcun torto. Basta, che noi sappiamo, quanto è utile alla nostra condotta: nè altro ci resta a bramare per questo, quando sappiamo da un canto, che noi siamo liberi; e dall'altro, che Dio sa condurre la nostra libertà. Uno di questi sentimenti basta per farci vegliare su noi medesimi; e l'altro basta altresì per impedirci dal crederci indipendenti in qualsivoglia parte dal primo Essere. E se noi vi porremo mente, noi troverremo, che tutta la Religione, tutta la Morale, tutte le azioni

di i

di pietà, e di virtù dipendono dalla cognizione di queste due principali verità, le quali sono talmente fisse nel nostro cuore, che nulla può strapparnele, se non se un' estrema depravazione del nostro giudizio.

In fatti se si pensa bene alle disposizioni, che naturalmente hanno gli uomini intorno a queste due verità, si vedrà, ch' essi non hanno alcuna difficoltà a confessarle separatamente una dall' altra; ma qualora vogliono tormentarsi per conciliarle insieme, si trovano spesse volte imbarazzati e confusi. Ora la retta ragione fa lor vedere, che dovrebbero anzi applicarsi con attenzione a profittare della cognizione, che hanno d' ambedue, piuttosto che ad accordarle fra esse. Imperciocchè la obbligazione loro essenziale è di profittare, affine di vivere bene, delle cognizioni, che Dio ha date loro; lasciando a lui questo segreto di sua condotta: ed essi debbono ascrivere a grazia grande, ch' egli abbia talmente scolpite in loro queste due verità, che sia quasi impossibile ad essi lo struggerne interamente le idee. In fatti un uomo, che nega la sua libertà, non lascerà di cercare ogni momento quel, che abbia a fare, se medesimo rimproverando, se poi fa male. Quanto al sentimento della Provvidenza, noi nol perderemo giammai, finchè conserveremo quello di Dio. Sempre che le nostre passioni ci

ci daranno qualche tregua, noi riconoſceremo nel più interno del noſtro cuore, che qualche cauſa ſuperiore, e Divina preſiede alle coſe umane, e ne prevede e ne regge i ſucceſſi: La ringrazieremo del bene, che avremo fatto; le dimanderemo ſoccorſo contra di noi medeſimi per fuggire il male, che potremo fare. E quantunque sì fatti ſentimenti non ſieno ſtati ne' Pagani così vivi, nè così affeſtati, per eſſere ſtata in eſſi la cognizione della Divinità aſſai ottenebrata; pure ne reſtano alcuni veſtigj, che non ci laſciano ignorare ciò, che la natura ne inſpirerebbe, s'ella non foſſe ſtata corrotta da' cattivi coſtumi.

Tenghiamo dunque per indubitate queſte due verità, ſenza mai poterne eſſer diſtolti dalla difficoltà, che ſi trova a conciliarle inſieme. Imperciocchè due ſono le doti della noſtra mente; una di giudicare, e l'altra di ſoſpendere il proprio giudizio. Dee ella ſervirſi della prima, dove vede chiaro, ſenza pregiudizio della ſoſpenſione, che dee cominciare a porre in opera ſolamente dove il lume le manca. E per ajutare coloro, che non poſſono giuſtamente tenere queſta via di mezzo, moſtriamo loro in altre materie, che bene ſpeſſo coſe chiariſſime ſono avviluppate da difficoltà inſormontabili.

Egli è chiaro, che ogni corpo è finito. Noi ne

ne veggiamo, e ne tocchiamo con certezza le misure ed i termini. E pure non ve li troviamo più, e ci conviene andare fino all'infinito, quando ne vogliamo contrassegnare tutte le parti. Imperciocchè non troverremo giammai alcun corpo, che non abbia estensione; nè mai troverremo particella, che abbia estensione, in cui non si possano concepire due parti; e queste due parti avranno ancor elle estensione; e mai non la finiremo, quando noi vorremo andarle sempre suddividendo col pensiero.

Dissi col pensiero, per far vedere, che la difficoltà da me proposta tutta affatto sussisterebbe, quand'anche con alcuni si volesse supporre, che un corpo non può soggiacere in effetto a divisione veruna. Imperciocchè senza cercare per ora, se ciò si possa pur intendere, o no; non si può egli sempre negare, che la grandezza de' corpi non è ristretta entro certi termini, come non è ristretta sotto certa figura. Non ci è ripugnanza, che un corpo sia maggiore, o minore d'un altro; e come la grandezza può immaginarsi, che cresca in infinito senza perdere la ragione di corpo, lo stesso si dee anche dire della picciolezza. Adunque non si può dare un corpo sì picciolo, che non possa esser grande la metà più d'un altro; e così si andrà all'infinito: sicchè

ogn

ogni corpo, per picciolino che sia, sarà sempre maggiore d'altri infiniti. Che se non può trovarsene alcuno, che non sia la metà più grande d' un altro; potrà almeno trovarsene uno, che non sarà più grande di questa metà, ed un altro, che non sarà la metà più grande di questa metà: e questa suddivisione in termini sì ristretti non avrà giammai termine.

Io non so, se alcuno possa intendere questa infinità in un corpo finito. Per me confesso di lasciarlo passare. Che se coloro, che sostengono l' indivisibilità assoluta de' corpi, dicono di rigettare l' opinione comune della divisibilità in infinito, solo per isfuggire un tale inconveniente; e che per altro quest' infinità di parti da me accennata non dee dar loro alcun fastidio, poichè nulla mette nella cosa stessa, non sussistendo, che nel pensiero: io li prego a riflettere, che queste divisioni e suddivisioni, che mentalmente abbiamo fatte, andando come s' è detto in infinito, necessariamente suppongono una infinità vera nel loro soggetto. Poichè alla fin fine tutte queste parti, che mentalmente io trovo, sono concepite esse pure, come aventi estensione: ed in fatti si può benissimo trovare un corpo, il quale non avrà più di estensione di ognuna di quelle; sicchè non si può negare, ch' elle non facciano lo stesso

ſteſſo effetto nel corpo, come ſe foſſero realmente diviſibili.

E per dire pur anche qualche coſa intorno a queſta preteſa indiviſibilità; io confeſſo concepirſi naturalmente da noi, che ogni eſſere, e per conſeguenza ogni corpo dee avere la ſua unità, e conſeguentemente la ſua individuità; poichè ciò ch' è uno, propriamente non è diviſibile, nè può mai eſſer due. Ciò ſembra aſſai evidente; e pure quando noi cerchiamo ne' corpi queſt' unità, noi non ſappiamo dove trovarla. Imperciocchè noi vi troviamo ſempre due parti aſſegnabili dal penſiero, le quali non poſſiamo comprendere, che ſieno in fatti una coſa medeſima; poichè ne abbiamo idee così diſtinte, così nette, e così preciſe, che potremmo concepire egualmente un corpo, in cui non verrebbeſi a concepire, ſe non quanto abbiamo diſtintamente compreſo in queſta parte. Così poſſiamo noi bene forzar noi medeſimi a chiamar queſto corpo *uno*, d'una perfetta unità; ma non poſſiamo comprendere in che preciſamente ella conſiſta.

Noi tuttavolta non laſceremo di dire (a voler penſar queſto) che un corpo è *uno*, e di dire, ch' egli è *finito*; quantunque noi non poſſiamo negare, che non vi ſi poſſano aſſegnar parti ſempre minori in infinito. Ma diremo nel tempo ſteſſo, che quanto in ciò intrica

ca e confonde, si è, che sebben conosciamo chiaramente esservi de' corpi aventi estensione, non abbiamo però il dono di poter conoscere precisamente tutta la ragione dell'*estensione*, nè qual sorta d'*unità* al corpo convenga; e molto meno ciò, che produce in essi questa *infinità*, che noi vi troviamo con ragioni sì chiare, senza per tanto poter dire, com'ella vi sia.

Nel moto locale non ci son elleno chiare tante cose, che non si possono conciliare insieme? Si sa, che uno stesso corpo può scorrere un medesimo spazio, ora più lentamente, or più presto. Se il moto è continuo, come vi si può comprendere questa differenza? E s'è interrotto da picciole dimore, quale cagione sospende il corso d'un corpo una volta agitato? Non ripugna, che il moto sia continuo: il moto non s'arresta da se; ed un corpo vibrato una volta attende sempre (per dir così) a continuare il suo moto. In oltre non è egli certo, che ne' raggi d'una Ruota, le parti più vicine al centro del moto, e le più lontane percorrono nel tempo stesso due spazj ineguali; e che per conseguenza il moto è meno rapido verso il centro della Ruota, che verso la circonferenza? E pure tutte le parti si muovono nel medesimo tempo, ed il moto essendo formato dal medesimo impulso, e tutto ad un pezzo, senza rompimento di sorta: non si

può

può capire, nè come una parte possa fermarsi, mentre l'altra si muove; nè come una possa andare più presto dell'altra, se nessuna cessa di muoversi; o pure se si muovano e s' arrestino nel medesimo tempo; nè finalmente perchè avvenga, che l'impressione del moto sia più forte nella parte più lontana dal sito, in cui la vibrazione comincia.

Quando si potesse pure trovar la ragione di tutte le cose da me esposte, e la maniera certa di spiegarle; egli è sempre vero, che molti non la sanno, e que' medesimi, che pretendessero averla trovata, avranno pure speso qualche tempo a cercarla. Dubitavano essi delle due verità, che presentemente si hanno da conciliare insieme, allorchè non per anche sapevano il segreto di conciliarle? L' evidenza di tali verità non ammette un tal dubbio. Vedesi dunque, ch'elleno possono alla mente nostra esser chiare, quando ancora ella non può insieme accordarle.

Ora per passare dal corpo alle operazioni dell'anima; noi sappiamo, che un pensiero allora è verace, quando si conforma al suo oggetto. Per esempio; io conosco veramente l'altezza e lunghezza d'un portico, quand'io me l'immagino appunto qual'è; nè posso io immaginarmela appunto qual'è, senz'averne un' idea così conforme, che si conoscerebbe la verità

rità dell'oggetto, conoſcendo il penſiero, che il rappreſenta. Per eſempio; ſi conoſcerebbe la forma e la diſpoſizione d'una caſa in mente dell'Architetto, ſe chiaramente ella ſi poteſſe vedere; tanto è vero, che ci è qualche conformità tra queſte coſe, e perciò una qualche ſimiglianza. E pure ſi troverranno molti, che non ſaranno capaci d' intendere, qual ſorta di ſimiglianza vi poſſa eſſere tra un' immaginazione, ed un corpo; tra una coſa, che ha eſtenſione, ed una che non può averla. Diremo noi per queſto, mal grado l'eſperienza ed il ſenſo, che l'anima non può conoſcere l'eſtenſione? O ſtruggeremo noi, per intenderla, la ſpiritualità dell'anima, la quale è per altro ſtabilita sì bene dalla ſola definizione dell'anima e del corpo? Che vantaggio ſarebbe il noſtro a diſtruggerla, da che niente più s'intenderebbe da noi queſta ſimiglianza, che tanto ci premerebbe di ſpiegare? Perciocchè ſe la conoſcenza dell'eſtenſione foſſe formata dall'eſtenſione medeſima; ogni corpo avente eſtenſione s'intenderebbe da ſe, ed intenderebbe ogni altro corpo, che aveſſe eſtenſione; il che è viſibilmente falſo. E quando ſi foſſe ſuppoſto, che da noi ſi conoſceſſe l'eſtenſione, ch'è ne'corpi, con l'eſtenſione, che foſſe nell'anima; reſterebbe ſempre a ſpiegare, come queſta eſtenſioncella, che ſi foſſe poſta nell'anima, po-

tesse farle immaginare, e comprendere l'estensione mille volte più grande d'un portico. Il che mostra da una parte, che la conoscenza non può nè nell' estensione consistere, nè in veruna cosa materiale; e dall' altra, che fra l'anime, ed i corpi si trova qualche simiglianza, che non lascia d'essere certa, quantunque abbia un non so che d' incomprensibile.

Puossi dire lo stesso della cognizione, che noi abbiamo del moto e della quiete. Imperciocchè la buona Filosofia c' insegna da una parte, nulla essere nell'anima, che somigli nè all' uno, nè all' altra; e pure concependosi l' uno e l' altra, bisogna bene che abbiamo un' idea, la quale sia loro conforme: perchè, come si è detto, nessun pensamento è vero, se non quello che ci rappresenta la cosa com' è, e per conseguenza la rassomiglia.

Nessuno sia così sciocco, che supponga perciò nell' anima un vero moto, ed una vera quiete. Poichè oltre l' assurdità di una tale proposizione, che confonde le proprietà di due generi così diversi, egli avrebbe ancora la disgrazia, che il suo presupposto nol tirerebbe punto d' impaccio: mentre s' egli mette l' intendimento nel moto, non ispiegherà mai, come l' anima intende la quiete; ma se lo mette nella quiete, come conoscerà il moto? Che se poi mette nel moto la conoscenza del moto

moto, e viceversa nella quiete la conoscenza della quiete; come mai non si vede, che l'anima non opera nè più, nè meno, nè in altra maniera, in concependo più l'uno che l'altra, e ch' è un assurdo il pensare, ch'ella più peni in conoscere il moto, che in conoscere la quiete? In oltre, se l'anima conosce la quiete stando quieta, ed il moto movendosi; bisognerà pure, ch' ella conosca il moto dalla sinistra alla destra, col muoversi dalla sinistra alla destra, e tutti gli altri moti con fargli un dopo l'altro: altrimenti non si troverà mai la simiglianza, che pur si cerca. Così si crederà d'avere spiegato ciò, che v'ha di particolare, e di proprio nella natura dell'anima, con null' altro assegnarle, se non ciò ch' ella avrebbe di comune con tutt' i corpi; e finalmente si crederà di farla intendere a forza d'ammassare sopra di essa ciò, che conviene alle sostanze, che nulla intendono. Chi non vede, che bisogna ragionare tutto all'opposto, e che per farle intendere il moto e la quiete, bisogna attribuirle qualche cosa, che sia distinta e superiore all'uno, ed all'altra? Noi veggiamo in effetto, che conosciamo ed il moto, e la quiete, senza immaginare di esercitar l'uno o l'altra; e l'idea, che noi abbiamo di queste due cose, non entra punto in quella, che noi abbiamo delle nostre cognizioni. E' dun-

 que

que di necessità, che le nostre cognizioni sieno tutt' altro in noi, che moto o quiete. Esse non per tanto l' uno e l' altra ci rappresentano con idee distintissime, e conformissime all' oggetto medesimo. Si dica un poco, in che questa simiglianza consista.

Alcuni si contenteranno forse di dire, che ogni simiglianza, la qual si trova tra le sostanze intendenti, e le sostanze intese, si è questa, che le seconde sono quali son conosciute dalle prime, e pretenderanno, che ciò s'intenda da se. Ma in buon' ora, se c' è alcuno, che ancora non sia giunto ad una maniera, d' intendere le cose, sì pura e sì semplice, o che non possa comprendere, quale conformità vi possa essere tra l' immagine, che noi formiamo d' un portico secondo tutte le sue dimensioni, con queste dimensioni medesime; ne seguirà dunque, ch' egli debba negare la verità di quanto ne ha immaginato? No: Resterà convinto, ch' egli si rappresenta la cosa com' è, benchè non sappia spiegare, come se la rappresenti, nè con quale specie di simiglianza.

Ciò mostra, che noi non possiamo sempre accordare alcune cose, che a noi sono chiarissime, con altre non meno chiare. Noi non dobbiamo per questo dubitare di tutto, e rigettare anche il lume col pretesto, ch'egli non

sia

sia infinito; ma dobbiamo servircene per andare dove ci mena, e per saperci fermare dove ci manca, senza perciò dimenticarci quei passi, che noi sicuramente abbiam fatti col suo soccorso.

Restiam dunque persuasi e della nostra libertà, e della Provvidenza, che la governa, senza che nulla ci possa strappare l'idea chiarissima, che noi abbiamo dell'una e dell'altra. Che se in questa materia noi troviamo pur qualche intoppo, non distruggiamo perciò, quanto chiaramente avrem conosciuto; e sotto pretesto di non conoscere tutto, non crediamo di non conoscere perciò cosa alcuna: altrimenti noi saremo ingrati a chi c'illumina.

Quand'anche ci avesse egli nascosto il modo, con cui guida la nostra libertà, ne seguirebbe forse, che perciò si dovesse o negare, ch'egli la guidi, o dire, ch'egli l'annulli guidandola? E non si vede per lo contrario, che la nostra difficoltà non procedendo nè dall'una, nè dall'altra cosa, ma solamente da questo modo; noi dobbiamo fermare il nostro dubbio; dove appunto si rende oscuro, e non farlo retrocedere fin dove noi veggiam tutto chiaro?

E' forse una maraviglia, che questo primo Essere si riserbi e nella sua natura, e nella sua condotta alcuni segreti, i quali non vo-

glia comunicarcergli? E non è egli assai, che ci comunichi quelli, che a noi sono necessarj? Un momento fa considerando le cose, che ci circondano, io dico le più certe e più chiare, noi vi trovammo delle difficoltà invincibili, per conciliarle insieme. Siamo usciti di questo laberinto con sospendere il nostro giudizio, quanto alle cose dubbiose, senza pregiudizio di quelle, che ci parvero certe. Che se noi siamo obbligati ad usare così bella e così saggia riserba nelle cose più comuni, quanto più dobbiamo praticarla, meditando le cose Divine, e le direzioni profonde della Provvidenza?

La conoscenza, che abbiamo di Dio, è la più certa, com'ella è la più necessaria di tutte quelle, che noi abbiamo per via di raziocinio; e pure come vi sono in questo primo essere mille cose incomprensibili, noi perdiamo insensibilmente tutto ciò, che ne conosciamo, se non siamo prima ben persuasi di non lasciarci fuggire giammai quanto avremo conosciuto una volta, per difficile che ci appaja, quanto andremo successivamente incontrando.

Chiaramente noi concepiamo, che c'è un essere perfetto, cioè un Dio; poichè gli esseri imperfetti non ci sarebbero, se non ce ne fosse un perfetto, per loro dar l'essere; poichè alla fine se avessero l'essere da se, non sarebbero imperfetti. Con eguale chiarezza noi veggiamo,

mo, che questo essere perfetto, facitore di tutti gli altri, dee averli tratti dal nulla. Imperciocchè oltre ch'essendo egli perfetto, non ha bisogno che di se stesso, e della sua propria virtù per agire; è chiaro ancora, che se ci fosse una materia, la quale non fosse fatta da lui, questa materia, che avrebbe già da se tutto il suo essere, non avrebbe bisogno di nulla, e non potrebbe mai dipendere da un altro; e non sarebbe soggetta ad alcun cangiamento; in somma sarebbe un Dio eguale a Dio medesimo nel suo principale attributo, ch'è d'essere da se stesso. Ed in fatti ben si vede, che non dipendendo nel suo essere in alcuna maniera da Dio, ella sarebbe assolutamente esente dal suo potere, ed esente da qualunque attentato di ogni sua azione. Imperocchè chi ha l'essere da se, ha da se tutto ciò che può avere; essendo irragionevole il pensare, che ciò che ha tal perfezione di essere da se, abbia poi bisogno di un altro per avere il resto, che sarebbe assai minore dell'essere. In oltre se si presuppone, che la materia da se medesima esista, come deesi presupporre, che dal momento che esiste, ell'abbia la sua situazione, ne siegue ch'ell'abbia anche questa da se medesima. Che s'ella ha da se medesima la sua situazione, ella non la può perdere, nè cangiare, come non può nè

cangiare, nè perdere l'esser suo. Quindi non si può più comprendere quel che Dio farebbe della materia, non potendola egli nè muovere, nè ordinare, nè in conseguenza far niente in essa, nè d'essa. Quindi è, che appena che si concepisce Iddio autore, ed architetto del mondo, si concepisce ancora, ch'egli l'ha cavato dal nulla; altrimenti sarebbe forza pensare, ch'egli non l'ha nè fatto, nè lavorato, nè disposto. Quindi ancora si prova, ch'egli l'ha fatto liberamente; mentre non può essere obbligato a farlo, nè da verun altro, essendo egli il primiero, nè dal suo proprio bisogno, essendo egli perfetto, nè dal bisogno del mondo, il quale non essendo niente, non potea certamente esigere, che il suo autore il facesse. Il mondo adunque non riconosce altra causa, che il solo voler di Dio, il quale non trovando fuori di se altro che il nulla, nulla per conseguenza egli vede, che il tiri a fare; onde fa solo quel che vuole, e solo perchè lo vuole, in che perfettamente egli è libero. E chi non vede in Dio questa libertà, non vede in lui la sua indipendenza, nè la sua sovranità assoluta; mentre chi è necessariamente costretto a donare, non è padrone del dono suo, e se il mondo ha l'essere dipendentemente, egli non può averlo necessariamente: poichè ogni necessità assoluta ed invincibile rin-

rinchiude mai sempre in se qualche cosa d'indipendente.

Noi conosciamo chiaramente tutte queste verità, da noi finora considerate. Sarebbe un rovinare da' fondamenti ogni buon discorso il negarle; e tutto finalmente vacilla, se solamente si mettono in dubbio. E pure chi di noi oserà affermare, che verità sì incontrastabili non contengano veruna difficoltà? Chi di noi intende sì chiaramente, che di nulla si possa far qualche cosa, e ciò che non è, possa cominciare ad essere; sapendo pur noi, che la cosa dee di necessità essere così? Troviamo forse sì facile l'accordare la sovrana libertà di Dio con la sovrana sua immutabilità, com'è facile l'intendere separatamente l'una dall'altra? Dovremo noi dunque tener sospese queste prime verità da noi vedute, sotto pretesto che andando più oltre troviamo cose, che ci sembrano fra esse irriconciliabili? Il ragionare così è un servirsi della sua ragione per tutto sovvertire e confondere. In somma dunque concludiamo, che nelle cose anche più certe possiamo trovare difficoltà per noi insuperabili; e che non sappiamo più attenerci, se chiamiamo in dubbio tutte le verità conosciute, che non sapremo insieme accordare: non potendo se non quindi venire tutte le difficoltà, che noi troviamo in ragionando, nè po-

potendosi combattere la verità, se non se con qualche principio, che da essa provenga.

Io non so, se possiamo noi credere, che ci sia qualche verità da noi sì perfettamente compresa, che ne penetriamo tutte le sue conseguenze, senza mai trovarvi alcun nodo di facile scioglimento per noi: ma quando alcuna pur ce ne fosse da noi sì perfettamente penetrata e compresa, troppo in vero temerario sarebbe, chi di noi presumesse di possedere tutte le sue cognizioni con eguale eccellenza. E pari torto egli avrebbe, chi rinnegasse ogni cognizione al primo intoppo, che la sua mente incontrasse: poichè tal'è la sua natura, che dee egli passare per gradi da ciò ch'è chiaro, per intendere ciò, ch'è oscuro; e da ciò ch' è certo per intendere ciò ch' è dubbioso, senza distruggere l'uno, tosto che s'incontrerà nell'altro.

Quando dunque noi ci mettiamo a discorrere, dobbiamo tosto piantare come indubitato, che noi possiamo conoscere con tutta certezza molte cose, delle quali tuttavia non intendiamo tutte le dipendenze, nè tutte le conseguenze. E per questo appunto la prima regola della nostra Logica si è, che mai non si lascino le verità una volta conosciute, per difficoltà che s'incontri in volerle poi conciliare; ma che per lo contrario si tengano sempre stretti (per così dire) i due capi della catena,

ben-

benchè non si vegga sempre il mezzo , dove la concatenazione si unisce .

Puossi tuttavolta cercare i modi d'accordare queste verità , purchè si stia fisso nel proponimento di non lasciarsele scappare ; che che ne avvenga in tale ricerca ; nè si abbandoni un bene che s' ha , per non aver potuto rinvenire quello , che si andava cercando : *Disputare vis , nec obest , si certissima præcedat fides :* dicea S. Agostino . Su tal riflesso noi andremo esaminando i mezzi di conciliare la nostra libertà co' decreti della Provvidenza . Noi riferiremo le diverse opinioni de' Teologi , per vedere, se vi possiamo trovare qualche cosa , che ci soddisfaccia .

CAPO V.

Mezzi diversi per accordare queste due verità .

Primo Mezzo .

Mettere nel volontario l' essenza della libertà , Ragioni decisive , che combattono questa opinione .

ALcuni credono, che per accordare la nostra libertà con questi decreti eterni non ci sia altro espediente, che di mettere nel volon-

lontario l'essenza della libertà; e quindi sostenere, che i decreti di Dio non privandoci del volere, non ci privano per conseguenza della libertà, la quale consiste nel volere medesimo. Quando a questi tali si dimanda, se vogliono dunque distruggere affatto affatto la libertà, secondo l' idea che ne abbiamo qui data: essi rispondono, questa idea essere verissima; non doversi però cercare in tutta la sua perfezione, che nell'origine della nostra natura, cioè quando ella era sana ed innocente: aggiungendo in oltre, che in tale stato Dio abbandonava la volontà assolutamente in se stessa; sicchè non occorre più mettersi in pena del come accordare questa libertà co' decreti di Dio, poichè questo stato non riconosce i decreti Divini, in cui gli atti particolari della volontà sieno compresi.

Non così, a detto loro, dello stato in cui presentemente la natura si trova dopo il peccato. Essi confessano, che Dio con un decreto assoluto ora dirige, quanto dipende dalle nostre volontà, e con maniera onnipotente ci fa volere ciò che gli piace: ma negano nello stesso tempo, che in questo stato la libertà s' abbia da intendere sotto la stessa nozione di prima. Basta in questo stato (essi dicono) per salvare la libertà, salvare il volontario. Sicchè non hanno alcuna difficoltà a salvare la li-

libertà dell' uomo: mentre nello ſtato, in cui lo pongono con la libertà della ſua elezione, non riconoſcono nè decreti aſſoluti, nè mezzi efficaci per farci volere ; e per lo contrario nello ſtato, in cui eſſi ammettono ſiffatte coſe, non pongono queſta ſorta di libertà; ma un'altra, che non porta ſeco veruna difficoltà.

Due deciſive ragioni combattono queſta opinione . La prima ſi è, che nello ſtato, in cui ſiamo preſentemente, noi ſperimentiamo la libertà, che qui ſi eſamina . Ed in fatti gli Autori dell' opinione, che da noi ſi rigetta, non negano nello ſtato preſente queſta libertà di elezione, quanto alle operazioni puramente naturali e civili . Ma appunto in queſto ſtato crediamo noi, che Dio regoli tutti gli eventi della vita noſtra, e quelli pure, che maggiormente dipendono dal libero arbitrio. E' dunque fuor di propoſito il ricorrere ad un altro ſtato, poichè in queſto appunto ſi tratta di ſalvare la libertà . Secondariamente, pare da quanto ſi è detto, che queſti decreti aſſoluti della Provvidenza divina, i quali rinchiudono in se quanto mai può dipendere dalla libertà, e quei mezzi efficaci di condurla non debbano eſſere a Dio attribuiti per accidente, ed in conſeguenza d' uno ſtato particolare ; ma debbano eſſere ſtabiliti in ogni ſtato, come conſeguenze eſſenziali della

la sovranità del Creatore, e' come dipendenza della creatura. In ogni stato dee Iddio regolare tutti gli eventi particolari, perchè in ogni stato egli è sapientissimo ed onnipotente. In ogni stato dee egli preveder tutto; e per conseguenza dee tutto ad un tratto e risolvere tutto, e far tutto: perchè nulla egli vede fuori di se, se non quanto vi fa, e nol conosce che in se medesimo, nella sua essenza infinita, e nell' ordine de' suoi consigli, ne' quali tutto è compreso. Finalmente egli dee essere in ogni stato la cagione di tutto il bene, che nella sua creatura si trova, qualunque ella sia; e per conseguenza dee esserlo nel buon uso del libero arbitrio, il quale è un bene sì prezioso, ed una perfezione sì grande della creatura.

In fatti se tutte queste cose non sono attribuite a Dio precisamente, perchè egli è Dio, non c'è ragione alcuna di attribuirgliele nello stato, in cui ci troviamo presentemente. Perocchè quantunque si debba credere, che l' uomo ammalato abbia bisogno di maggiore ajuto che il sano; non pertanto ne segue, che Dio debba insignorirsi de' nostri voleri ancor più di prima: mentre può egli misurare sì bene l' ajuto suo con l' infermità nostra, che le cose (per così dire) si pareggino in contrappeso; e che tocchi sempre alla nostra sola liber-

bertà il fare (per dir così) piegar la bilancia, senza che Dio vi concorra più dell' usato. Se dunque vuolsi, che presentemente egli abbia parte ne' nostri consigli, che ne regoli gli eventi, che ci porti a deliberare con mezzi efficaci ; non è già la particolar condizione dello stato presente, che a ciò l' obblighi, ma solo perchè la sua propria sovranità, e lo stato essenziale della creatura esige così.

Si dirà, che l' uomo essendosi abusato della libertà della sua elezione, meritò di perdere questa libertà, quanto al bene; e che Dio, il quale avea permesso, che quando egli era nella sua integrità, potesse attribuire a se stesso il buon uso del suo libero arbitrio, non vuol più assolutamente, che ad altra cosa ei la debba, che alla sola sua grazia: affinchè chi troppo si fidò di se stesso, non trovi più in avvenire altra salute, nè gloria, che nel suo Creatore. Ma di vero io non so comprendere, che la differenza, la quale passa tra l' uomo sano e l' uomo ammalato, possa mai far sì ch' egli debba, in uno stato piuttosto che in un altro, non attribuire a Dio il bene ch' egli ha, e per conseguenza anche il bene che fa. Per nobile che sia lo stato d' una creatura, non basterà mai per autenticarlo, ch' ella si glorifichi in se medesima; e l' uomo, che dee a Dio presentemente la guarigione della sua ma-

lat-

lattia, sarebbe stato debitore a lui in perseverando, della conservazione della sua sanità, per la ragione generale ch'egli non ha alcun bene, che da lui non provenga.

Così la direzione, che dee attribuirsi a Dio sopra il libero arbitrio, affin di condurlo per vie sicure a' suoi fini, conviene a questo primo Ente per ragione della sua medesima essenza, e per conseguenza in tutti gli stati; e se potesse pensarsi, che ciò non gli conviene in tutti gli stati, non c'è ragion convincente, che gli debba convincere nè pure in questo.

Quindi noi veggiamo, che la Scrittura, da cui solamente abbiamo appresi questi due stati della nostra natura, in nessun luogo attribuisce a questo piuttosto che a quello, nè questi decreti assoluti, nè questi mezzi efficaci. Ella dice generalmente, che Dio fa in cielo ed in terra quel che gli piace; che tutt' i suoi consigli non mancheranno, e tutt' i suoi voleri avranno il loro effetto; che ogni bene dee venire da lui, come da propria sorgente. Su questi principj generali appunto vuol ella, che noi riferiamo alla bontà di lui tutto il bene ch'è in noi, e che noi facciamo; ed all' ordine della di lui provvidenza tutti gli umani eventi. Con ciò ci dimostra, ch'ella appoggia un tal sentimento all'idee, che sono chiara-

ramente comprese nella semplice nozione, che noi abbiamo di Dio: sicchè i mezzi, per cui egli sa assicurarsi delle nostre volontà, non sono già d' un certo stato, in cui la natura nostra sia accidentalmente caduta; ma appartengono al primo disegno della nostra creazione.

Per altro non abbiamo intrapreso in questa Dissertazione di esaminare i sentimenti di Sant' Agostino, a cui la sopraccennata opinione è attribuita; poichè. quantunque ci sia molto che dire in tal proposito, non fu mai nostra intenzione di disputare in questa materia con autorità.

CAPO VI.

Secondo Mezzo

Per accordare la nostra libertà con la certezza de' decreti di Dio: La Scienza media, ovvero condizionata. Debolezza di questa opinione.

Triamo dunque innanzi la nostra opera, ed esaminiamo l' opinione di coloro, che credono di salvare tutto ad un tratto e la libertà umana, e la certezza de' decreti divini per via della *Scienza media*, ovvero *con-*

dizionata, che a lui attribuiscono. Ecco i loro principj.

1. Nessuna creatura libera è per se stessa determinata al bene, o al male; perchè una tale determinazione distruggerebbe la nozione della libertà.

2. Non c'è creatura, la quale tolta in un certo tempo ed in certe circostanze, non si determinasse liberamente a far bene; e presa in altro tempo ed in altre circostanze non si determinasse con la medesima libertà a far male: perchè se ce ne fossero alcune, che in tutt' i tempi ed in tutte le circostanze dovessero far male, ne seguirebbe contra il principio già posto che una fosse determinata da se medesima al bene, e l'altra al male.

3. Dio conosce ab eterno tutto ciò, che la creatura liberamente farà, in qualunque tempo che la possa prendere, ed in qualunque circostanza che la possa mettere, sol che le dia quanto le bisogna per operare.

4. Quanto ab eterno egli conosce, non mette alcun cangiamento nella libertà: perchè non è un mettere alcun cangiamento nella cosa il dire che la si conosce; nè tal qual è nel tempo, nè tal quale dee essere nella eternità.

5. Egli è in potere di Dio il dare le sue inspirazioni e le sue grazie in tal tempo, ed in tali

tali circostanze, che a lui più aggradano.

6. Sapendo ciò, che avverrà, s' egli le dà in un tempo più presto, che in un altro; può quindi e sapere, e determinare gli eventi, senza offendere la libertà umana.

Una sola dimanda fatta agli autori di questa opinione ne scoprirà tutto il debole. Quando si presuppone, che Dio vegga ciò che l'uomo farà, s'egli lo prende in un tempo ed in uno stato più che nell' altro; o si vuole ch' egli ciò vegga nel suo decreto, e perchè così ha egli ordinato; o si vuole ch' egli ciò vegga nell' oggetto medesimo, considerato come fuori di Dio, ed indipendentemente dal suo decreto. Se si ammette quest' ultimo, si suppongono cose, che sotto certe condizioni saranno, prima che Dio le abbia ordinate; e si suppone ancora, ch' egli le vegga fuori de' suoi eterni consigli: il che abbiamo mostrato essere impossibile. Che se si dice, ch' elle saranno con tali e tali condizioni, perchè Dio sotto le stesse condizioni le ha ordinate, si lascia la difficoltà ancora in piedi, e resta sempre da esaminare, come ciò che Dio ha ordinato, possa tuttavia esser libero.

Si aggiunge, che questi modi di conoscere sotto condizione, non possono essere attribuiti a Dio, che per via di quelle figure, con cui se gli attribuisce impropriamente ciò, che non

 con-

conviene se non all'uomo; e che ogni scienza precisa riduce tutte le proposizioni condizionate in proposizioni assolute.

CAPO VII.

Terzo Mezzo

Per accordare la nostra libertà co' decreti di Dio: La contemperazione, e la soavità, o la dilettazione, che si appella vittoriosa. Insufficienza di questo mezzo.

UN' altra opinione mette per principio, che la nostra volontà è libera in quel senso, di cui parliamo; ma che non ne segnita già dall'essere libera, ch' ella sia invincibile dalla ragione, nè incapace d'essere guadagnata dalle Divine attrattive. Ora tutto ciò, che Dio può fare per tirarci a se, può ridursi a tre cose. Primo alla proposizione, o disposizion degli oggetti. Secondo a' pensieri, che ci può mettere in mente. Terzo a' sentimenti, ch' egli può destarci nel cuore, ed alle diverse inclinazioni, ch' egli può inspirare nella volontà, simili a quelle, che noi veggiamo portar gli uomini ad una professione, o ad un esercizio piuttosto, che ad un altro.

Tutte queste cose non danneggiano la libertà,

tà, che a tutte può essere superiore; ma (dicono gli autori di questa opinione) Dio regolando tutto ciò con quella pienezza di sapienza e possanza, ch' è propria di lui, troverrà ben mezzi per assicurarsi delle nostre volontà.

Con la disposizione degli oggetti egli farà, che una passione corregga l'altra; una paura estrema, che soprarrivi, modererà una temeraria speranza, che ci trasportava; un gran dolore ci farà dimenticare un gran piacere. Il corso impetuoso di questi affetti resterà sospeso, e così perderà la sua forza; scapperà intanto l' occasione; l'anima rasserenandosi ricupererà il suo buon senso; l'amore, che la sola beltà d' una donna avrà acceso, si estinguerà ad una malattia, che ad un tratto la disfiguri. Dio modererà un'ambizione, che il favore troppo aperto d' un Principe avrà fatto in noi nascere, insinuandogli un disgusto per noi, o pure togliendolo dal mondo; o finalmente cangiando in mille modi le cose esteriori, che assolutamente sono in suo potere.

Coll'inspirazione de' pensieri egli ci convincerà pienamente del vero; ci darà lumi netti, e sicuri per discoprirlo; ce lo terrà sempre presente; e dissiperà come ombre le apparenze della ragione, che ci abbagliano. Egli farà anche più. Come la ragione non è sempre ascoltata, quando

do le nostre inclinazioni se le oppongono, perchè la stessa nostra inclinazione è molte volte la ragione più forte, che di noi trionfi; Dio saprà coglierci anche da questa parte, dando all'anima nostra una dolce spinta più ad un verso, che all'altro. Il pienamente comprendere la nostra inclinazione, ed umore, gli farà sicuramente trovare la ragione, che ci determini in tutto. Imperciocchè per quanto l'anima nostra sia libera, ella mai non opera senza ragione nelle cose, che alquanto importano. Una sempre ne ha, che la determina. Purchè io sappia fino a qual punto un mio amico è determinato a piacermi, io certamente saprò, fin a qual punto potrò disporre di lui. In fatti vi sono delle cose, nelle quali io non m'assicuro meno degli altri, che di me stesso; e pure in tali cose io non li privo della loro libertà, niente più di quello che me ne privi io medesimo, nel convincermi di quanto debbo cercare, o fuggire. Ora quanto poss' io estendere in riguardo degli altri fino a certi particolari effetti; chi dubita che Dio nol possa estendere universalmente a tutto? Quello, ch'io non so che per conghietture, egli lo vede con piena certezza. Io non posso far nulla, che debolmente: ma non c'è cosa, che l'Onnipotente non possa far concorrere a' suoi disegni. Se dunque egli vuole ad un tratto e gua-

guadagnare la mia volontà, e lasciarla libera, potrà ben egli maneggiar l'una, e l'altra. Finalmente quando si volesse supporre, che l' uomo volesse resistere una sola volta, egli rinnoverebbe l'assalto (dicono questi autori) e per tante fiate, e sì vivamente, che l'uomo, il quale per debolezza, ed a forza d'essere importunato si lascia portar sì spesso anche dov' ha più di ripugnanza, non resisterà alle cose, che Dio avrà intrapreso di fargli gradire.

In tal maniera spiegano questi autori, come Dio sia cagione delle nostre elezioni. Egli ci porta ad eleggere (dicono essi) con le preparazioni, ed attrattive accennate, le quali mettendoci in certa disposizione, c' inclinano con pari efficacia, e dolcezza più ad una cosa, che all'altra. Ed ecco l'opinione, che appellasi di *Contemperazione*, la quale non è in questa parte molto diversa, anzi rinchiude in se quella, che mette l'efficacia degli ajuti divini in una certa *soavità*, che si chiama *Vittoriosa*. Questa soavità è un piacere, che previene ogni determinazione della volontà: e siccome di due piaceri allettanti, si suol dire, che sempre trionfi quello, il cui solletico è superiore e più abbondante; non è malagevole a Dio il far prevalere la dilettazione da quella parte, donde ha destinato d'attraerci. Allora questo piacere fatto vincitore dell'

altro obbligherà colla sua dolcezza la nostra volontà, la quale non cessa mai di seguire ciò, che più l' alletta e le piace. Il più di coloro, che seguono una tale opinione, dicono, che questo piacere superiore, e vittorioso si fa seguire dall' anima per necessità, e non le lascia che la libertà, la quale consiste nel volontario. Ed in questa parte sonò differenti dall' opinione della *contemperazione*, la quale vuol che la volontà, perchè sia libera, possa resistere agli allettamenti, benchè Dio faccia in modo ch' ella non resista loro, e che vi s' arrenda. Ma per altro, se si esamina la natura di questa soavità superiore e vittoriosa, vedrassi ch' ella è composta di tutte quelle cose, che la contemperazione ci ha spiegate.

CAPO VIII.

Quarto ed ultimo mezzo

Per accordare la nostra libertà co' decreti divini: La premozione e la predeterminazione fisica, Ella salva perfettamente la nostra libertà e la nostra dipendenza da Dio.

Fin qui la volontà umana è come dall' operazione divina d' ogn' intorno assediata. Ma

Ma questa operazione non ha cosa per anche, che immediatamente vada alla nostra ultima determinazione; ed all'anima sola è riserbato il dar questo colpo. Altri passano ancor più avanti, e confessano le tre cose, da noi spiegate. Aggiungono, che Dio ancora opera immediatamente in noi stessi, che noi ci determiniamo ad una cosa; ma che la nostra determinazione non lascia d'essere libera, perchè Dio vuol, ch'ella sia tale. Imperciocchè (essi dicono) quando Iddio nell'eterno consiglio della sua Provvidenza dispone le cose umane, e ne ordina la serie; ordina ancora col decreto medesimo, quanto ei vuole, che necessariamente soffriamo, e quanto ei vuole, che liberamente facciamo. Tutto segue, e tutto si fa, e nella sostanza, e nel modo voluto da questo decreto. E (dicono questi Teologi) non occorre cercare altri modi fuor di questo, per conciliare la nostra libertà co' decreti di Dio. Poichè, siccome la volontà di Dio non ha bisogno, che di se medesima, per effettuare tutto ciò, ch'ella vuole, così non c'è bisogno di frapporre alcuna cosa tra lei, ed il suo effetto. Ella lo giugne immediatamente e nella sua sostanza, ed in tutt'i suoi accidenti, che gli convengono. Ed in vano la mente si affanna in cercare a Dio mezzi per far quel che vuole; perchè appena egli vuole una cosa,

che

che quanto vuole già esiste. Quindi non così tosto si presuppone, che Dio ordini ab eterno l'esistenza d'una cosa nel tempo, che questa cosa sarà senz'altro. E di vero, qual mezzo migliore può mai trovarsi per fare, che una cosa sia, quanto la cagione sua propria? Or la cagione di quanto esiste è il volere di Dio; e noi non concepiamo in lui cosa, per mezzo della quale egli faccia quanto gli piace, se non che la sua volontà sia per se stessa efficacissima. Quest'efficacia è sì grande, che non solo le cose sono assolutamente, perchè appunto Dio vuole, che sieno; ma sono anche tali e tali, perchè appunto Dio le vuole tali e tali; ed hanno una tale dipendenza, ed un tal ordine, poichè Dio vuole, che l'abbiano. Che non vuol egli solamente le cose così in generale; ma le vuole in tutte le loro circostanze, in tutte le loro proprietà, in tutto il lor ordine. Come dunque un uomo è; perchè appunto Dio vuole che sia, egli è anche libero, perchè appunto Dio vuole, che sia libero; ed opera liberamente, perchè appunto Dio vuole, che operi liberamente; e fa liberamente tale e tal'azione, perchè così appunto Dio vuole. Imperciocchè tutte le volontà e degli uomini e degli Angeli sono comprese nella volontà di Dio, come in loro cagione prima ed universale; ed elle non saranno libere, se non

non perchè saranno comprese in quella come libere. Per la stessa ragione tutte le risoluzioni, che gli uomini, e gli Angeli prenderanno mai, in tutto ciò, ch'esse hanno di bene e di essere, sono comprese ne' decreti eterni di Dio, in cui tutto quello, ch'è, ha la sua ragion primitiva: ed il mezzo infallibile di fare non solamente, ch'elle pur sieno, ma che di più sieno liberamente, è appunto che Dio voglia non solamente, ch'elle sieno, ma che liberamente anche sieno; poichè essendo Signore sovrano di tutto ciò, ch'è libero o non libero, tutto ciò, ch'egli vuole, è appunto com'egli lo vuole. Dio dunque è il primo volente, perchè è il primo essere, ed il primo libero: e tutto il restante vuole dopo di lui, e vuole in quel modo, che Dio vuol, che egli voglia. Imperciocchè il primo principio e la legge dell'universo si è questa, che dopo aver Dio parlato ab eterno, succedano poi le cose nel tempo destinato, come da se medesime. Ed (aggiungono i medesimi Autori) in queste poche parole sono compresi tutt'i modi d'accordare la libertà delle nostre azioni con la volontà assoluta di Dio: cioè, che la cagione prima ed universale da se medesima e per sua propria efficacia s'accorda col suo effetto, perchè in esso ella vi mette tutto ciò che vi è, e mette per conseguenza nelle azio-

ni

ni umane non solo il loro essere, quale appunto esse l'hanno, ma la stessa loro libertà ancora. Conciossiacosachè (seguono questi Teologi a dire) la libertà conviene all'anima non solo nella potenza, ch'ell'ha di eleggere, ma ancora nell'atto della sua elezione; e Dio, ch'è la cagione immediata della nostra libertà, la dee produrre nel suo ultimo atto: di modo che consistendo l'ultimo atto della libertà nell'esercizio suo, bisogna che anche questo esercizio appartenga a Dio, e che come tale sia compreso anch'esso nel volere Divino. Poichè non v'è cosa nella creatura, la quale partecipi un tantino dell'essere, che non debba appunto per questo ascrivere a Dio quanto ha. Come dunque una cosa quanto più è in atto, tanto più partecipa dell'essere; così per conseguenza quanto più è in atto, tanto più ella dee partecipare di Dio. Quindi l'anima nostra, conceputa come esercitante la sua libertà, essendo più in atto di quando si concepisce con la sola potenza di esercitarla; ella per conseguenza nel suo esercizio attuale è subordinata all'azione divina molto più, che prima non era: il che non si può intendere, se non si dice, che un tal esercizio viene immediatamente da Dio. In fatti, siccome Dio fa in tutte le cose l'essere e la perfezione; se l'essere libero è qualche cosa e qualche perfezio-

zione in ogni atto, Dio vi opera anche ciò che si chiama libero: e l'efficacia infinita della sua operazione, vale a dire della sua volontà, s' estende (per dir così) fino a questa formalità. Nè occorre, che si opponga, essere proprio dell' esercizio della libertà il venir solamente dalla libertà medesima; poichè ciò sarebbe vero, se la libertà dell'uomo fosse una libertà prima ed indipendente, e non una libertà, che altronde deriva. Ma ogni volontà creata è compresa (come s'è detto) nella volontà Divina, come in sua cagione; e da quella appunto la volontà umana ha di essere libera. Quindi essendo vero, che ogni nostra libertà viene in sostanza immediatamente da Dio; dalla sorgente medesima dee anche venire quella, che nella sua azione si trova; perchè non essendo la libertà nostra una libertà da per se, indipendentemente da Dio, non può ella dare all' azione sua l' esser libera da per se, indipendentemente da Dio; viceversa quest' azione non può essere libera, se non colla dipendenza stessa, che essenzialmente conviene al suo principio. Onde siegue, che la libertà viene sempre da Dio, come da sua cagione; o si consideri nella sua sostanza, cioè nella potenza di eleggere, o si consideri nel suo esercizio, e come applicata a tale e tal atto.

Nè

Nè importa, che facendo noi un' elezione, noi facciamo un' azione vera. Poichè anche per questo riguardo ella dee tuttavia venire immediatamente da Dio, il quale essendo come primo essere la cagione immediata d' ogni essere, dee come primo agente essere cagion d' ogni azione; di maniera che faccia in noi l' agire medesimo, come ci fa il potere agire. Ed in quella guisa, che l' essere creato non lascia di essere per avere il suo essere da un altro, cioè da Dio; all' opposto egli è quello ch' è, perchè ha l' essere da Dio: bisogna parimente intendere, che l' agire creato non lascia (per dir così) d' essere un agire, perchè viene da Dio; all' opposto tanto più egli è un agire, quanto più Dio gli dà di essere. Adunque tanto è lontano, che Dio in cagionando l' azione della creatura tolga a quella di essere azione, che anzi glielo dà, poichè bisogna che le dia quanto ell' ha, e quanto ella è: e quanto più l' azione di Dio sarà conceputa, come immediata, sarà tanto più conceputa come dante immediatamente e ad ogni creatura e ad ogni azione della creatura tutte le proprietà, che loro convengono. Così non che dire, che l' azione di Dio su la nostra tolga alla nostra la sua libertà; bisogna per lo contrario conchiudere, che la nostra azione è libera *a priori*, perchè Dio la fa

es-

esser libera. Che se ad altri che al nostro Creatore si attribuisse il fare in noi quest'azione, potrebbesi credere ch'egli offendesse la nostra libertà, e rompesse (per così dire) con ismuoverlo, un ordigno sì delicato, da lui non fatto: ma Dio non solo nulla toglie con l'azione sua alla sua creatura, ma fa anzi in lei quanto in lei è, tutto, tutto; e per conseguenza non solo fa in noi la nostra elezione, ma nella nostra elezione ancora fa la medesima libertà.

Per meglio intendere questa cosa, bisogna osservare, che Dio (come s'è detto) non fa la nostra azione come una cosa da noi distaccata; ma bensì il fare la nostra azione è far sì, che noi operiamo; ed il fare nella nostra azione la sua libertà, è far sì che noi operiamo liberamente; ed il far ciò è un volere, che ciò sia: poichè in Dio il fare non è che volere. Così per intendere, che Dio fa in noi le nostre volontà libere, bisogna solamente intendere, ch'egli vuole che siamo liberi. Ma non vuole egli solo, che noi siamo liberi in potenza; vuole che siamo liberi in atto: nè vuol solamente in generale, che noi esercitiamo la nostra libertà; ma vuole che l'esercitiamo con tale e tal atto. Poichè egli, il cui sapere, e volere si estendono sempre fino all'ultima particolarità delle cose, non si contenta che generalmente elle sieno; ma discende alla

tale

tale e tal cosa, cioè alla più minuta particolarità: e tutto ciò è compreso ne' suoi decreti. Così vuol Dio ab eterno tutto l'esercizio futuro dell' umana libertà in tutto ciò, ch'egli ha di buono, e di reale. E qual maggiore assurdo è mai, quanto il dire, che il tale non è, perchè Dio vuole che sia? Non si dee anzi dire tutto al contrario, che il tale è, perchè Dio lo vuole; e come avviene, che noi siamo liberi in virtù del decreto, il qual vuole che siamo liberi, avviene altresì che operiamo liberamente in tal e tal atto in virtù dello stesso decreto, che a tale particolarità si distende?

Così questo decreto Divino salva perfettamente la nostra libertà, perchè la sola cosa, che siegue in noi, in virtù di questo decreto, non è se non il fare liberamente tale e tal atto. E non è già necessario, che Dio per conformarci al suo decreto metta in noi altro, che la propria nostra determinazione; o che per mettercela, impieghi altri, che noi medesimi. Come dunque assurdo sarebbe il dire, che la propria nostra determinazione ci togliesse la nostra libertà; non lo sarebbe meno il dire, che Dio ce la togliesse col suo decreto: e come la nostra volontà, col determinarsi ella stessa ad eleggere più una cosa che un' altra, non si toglie la potenza di eleggere una delle due; bisogna così conchiudere,

re, che non ce la tolga nè anche il decreto di Dio. Imperciocchè proprietà di Dio è volere, e volendo, fare in ogni cosa, ed in ogni atto, ciò che quella cosa, e quell' atto sarà, e dee essere. E come non ripugna alla nostra determinazione, nè alla nostra elezione di farsi per nostro volere, perchè tale anzi è la sua natura; così nulla più vi ripugna il farsi per volere di Dio, che la vuole, e la farà essere, quale appunto sarebbe, se dipendesse solamente da noi. In fatti, noi possiamo dire, che Dio ci fa tali, quali saremmo noi stessi, se da noi stessi noi potessimo essere; mentre egli ci fa in tutt' i principj, ed in ogni stato del nostro essere. Imperciocchè, a parlar propriamente, lo stato del nostro essere è appunto l'essere tutto ciò, che Dio vuole che siamo. Così fa egli esser uomo ciò, ch'è uomo, e corpo ciò, ch'è corpo; e pensiero ciò, ch' è pensiero; e passione ciò, ch'è passione; ed azione ciò, ch' è azione; e necessario ciò, ch' è necessario; e libero ciò, ch' è libero; e libero in atto ed in esercizio ciò, ch' è libero in atto, ed in esercizio; poichè così appunto egli fa tutto ciò, che gli piace, in Cielo, ed in terra, e solamente nel suo volere supremo è la ragione *a priori* di tutto quello, ch' è.

Da questa dottrina si vede, come ogni cosa dipende da Dio; cioè ordinando egli pri-

ma, e tutto poscia avvenendo. E tutte le creature libere non vanno esenti da questa legge, non essendo il libero in esse una esenzione dalla dipendenza comune, ma una differente maniera di essere riferito a Dio. In fatti, la loro libertà è creata, ed esse dipendono da Dio ancora come libere; donde siegue, ch'esse da lui dipendono ancora nell'esercizio della loro libertà. E non basta dire, che l'esercizio della libertà dipende da Dio, perchè è in suo potere di levarcelo; perchè non intendiamo già noi, che Dio sia padrone delle cose così; e noi mal concepiamo la sua sovranità assoluta, se noi non diciamo, ch'egli è padrone e d'impedirle di essere, e di farle essere, e che appunto, perchè le può far essere, può ancora impedirle di essere. Può egli dunque del pari ed impedire che sia, e far che sia l'esercizio della libertà, e per ciò fare egli non ha che a volere. Imperciocchè (bisogna pur dirlo più d'una volta) in Dio il fare non è, se non un volere che una cosa sia: dopo di che nulla più ci resta a temere nell'azione onnipotente di Dio; poichè il suo decreto, che tutto fa, abbracciando la nostra libertà e l'esercizio di essa, se coll'evento la venisse a distruggere, ei non sarebbe men contrario a se stesso, che a quella.

Così (concludono i Teologi, l'opinioni de' quali spieghiamo) per accordare il decreto e l'azio-

l'azione onnipotente di Dio con la nostra libertà, non occorre assegnargli un concorso, che indifferentemente sia pronto a tutto, conformandosi in tutto al nostro capriccio: nè molto meno farlo aspettare la determinazione della nostra volontà, per poi formare a man salva il suo decreto sopra le nostre risoluzioni. Imperciocchè senza un ripiego sì debole, che in noi sconvolge ogn'idea della causa prima, basta riflettere, che la volontà Divina, la cui virtù infinita raggiunge tutto non solo nella sostanza, ma in tutte ancora le maniere di essere, da se stessa si accorda con tutto affatto l' effetto, in cui ella pone tutto ciò che noi vi concepiamo, ordinando ch'egli abbia ad essere con tutte le sue proprietà convenienti.

Per altro il fondamento principale di tutta questa dottrina è sì certo, che ogni Scuola l'approva. Imperciocchè, come non si può supporre, che ci sia un Dio, cioè una causa prima, ed universale, senza credere nel tempo stesso, ch' ella ordini tutto, e tutto faccia immediatamente; quindi è avvenuto, che si stabilì un concorso immediato di Dio, che abbraccia in particolare le azioni tutte della creatura, anche le più libere: ed il poco numero de' Teologi, che si oppongono a questo concorso, vien condannato di temerità da tutti gli al-

tri. Ma se si ammette questo sentimento per salvare la nozione della causa prima; bisogna dunque salvarla in tutto, cioè appena nominata la causa prima, bisogna farla poi precedere a tutto: e pensandosi di accordarla col suo effetto, bisogna fondar questo accordo, in quanto ella è causa, e causa ancora, che non operando con empito cieco, non fa nè più, nè meno di quel ch' ella vuole; il che fa ch'ella non teme giammai di prevenire il suo effetto in tutto e per tutto, perchè assicurata dalla sua propria virtù, fa che avendo cominciato, tutto succederà come appunto ella lo ordina, senza perciò aver bisogno di ricorrere ad altro, che a se medesima.

Tal è il parere di coloro, che si chiamano Tomisti. Questo è quanto vogliono dire i più eccellenti fra loro co' termini di *premozione*, e *predeterminazione fisica*, che sembrano tanto duri ad alcuni; ma poi intesi rinchiudono un sì buon sentimento. Imperciocchè questi Teologi finalmente conservano nelle azioni umane tutta affatto l' idea della libertà, che noi abbiamo data a principio; ma vogliono, che l'esercizio della libertà definito così abbia Dio per causa prima, e ch' egli lo produca non solo con gli allettamenti, che lo precedono, ma ancora in tutto ciò, che ha di più intimo: il che sembra loro tanto necessario, poi-

poichè ci sono molte azioni libere (come si è veduto), nelle quali noi non sentiamo alcun piacere, nè alcuna soavità, nè finalmente alcun'altra ragione, che vi c'inchini, se non se la sola volontà nostra; la qual cosa toglierebbe queste azioni alla provvidenza, ed anche alla prescienza Divina, secondo i principj stabiliti da noi, se non si riconoscesse, che Dio raggiunge (per dir così) ogni azione delle nostre volontà nel suo fondo, dando immediatamente, ed intimamente a ciascuna, quanto ella ha di essere.

CAPO IX.

Difficoltà, e risposte, nelle quali si paragona l'azione libera della volontà con le altre azioni, che si attribuiscono all'anima, e con quelle, che si attribuiscono a' corpi.

SE così è (alcuni dicono) la volontà sarà puramente passiva, e quando abbiamo creduto sentire sì bene la nostra libertà, ci sarà avvenuto come quando credemmo sentire, che appunto noi movessimo i nostri corpi; o pure che questi corpi si movessero da se medesimi, cadendo (per esempio) da alto a basso; o pure che si movessero l'un l'altro con

urti, e spinte reciproche: ed in tanto pensandoci su meglio, abbiamo finalmente riconosciuto, che un corpo non ha azione veruna nè per muoversi da se, nè per muovere un altro corpo; nè che la nostr' anima ve n' ha alcuna per muovere i nostri membri; ma ch' è il motore universale di tutt' i corpi, che secondo le regole da lui stabilite muove un certo corpo coll' occasione del moto d' un altro, e muove altresì i nostri membri coll' occasione della nostra volontà. Noi possiamo pensare (dicono essi) d' essere ingannati, credendo d' essere liberi, come credendo d' esser moventi; o pure credendo moventi gli stessi corpi; e finalmente bisognerà dire, esserci solamente Iddio che operi, e che per conseguenza egli solo sia libero, com' egli solo è il motore di tutt' i corpi.

Or qui ci bisogna spiegare tutte l' idee, che noi abbiamo sulla cagione del moto. Primieramente noi sentiamo, che i corpi nostri si muovono, nè c' è alcuno, che in rivolgendosi non creda di far qualche azione. C' inganniamo noi allora? No: poichè è pur vero, che allora vogliamo; ed il volere è veramente un' azione. Anzi noi crediamo, che quest' azione abbia il suo effetto su' nostri corpi; ed abbiamo tutta la ragione di crederlo, perchè in fatti le nostre membra si muovono, o stanno ferme, a piacere e comando della volontà.

Cosa

Cosa dunque si dee credere di una certa facoltà motrice, che al parere d'alcuni ha nell' anima l' azione sua particolare distinta dalla volontà ? Ma credasi pure, da chi veramente può intendersi. Io non ho qui bisogno d' oppormivi ; ma per lo meno si dovrà confessarmi, che quando pur si potesse per via di raziocinio trovare questa motrice facoltà, sarà sempre vero, che noi non sentiamo in noi medesimi nè lei, nè la sua azione; e che nel moto de' nostri membri non abbiamo idea distinta di alcun' azione, se non se della volontà nostra, e della nostra elezione. Ma se alcuno vuole contentarsi di ciò, senz' ammettere altro di più ; potrà egli dire, che la nostra volontà muova i nostri membri ; oppure ch' ella sia la cagione del loro moto. E potrà dirlo senza difficoltà ; mentre il linguaggio universale degli uomini chiama cagione ciò, ch'essendo posto una volta, se ne vede subitamente seguire un effetto. Così conosciamo noi distintamente, che muovendo i nostri membri, facciamo una certa azione, ch' è di volere, e che da quest' azione siegue il moto. Se altro non intendiamo, quando da noi si dice, che le nostre volontà sono la cagione del moto de' nostri membri ; un tal sentimento è verissimo. Le idee, che noi abbiamo della libertà, si troveranno chiare al par di questa, e per conseguenza egual-

mente certe. Si possono dunque a buona ragione paragonare insieme; ma se all'idea della libertà si paragona quella, che taluni pretendono formarsi di una certa facoltà motrice distinta dalla volontà, il paragone sarà d'una cosa chiara, di cui non può dubitarsi, con una cosa confusa, di cui non si ha alcun senso, nè alcuna idea.

Per altro, quando noi sentiamo il peso de' nostri membri, ciò fa chiaramente vedere, ch' essi sono tirati dal moto universale del Mondo; e che per conseguenza hanno per motore quello, che agita tutta la macchina. Che se potessimo dar loro un moto separato dall' agitamento universale, ed a quello anche contrario, spingendo (per esempio) in alto il nostro braccio, il quale dall' impressione comune di tutta la macchina è tirato all'ingiù; ben si vede non esser possibile, che una sì picciola parte dell'Universo, com'è l'Uomo, possa da se prevalere sopra gli sforzi del tutto. Vedesi ancora dalle convulsioni, e dagli altri moti involontarj, quanto poco noi siamo padroni delle nostre membra. Quindi è da pensare, che lo stesso Dio, il quale secondo certe leggi dà moto a' corpi tutti, n' esenti questa picciola parte della massa, ch'egli ha voluto congiungere alla nostr'anima, ed ha piacere di muoverla in conformità de' nostri voleri.

Que-

Questo è quanto possiamo chiaramente conoscere intorno al moto delle nostre membra. Io non dico, che in oltre non si possa ammetter nell'anima (se pur si vuole) una certa facoltà di muovere il corpo, e che non se le possa assegnare un'azione distinta. Mi basta che, o si ammetta, o si escluda una tal'azione, nulla ciò abbia che fare con la libertà: Imperciocchè coloro, che nell'anima ammettono quest'azione non intesa da essi, ammetteranno ancora più facilmente l'azione della libertà, di cui hanno un'idea così chiara; e quelli, che non vorranno riconoscere questa facoltà motrice, nè la sua azione, staranno malissimo di raziocinio, se avranno la tentazione di rigettare la conoscenza della lor libertà, che tanto distinta posseggono, perchè si avranno tolta di capo l'impressione confusa d'una facoltà, e d'un'azione della lor anima, che mai non hanno nè sentita, nè intesa.

Lo stesso bisogna dire intorno all'azione, che alcuni attribuiscono a' corpi, per muoversi scambievolmente l'un l'altro. Quelli, che non possono concepire, che un corpo cada senz'agire sopra se stesso, nè che si faccia dar luogo senz'agire su quello, ch'egli urta; molto meno concepiranno, che l'anima elegga senza esercitar qualche azione, e siccome vogliono, che i corpi non lascino d'essere conce-

puti

puti come agenti, benchè il primo motore sia la cagione dell'azion loro; non avranno pena a conchiudere, che l'anima non agisca, col pretesto che l'azione di lei riconosca Dio per sua cagione. Imperciocchè essi tengono per cosa certa, che due cagioni possano agire subordinatamente, e che l'azione di Dio non impedisca l'azione delle cause seconde. Noi qui dunque non abbiamo a difenderci, che da coloro, i quali rigettano l'azione de' corpi con Platone; ed a questi diremo, quanto già loro abbiam detto, allorchè mettevano in paraggio la lor libertà con una certa facoltà motrice dalla lor anima, alla stessa affatto incognita. Poichè non rigettano già essi quest' azione de' corpi, se non perchè sostengono non potersi essa intendere. Prima però di avanzare la lor conseguenza fin all' azione della volontà, debbono considerare, se veramente non sono sicuri d'intenderla. Ma per ajutargli in tale considerazione, mostrando loro la differenza prodigiosa che passa tra l'azione da alcuni attribuita a' corpi, e quella che noi assegniamo alle nostre volontà; esaminiamo per minuto ciò che concepiamo distintamente ne' corpi dopo di che rianderemo, quanto distintamente avrem conosciuto nelle nostr' anime.

Noi veggiamo, che se un certo corpo è mosso secondo le leggi della natura, bisogna che

che un altro corpo ancora sia mosso così. Veggiamo in un corpo, che l' aver una certa figura, (per esempio) l' essere tagliente, lo dispone a comunicare ad un altro corpo una certa specie di moto, (per esempio) l' esser diviso. In ciò non c' inganniamo punto; e per esprimere una tal verità noi diciamo, che l' essere tagliente in un coltello è la cagione del taglio che fa; e che l' agitazione continua dell' acqua è la cagione, che la ruota d' un mulino incessantemente s' aggiri; e che i buchi, che sono in un vaglio, sono la cagione che certi grani possono trapassarlo. Tutto questo è verissimo, nè vuol dir altro, se non che il corpo è talmente disposto o dalla sua figura, o dal suo moto, che dal suo moto, o dalla sua figura ne segue, che un tal corpo, e non un altro, si muove in tal maniera piuttosto che in un'altra. Questo è quanto chiaramente intendiamo ne' corpi. Che se quindi passiamo a volervi mettere una certa virtù attiva, distinta dalla loro estensione, dalla loro figura, e dal loro moto; noi diremo più, che non intendiamo. Imperciocchè noi non concepiamo in un corpo, come sia inteso muoverne un altro, se non è per via del suo moto. Quando un sasso scagliato porta via una fronda o un frutto da quello colpito, non è altro, che il di lui moto, che lo colpisca, e

via

via lo porti. In vano vorrebesi immaginare, che il moto sia un' azione nel sasso piuttosto che nella fronda; poichè da per tutto ha la stessa natura, ed il sasso, il quale qui è considerato qual movente, è in fatti esso lo scagliato. Nè solamente la ruota del mulino, ma il medesimo fiume dee ricevere altronde il suo moto. Se poi si dice, che il fiume fa andare la ruota, ciò avviene, perchè si guarda dove la materia comincia a smuoversi, e donde si comunichi il moto. Così nel considerar questa ruota che gira, ben si vede non esser ella, che dia cominciamento al moto dell' acqua, ma tutto al contrario la rapidità dell' acqua, che dia cominciamento al moto della ruota. In questo senso si può riguardare il fiume come cagione, ed il moto della ruota come effetto. Ma risalendo più in su alla sorgente del moto, si trova che quanto si muove, altronde è mosso, e che ogni materia esige un motore; sicchè in se medesima ella è sempre puramente passiva, come espressamente Platone la disse; e che sebbene un moto particolare dà cominciamento all'altro, ogni moto in generale non ha altra cagione, che Dio. Ed è un visibile inganno il pensarsi, che quanto si esprime col verbo attivo, sia parimente attivo. Imperocchè quando si dice, che la terra caccia fuori molt'erba, o che un ramo ha mandato

fuori

fuori un gran bottone, per poco che si vada a fondo, ben si scorge altro non volersi dire, se non che la terra è piena di sugo, ed è disposta in maniera, che andandovi sopra i raggi del Sole, bisogna che que' sughi s' innalzino. E questi raggi non sono perciò più attivi, con azione propriamente detta, come non è veramente più attivo il sasso scagliato nell' acqua, quand' essa il fa ribalzare in più tratti. Imperciocchè si vede manifestamente, ch' egli è scagliato dalla mano; nè si dee trovarlo più attivo, quand' egli cade per gravezza sua propria, poichè egli non è men vibrato in tal moto, per essere vibrato da altra cagione, che nôn appare.

Quelli dunque, che mettono virtù attive, o azioni vere ne' corpi, non hanno di esse alcun' idea distinta; e col pensarvi un po' sopra vedranno, che trovando in se stessi un' azione, qualor si muovano, cioè l' azione della volontà, s' avvezzano quindi a credere, che quanto è mosso senza cagione apparente, tutto faccia un' azione pari alla loro. Così si pensa che un corpo, il quale altri ne prema, e s' apra in essi a poco a poco il passaggio, faccia uno sforzo similissimo a quello, che noi facciamo passando per mezzo ad una calca di popolo; il che però non è vero, se non quanto a' puri corpi; ma la nostra immaginazione

c' in-

c'inganna, qualora piglia quindi il motivo di mettere ne' corpi una qualche azione; e ben si vede, che un tal pensiero altronde non nasce, se non che essendo noi avvezzi a trovare una vera azione entro di noi, cioè la nostra volontà unita a' moti che noi facciamo, traportiamo quanto è in noi a' corpi, che abbiamo intorno.

Nell'azione dunque da noi attribuita a' corpi nulla noi troviamo di reale, se non se quanto le loro figure ed i loro moti producono certi effetti. Quanto di più di questo si vuol dire, non è nè definito, nè inteso; non così dell'azione, che posta abbiamo nell'anima nostra. Noi intendiàmo chiaramente, ch' ella vuole il suo bene, e vuol essere felice; certissimamente sappiamo, ch'ella mai non delibera, se ha da volere la sua felicità, ma ogni suo esame rivolge a' soli mezzi per conseguire un tal fine. Noi la sentiamo deliberare intorno a questi mezzi, e scegliere piuttosto l'uno, che l'altro. Questa scelta è ben intesa; e rinchiude nella sua idea una vera azione. Abbiamo ancora una certa conoscenza di azione siffatta, la quale non può convenire, che ad un essere creato; mentre abbiamo idea distinta d'una libertà, che può peccare; ed incolpiamo noi medesimi de' falli, che noi facciamo. Noi dunque concepiamo in noi stessi una

si una libertà, che dentro di noi si trova, cioè nell'anima nostra, e nelle nostre azioni particolari; poichè sono esse fatte liberamente, e noi abbiamo definito in termini chiarissimi, quale libertà loro convenga. Ma per quanto s'intenda bene questa libertà, che nelle nostre azioni si scorge; quindi però non segue, che si debba intendere da noi, come cosa che da Dio non provenga. Imperciocchè tutto quello, ch'è fuor di lui, comunque lo sia; viene da lui come da cagione; e per questo appunto, perchè in ogni cosa egli fa quanto a quella conviene secondo la sua definizione, bisogna dire, che siccome egli fa nel moto, quanto si contiene nella definizione del moto, così fa nella libertà della nostr' azione tutto ciò, che la definizione di essa comprende. Adunque la libertà in essa vi è, perchè Iddio ve la fa; e l'efficacia onnipotente dell' operazione Divina tanto è lontano, che mai ci tolga la nostra libertà, che anzi la fa essere e nell'anima, e ne' suoi atti. Così può dirsi, che Dio è autore delle azioni nostre, senza timore di scemar quindi punto la nostra libertà; poichè egli finalmente opera in noi, come principio intrinseco ed unito, e ci fa operare, come noi facciamo operare noi stessi, non facendoci operare, se non con la propria nostra operazione, ed egli la vuole e la fa, con

vo-

volere che noi la facciamo con tutte quelle proprietà, che la definizione di essa rinchiude.

Non occorre dunque cangiare la definizione dell'azion nostra, facendola venir da Dio; come non bisogna cangiare la definizione dell'uomo, assegnandogli Dio per cagione: mentre per lo contrario, siccome Dio è cagione dell'uomo, e di tutto ciò, che all'uomo conviene in virtù della sua definizione, così si dee comprendere, ch'egli sia la cagione immediata della nostr' azione, e di tutto ciò, che ad essa per essenza conviene.

CAPO X.

Differenza de' due stati della natura umana, innocente e corrotta, secondo i principj già assegnati.

Così dunque essendo, bisogna comprendere, che la differenza dello stato nostro (in cui ora ci troviamo) da quello della natura innocente, non consiste già in far dipendere dalla volontà divina le azioni della volontà umana, piuttosto in uno, che nell'altro di questi stati; poichè non è veramente il peccato, che stabilisca in noi questa dipendenza. Ella è nell' uomo non già per la sua caduta, ma perchè tale fu la sua prima instituzione, e ta-

e tale la condizione intima del suo essere; ed in vano si direbbe, che Dio più opera nella natura corrotta, che nella natura innocente; perchè al contrario bisogna concepire, che essendo egli la sorgente del bene e dell'essere, ivi egli opera sempre più, dove più v'è dell'uno e dell'altro.

Non si dee nè anche porre la differenza di questi due stati nell'efficacia de' divini decreti, nè pure nella certezza de' mezzi, che Dio mette in opera per effettuargli. Imperciocchè la volontà divina è in tutti gli stati efficace da per se, ed in se stessa contiene tutto ciò, che bisogna per effettuare i suoi decreti. In una parola, lo stato del peccato non fa, che il volere di Dio sia più efficace o più assoluto, e lo stato dell' innocenza non fa, che il volere dell' uomo sia men dipendente. Da ciò dunque non s' ha da prendere la differenza de' due stati, che in ciò convengono. Si hanno precisamente da considerare le disposizioni, che per l' infermità nostra si sono cangiate, e giudicar quindi della natura del rimedio, che Dio vi apporta. Benchè non sia nostra intenzione di trattar a fondo questa differenza, noi osserveremo di passaggio, che il cangiamento più essenziale introdotto dal peccato nell' anima nostra, non è altro, che un solletico indeterminato del piacer sensibile, il qual previene gli atti tutti

della nostra volontà. In questo appunto consiste la nostra languidezza ed infermità, della quale mai non saremo guariti, finchè Dio non ci levi questa sensibile voglia, o non la moderi almeno con altra voglia indeterminata dell' intellettuale piacere. Allora se dalla dolcezza del primo desiderio l' anima nostra è portata al bene sensibile, per via del secondo ella sarà richiamata al vero suo bene, e disposta ad arrendersi a quello de' due desiderj, che sarà superiore e vincente. Quand' ella era sana, non avea bisogno di questa voglia preveniente, che prima d' ogni deliberazione della volontà al vero bene la inchina; poichè non sentiva già ella quest' altra voglia, che prima d' ogni deliberazione la inchina al bene apparente. Era ella nata Signora assoluta de' sensi, e conoscea perfettamente il suo bene, ch' è Dio; era munita di tutte le grazie, che l' erano necessarie per innalzarsi a questo Bene supremo; lo amava liberamente con tutto il suo cuore; e tanto più si compiacea dell' amor suo, perchè era questo volontario e di sua propria elezione. Ma questa elezione, per quanto fosse sua propria, non lasciava d' essere egualmente di Dio, da cui viene tutto ciò, che la creatura ha di proprio; e Dio fa, che una tal cosa a lei sia propria piuttosto, che un' altra, e nulla è a lei più proprio, che quanto liberamente ella fa:

In

In questo stato, in cui noi riguardiamo la volontà umana, ben si vede, ch'ella niente ha in se medesima, che la determini più ad una cosa, che all'altra, che la sua propria determinazione; che per farla libera non occorre farla indipendente da Dio; poichè essendo egli il padrone assoluto di ogni essere, basta che voglia, per fare, che le sostenze libere operino liberamente, e che i corpi, che liberi non sono, per necessità sieno mossi.

Così ragionano questi Teologi; e la sostanza della loro dottrina si è, che Dio, perchè appunto egli è Dio, dee col suo volere mettere nella creatura sua libera, quanto mai nella libertà di essa essenzialmente consiste, sì nel suo principio, che nel suo esercizio; senza pensare, che tal libertà venga perciò distrutta, non ci essendo cosa, che meno convenga a chi fa, quanto il rovinare e distruggere.

Questa maniera di conciliare il libero arbitrio col volere di Dio, sembra la più semplice, perchè è cavata unicamente da' principj essenziali, che formano la creatura, nè suppone altro, che le nozioni precise, che abbiamo di Dio e di noi medesimi.

CAPO XI.

Delle azioni cattive, e delle loro cagioni.

DA questi principj si può intendere, cred' io, quel che Dio fa nelle azioni cattive delle creature. Imperciocchè egli fa tutto il bene, e tutto l'essere, che vi si trova; di modo che fa in esse ancora il fondo dell'azione, poichè null'altro essendo il male, che la corruzione del bene e dell'essere, il suo fondo per conseguenza è nel bene, e nell'essere stesso. In questo la Teologia tutta è d'accordo. Quelli, che ammettono il concorso, detto simultaneo dalle Scuole, riconoscono questa verità al par di quelli, che danno a Dio un'azione preveniente. Ora per intendere distintamente tutto il bene, che fa il primo Essere in noi, basta riflettere ciò che vi è di buono nel male, che noi facciamo. Il piacere, che noi cerchiamo, e che ci fa commettere tanto male, da se è buono, ed alla creatura è dato a buon fine. Quel volere, che niente ci manchi, quel non volere alcun male, e niente per conseguenza, che mal ci faccia, tutto è visibilmente buono, e fa una parte di quella felicità, per cui siamo nati. Ma questo bene cercato mal a proposito, è la cagione, che ci porta alla vendetta, ed a mill'altri

tri eccessi. Se un uomo è maltrattato, se viene ucciso, quest' azione può essere comandata dalla Giustizia, e può per conseguenza esser buona. Il comandare è buono, buono è l'esser ricco; e non per tanto queste cose buone mal prese, e male desiderate formano niente di meno tutto il male del Mondo.

Se tutte queste cose son buone, chiaro apparisce, che il desiderio di averle rinchiude un qualche bene. Che un Angelo abbia ammirato ed amato se stesso, ha egli ammirata ed amata una cosa buona. In che dunque pecca con quest' ammirazione, ed in questo amore? Pecca in quanto egli non l'ha riferito a Dio. S'egli ha creduto, che sia un sommo piacere l'amar se medesimo senza riportarsi ad un altro, in ciò non ha punto errato; perchè infatti un tal piacere è sì grande, ch' egli è il piacere di Dio. L'Angelo dunque doveva amare questo piacere non in se stesso, ma in Dio, compiacendosi nel suo Creatore con un affetto non meno di sincerità, che di riconoscenza, e facendo felicità sua la felicità d'un essere sì perfetto, e sì benefico. Quando poi quest'Angelo, punito per l'orgoglio e superbia sua, comincia ad odiare Dio, che il punisce, ed a bramare, ch'egli non sia, ciò avviene perchè egli vuol vivere fuor di pena; ed ha ragione di così volere, perchè egli era fatto appunto

per questo, e per essere felice. Così tutto il male, ch'è nelle creature, si fonda in qualche bene. Il male dunque non viene da ciò ch'è, ma da ciò, che quello, ch'è, nè è ordinato come si dee, nè riferito ove si dee, nè amato, e stimato dove si dee. Ed è sì vero, che il male ha tutto il suo fondo nel bene, che spesso si vede un'azione, che non era cattiva, diventar cattiva con unirvi una cosa buona. Un uomo fa una cosa, che non crede vietata: quest'ignoranza può essere tale, che lo scusi da ogni reità. Per fare, che sia reo, basta aggiungere alla volontà la cognizione del male. Così la cognizione del male è buona; ma questa cognizione, ch'è buona, congiunta con la volontà la rende cattiva, quando da se sola potrebbe esser buona. Tanto è vero, che il male, comunque si prenda, suppone sempre il bene. E se si dimanda, donde il male può insinuarsi nella creatura ragionevole, in mezzo a tanto bene, che Dio mette in essa; basta rammentarsi, ch'ella è libera, e ch'è cavata dal niente. Perchè è libera, ella può far bene; perchè è cavata dal niente, può errare. Nè occorre stupirsi, che venendo, per così dire, e da Dio e dal niente, siccome può ella col suo volere innalzarsi ad uno, possa anche ricadere col voler suo nell'altro, per non avere tutto il suo essere, cioè tutta la sua rettitudine. Or

la

la mancanza volontaria di questa parte della sua perfezione è appunto ciò, che si chiama peccato, che la creatura ragionevole non può mai avere altronde, che da se stessa; perchè l'idea del peccato è siffatta, che non può questo avere per sua cagione fuorchè un essere libero cavato dal niente.

Tale è la cagion del peccato; se pure il peccato può avere una vera cagione. Ma per parlare più propriamente, come il nulla non ha cagione, il peccato altresì, essendo un mancamento, ed una spezie di nulla, non può avere cagione: e siccome la creatura da se medesima è un nulla, e questo nulla non l'ha da Dio, ma dal proprio suo fondo; così non può ella avere, che da se stessa e la capacità di fallare, ed il fallare effettivamente. La prima l'ha necessariamente, ed il secondo liberamente; perchè Dio avendola trovata capace di fallare per sua natura, la rende capace di far bene con la sua grazia.

Così noi abbiamo fatto vedere, che fuor del peccato, il quale per essenza non può attribuirsi, che alla creatura, quanto altro mai le resta nel suo fondo, nella sua libertà, nelle sue azioni, tutto dee attribuirsi a Dio; e che la volontà di Dio, che fa tutto, non che rendere tutto necessario, fa anzi e nel necessario e nel libero ciò, che fa essere differente l'uno dall'altro.



TRATTATO
DELLA
CONCUPISCENZA,
OVVERO
SPIEGAZIONE

DI QUESTE PAROLE DI SAN GIOVANNI: *Non vogliate amare il Mondo, nè le cose, che sono nel Mondo (a).*

CAPO I.

Parole dell' Apostolo S. Giovanni contra il Mondo, collazionate con altre del medesimo Apostolo, e di Gesucristo. Cosa sia questo Mondo, che l' Apostolo ci proibisce d' amare.

NOn vogliate amare il Mondo, nè le cose, che sono nel Mondo. Se v' ha alcuno, che ami il Mondo, costui non ha

(a) *I. Jo. II.* 15. 16. 17.

ha in se l'amore del Padre. Poichè quanto mai è nel Mondo, tutto è concupiſcenza della carne, e concupiſcenza degli occhi, e ſuperbia di queſta vita; la quale concupiſcenza non viene dal Padre, ma viene dal Mondo. Ed il Mondo paſſa, ed inſieme la concupiſcenza di lui. Ma chi fa il volere di Dio, dura in eterno. *Nolite diligere mundum, neque ea quæ in mundo ſunt. Si quis diligit mundum, non eſt caritas Patris in eo. Quoniam omne, quod eſt in mundo, concupiſcentia carnis eſt, & concupiſcentia oculorum, & ſuperbia vitæ; quæ non eſt ex Patre, ſed ex mundo eſt. Et mundus tranſit, & concupiſcentia ejus. Qui autem facit voluntatem Dei, manet in æternum* (a).

L'ultime parole di queſto Apoſtolo ci fanno vedere, che *il Mondo*, di cui qui parla, ſono coloro, che antepongono le coſe viſibili e tranſitorie alle inviſibili ed eterne.

Biſogna per tanto conſiderare, a chi egli addirizzi queſte parole. Baſta perciò leggere le parole antecedenti a queſte: Io ſcrivo a voi, Figliuoli amatiſſimi, che tutt' i voſtri peccati vi ſono rimeſſi nel nome di Geſucriſto. Io ſcrivo a voi, Padri, che avete conoſciuto quello, ch'è dal principio, cioè quello, ch'è il vero Padre da tutta la eternità. Io ſcrivo a voi, Giovanetti, che ſiete nel principio della

(a) *I. Joan. II. 15. 16. 17.*

la vostra Gioventù, che avete vinto il maligno. Io scrivo a voi, piccoli Figliuolini, che avete riconosciuto vostro Padre. Io scrivo a voi Giovani, che siete nel vigor dell'età, che siete coraggiosi, che la parola di Dio è in voi, e che avete vinto il maligno. Dopo di che tosto soggiugne: Non vogliate amar il Mondo, con ciò, che di sopra fu rapportato. *Scribo vobis, filioli, quoniam remittuntur vobis peccata propter nomen eius. Scribo vobis, patres, quoniam cognovistis eum, qui ab initio est. Scribo vobis, infantes, quoniam cognovistis Patrem. Scribo vobis, iuvenes, quoniam fortes estis, & verbum Dei manet in vobis, & vicistis malignum* (a).

Cioè conforme a quanto disse il medesimo Apostolo nel cominciamento del suo Evangelio, parlando di Gesucristo: Era egli nel Mondo, ed il Mondo è stato fatto da lui, ed il Mondo non l'ha conosciuto. *In mundo erat, & mundus per ipsum factus est, & mundus eum non cognovit* (b). E tutto ciò ha origine da quelle parole del Salvatore: Io v'infonderò lo spirito di verità, che il Mondo non può ricevere, perchè non lo vede, e non lo conosce; cioè non sa, chi egli sia. *Spiritum veritatis, quem mundus non potest accipere, quia non videt*

(a) *Ibid. II.* 12. 14.
(b) *Joan. I.* 10.

det eum, nec scit eum (*a*). Ed altrove: Se il Mondo vi odia, sappiate, che odiò me prima di voi. Se voi foste stati persone di Mondo, il Mondo amerebbe quel, ch'era suo; ma perchè voi non siete del Mondo, anzi v' ho io eletti dal Mondo, io ve ne ho cavati fuora, per questo il Mondo vi odia. *Si mundus vos odit, scitote quia me priorem vobis odio habuit. Si de Mundo fuissetis, Mundus quod suum erat diligeret. Quia vero de Mundo non estis, sed ego elegi vos de Mundo, propterea odit vos Mundus* (*b*).

Ed altrove: Voi nel Mondo sarete in angustia: ma confortatevi; io ho vinto il Mondo. *In Mundo pressuram habebitis: sed confidite; ego vici Mundum* (*c*). E finalmente: Io feci palese il vostro nome, o Padre, a quegli uomini, che voi avete cavati dal Mondo per dargli a me. *Manifestavi nomen tuum hominibus, quos dedisti mihi de Mundo* (*d*). Io non prego per lo Mondo, ma per questi, che mi avete dati; perchè sono vostri. *Non pro Mundo rogo, sed pro his, quos dedisti mihi, quia tui sunt* (*e*). Ormai io non sono più nel Mondo, io torno a voi, e l'ora di venire a voi è già venuta: e questi restano nel Mondo, ed io vengo

(a) *Ibid. XIV.* 17. (b) *Ibid. XV.* 18. 19.
(c) *Ib. XVI.* 33. (d) *Ibid. XVII.* 6.
(e) *Ibid.* 9.

go a voi. *Et jam non ſum in Mundo, & hi in Mundo ſunt, & ego ad te venio (a)*. Io ho laſciata loro la voſtra parola, ed il Mondo gli ha odiati, perchè non dipendono dal Mondo, ſiccome nè anche io non dipendo dal Mondo. Io non vi prego, che li caviate dal Mondo, ma bensì, che li ſalviate dal male, cioè, che li guardiate dal Mondo. Santificateli nella verità. *Ego dedi eis ſermonem tuum, & Mundus eos odio habuit, quia non ſunt de Mundo, ſicut & ego non ſum de Mundo. Non rogo, ut tollas eos de Mundo, ſed ut ſerves eos a malo. Sanctifica eos in veritate*. Non ſono più del Mondo, come nè pur io ſono più del Mondo. *De Mundo non ſunt, ſicut & ego non ſum de Mundo*. Giuſto mio Padre il Mondo non v'ha conoſciuto. Io sì v'ho conoſciuto, e queſti pure conobbero, che voi mi avete mandato. *Pater juſte, Mundus te non cognovit; ego autem te cognovi, & hi cognoverunt quia tu me miſiſti (b)*.

Tutte queſte parole del Salvatore ben dimoſtrano, che tutti coloro, i quali profeſſano d'eſſere ſuoi Diſcepoli, ſono tolti fuori dal Mondo, perchè ſono ſantificati nella verità; che la parola di Dio è in loro; ch'eſſi la conoſcono, mentre il Mondo non la conoſce; e ch'eſſi conoſcono Geſucriſto, lo ſeguitano, e l'imi-

(a) *Ibid.* 11. (b) *Ibid. XIV.* 15. 16. 17. 25.

l'imitano. La vita del Mondo adunque è una vita lontana da Dio e da Gesucristo; e la vita Cristiana, la vita de' Discepoli di Gesucristo è una vita conforme alla sua dottrina ed a' suoi esempj. Questo è quanto S. Giovanni ci spiega più distintamente con queste affettuose parole: Figliuoli amatissimi, giovani e vecchi, io ve lo scrivo, ve lo replico, ve lo inculco; non vogliate amare il Mondo; non vogliate amar quelli, che si attaccano alle cose sensibili, a' beni frali e manchevoli: non gli amate nel loro inganno, non li seguite nel loro errore: amateli per cavarneli, come Gesucristo amò i suoi Discepoli, che ha tratti fuora del Mondo, fuora della corruzione; ma guardatevi bene dall' amarli come amatori del Mondo, dall' entrare in commercio con essi, in società con essi, dall' imparare le loro massime, dall' imitare i loro esempj, non vi essendo fra loro, che corruzione. E perchè? per questi tre motivi: perchè nel Mondo non v'è, che concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita: *Omne, quod est in Mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ* (a). Le quali cose sono tutte ingannatrici, incostanti, manchevoli, e che mandano alla perdizione anche i loro amatori. Sì bene, egli è così, e così cre-

(a) *I. Jo. II. 16.*

credo: è lo Spirito Santo, che lo dice per bocca dell'Apostolo; ma bisogna tuttavia proccurare d'intenderlo, a fine di odiare il Mondo con intendimento maggiore.

CAPO II.

Concupiscenza della carne qual sia, e quanto il corpo sia pesante all'anima.

La concupiscenza della carne è qui senz' altro l'amor de' piaceri, che dilettano i sensi; poichè sì fatti piaceri ci attaccano a questo corpo mortale (di cui S. Paolo dicea: Sono io pure un uomo infelice! Chi mi libererà dal corpo di questa morte?) *Infelix ego homo! Quis me liberabit a corpore mortis hujus* (a)? e di esso ci rendono schiavi; il che fa dire allo stesso S. Paolo: Chi me ne libererà? Chi mi esenterà dalla sua tirannia? Chi ne romperà i lacci? Chi mi sottrarrà da giogo così pesante?

I pensieri de' mortali sono timidi, e pieni di fiacchezza, e le nostre previdenze sono incerte; perchè il corpo corruttibile aggrava l'anima, e l'abitar sulla terra opprime lo spirito nato a pensar molto: e difficilmente formiamo giudizio delle cose terrene: a grande stento tro-

(a) *Rom. VII. 24.*

troviamo quelle, che abbiamo avanti gli occhi; ma quelle, che sono su in Cielo, chi mai le penetrerà? *Cogitationes enim mortalium timidæ, & incertæ providentiæ nostræ: Corpus enim, quod corrumpitur, aggravat animam, & terrena inhabitatio deprimit spiritum multa cogitantem: Et difficile æstimamus, quæ in terra sunt, & quæ in prospectu sunt, invenimus cum labore. Quæ autem in cælis sunt, quis investigabit* (a)? Il corpo atterra la sublimità de' nostri pensieri, e ci attacca alla terra, quando ognuno di noi non dovrebbe respirare, che Cielo. Questo peso ci soprafà: e questo intrico appunto è stato creato per tutti gli uomini; questo è il giogo pesante, imposto a tutt' i figliuoli d' Adamo, dal dì che sono usciti del ventre della lor madre, fino a quello della sepoltura, in cui a seppellirsi rientrano in seno della madre comune, ch'è la terra. *Occupatio magna est omnibus hominibus, & jugum grave super filios Adam a die exitus de ventre matris eorum usque in diem sepulturæ in matrem omnium* (b). Così l'amor de' piaceri, che i sensi dilettano, attaccandoci al corpo, che per la sua mortalità diventò il giogo più crudele e più grave, che l'anima portar possa, è la cagione manifestissima della sua schiavitù, e delle sue debolezze.

CA-

(a) *Sap. IX. 15. 16.* (b) *Eccl. XL. 1.*

CAPO III.

Peso de' corpi come s' intenda, secondo la Scrittura: egli consiste nelle miserie, e passioni, che in noi da esso provengono.

Questo giogo pesante, che opprime i figliuoli di Adamo, non è altro (come s'è dianzi veduto) se non che le infermità della loro carne mortale, che l' Ecclesiastico annovera in questi termini: Essi hanno le inquietudini, gli spaventi d'un cuore sempre agitato, le immaginazioni delle loro speranze fallaci, e troppo arrischiate, e del giorno orribile della morte. Tutti questi mali sono sparsi in tutti gli uomini, cominciando da chi sta assiso in trono, fino a chi giace in terra e nella polvere per la sua povertà, o sopra la cenere nella sua afflizione, e nel suo dolore; da chi è vestito di porpora, e porta corona, fino a chi è coperto del più aspro canape. Il furore, la gelosia, il tumulto delle passioni, l' agitazione dello spirito, il timor della morte, la collera, ed i lunghi tormenti, che l' accompagnano finchè dura, le risse, ed i mali tutti, che alle risse vengono dietro: tutto ciò in tutti si estende. Nel tempo di riposo, e nel letto, ove col sonno si ristoran le forze, l' affanno ci accompa

pa

pagna; i sogni notturni stravolgono i nostri pensieri; appena prendiamo un po' di riposo, che tutto ad un tratto, così in sogno come vegliando, ci assaltano i travagli; il cuore s'inquieta co' suoi fantasmi, come se fosse allora uscito de' rischi d' una giornata campale; quando l' uomo è più in sicuro, allora balza in soprassalto, e stupisce d'aver avuto tanto spavento per nulla. Tutte queste inquietudini sono effetto di un corpo agitato, e di un sangue commosso, che manda alla testa vapori malinconici: perciò queste agitazioni, sì delle passioni, che de' sogni, si trovano in ogni carne, dall'uomo fino alla bestia, e si trovano sette volte più ne' peccatori, ne' quali i terrori della coscienza vanno congiunti con le infermità comuni della natura. A che si debbono aggiungere le morti violente, il sangue sparso, i duelli, la spada, le oppressioni, le carestie, le mortalità, e gli altri flagelli tutti di Dio. Tutte queste cose (che da prima non erano fra gli uomini) sono state create per gastigo de' malvagi, e per costoro è venuto il diluvio. E l'origine di tutti questi mali si è, perchè tutto quello, che viene dalla terra, ritorna alla terra, come tutte le acque vengono dal mare, e nel mare ritornano (a). *Cogitationes eorum, & timores cordis, adinventio*

(a) *Eccl. XL. 2. 11.*

expectationis & dies finitionis: a residente super sedem gloriosam usque ad humiliatum in terra, & cinere: ab eo qui utitur hyacintho, & portat coronam usque ad eum qui operitur lino crudo: furor, zelus, tumultus, fluctuatio, & timor mortis, iracundia perseverans, & contentio: & in tempore refectionis in cubili somnus noctis immutat scientiam ejus. Modicum tanquam nihil in requie, & ab eo in somnis, quasi in die respectus. Conturbatus est in visu cordis sui tanquam qui evaserit in die belli. In tempore salutis suæ exsurrexit, & admirans ad nullum timorem: cum omni carne ab homine usque ad pecus, & super peccatores septuplum. Ad hæc mors, sanguis, contentio, & rhomphæa, oppressiones, fames, & contritio, & flagella: super iniquos creata sunt hæc omnia, & propter illos factus est cataclysmus. Omnia, quæ de terra sunt in terram convertentur, & omnes aquæ in mare revertentur.

In somma la mortalità introdotta dal peccato tirò sopra il genere umano questa inondazione di mali, questa serie infinita di miserie, onde nascono le agitazioni e gli sconvolgimenti delle passioni, che ci tormentano, c' ingannano, ci acciecano. Noi, che nella nostra innocenza dovevamo essere simili agli Angeli di Dio, siamo divenuti come le bestie, e come Davide dicea, noi abbiamo perduto l' onor pri-

primiero della nostra natura: *Homo, cum in honore esset, non intellexit* (a), ec. Finchè l'uomo era nel suo onore, nella sua primitiva instituzione, non ha conosciuto questo vantaggio: si fece eguale a' giumenti insensati, e diventò simile ad essi. Ripetiamo una e due volte questo versetto col Salmista. Noi non piangeremo mai abbastanza le miserie e le passioni insensate, nelle quali ci precipita il nostro corpo mortale, nè tutto ciò, che al corpo ci attacca (come fa l'amor del piacere sensuale) ci fa amare l'origine de' nostri mali, e ci pone in quello stato di schiavitù, in cui siamo.

CAPO IV.

L'attacco, che noi abbiamo al piacere de' sensi, è cattivo e vizioso.

PEr conoscere ancora più a fondo la ragione del divieto, che ci fa San Giovanni, di non lasciarci portar via dalla concupiscenza della carne, cioè dall'affetto al piacere de' sensi, ci bisogna intendere, che questo affetto, ancorchè non sia peccato; è un male in noi, che dee esser cacciato, un vizio, che dee esser vinto, un'infermità, che dee essere guarita.

 O si

(a) *Psal. XLVIII.* 25.

O si cede, e così ci abbandoniamo affatto a questo amore violento de' piaceri sensibili, rendendoci colpevoli e schiavi della carne e del peccato; o si resiste: e ciò nessuno si crederebbe obbligato di fare, se rea non fosse una tale passione. E rea visibilmente la rende il portarci, ch'ella fa al male; mentre ci porta ad eccessi orribili, alla ghiottoneria, all' ubbriachezza, e ad ogni sorta d'intemperanze. Ciò che facea dire a San Paolo: Io so, che il bene non dimora in me, cioè nella carne mia. *Scio enim, quia non habitat in me, hoc est in carne mea, bonum* (a). Ed appresso: Io trovo in me una legge di ribellione e d'intemperanza, che mi dà a conoscere, qualora io voglio far bene, che ho il male vicino, e radicato dentro di me. *Invenio igitur legem, volenti mihi facere bonum, quoniam mihi malum adjacet* (b).

Così il male è dentro di noi, e stranamente attaccato alle nostre viscere, o sia che cediamo al piacere, o sia che gli resistiamo con un combattimento continuo: poichè, come dice S. Agostino, per non cadere nell' eccesso, bisogna combattere il male nel suo principio; ed a fine di schivare il consenso, ch'è il male già consumato, bisogna continuamente resistere al desiderio, ch'è di esso male il prin-

ci-

(a) *Rom. VII. 18.* (b) *Ibid. 21.*

cipio. *Ut non fiat malum excedendi, resistendum est malo concupiscendi.*

Una pruova terribile di questo combattimento noi la facciamo nel bisogno, che abbiamo di sostentarci col nodrimento. La Sapienza del Creatore, non contenta di forzarci a questo necessario sostentamento col dolore violento della fame, e della sete, e con gl' insoffribili sfinimenti, che le accompagnano, a ciò ancora invita col diletto, ch' ell' ha congiunto con le naturali funzioni del bere, e del mangiare. Riempì ella di bene tutta la natura, mandando (come dice San Paolo) le piogge, ed il buon tempo, e le stagioni, che fecondano la terra di frutti, ed empiendo i nostri cuori di gioja per lo convenevole alimento. *Dans pluvias, & tempora fructifera, implens cibo & laetitia corda nostra* (a). E quindi (al dire dello stesso S. Paolo) Dio rende testimonianza alla sua provvidenza, ed alla sua paterna bontà, che nodrisce gli uomini come gli animali, e conserva gli uni e gli altri in maniera conveniente a ciascuno.

Ma gli uomini ingrati e carnali da questo piacere hanno preso motivo d' attaccarsi al loro corpo piuttosto, che a Dio, che gli avea fatti, nè cessava di sostentarli con modi sì dilettevoli. Il piacere del nodrimento li signoreg-

(a) *Act. XIV. 16.*

reggia; *in vece di mangiare per vivere, non sembrano vivere, che per mangiare*, come quell' Antico diceva, e dopo lui S. Agostino. Que' medesimi, che sanno regolare le loro voglie, e si lasciano guidare al pasto dalla sola necessità della natura, ingannati dal piacere, e presi dal di lui solletico più che non bisogna, sono trasportati di là da' giusti limiti; insensibilmente si lasciano in preda al loro appetito, nè credono mai di avere supplito interamente al bisogno, finchè trovano gusto nel mangiare e nel bere. Così (dice S. Agostino) l'ingordigia non sa mai, dove il bisogno finisca: *nescit cupiditas, ubi finiatur necessitas*. Questa dunque è un'infermità, che l'infezione della carne comunica allo spirito; un'infermità, contra di cui non si dee cessare giammai di combattere, cercando di rimediarvi con la sobrietà, e temperanza, con le astinenze e co' digiuni. Or chi avrebbe mai cuore di pensare ad altri eccessi, che ci attaccano in maniera molto più pericolosa ad un altro piacere de' sensi? Chi (replico) avrebbe cuore di parlarne, o di pensarvi, non parlandosene senz' averne rossore, e non pensandovisi senza rischio, anche quando sia a fine di biasimarlo? Oh Dio! Si ripeta ancora. Chi mai oserebbe parlare di quella sì profonda e vergognosa piaga della natura, di quella concupiscenza, che lega l'anima al

al corpo con legami sì teneri e sì violenti, donde si pena tanto ad uscire, e che produce ancora nel genere umano disordini sì spaventevoli? Maledetta la terra, maledetta la terra, diciamolo ancora un'altra volta, maledetta la terra, ond' esce fuora continuamente un fumo sì denso, vapori sì neri, prodotti da passioni sì tenebrose, che ci nascondono il Cielo e ci tolgono il lume; e donde scoppiano ancora lampi e saette della divina Giustizia contra la corruzione del genere umano.

Oh quanto il vergine Apostolo, amico di Gesù, e figliuolo della Vergine Madre di Gesù, che qual madre a lui fu data da Gesù sempre vergine, prima di spirar sulla Croce; quanto ha ragione questo Apostolo di gridare ad alta voce a' grandi ed a' piccoli, a' giovani ed a' vecchi, a' figliuoli egualmente, che a' padri: *Non vogliate amare il Mondo, nè le cose, che sono nel Mondo; poichè quanto è nel Mondo, è concupiscenza della carne* (a), ed un attaccamento alla caduca ed ingannevole bellezza del corpo, è uno sregolato amor del piacere de' sensi, che del pari corrompe ambo i sessi!

Oh Dio, che avete con giusto giudizio abbandonata la colpevole umana natura a questo principio d'incontinenza, voi ci avete appre-

(a) *II. Jo. I. 15.*

ſtato un rimedio coll' amor conjugale; ma queſto rimedio ancora fa vedere la grandezza del male, mentre tanti eccessi s' introducono nell' uso d'un rimedio sì sacroſanto. Imperciocchè queſto sacro rimedio, cioè il Matrimonio, è ſenz' altro un bene, e bene grande; poichè è un gran Sacramento in Geſucriſto, e nella ſua Chieſa, ed è ſimbolo della indiſſolubile loro unione: ma queſto bene ſuppone un male, rivolto in buon uſo; vale a dire, ſuppone il male della concupiſcenza rivolto in bene, quando ſi fa per eſſa, che la natura umana fruttifichi. E' altresì un bene, che ad un male rimedia, cioè all' intemperanza; è un rimedio de' ſuoi ecceſſi, è un freno della ſua licenza. Qual pena non ha mai l'umana fiacchezza a contenerſi ne' limiti del vincolo maritale eſpreſſo nel contratto ſteſſo del matrimonio? Ciò fa dire a S. Agoſtino, che *aſſai più ſe ne trovano di coloro, i quali ſerbano una perpetua ed inviolabile continenza, che di coloro, che ſi mantengano entro le leggi della caſtità conjugale; eſſendo ſovente* (a giudizio del medeſimo Santo Padre) *l'amore diſordinato verſo la propria donna uno ſtimolo occulto ad amarne delle altre.* Oh debolezza della miſera umanità, non mai abbaſtanza compianta!

Queſto diſordine ha fatto dire anche a San Paolo, che gli ammogliati debbono vivere co-

come se non avessero moglie: *Qui habent uxores, tanquam non habentes sint* (a); e le maritate per conseguenza, come se non avessero marito: cioè gli uni e l' altre senza essere troppo attaccati l' uno all' altra, e senz' abbandonarsi a' sensi, senza mettere in essi la propria felicità, senza renderli padroni. Ciò pure fa dire allo stesso San Paolo, che i carnali immersi con tutto il cuore in questi piaceri non possono piacere a Dio: *Qui in carne sunt, Deo placere non possunt* (b). In questo si fonda la lode della santa verginità; e su tal fondamento S. Agostino distingue tre stati della vita umana, rispetto alla concupiscenza della carne. I casti maritati fanno buon uso di questo male; gl' intemperanti ne fanno mal uso; i continenti perpetui non ne fanno uso alcuno, e nulla permettono all' amor de' sensuali piaceri.

Diciamo dunque con San Giovanni a tutti, ed a ciascuno de' Fedeli, giusta il loro stato: O voi, che vi abbandonate alle concupiscenze della carne, cessate di lasciarvi cattivare da questo vizio; e voi, che in casto matrimonio ne fate un buon uso, non ve le attaccate, e moderate le vostre voglie, e voi più coraggiosi, e perciò più felici di tutti gli altri, che non le accordate mai nulla, ed affatto

(a) *I. Cor. VII.* 25. (b) *Rom. VIII.* 2.

fatto la disprezzate, perseverate in sì casta disposizione, che vi rende uguali agli Angioli di Dio: tutt' insieme abbattete questa carne ribella, la cui legge imperiosa posta nelle nostre membra ha fatto tanto piangere e sospirare i Santi tutti: coll' esempio di San Paolo fortificatevi contra di essa co' digiuni, e mortificando il vostro gusto, affaticatevi per rendervi più facili le vittorie degli altri appetiti più pericolosi, e più violenti.

CAPO V.

La concupiscenza della carne è sparsa per tutto il corpo, e per tutt' i sensi.

NOn dobbiamo immaginarci, che la concupiscenza della carne consista solamente nelle passioni, delle quali abbiamo poc' anzi parlato, essendo ella anzi una infetta radice, che tramanda i suoi rami per tutt' i sensi, e si diffonde per tutto il corpo. Da questo è ammorbata la vista, poichè gli occhi sono quelli, che cominciano a ricevere il veleno dell' amor sensuale; per la qual cosa dicea Giobbe: Ho fatto un patto co' miei occhi, affine di nè anche pensare di alcuna fanciulla: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem qui-*

quidem de virgine (a); e San Pietro soggiugne, che gli occhi delle persone impudiche sono pieni d' adulterj: *Oculos habentes plenos adulterii* (b). E Gesucristo medesimo in fine attesta, che quegli, che rimira una femmina con desiderarla, ha già peccato con lei nel suo cuore: *Omnis, qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est eam in corde suo* (c).

Questo vizio degli occhi è diverso dalla concupiscenza degli occhi, della quale parla San Giovanni nel nostro Passo. Avvegnachè nel caso, di cui trattiamo, s' aprono gli occhi per saziarsi colla vista di bellezze mortali, ovvero per dilettarsi in vederle, ed in esser veduto. Ne rimangono ancora infette l' orecchie, allorchè o con quei pericolosi discorsi, o con quei canti effemminati si accendono, o si mantengono le fiamme dello impuro amore, e quella occulta inclinazione, che abbiamo a' sensuali diletti, de' quali quando l' anima una volta è invaghita, perde tutto il suo vigore, s' indebolisce la sua ragione, e si dà tutta al senso ed al corpo.

Quella femmina, che ne' Proverbj va millantandosi per gli unguenti da lei sparsi sopra il suo letto, e pel soave odore, che sentesi nelle

(a) *Job. XXXI.* 1. (b) *II. Petr. II.* 14.
(c) *Matth. V.* 28.

nelle sue stanze, volendo da ciò poco dopo conchiudere: inebbriamoci di piaceri, e godiamo i desiderati abbracciamenti: *Veni, inebriemur uberibus, & fruamur cupitis amplexibus* (a): bastantemente con questo suo dire dimostra a qual segno conducano i grati odori inventati per indebolir l'anima; per allettarla a seguire il piacere de' sensi col mezzo di qualche cosa, la qual paja, che direttamente non offenda l'onestà; per farsi in tal forma ricevere con minor timore, e disporla in questa guisa a staccarsi dal suo rigore; in fine per distrarre la sua attenzione da quello, in che dee naturalmente esser occupata, ch'è il riferir tutta se stessa a Dio.

Solendo tutt'i piaceri de' sensi l'un l'altro scambievolmente eccitarsi, se l'anima uno solo ne assaggia, agevolmente perviene alla sorgente, donde nascono tutti gli altri. Quindi è, che quei diletti, che si giudicherebbero esser innocentissimi, se ognora non si usa somma cautela, aprono la via a' più rei, perchè i piccioli piaceri danno a conoscere, quanta gioja si sentirebbe ne' maggiori, e risvegliano la concupiscenza. V'è in oltre una certa mollezza, e delicatezza sparsa per tutto il corpo, la qual facendo cercare un certo riposo nelle cose sensibili, lo desta in noi, e lo mantiene nella

(a) *Prov. VII.* 18.

nella sua vivacità. Siccome noi amiamo il nostro corpo con un affetto, che ci fa dimenticare dell'anima nostra, e dell' immagine di Dio, ch' ella porta in fronte scolpita, e non sappiamo niegar niente a noi stessi; così ancora contentiamo in tutto il corpo per una eccessiva cura, che abbiamo della sua salute, e tutti questi sentimenti sono altrettanti rami della concupiscenza della carne.

Ora più non mi maraviglio, se un S. Bernardo s' intimoriva, quando i suoi Monaci erano in perfetta salute; conoscea ben egli, dove questa ci conduca, se non sappiamo coll' Apostolo castigare il nostro corpo, e ridurlo in ischiavitù colle mortificazioni, col digiuno, coll' orazione, e con una continua occupazione dello spirito. L' anime, che professano la pudicizia, fuggono l' ozio, la trascuratezza, la delicatezza, l' esser di soverchio sensitive, quella tenerezza d' affetto, che ammollisce il cuore, qualunque cosa, che alletta i sensi, le squisite vivande; altro non essendo tutto questo, che un pascolo della concupiscenza della carne, condannata da S. Giovanni, ed un mantenimento delle di lei fiamme.

CAPO VI.

Cosa sia la carne del peccato, della quale parla San Paolo.

TUtte queste cattive disposizioni della carne l' hanno fatta chiamar da S. Paolo la carne del peccato. Iddio, dice l'Apostolo, ha inviato suo Figliuolo in somiglianza della carne del peccato: *Deus Filium suum mittens in similitudinem carnis peccati* (a). Osservate dunque in Gesucristo non la somiglianza della carne in generale, ma la somiglianza della carne del peccato. Trovasi in noi la carne del peccato per li movimenti del peccato, che portiamo nella nostra carne, per la propensione, ch' ella c' inspira al peccato, e per l' affezione, che abbiamo a' sensi. Ma in Gesucristo vi è solamente la somiglianza della carne del peccato, perchè la sua purissima carne è esente da tutt' i disordini cagionati dal peccato nella nostra. Non ha dunque la somiglianza della carne, avendo Egli una carne verissima, formata nell' utero d' una femmina, e veramente discesa dal sangue d'Abramo, e di Davide, il che pruova non la somiglianza, ma la vera natura della carne. Per la qual cosa San Paolo gli attribuisce non la somiglianza della car-

(a) *Rom. VIII. 3.*

carne, ma la somiglianza della carne del peccato, perchè senz' avere le perverse inclinazioni, i semi delle quali sono nella nostra carne, ha solamente presa la passibilità, e la mortalità di lei; cioè la sola pena del peccato senz' aver nè colpa, nè alcuno di quei cattivi desiderj, che a quella ci spingono.

Ora potremo giudicare, con quanta ragione San Giovanni ci comanda d'aver in orrore il Mondo, perchè è tutto pieno di concupiscenza della carne. Trovasi nella nostra carne un' occulta disposizione a questa universal ribellione contra lo spirito, perchè, come dice San Paolo, la carne desidera contra lo spirito: *Caro concupiscit adversus spiritum* (a). Cioè che quella è la sorgente della concupiscenza dopo la corruzione della nostra natura, concorrendo tutto, come abbiamo dimostrato, a nutrire la concupiscenza, e ad indurre al peccato. Dobbiamo dunque odiarla non meno del peccato medesimo, al quale ella ci spinge.

CA-

(a) *Galat. V. 17.*

CAPO VII.

Donde provvenga la carne del peccato, che si trova in noi, cioè la concupiscenza della carne.

QUando San Paolo parlò della nostra carne, come d'una carne di peccato, sembra averci egli voluto spiegare quelle parole del Salvatore: Tutto ciò, ch'è nato dalla carne, è carne; tutto ciò, ch'è nato dallo spirito, è spirito. Non vi stupite dunque, se io vi dico, che dovete nascer di nuovo: *Quod natum est ex carne, caro est: & quod natum est ex spiritu, spiritus est. Non mireris quia dixi tibi: oportet vos nasci denuo* (a). Questo detto ci fa sovvenire della prima instituzione della nostra natura.

Iddio fece l' uomo retto, la qual rettitudine consistea nella perfetta sommessione dello spirito a Dio, e del corpo allo spirito. In questo modo tutto era ben ordinato, e quest' ordine stesso è appunto ciò che noi chiamiamo la giustizia, e la rettitudine originale. Non essendovi però peccato alcuno, non v'era nè pur pena, e per questa stessa ragione non v'era nè pure morte, essendo la morte destinata a punir il peccato. Lungi era molto più da

(a) *Jo. III. 6. 7.*

da quello stato la vergogna; perchè Iddio non avea posta cosa alcuna tanto nel nostro corpo, quanto nella nostr' anima, se non che buona, decente, ed onesta. Era dunque allora l' opera di Dio nella sua integrità; e leggiamo per questo nella Scrittura, ch' erano ambidue ignudi, e non se ne vergognavano: *Erat autem uterque nudus, Adam scilicet, & uxor ejus, & non erubescebant (a).*

Ma appena i nostri primi Genitori disubbidirono a Dio, che si nascosero. Ho udita la vostra voce, disse Adamo, e mi sono nascoso tra gli alberi, perchè io era ignudo: *Vocem tuam audivi in paradiso, & timui eo quod nudus essem: & abscondi me (b).* Al che Iddio soggiunse: Chi v' ha fatto conoscere, ch'eravate ignudi, se non l' aver voi mangiato il frutto, ch' io vi avea proibito? *Cui dixit: quis indicavit tibi, quod nudus esses, nisi quod ex ligno, de quo præceperam tibi, ne comederes, comedisti (c)?* Appena che lo spirito fu disubbidiente ebbe fine la sommessione del corpo, e l' uomo conobbe la sua nudità dalla ribellione de' sensi. Si aprirono gli occhi loro, si coprirono, e si fecero una certa cintura di foglie di fico: *Et aperti sunt oculi amborum: cumque cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perizomata (d).*

(a) *Gen. II. 25.* (b) *Ibid. III. 10. 11.*
(c) *Ibid.* (d) *Gen. III. 7.*

Non isdegna la Scrittura di descrivere la figura, e la materia di questo nuovo vestito per darci a divedere, che non l'usarono per difendersi dal freddo, o dal caldo, o dall'intemperie dell'aria; ma che vi fu un'altra più occulta ragione, che la Scrittura copre sotto queste parole, volendo aver riguardo all'orecchie ed al rossore degli uomini, ed insieme senza dirlo additarci, in qual parte la ribellione si facesse maggiormente sentire.

La riserva, con cui parla la Scrittura, ci fa tanto più conoscere la nostra vergogna, quanto più ella sembra di non aver l'ardire di scuoprirla per non cagionarci troppa confusione. D'allora in poi le passioni della carne per giusto gastigo di Dio sono divenute vittoriose e tiranniche, e l'uomo è stato precipitato nel piacere de' sensi; cosicchè quegli, dice Sant'Agostino, che per la sua immortalità, e per la perfetta sommessione del corpo allo spirito doveva essere spirituale nella carne medesima, è divenuto all'incontro carnale per fino allo spirito: *Qui futurus erat etiam carne spiritalis, factus est mente carnalis*. L'uomo fu interamente assoggettato al male: Iddio vide, che la malizia degli uomini era grande sopra la terra, e che tutt' i pensieri del cuore umano si rivolgeano di continuo al male: *Videns autem Deus, quod multa malitia hominum esset in terra, & cuncta cogitatio*

rio cordis intenta esset ad malum omni tempore (a).

Ma qual cosa era mai quella, in cui si facea maggiormente veder questo disordine? Andiamo alla fonte, e vedremo, che tanto l'occasione d'una sì gagliarda espressione della Scrittura, quanto la cagione di tutto questo male è apertamente dimostrata nelle parole, che precedono le riferite: I figliuoli di Dio videro, che le figliuole degli uomini erano belle, e si presero per mogli quelle, che più loro piacquero: *Videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant* (b). Il che era una nuova trasgressione del comando di Dio, che avea voluto tenerli da quelle lontani, per timore, che le figliuole degli uomini non inducessero i suoi figliuoli nella corruzione. Venne dunque tutto il disordine dalla carne, e dall'impero de' sensi, che prevalevano alla ragione. Incominciò questo disordine ne' nostri primi genitori, e dal medesimo noi pure nasciamo, essendo divenuto questo smisurato ardore il principio insieme e della nostra nascita, e della nostra corruzione. Per questo noi siamo uniti ad Adamo ribello, ad Adamo peccatore, e siamo tutti macchiati in quello, nel quale eravamo tutti come nella for-

(a) *Gen. VI.* 5. (b) *Gen. VI.* 2.

sorgente del nostro essere. Le nostre insensate passioni non si manifestano tutte ad un tratto, ma la radice, donde tutte quelle germogliano, è sempre in noi per fino dalla nostra origine. La nostra vita incomincia da' sensi. Che cosa altro siamo noi nella fanciullezza, se non per così dire corpo e carne?

Se vorremo poi andar più oltre, vedremo che noi siamo in certo modo ancora più corpo, e carne nel seno delle nostre madri, e sino dal momento della nostra concezione, dove senz' alcun esercizio della vista e dell' udito, che tra' sensi sono quelli, che possono alquanto più risvegliare la nostra ragione, eravamo una pura massa di carne senza uso di ragione, e senza intelligenza; non avendo cognizione alcuna di noi medesimi, nè altri pensieri che quegli, i quali sono talmente congiunti al muovimento del sangue, che appena anche al presente possiamo da quello distinguere. Il motivo adunque, per cui disse il Salvatore, che noi siamo tutti carne, è questo, perchè nasciamo per la carne. La ragione è oppressa, e quasi spenta in quelli, che ci producono; noi da principio, e nel corso de' primi anni del nostro essere non abbiamo nè pure un minimo uso della medesima; appena ella incomincia a spuntare, che tutt'i vizj a poco a poco l' attorniano, e quando essa va perfezionandosi maggior-

giormente nel suo esercizio, incominciano nello stesso tempo a farsi sentire i gran disordini della sensualità. Questo adunque è ciò, che si comprende sotto il nome di carne del peccato.

Essendo noi sino dalla nostra concezione dati in potere del corpo, e tutti corpo, da questo primo impulso nasce, che restiamo schiavi di lui. Che sforzo non è egli necessario per farci distinguere la nostra anima dal nostro corpo? Quanti non vi sono tra noi, che non si avveggono di questa distinzione? E quegli ancora, ch'escano alquanto di questa massa di carne, e da questa la loro anima separano, non vi ricaderebbero essi di continuo per così dir naturalmente, se non facessero perpetui sforzi per non lasciar che domini la loro immaginazione, e non solamente che domini, ma che faccia, e sia tutto in noi? Noi siamo dunque in certo modo tutti corpo, nè mai altro saremmo, se per grazia di Gesucristo non rinascessimo nello spirito.

Osserviamo un poco cosa sia la natura umana in quella innumerabile quantità di popoli, che sono ancora selvaggi, i quali non hanno spirito se non pel corpo, in cui per dir così la cosa più pura è l'aria che respirano. Ed i popoli più colti, e più umani escon essi per questo della carne, e del sangue? E come po-

tranno questi uscirne, se vi sono sì pochi Cristiani, che n' escono? Qual è il divertimento, qual' è l' occupazione della nostra gioventù, ch' è quell' età, in cui l' onestà vien riputata di obbrobrio? Cosa desiderano i vecchi, quando compiangono gli anni andati, e cosa vorrebbero essi insieme colla gioventù far ritornare indietro, se potessero, se non i piaceri de' sensi? Cosa dunque siamo noi, altro che carne, e sangue? E quanto dobbiamo noi odiare il Mondo, e tutto ciò, ch' è nel Mondo giusta il precetto di S. Giovanni, sì vero essendo quanto egli dice: Che tutto ciò, ch' è nel Mondo, è concupiscenza della carne?

C A P O VIII.

Della Concupiscenza degli occhi, e primieramente della Curiosità.

La seconda cosa, che giusta S. Giovanni si trova nel mondo, è la concupiscenza degli occhi. Deesi questa innanzi a tutto distinguere dalla concupiscenza della carne: perchè l' intenzione di S. Giovanni è di scoprirci in questo luogo un' altra fonte di corruzione, ed un altro vizio in apparenza alquanto più delicato, ma in sostanza non meno cattivo, il quale principalmente consiste in due cose, l' una delle

delle quali è il deſiderio di vedere, di ſperimentare, di conoſcere, in ſomma la curioſità; e l' altra è il piacere degli occhi, quando ſi paſcono d' oggetti d' un certo ſplendore, che può abbagliargli, o ſedurli.

Il deſiderio d' eſperimentare, e di conoſcere ſi chiama concupiſcenza degli occhi, perchè gli occhi tra tutti gli altri ſtrumenti dell' anima ſono quelli, ch' eſtendono maggiormente le noſtre cognizioni. Sotto gli occhi ſi comprendono in certo modo tutti gli altri ſenſi; eſſendo una ſteſſa coſa ſentire e vedere nell' uſato linguaggio degli uomini: nè ſi dice ſolamente, vedete che quella coſa è bella; ma ſi dice ancora, vedete quanto buon odore ha queſto fiore; quanto molle al tatto è queſta coſa; quanto grata all' udito è queſta muſica. E queſta è la ragione, dice S. Agoſtino, per cui ogni ſorta di curioſità ſi riferiſce alla concupiſcenza degli occhi. Il deſiderio di vedere preſo in queſta maniera, cioè di ſperimentare, ci fa alla fine cadere nella concupiſcenza della carne, la quale ci fa di continuo cercare, ed immaginare nuovi piaceri, e nuovi irritamenti della voluttà. Ma queſto deſiderio ſi eſtende ancor più, e per queſto dobbiamo diſtinguere queſta ſeconda concupiſcenza dalla prima.

Sono dunque da riporſi in queſta ſeconda

 claſſe

ciasse tutte quelle vane curiosità di saper ciò, che succede nel mondo, il mistero di quell' affare, qualunque egli si sia, le cagioni per cui que' tali, che tanto s' affannano nel mondo, si sono mossi, gli ambiziosi disegni di quello e di questo, e tutta la destrezza da loro usata di coprirli con un bel pretesto, e ben sovente con quello ancora della virtù. Oh Dio che pascolo è questo per l' anime curiose, e per conseguenza deboli e vane! È cosa indi imparerete voi, che sia degno d' essere conosciuto? E' forse ella cosa degna di maraviglia il saper ciò, che muove gli uomini, e la cagione di tutt' i loro inganni, e di tutt' i lor sogni? Che frutto ne ricaverete dall' averli curiosamente investigati, e cosa altro vi produrranno che sospetti, ingiusti giudizj, ed una terribile materia pel giudizio, che farà di voi quegli, che dice: Non giudicate, e non sarete giudicati? *Nolite judicare, ut non judicemini* (a).

Questa curiosità si estende per fino a' secoli più rimoti de' tempi passati, e da questa proviene quell' insaziabile avidità di sapere la storia. C' interniamo per questo colla mente nel cuore degli antichi Re, e ne' segreti degli antichi popoli, e c' immaginiamo d' intervenire alle deliberazioni del Senato Romano, agli am-

(a) *Matth. VII. 1.*

ambiziosi consigli d'un Alessandro, d'un Cesare, e d'aver parte nella fina e gelosa politica d'un Tiberio. Se questo si fa per cavarne qualche esempio utile alla vita umana, in buon'ora si faccia; dovendosi ciò tollerare, ed ancor lodare; purchè questo esame sia fatto colla dovuta sobrietà. Ma se ciò s'intraprende, come succede nella maggior parte de' curiosi, solo per pascere di varj oggetti l'immaginazione, qual cosa vi può essere più inutile, quanto il far tante riflessioni sopra ciò che non è più in essere; l'investigare tutte le follie, che girarono pel capo d'un uomo mortale; il rinnovare con tanta diligenza la memoria di quelle immagini, che furono distrutte da Dio nella sua santa Città, di quell'ombre, ch'Egli dissipò, di tutto quel seguito della vanità, che da se stesso è ricaduto nel niente, ond'era uscito? Ah figliuoli degli uomini, fino a quando avrete aggravato il cuore? Perchè amate tanto la vanità? Perchè vi dilettate di studiar tanto la bugia? *Filii hominum usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, & quaeritis mendacium* (a)?

Spettano ancora a questo stesso secondo genere di concupiscenza tutte le scienze dannate, come quella d'indovinare gli avvenimenti della vita umana (riserbata da Dio alla par-

(a) *Psal. IV. 3.*

particolar direzione della sua Provvidenza) per mezzo delle Stelle, o de' lineamenti del volto, e delle mani, ovvero per qualunque altra egualmente frivola maniera. L'attendere a scienze così vane, e così perniziose, egli è un invadere i diritti di Dio, un distruggere la confidenza, con cui dobbiamo rassegnarci alla sua volontà, un avvezzar l'animo a pascersi di cose frivole, ed a trascurar le più sode. Stimo soverchio l'avvertire, essere un eccesso ancor maggiore il cercare i mezzi di consigliarsi co' demonj, ovvero di vedergli, e di parlar loro, o pure d'imparare i rimedj de' mali, che si fanno col loro ministero, o per via di patti formali, o di altri trattati con quegli spiriti riprovati. Conciossiachè, lasciando da parte, che tutte queste curiosità sono ripiene d'empietà, e d'un'abominevole superstizione; si può in oltre aggiugnere, che elleno sono indizio d'un cerebro debole, e poco sano; di maniera che il seguir queste falsità, è uno spegnere nell'animo il vero lume, che ci fa conoscere le cose.

E questo sia detto intorno alle scienze, che vane e false giustamente abbiamo chiamate. Quanto poi alle vere, si può commettere un grand'eccesso coll'applicarvisi di soverchio, o fuor di tempo, ovvero a pregiudizio d'obbligazioni maggiori, come suole a quegli avvenire,

nire, che nel tempo, in cui deesi far orazione, o praticare la virtù, si danno alla lettura d'ogni sorta di libri, massimamente de' nuovi, di romanzi, di commedie, di poesie, e si lasciano talmente impossessare dal desiderio di sapere, ch'essi non sono più padroni di se stessi.

E per vero dire, che altra cosa è mai tutto questo, se non se una intemperanza, una malattia, un disordine dello spirito, un' aridità di cuore, una misera cattività, che non ci lascia il comodo di pensare a noi stessi, e finalmente una sorgente di errori?

Quegli ancora è schiavo di questa concupiscenza degli occhi riprovata da S. Giovanni, che vuol curiosamente investigare le cose Divine, o i misterj della Religione. Non cercate ciò ch'è sopra di voi: *Altiora te ne quæsieris* (a), dice il Savio; ed altrove: Quegli, che vuol penetrare troppo avanti ne' segreti della Divina Maestà, sarà oppresso dalla sua gloria: *Qui scrutator est Majestatis, opprimetur a gloria* (b); e San Paolo: Guardatevi di non voler essere saggi più del dovere: siate saggi sobriamente, e moderatamente. *Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrie-*

(a) *Eccl. III.* 22.
(b) *Prov. XXV.* 27.

brietatem (a). Le guide, che dobbiamo seguire, sono la fede, e l'umiltà; perchè quando si entra nell'abisso, in esso si perisce. Quanti si sono perduti per aver voluto meditar troppo i segreti della predestinazione, e della grazia, volendo giudicare, e render ragione di tutto col loro proprio ingegno, superbamente rizzandosi sopra i Dottori, e sopra gli Apostoli stessi?

Bisogna sapere tanto, quanto è necessario per ben pregare Iddio, e per veramente umiliarsi; cioè, basta sapere, che il bene vien tutto da Dio; ed il male tutto da noi soli. Cosa importa l'esaminar curiosamente, quali sieno i mezzi di conciliare la nostra libertà co' Divini decreti? Non è forse bastante il sapere, che Dio, il quale l'ha fatta, la muove e la dirige a' suoi occulti fini senza distruggerla? Preghiamolo dunque, che ci diriga nella via della salute, e s'impadronisca de' nostri desiderj con quei mezzi, che a lui sono noti. Rimettiamoci non alla nostra, ma alla scienza di lui. Questa vita è il tempo di credere, siccome la futura è il tempo di vedere. E' un saper tutto, dice un gran Padre, il non sapere niente di più: *Nihil ultra scire, omnia scire est*.

L'animo curioso è debole e vano, e per que-

(a) *Rom. XII. 3.*

questa stessa cagione è loquace; niente ha di massiccio, e vuol solamente ostentare un vano sapere, che non ha per oggetto l'istruire, ma solo l'abbagliar gl'ignoranti.

V'è poi un'altra sorta di curiosità, consumatrice del danaro. Vi sono alcuni, che non hanno mai rarità, giojelli, gemme, pitture, e libri rari abbastanza, senz'aver forse mai voglia di leggerli. Questa è una mera vanità ed ostentazione. Maledetta curiosità, ch'è cagione d'intollerabili spese, e disecca la sorgente delle limosine. Ma questa può essere riferita alla seconda spezie di concupiscenza, ch'è quella degli occhi, della quale ora tratteremo.

CAPO IX.

Delle cose, che appagano gli occhi.

IN questa seconda spezie di concupiscenza si prendono gli occhi letteralmente per gli occhi della carne. Primieramente è cosa certissima, che l'affezione verso le cose sensibili, e generalmente le passioni dell'animo, che per quelle si provano, hanno il principio dagli occhi. Ma spettando tutto questo, siccome l'abbiamo detto, alla concupiscenza della carne, ci resta ora da osservare con S. Giovanni un'

un' altra sorta di concupiscenza. Parliamo dunque così coll'Apostolo a tutt'i Fedeli: Non amate il Mondo, nè le sue pompe, nè i suoi spettacoli, nè il suo vano splendore, nè le cose, che fanno rivolgere a voi gli occhi suoi, nè quelle, che abbagliano i vostri. *Nolite diligere mundum, neque ea, quæ in mundo sunt* (a). Voi dovete aver la vista offesa, perchè non potete accomodarvi alla modestia, nè usare mediocrità negli ornamenti, ma volete far pompa de' vostri preziosi arredi, e de' vostri doviziosi vestiti, e de' vostri magnifici palagi. Cosa importa, che queste cose sieno grandi o per se stesse, ovvero perchè sono proporzionate e convenienti al vostro stato? Considerate, che non solo volete esser rimirato, ma che volete ancor rimirare, e che niente vi sorprende nè in voi, nè negli altri, se non quel ch'è grande e singolare. E che altra cosa è questa, se non ostentazione e desiderio di distinguervi dagli altri per mezzo di cose vane? E non è questo piuttosto un contrassegno della vostra bassezza, che della vostra grandezza? Chi è di alta statura, non adopera artifizio alcuno per parere più alto. Il prendere ad imprestito è indizio di povertà. Quindi lo splendore, che voi mendicate dalle cose esteriori, chiaramente dimostra, quanto

(a) I. Jo. I. 15.

to siate da per voi stessi sprovveduti di cosa capace di segnalarvi.

Deesi a questa concupiscenza degli occhi riferire l'affezione al danaro. Quello, che lo reputa qual instrumento per acquistar altri beni, per modo di esempio per aver de' piaceri, ovvero per avanzarsi nelle dignità mondane, questi non è avaro, ma è sensuale, ed ambizioso. Ma quello, che non ardisce toccar il suo danaro, che fa solo l'uffizio di gelosamente custodirlo, e che sembra di non aversi altra ragione sopra di esso riserbata, che quella di rimirarlo; questi è l'avaro propriamente detto, che viene dal Savio descritto in questa maniera: L'avaro non si riempie del suo danaro: quegli, che ama le ricchezze, non ne riceve alcun frutto; Ed a che serve tutto quel danaro al possessore, se non forse per rimirarlo cogli occhi suoi? *Avarus non implebitur pecunia; & qui amat divitias, fructum non capiet ex eis.... Et quid prodest possessori, nisi quod cernit divitias oculis suis* (a)? Il danaro per lui è a guisa d'una cosa sacra, alla quale non lascia, che s'accostino le sue mani. Siccome gli animi innamorati attribuiscono nella loro fantasia all'oggetto della loro passione una singolare bellezza; così ancora quegli, di cui parliamo, attribuisce al suo danaro uno splendore non con-

(a) *Eccl. V. 9. 10.*

concedutogli dalla natura; ed egli è tanto abbagliato da questo falso lume, che a lui sembra men bella la luce del Sole, dalla quale pure riconoscono gli occhi ogni lor bene. E che cosa gli giova il posseder quella cosa, che restando fuori di lui non può riempirgli l'interno? E qual bene glie ne ridonda da tante ricchezze? Questa è la ragione, per cui il Savio preferisce all'avaro quello, che bee, e che mangia, e che gode con allegrezza il frutto della sua fatica, perchè questi si riempie almeno lo stomaco, ed impingua il suo corpo. *Hoc itaque visum est mihi bonum, ut comedat quis, & bibat, & fruatur lætitia ex labore suo.... Et omni homini, cui dedit Deus divitias, atque substantiam, potestatem ei tribuit, ut comedat ex eis, & fruatur parte sua, & lætetur de labore suo: hoc est donum Dei* (a).

Ma le ricchezze pascono solamente gli occhi, il che pure dee dirsi de' mobili, delle fabbriche, e di tutto il restante, che va unito alla vanità. La vostra è una possessione puramente superficiale, poichè non vi tocca altro che il vedere. E pure quasi che fosse un gran bene, mai non ne siete satollo. Il mangiatore per disordinato che sia, alla fine non può passar certi termini del suo appetito, ch'è circoscritto da un limite: ma la gola degli occhi

(a) *Eccl. V. 17. 18.*

chi non è mai contenta, e per così dire non ha nè fine, nè fondo. L'avaro non finisce di consumarsi con una vana fatica, siegue a dire il Savio, e gli occhi di lui non si saziano delle ricchezze. *Unus est, & secundum non habet, non filium, non fratrem, & tamen laborare non cessat, nec satiantur oculi ejus divitiis* (a). Ed altrove: Siccome l'inferno, il sepolcro, e la morte non saziano mai la loro avidità, e tutto inghiottiscono senza soddisfarsi, così gli occhi degli uomini sono insaziabili. *Infernus, & perditio nunquam implentur: similiter & oculi hominum insatiabiles* (b).

Non amate adunque il Mondo, nè le cose, che sono nel Mondo, perchè in questo tutto è pieno della concupiscenza degli occhi, altrettanto più perniziosa, quanto ella è immensa, ed insaziabile. Non dite, che quel bene, che vi compiacete d'aver sotto gli occhi, sia vostro; perchè non avete in voi stesso da per voi il mezzo d'impadronirvene, e d'appropriarvelo, perchè non sapete per chi lo custodite, e perchè a vostro dispetto vi fugge in mille modi dalle mani o per la rapina, o per gl'incendj, e se non altro irreparabilmente per la morte. Passerà poi col medesimo inganno, e colla stessa incostanza ad un altro possessore forse da voi non conosciuto, e che non avrà at-

(a) Eccl. IV. 8. (b) Prov. XXVII. 20.

tinenza alcuna con voi, ancorchè fosse vostro figliuolo; poichè un morto non ha più niente del suo, ed il figliuolo, per cui avete tanto faticato, niente vi servirà in quel soggiorno de' morti, nel quale andate, e sopra la terra appena si avrà memoria delle vostre fatiche, e si stimerà d'aver soddisfatto al suo dovere con far sembiante di piangervi alcuni giorni, e con vestire a lutto per tempo brevissimo.

E mai voi non direte a voi stesso: Per chi m'affatico io? Certamente per un erede, il quale non so se sarà pazzo, o saggio, o se dissiperà il tutto in un momento. Vi può esser cosa più vana di questa: esclama il Savio. *Rursus detestatus sum omnem industriam meam, qua sub sole studiosissime laboravi, habiturus hæredem post me, quem ignoro, utrum sapiens, an stultus futurus sit, & dominabitur in laboribus meis, quibus desudavi, & sollicitus fui, & est quidquam tam vanum (a)?* Che stolidità maggiore può fingersi, quanto il tanto crucciarsi per riempirsi di vento? A che vi servono tante fatiche, tanti spinosi pensieri cagionativi dal desiderio d'ammassare, e conservare tante ricchezze, se non porterete niente con voi, e se uscirete di questo Mondo, come vi siete entrato? *Sicut egressus est nudus de utero matris suæ, sic revertetur, nihilque aufe-* ret

(a) Eccl. XXIV. 18. 19.

ret secum de labore suo . Miserabilis prorsus infirmitas : quomodo venit , sic revertetur (a). Cosa giova a quel ricco l' essersi vestito di porpora , e l'aver addobbata la sua casa nel modo conveniente ad un tanto lusso , s'egli è nell' eterne fiamme , e se in luogo de' suoi tesori ha un tesoro di collera , e di vendetta , ammassatosi nella sua vanità , secondo il detto di San Paolo : Voi vi ammassate tesori di collera pel giorno della vendetta ? *Thesaurizas tibi iram in die iræ* (b) .

Ritorno dunque a dirvi , non amate il Mondo , non amate la pompa ed il vano splendore di lui , che non sa , che ingannar gli occhi ; non amate gli spettacoli , nè i teatri , dove ad altro non si pensa , che a farvi essere a parte delle passioni altrui , e ad intricarvi nelle vendette , e ne' pazzi amori di lui . E qual piacer ne provereste voi , se dalle passioni degli altri non fossero eccitate le vostre ? Perchè tanto compiangete l' esito infelice di quegli amori , o di quell' ambizione sfortunata ne' suoi desiderj ? Perchè sentite tanto piacere , quando vedete , che queste passioni sono soddisfatte negli altri ? Perchè ? Perchè voi stimate dipendere la felicità , o l' infelicità da tali cose . Ne siegue dunque , che voi dite col Mondo : Quelli , che hanno questi beni sono felici ;

(a) *Ibid. V.* 14. 15. (b) *Rom. II.* 5.

Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt (*a*). E come mai sarà possibile, che possiate dire nello stesso tempo: Quelli sono felici, il Signore de' quali è Iddio. *Beatus populus*, *cujus Dominus Deus ejus?*

Volete vedere uno spettacolo degno de' vostri occhi? Cantate con Davide: Vedrò i vostri Cieli, che sono l'opere delle vostre mani; vedrò la luna, e le stelle fondate da voi. *Videbo cælos tuos, opera digitorum tuorum: lunam, & stellas, quæ tu fundasti* (*b*): Ascoltate Gesucristo, che vi dice: Considerate i gigli de' campi, e que' fiori, che durano dal mattino alla sera. Vi dico in verità, che nè pur Salomone in tutta la sua gloria, e con tutto quel bel diadema, del quale sua madre gli ha cinto il capo, non è così riccamente addobbato, quant'uno di questi fiori. *Considerate lilia agri, quomodo crescunt .... Dico autem vobis, quod nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex istis* (*c*). Osservate que' ricchi tappeti, con cui la terra principia nella novella stagione a coprirsi; quanto picciole sono tutte l'altre cose a paragone di quest' opere sì grandi di Dio? Vedesi in queste la semplicità congiunta con la grandezza, l'abbondanza, la profusione, l'inesausta ricchezza, che gli costa-

(a) *Psal. CXLIII. 15.* (b) *Psal. VIII. 4.*
(c) *Matth. VI. 28. 29.*

ſtarono una ſola parola, e che ſono pure da lui con una ſola parola conſervate. Tutti queſti belli oggetti ſi fanno da voi vedere e rimirare ſolo, perchè alzate il penſiero al loro autore incomparabilmente più bello. Conciofiachè ſe gli uomini ſorpreſi dalla bellezza del Sole, e di tutta la natura, ne rimaſero ſtorditi, che li riconobbero per altrettante Deità; perchè non fecero eſſi rifleſſione, quanto più bello eſſer debba quegli, che le creò, e ch'è il Padre della bellezza? *Quorum ſi ſpecie delectati, Deos putaverunt; ſciant quanto his dominator eorum ſpecioſior eſt: ſpeciei enim generator hæc omnia conſtruit* (*a*). Volete voi ornar qualche coſa degna de' voſtri penſieri? Ornate il tempio di Dio, e dite di nuovo con Davide: Signore, ho amata la bellezza, e l'ornamento della voſtra caſa, e la gloria del luogo, dove abitate. *Domine dilexi decorem domus tuæ, & locum habitationis gloriæ tuæ* (*b*). Dal che poi conchiude: Non fate, che l'anima mia ſi perda cogli empj. *Ne perdas cum impiis Deus animam meam* (*c*); perchè ho amati i veri ornamenti; nè mi ſono laſciato ſedurre da un vano ſplendore.

Gli uomini fanno vedere le loro figliuole, acciocchè ſieno uno ſpettacolo di vanità, e l'og-

 get-

(a) *Sap.* XIII. 3. (b) *Pſal.* XXV. 8.
(c) *Ibid.* 9.

getto de' pubblici desiderj, e le addobbano a guisa d'un tempio. *Filiæ eorum compositæ: circumornatæ ut similitudo templi* (a). In questa guisa trasferiscono ad uso di questi cadaveri, e di questi sepolcri imbiancati gli ornamenti, che sono dovuti, o Signore, al vostro tempio; e con ciò pare, ch' eglino pretendano di farle adorare in luogo di voi. Così fomentando questi la lor vanità, e quella degli altri, tutto per conseguenza è pieno d'errore, e di corruzione. Ah fedeli, ah figliuoli di Dio riconoscete la sciocchezza di queste folli concupiscenze: perchè tramutate voi le vostre necessità in vanità? L'aver bisogno di una casa per difendersi necessariamente dall'ingiurie dell' aria; di nutrimento per riparare le forze, che vanno di continuo mancando; l'aver bisogno d'un letto per prendere riposo nella stanchezza, e per ritrovare il sonno, durante il quale la ragione è per così dire legata, e seppellita: tutte queste cose sono deplorabili miserie dell' uman genere. E pure gli uomini fanno servire tutte queste pruove, e tutte queste testimonianze della loro debolezza per uno spettacolo della loro vanità; e sembra, che vogliano gloriarsi, e trionfare dell'infermità, dalla quale sono per ogni lato circondati.

Ma se gli altri uomini si gonfiano de' loro pro-

(a) *Psal. CXLIII. 12.*

proprj bisogni, e pajono volersi addobbare colle loro proprie miserie per nasconderle a se stessi; tu almeno, o Cristiano, discepolo della verità, allontana i tuoi occhi da quest' inganni: abbi sulla tua tavola il necessario sostentamento del tuo corpo, e non un sontuoso apparecchio. Oh quanto sono felici quelli, che ritirandosi umilmente nella Casa del Signore si prendono piacere della povertà delle loro picciole celle, e de' pochi e vili utensili, de' quali hanno bisogno in questa vita, ch'è solo un' ombra di morte, per non vedervi altro, che la loro infermità, ed il pesante giogo loro imposto dal peccato! Oh felici le sacre Vergini, che non vogliono esser più lo spettacolo del Mondo, e che vorrebbero nascondersi a se stesse sotto il sacro velo, che le circonda! Felice quella dolce violenza, che fassi agli occhi per non vedere le vanità, e per dire con Davide: Rivolgete altrove i miei occhi, acciocchè non le vegga! *Averte oculos meos, ne videant vanitatem* (a). Felici quelli, che sebbene atteso il loro stato si trovano in mezzo al Mondo; pure a guisa di quel Santo Re non sono a quello affezionati, ma lo sorpassano senza invaghirsene; che giusta il detto di San Paolo si servono di questo Mondo, come se non se ne servissero; e che portando il diade-

(a) *Psal. CXVIII. 37.*

ma in capo, dicono con Efter: Signore voi sapete quanto io dispregi questo segno d'orgoglio, e tutto ciò che può servire alla gloria degli empj, e quanto la vostra serva non si è mai rallegrata, che in voi solo, o Dio d'Israello! *Et nosti, quia oderim gloriam iniquorum... Tu scis necessitatem meam, quod abominer signum superbiæ.... Et nunquam lætata sit ancilla tua... nisi in te, Domine Deus Abraham* (a). Oh felici quelli, che ascoltano questo gran precetto della legge: Non seguitate i vostri pensieri, ed i vostri occhi, imbrattandovi in diversi oggetti; il ch'è la corruzione, e come dice il sacro Testo, la fornicazione degli occhi: *Nec sequantur cogitationes suas, & oculos per res varias fornicantes* (b). Felici in somma quelli, che ascoltano San Giovanni, il quale conoscendo interamente l'abominazione congiunta tanto agli sguardi d'un animo curioso, quanto agli occhi corrotti dalla vanità, va loro di continuo replicando: Non amate il Mondo, in cui tutto è pieno d'inganno, e di corruzione per la concupiscenza degli occhi. *Nolite diligere mundum, quoniam omne, quod est in mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum* (c).

CA-

(a) *Esth.* XIV. 15. 16. 18. (b) *Num. XIV.* 15.
(c) *I. Jo. II.* 15. 16.

CAPO X.

Della superbia della vita, ch' è la terza spezie di concupiscenza condannata da San Giovanni.

Ancorchè la curiosità e l'ostentazione, delle quali abbiamo parlato sin qui, pajano esser rampolli della superbia; spettano però esse piuttosto alla vanità. La vanità ha un non so che di più esteriore e di più superfiziale della superbia, riducendosi ella interamente all'ostentazione da noi riferita alla concupiscenza degli occhi. La curiosità non si propone altro fine, che di farsi ammirare per un vano sapere, e con ciò distinguersi dagli altri uomini. Dalla stessa radice è prodotta l'ostentazione delle ricchezze, ch'è unicamente occupata in cercare una vana singolarità.

Ma la superbia è una più profonda corruzione, facendo ella, che l'uomo lasciato in potere di se medesimo per un eccesso dell'amor proprio, reputi se stesso come il suo Dio. Chi diviene superbo, dice San Agostino, lascia il bene, ed il principio comune, al quale dobbiamo tutti esser uniti, ch'è Iddio solo, e fa di se stesso il suo bene, ed il suo principio, o il suo autore; ch'è lo stesso, che farsi il suo Dio: *Relicto communi, cui omnes debent hære-*

hærere principio, ſibi ipſi fieri, & eſſe principium.

Queſto è quel vizio, che penetrò nell' intimo delle noſtre viſcere, allorchè il ſerpente in perſona d' Eva ci diſſe: Voi ſarete, come Dei; *Eritis ſicut Dii* (a). E queſto mortal veleno fu da noi inghiottito, quando reſtammo ſuccumbenti alla tentazione. Queſto medeſimo s'è inſinuato per ſino nel midollo delle noſtre oſſa, ed ha reſa infetta tutta l'anima noſtra. E queſta è la generale idea della terza concupiſcenza chiamata da San Giovanni col nome di ſuperbia. La intitola poi lo ſteſſo, ſuperbia della vita, perchè tutta la vita è da lei corrotta, mercè che ella è come il vizio radicale, donde pullulano tutti gli altri vizj, e ſi fa vedere in tutte le noſtre azioni. Ma la parte più mortale di lei è l'eſſer quanto più ſecreta, tanto più pernizioſo paſcolo del noſtro cuore.

CAPO XI.

Dell' amor proprio, ch' è la radice della Superbia.

PEr conoſcere più addentro la natura d' un sì profondo vizio, forza è, ch' andiamo all'

(a) *Gen. III. 5.*

all'origine del peccato, ed ascendiamo fino a quel detto del Savio: Iddio fece l'uomo retto. *Solummodo hoc inveni, quod fecerit Deus hominem rectum* (*a*). La rettitudine dell'uomo consisteva in amar Dio con tutto il suo cuore, con tutta la sua anima, con tutt'i suoi pensieri; con tutte le sue forze, con tutta la sua intelligenza; con un perfetto amore, e per amore di lui medesimo; e di amare se stesso in lui, e per lui. Questa è la vera rettitudine dell'anima, questo il vero ordine, questa la vera giustizia. Ed in fatti egli è ben giusto, che si porti amore a quello, ch'è amabile, ed un grande amore a chi merita d'essere grandemente amato, e così ancora è giustissimo l'amar sommamente e perfettamente quello, ch'è sommamente e perfettamente amabile. Sicchè si dovrà inevitabilmente portar tutto l'amore a quello, che merita d'essere unicamente amato, e che raccoglie in se stesso, quanto v'è d'amabile e di perfetto; di maniera che nè si consideri, nè si ami più se stesso, se non per lui.

Tal'è dunque la rettitudine, in cui l'uomo è stato creato, nella quale appunto consistea la bellezza della creatura ragionevole fatta all'immagine di Dio; perchè essendo Iddio la bontà e la bellezza stessa, ciò ch'è fatto a sua im-

(a) *Eccl. VII. 30.*

immagine dee necessariamente esser bello. Avendo però questa bellezza relazione a quella di Dio, di cui ella è l'immagine, essa dipende interamente dal suo principio, e per conseguenza doveva amare lui solo con un amore illimitato. Ma l'anima avendo veduta la sua propria bellezza, se ne compiacque in se medesima, e s'addormentò nel contemplare la sua propria eccellenza. Con lasciare per lo spazio d'un sol momento di riferire se stessa a Dio, dimenticandosi della sua dipendenza, fissò prima lo sguardo sopra se stessa, indi restata in suo potere, ed ingannata dalla sua propria libertà, parutale tanto bella e tanto dolce, ne volle fare un funesto esperimento: *Sua in aeternum libertate deceptus*. Quindi l'uomo cercando d'esser libero, e di sottrarsi dall'impero di Dio, e dalle leggi della sua giustizia, divenne schiavo del suo peccato.

Chi non ama Dio, ama solo se stesso, e chi non ama se non se stesso, non badando se non alla sua propria volontà, ed al suo piacere, non è più ubbidiente alla volontà di Dio; e restando incapace di esser mosso dalla considerazione del bene altrui, non solo è ribello a Dio, ma è ancora insaziabile, intrattabile, ingiusto, irragionevole contra degli altri, volendo, che tutto serva non solo a' suoi vantaggi, ma ancora a' suoi capricci.

Id-

Iddio, ch' è giusto, ha pubblicata una sua giustissima legge nel Libro della Sapienza, e l' ha giustificata colla maniera da lui osservata verso gli empj: Che chiunque pecca contra lui sia punito per mezzo delle cose medesime, che l' hanno fatto peccare: *Per quæ peccat quis, per hæc & torquetur* (*a*). Quindi la creatura ragionevole è stata da lui fatta in maniera, che s' ella cerca se stessa, ella stessa diventa il suo gastigo, e ritrova il suo supplizio, dove ha trovata la cagione del suo errore. Essendo adunque l' uomo divenuto peccatore col cercare se stesso, trovato che si ebbe, divenne infelice; perchè Iddio avendogli sottratti i suoi doni, non gli lasciò, che la mera sostanza dell' essere, acciocchè fosse l' oggetto della sua giustizia, ed il soggetto, sopra cui potesse esercitare la sua vendetta. Così l' uomo dopo la colpa altro non trovò più in se stesso che quello, che vi può essere senza Dio; cioè l' errore, la bugia, l' illusione, il peccato, il disordine delle sue passioni, la propria sua ribellione contra la ragione, l' inganno della sua speranza, gli orrori della sua terribile disperazione, le ire, le gelosie attossicate, le acerbità contra quelli, che lo frastornano nel suo privato bene, da lui preferito al bene universale, che non ci può da nessuno se non da noi stessi esser levato, e che solo

(a) *Sap. XI.* 17.

lo basta per tutto il restante.

Si trovano dunque nelle nostre passioni, e nella nostra ignoranza il peccato insieme e la sua pena; e nelle prime origini, e nella continuazione il principio, e la consumazione dell' inferno. Avvegnachè da questa sorgente scaturiscono quelle rabbie, quelle disperazioni, quel verme divoratore, che rode la coscienza, e finalmente quell' eterno pianto nelle fiamme inestinguibili, che sono prodotte dal fondo del nostro peccato. Io farò uscire, dice il Profeta, un fuoco del mezzo di te per divorarti: *Producam ignem de medio tui, qui comedat te* (a). I nostri peccati sono quelli, che accendono il fuoco della vendetta Divina, la quale tramanda poi nell' anima quella penetrante fiamma, che la divora, con farle sentire un vivo, ed insopportabile dolore. Questi sono gli effetti dell' amor di noi stessi, che da principio è cagione del nostro peccato, e poi del nostro supplizio.

CA-

(a) *Ezech.* XXVIII. 18.

CAPO XII.

Contrarietà dell' amor di Dio, e dell' amor proprio.

COnoscendosi le cose contrarie l' una per mezzo dell'altra, l'ingiustizia dell'amor proprio si conosce dalla giustizia della carità, che viene allontanata ed esclusa dall' amor proprio. S. Agostino le difinisce così tutte e due: *La carità*, dice il Santo, *è un amor di Dio, che fa dispregiare per fino se stesso*, e per contrario, *la cupidità è l' amor di se stesso, che fa dispregiare per fino Dio medesimo*. Quando si dice in questa definizione, che l' amore di Dio è tale, che fa dispregiare per fino se stesso, questo dispregio di se stesso dee intendersi relativamente a Dio, paragonandosi con lui: ed in questo senso non si può dubitare, che si possa dispregiare se stesso, senza dubitare de' primi principj della ragione e della giustizia. Il dispregio è direttamente opposto alla stima. E qual cosa puossi stimare a paragone di Dio? E cosa potrà a lui paragonarsi, essendo egli quello ch'è, ed il restante essendo un nulla a petto di lui? Per la qual cosa dice il Profeta: Le nazioni innanzi a Dio altro non sono, che una gocciola d'acqua, ed a guisa d'un picciol granello in una bilancia, e le più vaste con-

contrade non sono che un poco di polve. *Ecce gentes quasi stilla situlæ, & quasi momentum stateræ reputatæ sunt: Ecce insulæ quasi pulvis exiguus* (a). Ancorchè non si possa trovare cosa più vile di questa; tuttavia questa espressione non basta alla Scrittura, parendole d'aver dato troppo alla creatura. Si ristrinse dunque dentro a termini più rigorosi e più accurati, dicendo: Tutte le nazioni innanzi a Dio sono, come se non fossero, ed egli le stima come un nulla. *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo, & quasi nihilum, & inane reputatæ sunt* (b).

Volete voi di più? Egli non parla d'un uomo in particolare, ma di tutta una nazione, in confronto di cui un uomo solo vien riputato un niente. Con tutto ciò questa medesima nazione in se stessa non è altro che una gocciola d'acqua, un picciol granello, una vil massa di polve: e non solo una nazione non è altro che questo, ma in oltre tutte le nazioni sono ancor meno, e non sono altro che un nulla. Quanto più Dio va raunando molte cose insieme, tanto più dispregia ciò, che a bella posta raccoglie. Una nazione non è altro che una gocciola d'acqua, e tutte le nazioni cosa saranno? Forse qualche cosa di più? Anzi tutto al rovescio: perchè quanto più cose

(a) *Isa. XL.* 15. (b) *Ibid.* 17.

se create s'uniscono insieme, tanto più in quelle comparisce il loro nulla.

Non dobbiamo dunque maravigliarci, che l'amor di Dio faccia dispregiare per fino noi stessi: nè potendovi essere dispregio maggiore di se medesimo, quanto il reputarsi un niente; ella è cosa giustissima l'essere un nulla rimpetto a Dio, e l'avere un sommo dispregio di se medesimo. Non ci resta che il dire con S. Michele: *Chi è come Iddio?* Chi è che merita d'essergli paragonato, o d'essere nominato in faccia a lui? Egli è quello ch'è, e la pienezza dell'essere non in altro si trova che in lui. Moltiplicate pure le creature, ed accrescete sempre più le loro perfezioni fino all'infinito, che non saranno mai altro a ben considerarle in loro medesime, che un non essere. Cosa giova il raunare molti non essere? E che altra cosa risulterà da quelli, che un merò non essere? Così è al certo. Ama dunque Dio, o uomo, perchè egli solo è quello, ch'è, ed amalo talmente, che tu abbi te stesso a dispregio come un nulla.

Ma l'uomo in luogo d'avanzarsi nell'amore di Dio, com'era il dovere, fino a dispregiare se stesso, si è tanto all'incontro innoltrato nell'amare se stesso, ch'è giunto per fino a dispregiar Dio, ed ha voluto talmente seguire la sua propria volontà, che si è dimen-

ticato di quella di Dio, non ſe n' è più in conto alcuno ricordato, ed a diſpetto di lei ha proſeguito il ſuo viaggio, ed ha voluto operare, e contentarſi indipendentemente da Dio, ponendo la di lui proibizione in non cale; come s' egli del tutto non vi foſſe. In queſta guiſa il niente tiene per nulla quello, ch' è, ed in luogo di diſpregiare ſe ſteſſo per amore di Dio, ch' è la ſomma giuſtizia, poſpone la gloria, e la grandezza di Dio, ſolo poſſeſſore dell' eſſere, alla propria ſua ſoddisfazione, ancorchè egli non ſia altro, che un nulla, il che è l' ecceſſo dell' ingiuſtizia, e dell' errore.

CAPO XIII.

Quanto debole ſia renduto l' uomo dall' amor proprio.

QUagli, che reputa Dio per un nulla, aggiunge al natural ſuo niente quello della ſua ingiuſtizia, e del ſuo errare, perdendo egli, e non Iddio il ſuo grado. Ciò facendo niente può togliere a Dio, ma leva bensì a ſe ſteſſo il ſuo appoggio, il ſuo lume, la ſua forza, ed il fonte di ogni ſuo bene, e diventa cieco, ignorante, debole, impotente, ingiuſto, malvagio, ſchiavo del piacere, e nemico della verità. Chiunque cer-

ca

ca una coſa non per quello, ch' eſſa è, ma per quello che gli piace, non ha per oggetto la verità: imperciocchè, prima che coſa alcuna piaccia o diſpiaccia a' noſtri ſenſi, v' è una verità, ch' è il naturale alimento degli animi noſtri.

Secondo queſta verità, la qual' è la noſtra regola, e non ſecondo il noſtro piacere, dobbiamo indirizzare i noſtri deſiderj. Conciofiachè, la verità, la quale, per dir così, fa il piacere di Dio, è Dio medeſimo; e così ancora noi ſteſſi ſiamo il noſtro piacere, preferendoci a Dio.

Ma ahimè! che noi non poſſiamo più niente, da poichè abbiamo riputato Dio per un niente con traſgredir la ſua legge, e con operare, come s' ella non vi foſſe. Queſto appunto fecero i noſtri primi genitori, e queſto è il vizio ereditario della noſtra natura. Il Demonio dice a noi, come a loro: Perchè v' ha Iddio proibito queſto frutto così bello alla viſta, e così dolce al palato? *Cur præcepit vobis Deus?* D' allora in poi il piacere eſercita ſopra di noi tutto il ſuo potere, ed ogni minima luſinga de' ſenſi prevale alla forza della verità.

CAPO XIV.

Cosa aggiunga la superbia all' amor proprio.

QUalunque anima, ch' è affezionata a se stessa, e corrotta dal suo amor proprio, è in certo modo superba e rubella; poichè ella trasgredisce la legge di Dio. Ma quando l' uomo la trasgredisce, o perchè è vinto dal dolore, come quando succumbe alla calamità, ovvero perchè è allettato dal piacere de' sensi; questa è anzi debolezza, che superbia. La superbia, di cui parliamo, consiste in una certa chimerica fortezza, che fa l' anima indocile, fiera, sciolta d' ogni timore, e che la fa aspirare ad una spezie d' indipendenza per un eccessivo amore della sua libertà. E questa è la cagione, per cui ella prova un certo particolar piacere nel disubbidire, e che nella proibizione, che le vien fatta si adira.

Questa lagrimevole disposizione ci viene da S. Paolo spiegata con queste parole: Il peccato m' ha ingannato per mezzo della legge, e per mezzo di lei m' ha data la morte: *Peccatum occasione accepta per mandatum seduxit me, & per illud occidit* (a). Cioè, come l' espone S. Agostino, il peccato m' ha ingannato con una falsa dolcezza, *falsa dulcedine*, che m' ha fatta

(a) *Rom. VII. 11.*

fatta provare nel trasgredire la proibizione, e per questa via m'ha data la morte, essendomi io altrettanto più volentieri per una strana malattia della mia volontà piegato verso il piacere, quanto più questo mi diveniva dolce per la proibizione: *Quia quanto minus licet, tanto magis libet*. In questa guisa la legge doppiamente m'ha data la morte, e perchè coll'espressa trasgressione del comandamento ha dato l'ultimo essere al peccato, e perchè coll'efficace allettamento della proibizione ha eccitato il desiderio: *Incentivo prohibitionis, & cumulo prævaricationis*.

L'origine d'un tanto male è questa, che col trasgredire la proibizione noi facciamo un certo uso della nostra libertà, dal quale siamo ingannati; e che non considerando, che la vera libertà della creatura dee consistere in un'umile sommessione della sua alla sovrana volontà di Dio, la facciamo all'incontro consistere nella nostra propria volontà, affettando una certa indipendenza contraria alla prima instituzione della nostra natura, che non può essere veramente libera e felice, che sotto l'impero di Dio.

Ma in tal maniera noi ci facciamo liberi alla foggia degli animali, che non hanno altra legge, che i loro desiderj, essendo le loro passioni la legge loro inspirata dalla natura.

Laddove la creatura ragionevole, che ha un' altra natura, ed un' altra legge impostale da Dio, è libera in diversa maniera nel sottomettersi volontariamente alla sovrana ragione di Dio, della quale è uscita la sua. Commette perciò ella un grandissimo mancamento, quando ripone il suo piacere nello scuotere questo fortunato giogo, del quale così dice Gesucristo: Il mio giogo è leggiero, ed il mio peso è dolce: *Jugum meum suave est, & onus meum leve* (a). Siccome ancora, quando si fa libera a guisa d'un insensato animale in conformità di quel detto: L' uomo vano si leva in superbia, e si stima nato alla libertà, qual puledro di asino tra le selve: *Vir vanus in superbiam erigitur, & tamquam pullum onacri se liberum natum putat* (b).

A questa superbia, che proviene da un' indocile ed irragionevole libertà, deesi aggiugnere un' altra singolarmente dimostrataci da San Giovanni in questo passo, ch' è un certo amore nell' anima della sua propria grandezza, fondata sopra una sua particolare eccellenza, e questo è il più profondo, ed insieme il più perniziosó vizio della creatura ragionevole.

CA-

(a) *Matth. XI. 30.*
(b) *Job. XI. 12.*

CAPO XV.

Descrizione della caduta dell' uomo, che consiste principalmente nella sua superbia.

LA caduta dell'uomo non può comprendersi, se prima non si conosce lo stato, e l'ordine, che l'anima ragionevole occupa per sua natura tra quelle cose, che si chiamano beni.

Primieramente v'è il supremo Bene, ch' è Dio, il quale è l'oggetto di tutte le virtù, e la fonte di tutte le felicità dell' anima ragionevole. Vi sono poi i beni inferiori, che sono gli oggetti sensibili e materiali, da' quali l'anima può ricevere qualche impressione. In mezzo a queste due sorte di beni risiede ella stessa, potendo col suo libero arbitrio o sollevarsi agli uni, o chinarsi verso gli altri, cosicchè in questo modo ella tiene uno stato di mezzo tra tutto quello, che v' è di buono.

Per questo suo stato adunque ella è il più eccellente di tutt' i beni dopo Dio, al quale però è infinitamente inferiore, ma insieme di molto superiore a tutti gli oggetti sensibili, a'quali non può unirsi senza separarsi da Dio, e senza fare una orribil caduta. Ma per cadere sì basso, forza è, che per dir così ella passi pel mezzo, ch' è ella stessa; e questo

ſenza fallo è il primo laccio, da cui reſta preſa. Avvegnachè non trovando ella ſotto Dio, al quale dee unirſi, e nel quale dee trovare la ſua felicità, coſa alcuna, che ſia più eccellente di se medeſima, per eſſer fatta ad immagine di lui, da queſto procede la ſua prima caduta: onde con ſomma ragione diſſe S. Agoſtino, *che l'uomo cadendo d'alto, e decadendo da Dio, cade prima ſopra se ſteſſo*. Quindi perdendo egli in queſto modo le ſue forze, dovrà certamente cadere ancor più baſſo; e non potendo eſſo poi fare in modo, ſicchè i ſuoi deſiderj ſi appaghino di se medeſimo, paſſano queſti agli oggetti ſenſibili ed inferiori, de' quali viene fatto ſchiavo. Conciossiachè eſſendo egli ridotto in iſchiavitù del ſuo corpo, cui conoſce eſſer ſoggetto alle coſe eſteriori ed inferiori, ne ſiegue, ch'egli ſteſſo dipenda da quelle, e che ſia coſtretto di cercare in queſti oggetti i piaceri, che ſono da queſti tramandati a' ſuoi ſenſi.

Queſta è appunto l'intera caduta dell'uomo; che può raſſomigliarſi ad un'acqua, la qual da un alto monte cade prima ſopra un' alta rupe, onde poi ſi diſperde quaſi in infinito, e ſi precipita ne' più profondi abiſſi. Così ancora l'anima ragionevole cadendo da Dio ſopra lei medeſima, ſi vede poi precipitata tra le coſe più baſſe di tutte l'altre.

Queſta

Questa è la vera immagine della caduta della nostra natura, l' estremo effetto della quale noi esperimentiamo in questo corpo, che ci opprime, ed in questo piacer de' sensi, che ci tengono in ischiavitù. In questa guisa noi, ch' eravamo nati per comandare alla natura corporea, le siamo ora inferiori, e siamo veri schiavi di lei; tal' è l' estremità della nostra caduta.

Ma prima di cadere sì basso, come abbiamo detto, dovevamo cadere sopra noi stessi. Perchè siccome l' acqua, che cade prima sopra una rupe, nel luogo, dove cade, fa un' escavazione, e vi fa una profonda impressione: così ancor l' anima cadendo sopra di se, fa primieramente in se medesima una profonda piaga, che consiste nell' impressione della sua propria eccellenza, e della sua propria grandezza. Perciò si persuade ella sempre mai d' essere una cosa degna d' ammirazione, e si sazia in contemplando la propria sua perfezione, conceputa da se come straordinaria, sino a pretender di soggettarsi quanto si vede all' intorno, dal che poi ne scaturiscono l' ambizione, la dominazione, l' ingiustizia, e l' invidia: e sino in oltre ad attribuirsi come suo quanto è in se medesima; e da ciò procede la presunzione delle proprie sue forze. E tutte queste cose sono quelle, da cui si dee dedurre l' origine della superbia.

CA-

CAPO XVI.

Divisione degli effetti della Superbia in due parti principali.

COmprendesi adunque dalle cose dette fin qui, che la superbia, o sia l' amore, e l' opinione della sua propria grandezza, come fu da noi definita, produce due principali effetti; l' uno de' quali è di voler superare in tutto gli altri; e l' altro d' attribuire a se stesso la propria sua eccellenza.

Quanto al primo effetto, potrebbesi per avventura stimare, ch' egli s' incontri solamente ne' dotti, o ne' ricchi; e che sia lungi dalla plebe avvezza alla fatica, alla povertà, ed alla dipendenza. Ma quelli, che considerano le cose più addentro, conoscono, che questo vizio è comune a tutti gli stati, e che dal sommo all' infimo tutti sono da lui signoreggiati. Osservisi solamente con quanta fatica si riconciliano gli animi degli uomini della più vil condizione, allorchè nascono tra loro risse, o litigj per cagione d' ingiurie. Veggonsi in simili incontri gli animi profondamente esulcerati e pronti a prendersi qualunque eccessiva vendetta, ch' è il trionfo della superbia. Sogliono tra gli abitanti de' villaggi insorgere acerbissime contese per le panche nelle

le Chieſe parrocchiali, e ſovente giungono per ſino a dire, che non frequenteranno più la Chieſa, ſe non ſi dà loro ſoddisfazione, nè vogliono aſcoltar ragione, o cedere ad autorità alcuna. Dalla qual coſa ben ſi conoſce, eſſervi in queſt' anime baſſe la ſteſſa piaga della ſuperbia, e lo ſteſſo fomite, che accende le guerre tra' popoli, e che ſtimola gli ambizioſi a metter tutto ſoſſopra per renderſi diſtinti dagli altri. E' ancora agevole coſa l'oſſervare ne' villaggi ſteſſi, eſſervi alcuni, che vogliono dominare, ed occupare il primo luogo tra tutt' i loro eguali, il che è un chiaro argomento, che la ſuperbia, ed il deſiderio di ſuperare gli altri eſercita anche ſopra le perſone baſſe la ſteſſa e forſe maggior tirannia, che ſopra gli altri uomini.

E per paſſare dall'anime rozze alle più colte, quante cautele non ſi hanno dovute uſare nell' elezioni delle dignità non meno del ſecolo, che delle Religioni, e delle Chieſe, per ovviare all' ambizione, alle frodi, a' raggiri, a' ſegreti maneggi, alle promeſſe, a' più eſecrandi trattati, a' patti ſimoniaci, ed agli altri diſordini pur troppo comuni in queſto genere; e pure con ciò altro in fine forſe non ſi è fatto, che coprire, o palliare queſti vizj, ſenz' averli mai potuti eſtirpare. Quanto è dunque infelice queſta terra, che da ogni lato è tut-

è tutta infetta dal veleno della superbia.

Ascoltiamo San Paolo, che ci dimostra i frutti di lei con queste parole: I frutti della carne, dice l'Apostolo, intendendo sotto questo nome la superbia, sono l'inimicizie, le dispute, e gelosie, le collere, le risse, sotto le quali debbonsi comprendere le guerre, le dissensioni, le scisme, l'eresie, le sette, le invidie, gli omicidj, i quali sono per lo più cagionat dalla vendetta, figliuola della superbia; le maldicenze, che col loro dente più velenoso di quello delle vipere penetrano per fino sul vivo nella riputazione, ch'è la seconda vita del prossimo. *Manifesta autem sunt opera carnis, quæ sunt .... inimicitiæ, contentiones, æmulationes, iræ, rixæ, sectæ, invidiæ, homicidia* (a). Tutte queste pesti del genere umano, che coprono tutta la faccia della terra, sono altrettante parti della superbia, ed altrettanti rampolli germogliati da quest' avvelenata radice.

Tratteniamoci alquanto di grazia a considerar ciascuno di questi vizj da San Paolo solamente per nome accennati, e poi vedremo, quanto vasto sia l'impero della superbia. Nelle guerre, nel loro orribile apparato, ne' loro funesti effetti, cioè nelle stragi, e nelle desolazioni, che cagionano al genere umano, pur troppo si provano gli eccessi più grandi di essa; mer-

(a) *Gal. V. 19.*

mercecchè ad altro fine per lo più non sono dirette queste cose, che a saziare il desiderio di dominare, e della gloria, della quale sono sitibondi quelli, che hanno le redini del Mondo nelle lor mani. Le sette, e l'eresie fanno ancor meglio conoscere, qual sia l'indole della superbia, poichè non da altro motivo vengono spinti coloro, i quali per acquistarsi nome tra gli uomini, vogliono staccarli violentemente da Dio, da Gesucristo, e dalla sua Chiesa, e farli loro Discepoli, che prendano la denominazione da essi.

Se vogliamo poi considerare l'ampiezza della malignità della superbia ne' vizj più comuni, basta, che consideriamo alquanto l'invidia, e la maldicenza sua figliuola; e vedremo tutti gli uomini pieni di veleno, e di odio vicendevole, che mutando le lingue in arme più pungenti d'una spada, e più veloci d'un dardo, mettono in rovina quanto lor si presenta. Proviene tutto questo, perchè essendo ognuno idolatra di se medesimo, vuol vedersi ogni cosa sotto i piedi, ed acquistarsi un' ingiusta superiorità con denigrare tutto il genere umano. Questo è il primo effetto della superbia, che si fa al di fuori vedere.

S'insinua questo in tutte le passioni, e fa, che le altre concupiscenze più materiali e più carnali giungano all'estremo. Osserviamo una

fem-

femmina superba per la sua bellezza, per la sua ostentazione, e per li suoi ornamenti. Chiaro si vede, ch'ella vuol vincere, e che vuol essere adorata come una Dea dell'uman genere. Ma ella fa prima a se stessa quest' adorazione, essendo l'idolo di se medesima; e dopo essersi adorata, ed ammirata da se, vuole tutto assoggettare al suo impero. Così Jezabelle, ancorchè vinta, e prigiona, stima di far cader l'armi di mano al vincitore coll'affacciarsi alla finestra, e far mostra della sua vana beltà; anche Cleopatra crede d'avere negli occhi e nel volto una certa forza, che le faccia cadere a' piedi i Capitani più vittoriosi; e perchè erasi avvezzata a riportar somiglianti vittorie, quando queste le mancano, ad altro che alla morte non sa ricorrere. Ogni secolo ha avute di queste donne famose per la loro beltà, che ci sono dal Savio descritte con queste parole: Ella ha rovesciate infinite persone trafitte da' suoi strali: ogni ferita, ch'ella fa, è mortale, ed i più gagliardi sotto i colpi di lei vi restarono estinti: *Multos vulneratos dejecit, & fortissimi quique interfecti sunt ab ea* (a).

In questo modo entra la gloria nella concupiscenza della carne. Uomini e donne pretendono a gara d'essere vincitori, Tra gli Assirj (diceasi nel padiglione di Oloferne) è cosa

(a) *Prov. VII. 26.*

sa ignominiosa, che una donna deluda un uomo col fuggire dalle sue mani. *Fœdum est apud Assyrios, si fœmina irrideat virum agendo, & immunis ab eo transeat* (a).

Qual' è oggidì la nazione, che non sia in questa parte somigliante agli Assirj? Dov' è il luogo, che non si reputino a gloria queste infami vittorie? Dove non sono lodati que' gran corruttori della modestia, che si gloriano di sapere con tant'arte disporre i loro lacci, che non vi sia virtù capace di sfuggire dall' impurità delle loro mani? Entra dunque la gloria ne' lor sensuali desiderj, e si figurano esservi una certa eccellenza da una parte nel farsi desiderare, e dall' altra nel corrompere; ovvero, per usare i termini della Scrittura, nell' umiliare un sesso debole, e fiacco.

C A P O XVII.

Paragonasi la superba debolezza d' un uomo amatore delle lodi con quella d' una femmina, che vuol esser tenuta per bella.

Concedetemi, Signore, ch' io possa alquanto considerare sotto gli occhi vostri la debolezza della superbia, ed il vano piacere delle lodi, con cui siamo adescati. Cosa è dunque

(a) *Judith. XII. 11.*

que la lode, o mio Dio, se non la manifestazione d'un favorevole giudizio, che gli uomini fanno di noi? Se poi questo giudizio, e questa manifestazione si fa palese a molti, allora chiamasi gloria, cioè una celebre, e pubblica lode. Ma se queste lodi, o Signore, sono false, ovvero ingiuste; quanto grande è il mio errore di tanto compiacermene? E se sono vere, donde può mai venire quell' altro mio errore, ch' io meno mi diletto della verità, che della testimonianza, cui le rendono gli uomini? Sarà forse di ciò la cagione, perchè non affidandomi del mio proprio giudizio, desidero, che la stima, ch' io ho di me stesso, sia avvalorata dalla testimonianza degli altri; e se fosse possibile, di tutto il genere umano? Ho dunque io sì poca cognizione della verità, ch' io debba andare a cercarla nell' altrui opinione? O pure provien questo, ch' essendomi pur troppo note le mie debolezze, ed i miei difetti, che non possono occultarsi al tribunale della mia coscienza, voglio piuttosto a guisa d' uno specchio infedele considerarli nella testimonianza di quegli, a' quali con tanta cura m' ingegno di celargli? E qual debolezza potrà mai a questa paragonarsi?

Mirate quella donna innamorata della sua frale beltà, che serve a se stessa d' ingannevole specchio, col mezzo di cui s' immagina di poter rin-

rinfrescare l' estenuate sue carni, e rinnovare le già spente fattezze, ovver di rappresentare con bugiarda dipintura ciò, ch' ella non è più, falsamente stimando di poter ricuperare quel, che l' è stato dagli anni levato. Pari a questo è l' inganno, e pari la debolezza della lode, della stima, e della gloria; la gloria per lo più altro non essendo, che uno specchio, nel quale si fa comparire il falso con un certo splendore.

Che cosa è mai la gloria d' un Cesare, ovvero d' un Alessandro, di que' due idoli del Mondo, i quali sembra, che anche di presente si sforzino gli uomini di porli nel più alto delle umane cose colle loro lodi, e colle loro ammirazioni? Che cosa è, dissi, la loro gloria, se non una confusa moltitudine di false virtù, e di splendidi vizj, che acquistando un gran lustro per mezzo d'azioni piene d' un mal inteso vigore, andando elle finalmente a terminare in ingiustizie, o per lo meno in cose caduche, hanno sedotto il genere umano, ed hanno fatto travedere la mondana sapienza, allacciata ancor essa in somiglianti errori, e trasportata dalle stesse passioni? *Vanità delle vanità, ed ogni cosa è vanità*. Quanto più la superbia si crede d' aver dato nel solido, tanto più è vana e bugiarda.

Ma supponendo ancora, che la lode sia uni-

ta colla virtù, e colla verità, come naturalmente dovrebbe esserlo; non è egli tuttavia un grande errore di non potere stimare la virtù senza la lode degli uomini? Sarà dunque la virtù così poco pregiata da per se stessa innanzi agli occhi di Dio? Dà egli forse in premio all'uomo virtuoso una cosa sì lieve? E da chi sarà ella stimata, se gli uomini saggi non se ne contentano? Osservo con tutto ciò, che un S. Agostino, quel sì grand'uomo, così umile, e tanto persuaso, che non si dee desiderar la lode, se non come un bene di quello, che loda, il quale dee riputarsi felice per aver conosciuta la verità, e per aver fatta giustizia alla virtù; osservo, dissi, che un Uomo così Santo facendo l'esame di se stesso innanzi agli occhi di Dio, per così dire, si tormenta nell' investigare, se gli piacciano le lodi per riguardo a se stesso, ovvero per quelli, che gliele davano, e se egli non voglia essere amato dagli uomini per altri motivi, che per quello di giovar loro; ed in somma, s'egli sia un superbo, o pure un virtuoso; tanto occulto è il male della superbia; tanto egli è intimamente unito alle nostre viscere; tanto sottile, ed impercettibile è il di lui allettamento: e tanto è vero, che gli umili per fino alla morte hanno da temere, che sotto l'umiltà non stia nascosta qualche mistura di superbia, e che non sie-

no

no tentati da un vizio, che si riceve col respirare l'aria del Mondo, e che la sua radice noi la portiamo in noi stessi.

CAPO XVIII.

Un bell'ingegno: un Filosofo.

ORa parleremo d'un'altra spezie di superbia, voglio dire d'un'altra spezie di debolezza. Vi sono certuni, che consumano tutta la loro vita a ripulire un verso, ed a lavorare un periodo, in somma a render piacevoli certe cose non solamente inutili, ma ancor perniziose, come sarebbe a cantare i loro amori, e ad empiere il Mondo delle sciocchezze della loro sregolata gioventù.

Ammirando questi ciecamente le proprie lor opere, non possono tollerar quelle degli altri, e nelle Corti de'Grandi, gli errori e le debolezze de'quali vanno adulando, proccurano di far partigiani alle loro poesie. Se accade, che riportino, o che sembri loro di riportare l'applauso del pubblico, gonfj di questo o vano, o immaginario avvenimento, ripongono la loro felicità in una certa confusione di voci, ed in uno strepito eccitato nell'aria, mettendosi così nel numero di quelli, che sono in questo modo dal Profeta rampognati: Voi, che vi pa-

voneggiate nel niente. *Qui lætamini in nihilo* (a). Essendo poi loro riferita qualche critica fatta a' loro versi, si fanno giustizia da se o con un apparente dispregio, o con un vero dolore; di maniera, che per non vedergli afflitti, debbono concorrere in gran numero gli amici loro, o piuttosto i loro adulatori a sentenziare a lor favore, e ad assicurarli dell' approvazione del pubblico. Pongono però essi tutta la lor attenzione nell' osservare il pubblico giudizio, nel quale per ordinario hanno più luogo la fantasia, ed il capriccio, che la ragione, non riflettendo a quel severo Giudizio, in cui saranno dalla Verità condannate l' inutilità della loro vita, la vanità delle loro fatiche, la viltà delle loro adulazioni, ed insieme il veleno delle loro satire mordaci, o de' loro pungenti epigrammi, e massimamente la soavità, e l' amenità, che avranno sparsa con le loro velenose scritture, nemiche della pietà, e della modestia. Se il loro secolo sembra di non favorire le loro follie, aspettano essi, che sia lor fatta giustizia dalla posterità, parendo loro un bene, ed una felicità l' esser lodati tra gli uomini per quelle opere, che saranno state e dalla loro coscienza, e da Dio stesso condannate, e che avranno loro accesa un' eterna fiamma per condannarle. O inganno! o cecità! o vano trionfo della superbia! Pas.

(a) *Amos VI. 14.*

Passiamo ad un' altra sorta di superbia. I Filosofi condannano queste vane composizioni. In apparenza non v'è giudizio più grave, nè più vero di quello, che Socrate, e Platone, e gli altri Filosofi al loro esempio formarono delle opere de' Poeti. Non hanno questi, dice Platone, riguardo alcuno alla verità, ma purchè dicano cose, che piacciano, nulla più cercano. Per la qual cosa trovansi ne' loro versi detti favorevoli ad opinioni tra loro opposte; leggonsi maravigliose sentenze a favore, e contra della virtù; i vizj sono ugualmente lodati, e biasimati, altro non ricercandosi per compimento delle lor opere, che l' armonia, o la bellezza de' versi. Questo stesso Filosofo ha raccolti molti versi d' Omero in favore, e contra della virtù, parendo, che il Poeta poco si curi qual partito sia poi per essere da chi legge abbracciato. E purchè il leggitore sia sforzato di confessare d' aver sentito piacere nell' ascoltarlo, stima d' aver soddisfatto alle regole dell' arte: a guisa appunto d' un Dipintore, che non curandosi d' aver dipinti oggetti, che inducano al vizio, o che rappresentino la virtù, reputa d' aver fatto il suo uffizio, se ha perfettamente imitata la natura. Quindi, seguita a dir Platone sotto il nome di Socrate, quando ne' Poeti si trovano grandi, e maravigliose sentenze, chi vorrà internarsi, e dispu-

disputarvi sopra con loro, vedrà, ch'essi non le intendono. E perchè mai? dice il Filosofo; perchè pensando solamente a piacere, non si prendono sollecitudine alcuna di cercar la verità.

Veggonsi per questo presso Virgilio il vero ed il falso con ugual magnificenza descritti. Se gli viene in pensiero di spiegare nella sua Eneide l'opinion di Platone circa l'intelligenza, che anima il mondo, lo fa con tutta la magnificenza. Se il capriccio e l'estro poetico lo spigne a descrivere il concorso degli atomi, che fortuitamente raguna i primi principj della terra, de' mari, dell'aria, e del fuoco, e farne indi uscir l'universo senza ricorrere per disporlo in buon ordine al soccorso della Divinità; sarà non meno buon Epicureo in una delle sue Egloghe, che buon Platonico nel suo Eroico Poema. A lui basta d'aver appagate l'orecchie, d'aver fatta mostra del suo bell'ingegno, d'aver fatta sentire la soavità de' suoi versi, e la vivacità delle sue espressioni, ch'è lo scopo della poesia, nè stima esser a lui necessaria la verità.

La stessa mira hanno i Poeti Cristiani, ed i belli Ingegni, non proponendosi essi per fine delle lor composizioni la Religione più di quel, che solevano i Gentili. Se cade ad uno in pensiero di biasimare le femmine, non si cura

ra molto s'egli condanni il matrimonio, e se ne allontani quelli, a' quali è permesso, come un rimedio: purchè con bei versi sacrifichi l'onestà delle donne al suo umor satirico, e vagamente dipinga azioni per altro disonestissime, egli è contento.

Parrà ad un altro bella cosa il dispregiare le vanità dell'uomo; e per ottenere il suo fine porterà in campo, e difenderà contra lui la causa degli animali, ed insorgerà per fino contra la ragione, non accorgendosi, ch' ei dispregia l'immagine di Dio, le cui vestigia sono in noi così altamente impresse anche dopo la nostra caduta, e così fortunatamente rinnovate nella nostra rigenerazione. Queste importanti verità non sono da lui considerate, anzi a bella posta le occulta a' suoi leggitori, perchè interromperebbero il corso delle sue false, e perniziose buffonerie. Tanto lungi ci discostiamo dalla verità coltivando quell' arti, alle quali il costume, e l'errore non ha assegnato in pratica altro oggetto, che il solo piacere.

Biasima dunque Platone le arti, e le scaccia dalla sua Repubblica insieme co' loro professori, sebben coronati ed impalmati d' alloro. Ma questo stesso Filosofo sarà egli in sostanza più serio del Poeta, se avendo conosciuto Dio, non lo tiene per Dio; se non ardisce

di far sapere al popolo questa più importante verità di tutte l'altre, se esso insieme col volgo adora gl'Idoli, ed in compagnia di lui pospone al costume la verità? Lo stesso dee dirsi degli altri, che gonfiandosi della loro vana Filosofia, per essere o Fisici, o Geometri, o Astronomi, si stimeranno d'essere in tutto eccellenti, e verranno ad assoggettare al loro giudizio gli oracoli rivelati da Dio al mondo, pretendendo per sino di correggerli. La semplicità della Scrittura agli animi preoccupati di costoro parrà sommamente stomachevole; e quanto più s'accosteranno a Dio coll'intelligenza, tanto più s'allontaneranno da lui colla superbia: *quantum propinquaverunt intelligentia, tantum superbia recesserunt*, dice S. Agostino. Questi sono gli effetti, che la Filosofia produce nell'uomo, quando ella non si sottomette alla Sapienza di Dio, non generando essa allora altro che superbi, ed increduli.

C A P O XIX.

Maravigliosa maniera, con cui Iddio punisce le Superbia dandole ciò che dimanda.

O Quanto è maravigliosa la maniera, o Signore, con cui punite la superbia degli

gli uomini! Si propongono questi per sommo bene la gloria; e voi mio Signore in qual modo li punite? Appunto col dar loro quella stessa gloria, che cercano con tanta avidità; avvegnachè voi ne siete il Padrone, e la date, o la levate a vostro talento, secondo che a voi piacerà di far inclinare le menti degli uomini. Ma per dimostrare non solo quanto sia ella vana, ma ancora quanto sia fallace e sciaurata, la concedete spessissimo a quelli, che la dimandano, e fate, che serva loro di tormento e di gastigo.

Cosa desiderava quel grande Conquistatore, che rovesciò il più augusto trono dell' Asia, e del mondo tutto, se non che si parlasse di lui, ch' è lo stesso, che avere una gran gloria tra gli uomini: *Ma quante fatiche bisogna provare*, dicea lo stesso, *per far parlar gli Ateniesi*. Conosceva egli stesso dunque la vanità della gloria da se ricercata con tant' ardore; pure tanto violenta era la forza del furore, da cui era a quella portato, che non era in suo potere il moderarlo. E cosa fa Iddio per gastigarlo, se non lasciarlo in braccio alle illusioni del suo cuore, e concedergli ancor più abbondantemente di quel, che poteva immaginarsi, quella stessa gloria, di cui tanto era sitibondo? Conciossiachè non parlano di lui solamente gli Ateniesi, ma il mondo tutto è sta-

ſtato dello ſteſſo ſentimento, e l'univerſo quaſi ſtordito per l'azioni di lui, gli ha conceduta più gloria di quel che aveſſe oſato ſperare, avendo il ſuo nome riempiuto l'oriente, e l'occidente, e cagionata ne' Greci, e ne' Barbari l'ammirazione. Iddio adunque non ſolo non ha negato di conceder la gloria alla di lui ambizione, ma lo ha di quella ricolmo, e reſo ſatollo in copia tale, che l'animo di lui non potea reggere a tanta abbondanza. O Dio, che bene è mai quello, che così prodigamente diſtribuite agli uomini, che voi laſciate in braccio a ſe ſteſſi, e che avete eſcluſi dal voſtro regno!

Or venendo alla gloria de' belli Ingegni, chi ne può mai ſperar tanta ed in vita, e dopo morte, quanta n'ebbe un Omero, un Teocrito, un Anacreonte, un Cicerone, un Orazio, ed un Virgilio? Si fecero a queſti ſtraordinarj onori, mentre furono in vita, ed i poſteri ſe gli hanno propoſti per modello da imitare, e gli hanno quaſi come tant' idoli adorati. Anzi queſto ſconſigliato impeto di lodargli è giunto a tale, che furono loro edificati de' Tempj. E quelli che non arrivarono a queſto grado di pazzia, non reſtarono però di adorargli alla lor foggia come tanti ſpiriti Divini, e ſuperiori all' umana condizione. Ma coſa avete voi detto o Signore nel voſtro Vangelo

gelo della gloria, che questi hanno ricevuta, e che tuttavia ricevono per bocca di tutti gli uomini? Vi dico in verità, ch' essi hanno ricevuta la loro mercede. ***Amen dico Vobis: Receperunt mercedem suam*** (a).

O verità! o giustizia! o eterna sapienza! Voi che bilanciate, ed assegnate il prezzo a ciascun bene anche picciolo, avete preparata la conveniente ricompensa anche a quell' industria qualunque ella sia, che vedesi e nelle azioni di quegli, a' quali si dà il nome di Eroi, e negli scritti di quelli, che hanno conseguita la fama di essere i più eccellenti tra gli Scrittori: ma la ricompensa, che avete loro conceduta è stata insieme il loro gastigo; perchè gli avete tanto riempiuti di vento, e talmente gonfiati di gloria, che per dir così gli avete fatti scoppiare. Quanto non si tormentarono questi celebri Scrittori l' ingegno per disporre in buon ordine le parole, e per comporre i loro poemi? Confessa pure Virgilio stupitosi di se medesimo per la lunga, e strana fatica della sua Eneide, che in sostanza non era ad altro diretta, che ad adulare il Popolo, e la famiglia dominante; confessa dico in una sua lettera, ch' egli s' è posto a comporre quest' opera indotto da una spezie di furore: *Pene vitio mentis*. Tutti sentivano rim-

(a) *Matth. VI. 2.*

rimproverarsi dalla lor coscienza, che impiegavano molte fatiche per una cosa da niente; poichè alla fine non potea ciò farsi per altro, che per farsi lodare.

Quanti studj dunque, quante applicazioni, quanti curiosi esami, quanta esattezza, quanto sapere, quanta filosofia, quanto ingegno dee impiegarsi per questa vanità! Iddio, che la condanna, vuole in fine appagarla per lasciare agli uomini un eterno monumento, onde comprovare quanto egli dispregi quella gloria cotanto desiderata da chi non lo conosce, col concederne loro più di quel che volevano. In questa guisa, dice S. Agostino, quei Conquistatori, quegli Eroi, quegl'Idoli del Mondo immerso nell' inganno, in somma quegli uomini grandi in qualunque genere, tanto celebrati da tutt'i secoli, sono innalzati al più alto grado di stima, a cui gli uomini possano salire; ma essendo vani hanno ricevuta ricompensa ugualmente vana, quanto furono vani i lor consigli: *Receperunt mercedem suam, vani vanam*.

CA-

CAPO XX.

Errore ancor maggiore di quelli, che si gloriano dell' opere, che appartengono alla vera virtù.

MA vi sono ancora degli altri, che per la gloria cadono in maggior inganno di questi. Mercecchè più vani al certo, e più ingannati sono coloro, che indotti dalla loro superbia, sacrificano alla gloria non cose vane, ma quelle stesse opere, che provenire dovrebbero dalla virtù. Tali sono quei, che fanno l'opere buone per esser glorificati dagli uomini: *Omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus* (a). Che suonano la tromba quando fanno limosina: *Cum facis eleemosynam noli tuba canere ante te, sicut hypocritæ faciunt in synagogis, & in vicis, ut honorificentur ab hominibus* (b). Che fanno affettatamente orazione negli angoli delle strade, perchè gli uomini formino loro intorno un circolo per rimirargli: *Et cum oratis non eritis sicut hypocritæ, qui amant in synagogis, & in angulis platearum stantes orare; ut videantur ab hominibus* (c). Che vogliono far palesi i loro digiuni, e farli conoscere dalla pallidezza del loro volto: *Cum autem*

(a) *Matth. XXIII.* 2. (b) *Ibid. VI.* 5.
(c) *Ibid.* 5. 6.

autem jejunatis nolite fieri sicut hypocritæ tristes: exterminant autem facies suas, ut appareant hominibus jejunantes (a).

Tra questi debbono annoverarsi quei Pagani, quei Giudei, ed ancora quei Cristiani così accecati, che sono stati giusti, discreti, temperanti, e clementi per farsi ammirare dagli uomini. Tutti questi *hanno ricevuta la loro mercede*; e sono stati più gravemente puniti di quelli, che ripongono la gloria in cose vane. Avvegnachè, quanto è più grande il valore intrinseco di quelle opere, che servono alla loro ostentazione, tanto maggiore è l'indegnità, e l'ingiustizia, e di farle servire alla superbia, e di riputar la virtù per sì vil cosa, quasi non meriti d'esser cercata, che per riportarne le lodi degli uomini, e quasi Iddio non la lodi abbastanza.

CAPO XXI.

S'ingannano ancor più degli altri quelli, che nella pratica delle virtù non cercano la gloria del Mondo, ma fanno se stessi loro gloria.

Mio Dio, eterna Verità, che illuminate ogni uomo, ch'entra in questo Mondo, fa-

(a) *Ibid.* 16.

fatemi conoſcere col voſtro lume un altro ancor più pericoloſo errore, ed inganno della mente umana, che ſcorgeſi in quegli, i quali eſſendo a lor parere ſuperiori alle lodi umane, tacitamente s'ammirano dentro loro medeſimi, e ſono il Dio, e l'idolo di loro ſteſſi, paſcendoſi colla conſiderazione della loro virtù, che riguardano come frutto della loro propria fatica, e che ſtimano in ſomma d'aver ricevuta da loro medeſimi.

Del numero di coſtoro erano quei Pagani, che ſoleano dire: *Mi conceda Iddio la bellezza, e le ricchezze, che io da per me m'acquiſterò la virtù, ed inſieme la diſcretezza, e l'equabilità dell'animo*. Queſti in certo modo ſi ſollevavano ſopra Dio medeſimo, perchè *Iddio*, a dir loro, *è ſaggio, e virtuoſo per ſua natura, ed eſſi all'incontro per loro propria induſtria*. Stimavano perciò in queſta guiſa di farſi ſuperiori agli uomini, ed alle loro lodi. Ma doveano queſti conſiderare, ch'eglino ſteſſi, che così ſi lodavano, e ſi ammiravano, alla fine erano uomini, e che le lodi, che tacitamente ſi davano, altro non erano, che lodi umane; e poi che altra coſa era quella, che ſervir anzi la creatura, che il Creatore; mentr'eſſi pure ſenz'alcun fallo erano creature, e creature altrettanto più deboli, ed altrettanto più ſchiave della ſuperbia, quanto era queſta in

in apparenza più indipendente, e più pura? Conciossiachè posto ancora, che fossero liberi, ed indipendenti dal giogo delle opinioni, e delle lodi degli altri, riponeano non per tanto la loro felicità, e l'unico oggetto de' loro pensieri nell'ammirare se stessi, e le loro proprie virtù, che riputavano esser opera di loro medesimi, ed insieme il più bel parto della ragione.

Oh Dio! Quanto era grande la superbia di costoro, e quanto materiale e palpabile il loro orgoglio, ancorchè avessero inventato sì sottile ritrovato per riporre tutta la contentezza in se medesimi? Sì quanto erano costoro pieni di fasto e d'invidia, quant' arroganza, quanto dispetto e quanto dispregio mostravano contra degli altri uomini?

Li commiseravano appunto, come se fossero stati altrettanti ciechi, e deploravano il loro errore, non altro riserbandosi d'ammirare, che se medesimi. Uno di questi era quel Fariseo, che nella sua orazione diceva a Dio: Io non sono, come gli altri uomini, che commettono falli, ingiustizie, ed impudicizie, com'è appunto questo Pubblicano: *Non sum sicut cæteri hominum raptores, injusti, adulteri: velut etiam hic Publicanus* (a). Sfogava costui contra di quel sol uomo tutto il dispregio, ch'

(a) Luc. XVIII. 11.

ch' egli facea di tutto il genere umano, perchè quegli era il primo, che se gli presentò sotto gli occhi; ma certamente avrebbe fatto lo stesso ad ognun altro, in cui si fosse incontrato; e questa dispettosa arroganza provveniva dalla cieca ammirazione di se medesimo, di cui era pieno.

Attribuiva egli bensì in apparenza a Dio le virtù, delle quali era fornito; poichè nel mettersi sopra tutti gli altri uomini gli diceva: *Io ve ne rendo grazie*, e pareva in questo modo riconoscerlo, come l' autore di tutto quel bene, che avea lodato in se stesso. Ma s' egli fosse stato di quelli, che dicono sinceramente con Davide: L' anima mia sarà lodata nel Signore: *In Domino laudabitur anima mea* (a). Non solamente gli avrebbe rendute grazie, ma avrebbe in oltre conosciuto il suo bisogno, e gli avrebbe fatta qualche dimanda; nè si avrebbe riputato un perfetto virtuoso, che non ha bisogno di correggersi d' alcun difetto, ma solamente di ringraziar Dio delle sue virtù: in somma non avrebbe stimato, che Iddio fosse a lui solo propizio, e che a lui solo distribuisse i suoi doni.

Allorchè dunque egli diceva a Dio: Io ve ne rendo grazie: *Benedicam Dominum in omni tempore* (b). Questa era anzi una formola d'o-

(a) *Psal.* XXXIII. 3. (b) *Ibid.*

razione, ch' è un segno d' un cuore sinceramente umiliato: e chi avesse potuto penetrare nell' interno di quel cuore, avrebbe conosciuto, che col render grazie a Dio delle sue virtù, in un più intimo ripostiglio si rendea grazie a se stesso per aversi tratti sopra di se quei doni di Dio, e per essersi renduto degno egli solo d' esser da lui propiziamente riguardato: con che ritornava egli necessariamente a cadere in quella maledizione del Profeta; *Maledetto sia l' uomo, che spera nell' uomo, e che si fa un braccio di carne* (a); poichè confidando in se stesso, confidava in un uomo di carne, cioè in un uomo debole, che ripone la sua confidenza in se stesso, nella sua forza, e nella sua virtù. L' errore di costui, continua a dire il Profeta, consiste nello staccare il suo cuore da Dio, e nel rivolgerlo unicamente a se medesimo, ed alla sua propria virtù: *Maledictus homo, qui confidit in homine, & ponit carnem brachium suum, & a Domino recedit cor ejus.*

CA-

(a) Jer. XVII. 5.

CAPO XXII.

Se il Cristiano ben istrutto nelle massime della fede abbia da temere di cadere in questa sorte di superbia?

QUest' era il costume de' Farisei, e questa la loro giustizia piena di se stessi, e del loro proprio merito. Si riputavano eglino, come se fossero stati quei soli, che fossero degni de' doni di Dio, e come se fossero stati d' un'altra natura, e formati d' un' altra massa, e d' un altro fango diverso dagli altri uomini, ch' erano da loro esclusi dalla di lui grazia; non potendo sopportare, che s' annunziasse il Vangelo a' Gentili, e che si dessero lodi ad altri, che a loro. Questa adunque è quella falsa, ed abominevole giustizia, che da San Paolo in tanti luoghi detestata, e con tanta chiarezza riprovata nell' Evangelo, non dovrebbe aver luogo tra' Cristiani.

Ma gli uomini guastano tutto, e si abusano del Cristianesimo, come degli altri doni di Dio. Si sono trovati certi Eretici, come erano i Pelagiani, i quali stimavano di esser debitori della loro salute a se medesimi. Altri poi se ne attribuivano solamente una parte; e con ciò credeano di possedere tutta quell' umiltà, ch' è necessaria ad un Cristiano,

e di rendere a Dio tutta quella gloria, che gli è dovuta.

Ma i veri Cristiani, qual' era un S. Cipriano, che fu tanto lodato da S. Agostino per la seguente sentenza, hanno detto, e vanno dicendo: *che si dee sempre dar a Dio tutta la salute, e non una sola parte, nè mai gloriarsi di nulla; perchè nulla v'è in noi.* Avevano essi preso questo detto da S. Paolo, la di cui dottrina va tutta a riferire a questa conclusione: che quegli, che si gloria, non si possa neppur in parte gloriare di se medesimo, non dovendosi in alcun modo gloriar in se stesso, ma bensì in Dio, cioè unicamente in Dio solo.

CAPO XXIII.

In qual modo possa succedere, che i Cristiani si gloriano in se medesimi.

TAl' è dunque la Cristiana giustizia direttamente contraria alla giustizia Giudaica e Farisaica, detta da San Paolo la giustizia propria: *Ignorantes justitiam Dei, & suam quaerentes statuere* (a). Cioè quella, che l' uomo attribuisce a se stesso, e non a Dio. Si può cadere in questa falsa giustizia, o per un espresso errore, allorchè si stima aver qualche cosa, per

(a) Rom. X. 3.

per poco ch'ella sia, sebbene fosse un picciol pensiero, ed il menomo fra tutt'i desiderj, la quale venga da se, come da se, contra la dottrina di San Paolo: *Non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis* (a): o pure senza errore dell'intelletto per una certa affezione, o compiacenza della volontà. Avvegnachè non essendovi dopo Dio cosa alcuna più bella, nè a lui più somigliante della creatura ragionevole santificata dalla grazia, alla grazia ubbidiente, piena de' di lui doni, vivente secondo la ragione, e secondo Dio, e bene adoperante il suo libero arbitrio; l'anima, che vede, o stima vedere questa bellezza in se medesima, e che sente, ch'ella fa il bene, mossa da un sì vago spettacolo, per quanto ella può, sinceramente a quello s'affeziona, e fermando il suo sguardo sopra d'un sì gran bene, lo considera piuttosto come una cosa esistente in se stessa, che come provvenìente da Dio. Quindi è, che insensibilmente dimenticandosi di Dio vero principio di quello, l'attribuisce poi a se stessa con altrettanta maggior verisimilitudine, quanto in effetto è verissimo, ch'ella vi concorre col suo libero arbitrio.

In fatti credendo ella, sperando, amando, consentendo alla grazia, e dimandando per

(a) *II. Cor. III. 5.*

mezzo del suo libero arbitrio; siccome non si può negare, che il bene, ch'ella fa, in certo modo non le sia proprio, se l'appropria ella per questo, ed inconsideratamente se l'attribuisce: Conciossiachè dovrebb' ella prima riflettere, che tutt' i buoni muovimenti del libero arbitrio sono prevenuti, preparati, diretti, eccitati, e conservati da una speziale, e propria operazione di Dio, che ci fa fare, come dee esser fatto, tutto il ben che operiamo, concedendoci di servirci in bene della nostra libertà, ch' è opera di lui, e si esercita nel bene per operazione di lui: di maniera, che dobbiamo dimandare a Dio, e rendergli grazie anche delle cose, che sono dipendenti da noi.

Ma l'anima si dimentica di tutto questo per quella profonda affezione, ch' ella porta a se medesima, e per quella sua inclinazione d'attribuirsi, e d'appropriarsi tutto il bene, che vede in se stessa, ancorchè le venga dato da Dio; ovvero se l'attribuisce a Dio, lo fa a guisa del mentovato Fariseo, che dice bensì al Signore: *Io ve ne rendo grazie*, ma nel medesimo tempo attribuisce a se stesso questo render grazie; o pure sorpassa quel Fariseo in ciò, che laddove questi contentandosi di render grazie, nulla dimanda, essa all' opposto chiede soccorso da Dio, si attribuisce non ostante

ostante questa medesima azione, e se ne gloria: e finalmente, s'ella più non si gloria, si gonfia però di quello stesso non gloriarsi, e fa ripullular la superbia col credere di averla superata.

Infelice condizione dell'uomo, che fa servire d'alimento alla superbia quanto v'è di più puro, di più sublime, e di più vero nella virtù? E come si potrà mai rimediarvi, se si vuol gloriarsi dello stesso rimedio? In somma tutto facciamo servire alla nostra gloria; poichè ci gloriamo per fino della cognizione, che abbiamo della nostra indigenza, e del nostro niente; cosichè questo riferir tutto a noi stessi, si moltiplica all'infinito.

E sarà forse questo un picciolo difetto? No certamente; anzi è il maggior male di tutti: essendo verissimo quel detto di San Fulgenzio nella lettera a Teodoro: *Ch'è un abominevole superbia per l'uomo, quando egli fa ciò, che Iddio condanna negli uomini; ma ch'è una superbia ancora più detestabile, quando gli uomini si attribuiscono ciò, ch'è loro conceduto da Dio, cioè la virtù, e la grazia. Mercecchè quanto più eccellente è questo dono, tanto maggior perversità è il levarlo a Dio per darlo a se stesso, e tanto più ingiusta è l'ingratitudine di non riconoscere l'Autore d'un sì gran bene.*

Essendo adunque la superbia della vita, de-

testata da S. Giovanni, il male più pestilente, e la maggior tentazione della vita umana; non senza ragione dopo aver enumerate le altre due, fa egli in ultimo luogo menzione di questa, come dell'estremo di tutt' i mali: *Figliuoli miei*, dice S. Giovanni, *non amate il Mondo, nè cosa alcuna del Mondo; perchè in lui tutto è concupiscenza della carne*; accennando il primo grado della nostra caduta: o *concupiscenza degli occhi*; cioè curiosità, ed ostentazione; ch' è il secondo grado del male: o *superbia della vita*; ch' è l' abisso degli abissi, ed il male, dal quale intimamente e profondamente è infetta tutta la vita, e tutte le sue azioni.

CAPO XXIV.

Chi abbia inspirato all' uomo questa maravigliosa inclinazione d' attribuirsi tutto il bene ricevuto da Dio?

QUal è mai, o Signore, il principio di questa maravigliosa affezione verso noi stessi; e chi ce l'ha mai inspirata? Chi ci ha inspirata, dissi, questa cieca, e mal nata inclinazione, questa miserabile facilità d'attribuire tutto il bene, che per vostra liberalità trovasi in noi, alle nostre proprie forze, alla nostra industria, in somma a noi stessi?

Non

Non è forse abbastanza il nostro nulla per farci conoscere, che siamo un niente, e che tutto quello, che abbiamo, procede da voi? E donde mai nasce, ch' è tanto difficile a questo niente il confessare con sincerità d' essere un vero nulla? Eccone la cagione principale.

Tra tutte le creature, prima d' ogni altra natura una era stata fatta da Dio, che doveva essere la più bella, e la più perfetta di tutte. Questa era la natura angelica, nella quale così perfetta, come ella era, avea voluto creare quasi per suo diletto un Angelo più eccellente, più bello, e più perfetto degli altri; di modo che sotto Dio, e dopo Dio non doveva esservi nell' Universo cosa alcuna di perfezione, e di bellezza alla di lui uguale. Ma essendochè ogni cosa cavata dal niente può soccombere al peccato, questa sì bella Intelligenza si compiacque troppo di se medesima nel considerare la sua bellezza. E perchè ella non era, come l' uomo, congiunta ad un corpo, e non potea per questo cader più basso di se medesima per mezzo dell' inclinazione a' beni corporei, dalla quale era libera; per questo si unì così strettamente ogni suo sforzo in ammirare se stessa, ed in amare la sua propria eccellenza, che non potè poi portar amore ad altra cosa.

Chi dirittamente mira, conosce molto chiaro,

ro, che ogni creatura è un nulla, e che chiunque ama se stesso, e la propria sua perfezione, eccettuato Dio, che solo è perfetto, nello stimare, che fa d'innalzarsi, cade ancor più basso di prima. Cosa servirono a quell' Angelo così eccellente tanti lumi, de' quali era adorno il suo intelletto, s' egli non restò nella verità, nella quale era stato creato, come ce l' ha dichiarata la medesima Verità? E come deesi intendere questo detto, ch' ei non restò nella verità? *In veritate non stetit* (a). Forse che cadde nell' errore, e nell' ignoranza? Tutto al rovescio, perchè conosce la verità anche nella sua stessa caduta, dicendo l' Apostolo S. Jacopo, ch' egli, ed i suoi Angeli la credono, e ne tremano. *Dæmones credunt, & contremiscunt* (b). Quindi il non restare nella verità rispetto a quest' Angelo superbo, altro non fu, che volerla contemplare piuttosto in se stesso, che in Dio; di maniera, che da lei si dipartì col non regolarsi più secondo lei, e col non amarla, come vuole, e dee esser ella amata, cioè come signora, e sovrana di tutti gl' intelletti.

Angelo sventurato, che a cagione de' vostri lumi siete comparato alla stella del mattino, come siete voi caduto dal Cielo? *Quomodo cecidi-*

(a) *Jo. VIII. 44.*
(b) *Jac. XI. 19.*

cidisti de cælo Lucifer (a)? dice Isaia: Voi, ch' eravate il sigillo della somiglianza d' un Dio; voi, ch' eravate la creatura più somigliante a lui; voi, ch' eravate pieno della sua sapienza, e perfetto nella vostra bellezza; voi, ch' essendo creato nelle delizie del Paradiso del vostro Dio, eravate ornato di tutte le più belle cognizioni, come d' altrettante pietre preziose; voi, al quale era stato dato l' oro prezioso della carità, e che fin dalla vostra creazione eravate stato preparato a riceverla; voi, ch' eravate perfetto nelle vostre vie dal giorno della vostra origine fino a tanto, che fu scoperta in voi l' iniquità. *Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia, & perfectus decore. In deliciis Paradisi Dei fuisti: omnis lapis pretiosus operimentum tuum .... Aurum opus decoris tui, & foramina tua in die, qua conditus es, præparata sunt .... Perfectus in viis tuis a die conditionis tuæ, donec inventa est iniquitas in te* (b). E quale iniquità è stata mai questa, se non il contemplare voi stesso, ed il farvi servire di laccio la vostra propria eccellenza?

Quest' Angelo adorno di sì risplendente cognizione, che con una sola occhiata penetrava ogni cosa, aveva inoltre una tal forza nella sua volontà, che fatta la sua prima determinazione, le sue risoluzioni restavano fisse ed immuta-

(a) *Isa. XIV.* 12. (b) *Ezec. XXVIII.* 12. 13. 15.

rabili; il che era forse il più bello, ed il più perfetto vestigio della divina rassomiglianza, che in lui si scorgesse. Ma mentre egli di soverchio l'ammira, e ne resta oltre modo invaghito, pecca, e si rende nel medesimo tempo inflessibile nel male, e fa, che gli serva d'istrumento ad essere perpetuamente infelice la propria sua forza, in poter della quale resta abbandonato da Dio.

Maledetta sia dunque la creatura, che non mira se stessa in Dio, e che fissandosi in se medesima, si disgiugne dalla sorgente del suo essere, da cui per conseguenza deriva ancora la sua perfezione, e la sua felicità. Questo Superbo, che s'era fatto Dio di se stesso, introdusse la ribellione nel Cielo. Ma Michele, ch'era il capo della squadra, dove forse la ribellione facea danno maggiore, esclamò ad alta voce: *Chi è come Dio?* Dal che poi gli restò il nome di Michele, che significa: Chi è come Dio? Quasi che avesse detto: Chi è quegli, che ci vuol venire innanzi, come un altro Dio, e che ha detto superbamente: Io m'innalzerò fino a' Cieli; signoreggerò tutti gli Spiriti, ed esalterò il mio trono sopra le stelle di Dio: ascenderò sopra le più alte nubi, che servono di carro a Dio, e sarò somigliante all'Altissimo? *In cælum conscendam; super astra Dei exaltabo solium meum.... ascendam*

dam super altitudinem nubium, *similis ero Altissimo* (*a*). Chi è dunque questo nuovo Iddio, che vuol così innalzarsi sopra di noi? Ma non v'è già altri, che un Dio solo. Seguiamolo però tutti unitamente Angeli miei compagni fedeli, e diciamo ad una voce: *Chi è, come Iddio?*

Osservate ora, dove vada in un tratto a finire quel falso Iddio, che volea farsi adorare. Fu egli percosso da Dio, e precipitato cogli Angeli suoi seguaci. Tu, che t'innalzavi al sommo de' Cieli, sei precipitato nell'inferno, e nelle più profonde spelonche: *in infernum detraheris*, *in profundum laci* (*b*). Ma il fellone anche dopo la sua caduta conserva la stessa superbia; perchè questa dee essere il suo supplizio. Non avendo però potuto tirar nel suo partito tutti gli Angeli, per ingrandire a suo potere il regno della superbia da se infelicemente fondato, diede l'assalto all'uomo, posto bensì da Dio sotto gli Angeli, ma solamente poco al di sotto. Conciossiachè egli era dopo loro la più eccellente creatura, nella quale, come negli Angeli stessi, ancorchè in un grado alquanto inferiore, rilucea l'immagine di Dio: *Minuisti eum paullo minus ab Angelis* (*c*).

Que-

(a) *Isa. XIV.* 13. (b) *Is. XIV.* 15.
(c) *Psal. VIII.* 6.

Quest'Angelo adunque divenuto ribello, divenuto Demonio, e Satanasso, s'accostò all'uomo nel Paradiso, dove Iddio l'avea creato santo e felice. E siccome ogni corpo, che tocca un altro, lo muove per quella stessa parte, che in lui ha movimento maggiore: così ancora l'Angelo, essendo la superbia il moto, da cui fu talmente agitato, che non vi fu violenza, o rapidità uguale alla sua: assalì l'uomo in quella parte, nella quale ancor egli era caduto, comunicandogli il più potente impeto, ch'era in se, cioè quello della superbia: *Unde cecidit, inde deiecit*. Essendo poi l'uomo per la sua debolezza poco atto a fargli resistenza, ecco che l'impeto della superbia, ch'aveva avuti i suoi principj nel Cielo, in un sol tratto s'estese anche sopra tutta la terra.

C A P O XXV.

Artifizioso inganno del Demonio: Caduta de' nostri primi Genitori: Origine delle tre concupiscenze, la principale delle quali è la Superbia.

DIO Signore, io voglio rinnovar nella mia memoria la storia pur troppo vera della mia caduta succeduta in persona di quello, in cui io era insieme con tutti gli uomini, in

in cui io sono stato tentato e vinto, e da cui io ho ricevuta tutta quella debolezza, e quella corruzione, che pruovo in me stesso, la quale insieme è l'infelice frutto del peccato, in cui sono nato; una incontrastabile pruova, ed un inappellabile testimonio della mia miseria. Egli è pur vero, o mio Dio, che in persona d'Eva mia madre ho ascoltato il tentatore, che le dicea per bocca del Serpente: Perchè v'ha comandato Iddio di non mangiare il frutto di questo albero? *Cur præcepit vobis Deus, ut non comederetis de ligno Paradisi* (a)? Egli propone solamente una quistione, e vuol solo introdurre un dubbio nella mente: *Perchè v'ha comandato Iddio?* ma quegli ch'è capace d'ascoltare una quistione contra Dio, e di lasciarsi scuotere dal menomo dubbio, è ancor capace di sorbire tutto il veleno.

Gli diede bensì Eva questa risposta: Iddio ha posti tutti gli altri frutti in nostro potere, e ci ha solamente comandato di non mangiare, e di non toccare il frutto di quest'albero, ch'è in mezzo a questo delizioso giardino; affine che forse non moriamo. *De fructu lignorum, quæ sunt in Paradiso vescimur: de fructu vero ligni, quod est in medio Paradisi, præcepit nobis Deus, ne comederemus, & ne tangeremus illud, ne forte moriamur* (b). Non si può

(a) *Gen. III.* 1. (b) *Ibid. V.* 1. 3.

può negare, ch'ella non abbia detto il vero; ma il male fu di dargli risposta: avvegnachè contra Dio non si dee ascoltare quistione alcuna del *Perchè*, e dee aversi in orrore qualunque cosa, che ponga in dubbio la di lui sovrana ragione, e la di lui somma sapienza. Avendosi dunque fatto ascoltare, passa il tentatore dal dubbio alla decisione: Voi non morrete nò, disse loro: Ma Iddio sa, che nel giorno, che mangerete di questo frutto, s'apriranno i vostri occhi, e sarete a guisa degli Dei, sapendo il bene; ed il male. *Nequaquam morte moriemini. Scit enim Deus, quod in quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri, & eritis sicut Dii, scientes bonum, & malum* (a). Aprendosi gli occhi vostri, in luogo di vedervi sempre in Dio, vi vedrete in voi stessi; avrete da voi stessi una Divina eccellenza; e divenendo in un tratto a guisa degli Dei; saprete da voi medesimi il bene ed il male, e tutto quel, che può farvi buoni o cattivi, felici, o infelici; n'avrete di quello il dominio, ed il possesso, e sarete da per voi stessi in certo modo indipendenti.

In questa guisa il padre della bugia per farsi ascoltare confondeva il vero col falso. Mercecchè in certo modo è verissimo, che col sollevarsi contra Dio, e coll'attribuire a se stesso la

(a) *Ibid. V. 4. 5.*

la Divinità, e l' indipendenza dalla Divina legge, si conosce il bene col perderlo, e si conosce il male per l' addietro non mai provato, si aprono gli occhi per vedere e la sua propria sventura, ed uno scompiglio dentro a se stesso, che non s' avrebbe giammai per altro veduto. Questo appunto accadde ad Adamo, e ad Eva: perchè appena ebbero disubbidito, che si aprirono gli occhi loro, dice il sagro Testo, e videro, ch' erano ignudi. *Et aperti sunt oculi amborum, cumque cognovissent se esse nudos* (*a*), incominciando a confondersi per la loro nudità. Ebbe principio questo male negli animi loro da una certa illecita attenzione a se stessi, da una condiscendenza alla loro propria volontà, da un amore della loro propria eccellenza: e da tutto ciò ne nacque un segreto piacere di trattenersi nella dolce considerazione di se medesimi anche prima d' assaggiare il frutto vietato, e di compiacersi in se stessi, e nella loro propria perfezione, che fino allora essendo semplici ed innocenti aveano solamente considerata in Dio.

Tutto ciò ebbe il principio da Eva, che come più debole fu in primo luogo dal Demonio assalita, ma parlando a lei indirizzò il discorso anche ad Adamo: Perchè v' ha Iddio proibito? *Cur præcepit vobis Deus* (*b*)? Voi

(a) *Ibid. VII.* (b) *Gen. III. 1.*

non morrete. *Nequaquam moriemini*. Voi saprete. *Scientes*. Sempre in numero del più. In effetto Eva comunicò a suo marito tutta la tentazione dello spirito maligno, che l'avea sedotta; ed incominciando dal rimirar quel frutto vietato, cui per rispetto al comando di Dio non avea forse sino allora ardito d'osservare, vide, che dilettava il gusto, e la vista, e mangiandolo si promise un nuovo piacere, cui credeva ancor mancare a' suoi sensi. Mangiatone ella adunque, ne diede anche a suo marito, il qual prendendolo dalla di lei mano assieme con quegli stessi sentimenti, che sedotta l'aveano, diede il compimento alla nostra sventura, e divenne per tutt'i suoi posteri una perpetua scaturigine di peccato e di morte.

Consideriamo di grazia per quai gradi sia a noi pervenuta la nostra perdita. Ritrovandosi l'uomo in una sì grande felicità, e potendo sì facilmente astenersi dal peccare; poichè non avendo debolezza alcuna nel corpo, nè ribellione ne' sensi, nè sorta alcuna di concupiscenza nell'animo, non poteva esser esposto al male per altra via, che per quella della compiacenza di se medesimo, dell'amore della sua propria eccellenza, in somma della superbia. Per questa fu adunque tentato dal Demonio, e gli fu obbliquamente rappresentato, come se Iddio fosse invidioso del suo bene. *Perchè vi coman-*

da

da il Signore, diceva il maligno, *di non toccar questo frutto?* Volete saperlo? Perchè sa, che se ne mangerete, acquisterete una felicità, ch'egli v'invidia: *Voi sarete a guisa degli Dei*, ed avrete da voi medesimi la scienza del bene e del male, la qual'è uno de' Divini attributi.

Avrebbero essi allora dovuto dire con S. Michele: *Chi è come Dio?* Chi è quegli, che a guisa di lui può compiacersi della sua propria volontà? Esser perfetto, e felice da per se stesso? Saper tutto, e non aver altra guida de' suoi consigli, ch'il suo proprio intelletto? Ma lasciossi l'uomo ad esempio, ed instigazione dell'Angelo rubello sorprendere da questo vano splendore, da cui poi si sparse per tutto il genere umano l'amor di se stesso, e della propria grandezza, e penetrò profondamente negli animi nostri per farsi poscia vedere in tutte le occasioni, e per amareggiare tutta la nostra vita. Questo stesso amore di se stesso fece in noi una piaga così altamente impressa, che fino a tanto, che siamo in terra, non può mai essere interamente guarita, e scancellata. Tal fu l'effetto di quelle parole: *Voi sarete a guisa degli Dei*.

Le stesse parole cagionano ancora nell'intimo de' nostri cuori un'infinita curiosità. Mercecchè il saper tutto essendo proprio di Dio

ſolo, luſingandoci il tentatore col prometterci, che ſareſſimo come una ſpezie di Divinità, a queſta promeſſa aggiunſe la ſcienza del bene, e del male, cioè il ſaper tutto, coprendo ſotto queſte parole tanto le buone, quanto le cattive cognizioni, e qualunque coſa, che colla ſua novità, colla ſua ſingolarità, e col ſuo luſtro può paſcere l'intelletto.

Dietro queſto ne venne l'amore de' ſenſuali piaceri: Avvegnachè dal rimirar con dilettazione il frutto vietato, dal divorarlo per dir così prima cogli occhi, e dal prevenir col deſiderio il diletto del guſto, ne nacque l'amor del piacere, che da' noſtri primi genitori paſsò in noi per ſino nel midollo dell'oſſa. Ma, ahimè! ch' il piacere de' ſenſi ſi fece tantoſto ſentire per tutto il corpo; perchè il frutto vietato non fu più quel ſolo, che piacque agli occhi ed al guſto, ma Adamo, ed Eva ſteſſi divennero l'un all'altro una tentazione più perniziosa di tutte l'altre ſenſibili. Fu però d'uopo, che naſcondeſſero il diſordine, che ſentivano, dal quale, ancorchè ſiamo sforzati di penſarci, dobbiamo noi ſteſſi allontanarne il penſiero.

CAPO XXVI.

La verità di questa storia è pur troppo comprovata da' suoi effetti.

GLi spiriti superbi, che vilipendono la semplicità della Scrittura, nè arrivano a conoscere, quant'ella sia profonda, si fanno giuoco di questa storia, da loro tenuta per vana, e quasi per puerile. Vedesi qui, dicono orgogliosamente, un serpente, che parla: Un albero dal qual si spera la scienza del bene e del male; gli occhi, che s'aprono improvvisamente per aver mangiato un frutto; la perdita del genere umano, che dipende da un' azione di così poca importanza: Qual poetica favola merita d'esser meno creduta di questa? così parlano gli empj. Ma all' incontro se si interroga l'Eterna Sapienza; ella risponde: Ch' egli era conveniente, ch'Iddio facesse la proibizione di qualche cosa all' uomo per fargli conoscere, che v'era un sovrano Signore sopra di lui, ma che insieme lo stato di felicità, nel quale era stato posto da Dio, richiedea ch' il comandamento, il quale gli fosse imposto, fosse agevole da osservarsi.

Cosa v'era poi più leggiera, quanto in tanta abbondanza d'ogni sorta di frutti, il riserbarne un solo? Qual' inconvenienza eravi mai,

che Iddio, il quale avea fatto l'uomo composto d'anima, e di corpo, non potesse unire grazie intellettuali a certi oggetti sensibili, e fare, che l'albero vietato fosse come un sagramento della scienza del bene e del male? Chi sa, che la Divina Sapienza non avesse intenzione di fare, ch'un giorno i nostri primi genitori potessero mangiare il frutto vietato col concederne il godimento, dopo aver provato qualche tempo la loro fedeltà? Comunque la cosa siasi, perchè stimerassi mai cosa indegna di Dio l'averli posti a questa pruova, e far ch'aspettassero dalla sua sola bontà la tanto bramata cognizione del bene e del male?

Quanto al serpente, Eva non aveva occasiod'averne orrore, come al presente ne abbiamo noi, essendo allora tutti gli animali ubbidienti all'uomo, e non potendo nuocergli, e per conseguenza nè pur recargli spavento: poteva inoltre Eva senza stimare, che gli animali avessero l'uso della loquela, credere, che Iddio, delle cui mani era uscita ancor essa, e della cui onnipotenza era pienamente convinta per la creazione di tante cose maravigliose, potea, dissi, credere, ch'Iddio oltre l'uomo avesse fatte dell'altre cieature intelligenti; o pure che altre invisibilmente le apparissero, e si rendessero sensibili sotto la forma d'animali: mentre che Iddio medesimo, che avea

creati

creati i sensi, per rendere ancor più felice l'uomo, prendea sovente una sensibile figura, che sebbene non ci è stata descritta, udivasene però la sua voce, ed il suo passo, quando s'incamminava verso Adamo nel Paradiso. Perchè dunque gli altri spiriti, distinti da quello dell' uomo non avranno potuto farsi vedere sotto le figure permesse loro da Dio? E poi il serpente quantunque allora innocente, ma che poi doveva esser tanto abborrito, perchè pernizioso alla nostra natura, doveva a suo tempo servir d'istrumento a renderci più odiosa l'ingannevole malignità del Demonio. Vi sono in oltre nel serpente certe qualità, che ci possono servir di figura per farci conoscere il giusto supplizio di quello spirito arrogante, ch'è stato atterrato dalla mano di Dio, e che per la sua superbia è stato ridotto a sì misera condizione, che non può essere meglio spiegata, quanto dallo strisciarsi che fa il serpente sopra la terra.

E questa è una parte de' misterj contenuti nella maravigliosa, e profonda brevità della Sacra Scrittura. Ma lasciando da parte questi raziocinj, la Storia della nostra caduta ci è divenuta pur troppo evidente, e palpabile per gli effetti, che tutto dì ne proviamo. Ci avrà forse fatti Iddio così come siamo superbi, curiosi, sensuali, ed in somma così in ogni modo corrotti?

 Non

Non odo io ancora, o Signore, il fischio del serpente, quando io sto in forse, se abbia a seguire la vostra volontà, o i miei appetiti? Non mi dic' egli tutt' ora tacitamente: *Perchè v' ha proibito Iddio*, allorchè io ammiro me stesso; allorchè sento in me qualche picciolo lume, o qualche principio di virtù, e lo preferisco a Dio medesimo, che me l' ha conceduto; allorchè tenendo sempre fissi i miei sguardi, e la mia compiacenza in quello, non posso trattener il mio cuore d' attribuirselo, come s' io fossi la regola di me stesso?

Mio Dio, unica cagion del mio bene, chi mi dice in oltre se non il serpente: *Voi sarete a guisa degli Dei?* Gli artifizj, con cui vuol inspirarmi la superbia, sono pur essi altrettanti effetti della sua sottile malizia, e della sua insidiosa accortezza rappresentata dalla tortuosità, e da' giri del suo corpo. E quanta curiosità non m' infonde egli nell' animo con promettermi d' aprirmi gli occhi, e di farmi trovare la scienza del bene e del male nel frutto ch' ei mi mostra? Quando poi al menomo assalto de' sensuali piaceri, mi sento sì fiacco, e le mie risoluzioni, ch' io riputava esser costanti in amar Dio, tanto questo si dileguano, non venendomi soccorso alcuno somministrato dalla mia debole ragione per fare resistenza un solo momento a quelle sensuali lusinghe; chi mi

mi mostra, se non il serpente quel frutto, che mi seduce? Se in vedendolo solamente da lungi questo frutto, gli occhi ne restano omai invaghiti, e se in solamente toccandolo si diffonde per tutto l'animo un insidioso piacere; quanto più sicura sarà la mia perdita, s'io lo mangio? Perchè sembrerà dunque incredibile, che l'uomo nella sua origine sia perito per cagione di ciò che mi fa essere anche al presente sì infermo, e che anzi mi dimostra, ch' io sono veramente morto per lo peccato?

CAPO XXVII.

S. Giovanni dimostra tutta la corruzione originale nelle tre concupiscenze.

DA tutto questo è ben manifesto, che S. Giovanni spiegandoci la triplice concupiscenza, cioè quella della carne e de' sensi, quella degli occhi, e della curiosità, e finalmente quella della superbia, è andato alla radice, ed all' origine della nostra corruzione, nella quale e nella tentazione del Demonio, e nel consenso del primo uomo abbiam veduto questa triplice concupiscenza. L' intenzione del Demonio è stata di farmi diventar superbo, dotto e curioso a guisa di lui, ed oltre a ciò anche sensuale, quantuque egli

egli non fosse tale, per non aver corpo. Ma ha saputo ben egli farci divenir tali con avvilire talmente il nostro spirito, che si fece schiavo del corpo, volendo così tanto maggiormente spegnere l'immagine di Dio, quanto più basso, e più abbietto in questa guisa ei diventasse.

E queste sono in ristretto le tre mentovate concupiscenze. S. Giovanni le riferisce con un ordine diverso da quello, che si vede nella Storia della tentazione, ch'abbiamo di sopra descritta, perchè lo Spirito Santo voleva in quella variazione distintamente spiegare tutto l'ordine della nostra caduta. L'ordine naturale esigea, che la tentazione prendesse principio dallo inspirar la superbia, dalla quale nascesse poi la curiosità, ch'è la madre dell'ostentazione, come abbiam osservato, perchè la nostra caduta andasse finalmente a terminare nella corruzione della carne, come nel luogo più basso di tutti gli altri. Caduti noi dunque essendo per questi gradi, e considerandoci Mosè, come se fossimo ancora in piedi, nella rettitudine della nostra prima istituzione, ha voluto descrivere i nostri mali con quell'ordine, che ci sono accaduti. Ma S. Giovanni considerandoci già caduti, va ascendendo di grado in grado dalla concupiscenza della carne alla curiosità dell'intelletto, fino al primo principio, ed al

al sommo di tutt' i mali, ch'è la superbia della vita.

Chi potrà mai ridire, quante infinite sorte di mali sieno uscite di queste tre concupiscenze? Temono gli uomini, confidano, disperano, intraprendono affari, gl'incalzano, gli abbandonano giusta i loro desiderj, voglio dire giusta le concupiscenze, dalle quali sono preoccupati. L'invidia e l'occupazione de' beni altrui provviene dal desiderio d'averli per se. L'inimicizie hanno l'origine dall'opposizione, che ci vien fatta, da chi attraversa i nostri disegni. L'ingiustizie, i furti, le violenze, i tradimenti, le viltà, gl'inganni; le adulazioni, altro non sono, che queste concupiscenze sotto diversa faccia. Solo quelli si vogliono levar dal mondo, che impediscono il soddisfarle. La forza, il credito, ed i beni sono desiderati dagli uomini solamente, perchè servono a contentare i loro desiderj. Quegli, che vuol rendersi formidabile, altro fine non ha, che d'atterrire, chi volesse contraddirgli. Il maldicente si serve della sua lingua, come d'un'arma per fabbricare la sua esaltazione sopra la rovina degli altri.

Ma in qual' abisso di mali son' io entrato? Che infinità di peccati ho incominciato a descrivere? Questo è quel mondo, che fu creato da Satanasso, e questa è la sua creazione direttamente opposta a quella di Dio.

Per

Per la qual cosa S. Giovanni rivolgendosi a noi con voce piena di carità e di zelo esclama: Figliuoli miei, non amate il mondo, perchè il mondo, e quanto v' è in lui, sotto qualunque nome, e sotto qualunque apparenza che sia, altro non è in sostanza, che amore de' sensuali piaceri, che curiosità, ed ostentazione, e finalmente, che una sacrilega, ed empia superbia, per cui l' uomo gonfiandosi della sua eccellenza, attribuisce a se stesso l' opera di Dio, e fa, che la di lui grazia serva di strumento alla sua corruzione.

CAPO XXVIII.

Spiegazione di queste parole di San Giovanni: *Se alcuno ama il mondo, l' amore del Padre non è in lui*, cavata da quest' altre parole dello stesso Apostolo: *La quale* (concupiscenza) *non è del Padre, ma del mondo.*

ESsendo adunque tale l' opera del Demonio, e così opposta all' opera di Dio; San Giovanni dopo aver detto: *Non amate il mondo, nè le cose, che sono nel mondo: perchè tutto quel, ch' è nel mondo, è concupiscenza della carne, o concupiscenza degli occhi, o superbia della vita*, soggiunge: *La qual* concupiscenza divisa

visa in questi tre rami, *non è del Padre*, *ma del mondo* (*a*). La concupiscenza non è opera del Padre, perchè questi da principio non aveva inspirato all'uomo, se non l'ubbidienza a Dio solo; poi la sobrietà dell'intelletto, sicchè altro non sapesse, e non vedesse in tutte le cose, che ci sono all'intorno, se non quello, che fosse conforme alla sua volontà; e finalmente una perfetta soggezione della carne allo spirito.

Quindi le concupiscenze annoverate da San Giovanni non vengono da Dio, e non debbono riporsi tra le sue opere. Imperciocchè rimirando egli stesso le cose da se fatte per esser vedute, tra le quali l'uomo era la migliore; disse, che ogni creatura era buona, e molto buona: *Viditque Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona* (*b*). Adunque la concupiscenza, ch'è cattiva nella sua origine, e ne' suoi effetti, non è opera di lui, e neppure il Mondo, ch'è tutto intero nel male: *In maligno positus* (*c*), come dice S. Giovanni. La concupiscenza proviene dal Mondo fatto da Satanasso con quella falsa creazione, della quale egli è l'autore; ella è nata in Adamo col Mondo, e passando da lui a tutto il genere umano, ha composto questo Mondo, il quale altro non è, che corruzione. Guar-

(a) *I. Jo. II. 16.*
(b) *Gen. I. 31.* (c) *I. Jo. V. 19.*

Guardatevi dunque di non amare porzione alcuna di quest'opera, di cui Iddio non vuol aver parte alcuna. Per qualunque via, che il Mondo voglia tirarvi a se, col farvi ammirare la vostra propria perfezione, o coll'incitarvi ad amar l'ostentazione nelle scienze, ed in tutte l'altre vanità, delle quali si pascono le creature; o col farvi ingolfar ne' piaceri, l'oggetto e la sorgente de' quali è la carne: Guardatevi dico di non lasciarvi ingannare, e non entrate in lui per alcuna di queste vie; perchè in lui non v'è niente, che venga da Dio, tutto essendo del Mondo, che non solo non è fatto da Dio, ma è anzi da lui detestato, e condannato. E questa è la ragione, per cui disse il nostro Apostolo: *Se alcuno ama il Mondo (a)*, e qualunque menomo suo piacere, acconsentendovi colla volontà, *l'amore del Padre non è in lui*. Chi ama il Mondo, non ama Dio, nè si può servire a questi due Signori nello stesso tempo, ed essere parte dell' uno, e parte dell'altro; perchè Iddio vuole il tutto, e se glie ne leverete una parte per darla al Mondo, questa parte alla fine tirerà seco tutto il vostro cuore, e da ciò dipenderà tutta la vostra sorte.

CA-

(a) *I. Jo. II. 15.*

CAPO XXIX.

Di queste parole di S. Giovanni: *Passa il Mondo, e la concupiscenza: ma quegli, che fa la volontà di Dio, resta in eterno.*

DOpo aver parlato del mondo, e delle ferite della concupiscenza, S. Giovanni ci dimostra la cagione del nostro errore, e nello stesso tempo anche il rimedio con quest'ultime parole del passo allegato: Passa il Mondo colla sua concupiscenza; ma quegli, che fa la volontà di Dio, resta in eterno. *Et mundus transit, & concupiscentia ejus. Qui autem facit voluntatem Dei, manet in æternum* (a). Quasi che dicesse: A cosa badate voi, o insensati, che siete? al Mondo? al suo splendore? a' suoi piaceri? non vedete, che il Mondo passa? I giorni ora son foschi, ed ora sereni; le stagioni ora regolate, ed ora stravaganti; gli anni ora sterili, ed ora abbondanti: e passando dal Mondo naturale al morale, ch'è quello, che ci alletta, e ci rapisce, vedesi qui pure la stessa incostanza; gli affari hanno ora lieto ed ora mesto fine, e la sorte ora si mostra prospera ed ora avversa. Passa dunque il Mondo secondo l'Apostolo, che dice: La figura di questo

(a) *I. Jo. II.* 17.

sto Mondo è passeggera. *Præterit figura hujus mundi* (*a*): e con ciò vuol significare, che il Mondo amato da noi non è una cosa vera, solida, sostanziosa, ma è solamente una vana, leggiera, ed instabile figura, che si distrugge ad ogni soffio di vento, o piuttosto un'ombra, che si dilegua da se medesima.

Passa il Mondo, e la sua concupiscenza; non essendo il Mondo solo variabile in se stesso, ma essendo instabile anche la sua concupiscenza medesima; cosicchè la mutazione appartiene a tutti e due. Accade sovente, che il Mondo si muti per voi, perchè quelli, che vi favorivano, ed amavano, non vi favoriscono, e non v'amano più: e questa è la prima mutazione del Mondo stesso. Succede l'altra, ed è quando si muta la vostra concupiscenza, quando vi mutate voi stesso, senza che si muti il Mondo; quando siete annojato, quando le passioni, i piaceri, le soddisfazioni l'una l'altra scambievolmente s'escludono; di maniera che da ogni lato siete soggetto alla mutazione dell'incostanza.

Ascoltate il Saggio, che dice così: *La vita umana è una fattucchieria* (*b*), un inganno degli occhi, stimandosi vedere ciò, che non si vede, e vedendosi il tutto con occhi mal sani. Ma d'onde viene, che poco fa amavate il Mondo

(a) I. Cor. VII. 31. (b) Sap. IV. 12.

do con tant'ardore, ed ora non l'amate più? Vi scuserete con dire: io era incantato, io tenea la vista oscurata, io avea gli occhi affascinati. Ma chi ve gli aveva affascinati? un'insensata passione, soggiugnerete, la quale ora è sparita a guisa di un sogno, che sia svanito.

Aggiugnete a questo inganno la pazzia, la stupidità: *Fascinatio nugacitatis* (a); aggiugnetevi anche l'incostanza della concupiscenza: *Inconstantia concupiscentiæ*, ch'è il suo proprio carattere, mentre che muovesi ella irregolarmente, secondo ch'è spinta dal vento; perchè noi non solo vogliamo tutt'altro nella malattia e nella sanità, nella gioventù e nella fanciullezza, nell'età fresca e nell'avanzata, nella virilità e nell'ultima vecchiaja; altro quando il Cielo è sereno, ed altro quando è piovoso; altro in tempo di notte, che ci presenta qualche profondo pensiero, ed altro in tempo di giorno, dal quale i notturni pensieri son dissipati: ma ci mutiamo in oltre nella stessa età, nel medesimo stato, senza sapere il perchè. Imperciocchè essendo il sangue in continuo movimento, il corpo soggetto ad alterazione, e gli umori sottoposti ad infinite varietà, siamo spessissimo un giorno tutto diversi dall'altro senza saperne la cagione, quando questa non sia il piacer, che proviamo nel far mu-

(a) *Ibid.*

mutazione. Conciossiachè la varietà ci diletta, e ci divertisce, e si fanno spesso delle mutazioni non per migliorare, ma per lo solo momentaneo piacere della novità: *inconstantia concupiscentiæ*.

Guardatevi, dicea Mosè, di non andar dietro a' vostri occhi, ed a' vostri pensieri, perchè in diversi oggetti v' imbratteranno. *Recordentur omnium mandatorum Domini, nec sequantur cogitationes suas, & oculos per res varias fornicantes* (a). Siamo noi più quelli, dice S. Paolo, ch'eravamo per lo passato, quando viveamo ne' desiderj della nostra carne, facendo la volontà della nostra carne, e de' nostri pensieri? *In quibus & nos omnes aliquando conversati sumus in desideriis carnis nostræ, facientes voluntatem carnis, & cogitationum* (b). Il mare non è tanto agitato da' flutti, quanto il nostro intelletto, e la nostra volontà da' pensieri e da' desiderj tra di loro contrarj, che a vicenda si distruggono, l'impeto d' ognuno de' quali ci porta seco. In così fatta guisa trovandoci noi spinti da' nostri appetiti a loro talento, il nostro legno non è più dal Piloto governato, perchè la ragione è addormentata, e va dietro alla forza dell' onde, e de' venti.

S. A-

(a) *Num. XV. 39.*
(b) *Ephes. II. 3.*

S. Agoſtino paragona un uomo, ch'ama il Mondo, e che ſi laſcia guidare da' ſenſi, ad un albero, che alzandoſi in mezzo dell'aria, ora è ſpinto da una parte, ed ora dall'altra, come lo muove il vento, che ſoffia. *Tali ancora*, dice il Santo, *ſono gli uomini ſenſuali e voluttuoſi, che ſembrano di volere ſcherzare co' venti, e godere una cert' aria di libertà, laſciando andar qua e là vagabondi i loro deſideri*. Tali dunque ſono gli uomini del Mondo, che vanno vagando in diverſe parti con ſomma incoſtanza, dando il nome di libertà alle loro mutazioni; ſomiglianti in queſto ad un fanciullo, che ſtima d'eſſer libero, quando fugge di mano a chi lo cuſtodiſce, e corre ſenza ſaper dove ſi voglia andare.

E non vedrete voi dunque mai, o uomini, la voſtra miſeria? Tutt'i deſiderj, che l'un dopo l'altro vi ſpingono, ſono vane immagini della voſtra fantaſia inferma, che vi vanno girando per lo cervello voto di buoni ſentimenti, per dileguare le quali dovrebbe quella eſſer liberata dalla ſua infermità, ed eſſer reſtituita alla ſua primiera ſalute. Ma ſapete voi in che conſiſta la voſtra ſalute? Ella conſiſte in fare la volontà del Signore, ed in oſſervare la ſua parola. *Paſſa il Mondo, paſſa la concupiſcenza*, dice San Giovanni; *ma quegli, che fa la volontà del Signore, reſta in eter-*

no (a): allora non vi è più incostanza, tutto è stabile, tutto è immutabile.

Era fatto l'uomo per vivere in questo stato immutabile, in questa stabilità, in questa eternità; ed era fatto per essere uno stesso spirito con Dio, e per essere in questo modo partecipe della sua immutabilità. Ma se andiamo dietro alle cose, che passano, ci è preparata un'altra immutabilità, ed un' altra eternità, essendoci destinata in luogo d'un'eternità piena di luce e di beatitudine un eternità piena di tenebre e di tormenti. Ed era ben giusto, che fosse l'uomo punito con un eterno male, s'egli ha fatto morire in se stesso un bene, cui dovea possedere in eterno: *Et factus est malo dignus æterno, qui hoc in se peremit, quod esse posset æternum*, come disse S. Agostino.

Ci replica però S. Giovanni: Fratelli miei, figliuoli miei pargoletti, non amate il Mondo, nè qualunque altra cosa, che sia nel Mondo, perchè in questo tutto svanisce, e si dilegua. Non pensiamo dunque alle cose visibili, ma alle invisibili; perchè quelle sono temporali, e queste eterne. Questo sì breve e sì lieve momento delle afflizioni di questa vita, per cui tanto piangiamo, e ci rammarichiamo, opererà in noi con inesplicabile maniera un inconcepibile peso di gloria, che non avrà fine.

(a) 1. Jo. II. 17.

ne. *Momentaneum, & leve tribulationis nostræ supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis* (a).

CAPO XXX.

Gesucristo muta in noi le tre concupiscenze ereditate da Adamo per mezzo di tre santi desiderj.

ABbiamo sin qui veduta la sciocchezza e l'errore dell'uomo. Lo aveva Iddio fatto santo e felice; il che era un bene di sua natura immutabile, non rivocandolo giammai Iddio da se stesso, appunto perchè egli è Iddio, e per ciò non soggetto a mutazione: *Ego Dominus, & non mutor* (b). Bastava dunque, che l'uomo non mutasse se stesso, che così sarebbe restato in uno stato immutabile. Ma essendosi egli volontariamente mutato, sono poi sopraggiunte le tre concupiscenze, ed è divenuto superbo, curioso, e sensuale. Per liberarci da questi mali ci ha inviato Iddio un Salvatore tutto umiltà; un Salvatore, il quale non ha altra curiosità, che per la salute degli uomini; un Salvatore immerso ne' patimenti, e ch' è chiamato per soprannome l'uomo de' dolori.

L'uomo superbo attribuisce tutto a se stes-

(a) *II. Cor. IV. 17.* (b) *Malach. III. 4.*

so; ma Gesucristo, che fa cose sì grandi, la cui dottrina è tanto sublime, e l'opere così ammirabili, nulla attribuisce a se medesimo; mentre ecco come parla: La mia dottrina non è mia, ma di quello, che mi ha inviato: mio Padre, che abita in me, fa l'opere, che voi ammirate: il mio cibo è di fare la volontà di mio Padre. *Mea doctrina non est mea, sed ejus qui misit me. Pater in me manens, ipse facit opera. Meus cibus est ut faciam voluntatem ejus, qui misit me* (a). Qual gloria non è a Cristo l'avere i suoi eletti? pure egli dice, che glieli ha dati suo Padre: e la cagione, per cui non gli possono questi esser levati, ella è, perchè suo Padre, il qual glieli ha dati, è maggiore d'ogni altra cosa, e niente può esser levato fuori della sua mano onnipotente. *Non peribunt in æternum, & non rapiet eas quisquam de manu mea. Pater meus quod dedit mihi majus omnibus est, & nemo potest rapere de manu Patris mei* (b). E' vero, segue a dire, che: Mi è stata conceduta ogni podestà in Cielo, ed in terra: *Data est mihi omnis potestas in cælo & in terra* (c). Ma però io l'ho, come concedutami: ho ancora in me la vita eterna, e la do a chi voglio; ma ch'io abbia in me stesso la vita, [illegible] que-

(a) *Joan. V. 15. 16.*
(b) *Joan. X. 28.* (c) *Matth. XXVIII. 18.*

questa pure è una concessione di mio Padre. Voi berete bensì, diceva a' figliuoli di Zebedeo, il mio calice; ma non aspetta a me il concedervi, che voi possiate sedere alla mia destra, o alla mia sinistra, perchè ciò sarà ottenuto da quegli, a' quali mio Padre lo avrà preparato. *Calicem quidem meum bibetis: sedere autem ad dexteram vel sinistram non est meum dare vobis, sed quibus paratum est a Patre meo* (a). Egli dispone di me, e de' luoghi, che saranno d'intorno a me: Egli ha tutt' i secoli in suo potere, ed io sono solamente ministro de' suoi consigli.

Osserva queste parole, o Cristiano, ed ascoltale attentamente: non esser superbo: non far la tua volontà: non attribuirti niente, perchè sei discepolo di Gesucristo, il quale fa solamente la volontà di suo Padre, riferisce a lui ogni cosa, e gli attribuisce ogni sua azione.

Essendo Gesucristo la scienza, e la sapienza di Dio. *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ & scientiæ absconditi* (b), di quanta dottrina non poteva egli far pompa? E pure egli non fa vedere altra scienza, che quella della salute. Veramente considerando la cosa per questo verso, la scienza di lui è tanto sublime, che avanza ogni sublimità: ma nelle cose umane egli non si dimostra punto curioso nè di dottrina, nè di eloquenza. Ne' suoi discorsi non si

(a) *Id. XX. 23.* (b) *I. Cor. I. 30. Coloss. II. 3.*

vede vestigio alcuno di studj, che sogliono acquistarsi con molta fatica: le sue similitudini sono cavate dalle cose triviali, dall'agricoltura, dalla pescagione, dal traffico, dalla mercanzia, dall'economia, dalle cose più trite, e più conosciute. Copre i segreti di Dio sotto questa volgare apparenza senz'alcuna ostentazione. Non vuole, che tra' suoi discepoli vi sieno molti saggi, molti dotti, siccome neppure molti potenti, molti nobili, e molti ricchi. Tutta la scienza, che si dee aver nella sua scuola è di conoscere Gesucristo, e Gesucristo Crocifisso. *Non judicavi me scire aliquid nisi Jesum Christum, & hunc crucifixum* (a). Quindi il più dotto di tutt'i suoi Discepoli altro non sa, ed altro non vuol sapere, che questo, e di questo unicamente si gloria.

Sarà forse Cristo curioso delle cose, che succedono nel Mondo, o de' maneggi degli uomini politici? No certamente. Si lascia egli bensì raccontare l'accidente avvenuto a quegli, il sangue de' quali Pilato avea mescolato a' loro sagrifizj (*b*): ma non trattenendosi molto a questa nuova, come neppure a quell'altra della Torre di Siloe (*c*), sotto le cui rovine erano stati oppressi diciotto uomini, proccura solamente di cavare da quest'esempio qualche con-

(a) *I. Cor. II. 2.* (b) *Luc. XIII. 1.*
(c) *Ibid. 3. 4. 5.*

conclusione a profitto di chi l'ascolta. Ed in proposito della politica, fa ben egli vedere, che conoscea quella d' Erode, e che gli erano note l' occulte trame, che gli venivano da quello ordite; ma insieme mostra un gran disprezio di quella, e gli manda però a dire: Andate e dite a quella volpe, che ad onta sua, e de' suoi artifizj, io scaccerò i Demonj, e sanerò gli ammalati oggidì, e dimani; e che per quanto egli faccia, io morrò solamente il terzo giorno. *Ite, & dicite vulpi illi: ecce ejicio dæmonia, & sanitates perficio hodie, & cras, & tertia die consummor* (*a*). Intendendo il terzo anno, ch'era il momento destinato da suo Padre. Questo è quanto ei vuol saper delle cose del Mondo, lasciando, che Dio ne disponga, e che ne succeda, come da lui è ordinato. Per la qual cosa essendo stato due volte presentato al medesimo Erode, non solo non volle contentare il vano desiderio, che quegli avea di veder miracoli, ma non si degnò neppure di dirgli una parola; anzi per confondere la vanità, e la curiosità de' mondani politici, si lasciò trattare da pazzo da quel Principe, e da' suoi curiosi cortigiani, che per disprezio gli posero in dosso una veste bianca come ad un insensato, senza che egli o li punisse, o li riprendesse (*b*). Avvegnachè la

(a) *Luc.* XIII. 32. (b) *Ibid.* XIII. 21.

la divina ſapienza baſtantemente puniſce, e convince gli ſtolti con ritirarſi, che fa da loro, ſenza neppur degnarſi di farſi da eſſi conoſcere, e laſciarli nella loro cecità.

Se Criſto non è curioſo nè di ſcienze, nè di novità del Mondo, molto meno ancora ſi cura di ricche veſti, e di prezioſi utenſili. Le volpi hanno le loro tane; ei va dicendo, e gli uccelli i loro nidi; ma il Figliuolo dell' uomo non ha un luogo, dove poſſa coricare il ſuo capo: *Vulpes foveas habent, & volucres Cæli nidos: filius autem hominis non habet ubi caput reclinet* (a). Quindi ſappiamo, ch' egli dorme in una barchetta, e ſopra un guanciale altrui. Nè v' immaginate già, ch' egli ſi diletti di vedere ſontuoſi edifizj; perchè venendogli moſtrati i nobili marmi; e la belliſſima ſtruttura del Tempio, lo rimira ſolamente per annunziare l' imminente diſtruzione di lui (b). In Geruſalemme così vaga, e così ſuperba Città (c), altro non vede, che la ſua proſſima rovina, e i di lui occhi ſono eccitati non a curioſamente mirarla, ma ſolamente a com piagnerla.

Finalmente per atterrare la concupiſcenza della carne, al piacere de' ſenſi oppone Gesù il ſuo Corpo tutto immerſo nel dolore, i ſuoi ome-

(a) *Matth. VIII.* 20. (b) *Marc. IV.* 38.
(c) *Matth. XXIV.* 1.

omeri dalle battiture squarciati, la sua testa coronata di spine, e con una canna da spietate mani percossa, la faccia di sputi coperta, gli occhi moribondi, le guance da' schiaffi illividite, la lingua di fiele e d'aceto abbeverata; e quel che supera ogni altra cosa, l'anima mesta per sino alla morte da terrori, da desolazioni, e d'angosce inaudite. Ingolfatevi pure ne' piaceri; o mortali; che il vostro Signore e col corpo, e coll'anima è tutto immerso nel dolore.

CAPO XXXI.

Di queste parole di S. Giovanni: *A voi scrivo padri, o giovani, o fanciulli*. Ricapitulazione di tutto il contenuto nel passo dello stesso Apostolo.

Essendo Gesù costituito in questi dolori, cosa dic'egli a noi? Nessun'altra cosa, se non quella, che il suo diletto Discepolo ci dice in suo nome: *Non amate il Mondo, nè le cose, che sono nel Mondo;* perchè colla mia croce l'ho coperto d'ignominia, e d'orrore; non amate le concupiscenze, che io ho caricate di maledizioni colla mia morte.

Non presumete di voi medesimi, perchè da ciò principia ogni peccato; da ciò pure vostra ma-

madre fu sedotta, e vostro padre colla prosunzione di se stesso vi ha perduti.

Non desiderate la gloria degli uomini; perchè ciò facendo avrete ricevuta la vostra mercede, ed altro non vi resterà da aspettare, che veri tormenti.

Non vi gloriate in voi stessi; perchè quanto v' attribuite delle vostre buone opere, tanto ne levate a Dio, che n' è l'Autore, ed inoltre vi mettete nel luogo a lui dovuto.

Non iscuotete il giogo della disciplina del Signore: non dite dentro a voi stessi a guisa di quel superbo orgoglioso: Io non servirò: *Non serviam* (a); perchè se non servite alla giustizia, sarete schiavi del peccato, e figliuoli della morte.

Non v' immaginiate d' esser senza macchia, e non crediate, che Iddio si sia dimenticato de' vostri peccati, perchè ve ne siete dimenticati voi; mercecchè il Signore vi riscuoterà da questo sonno, e vi dirà: Osservate le vostre vie in quella segreta valle: io v' ho seguitato da per tutto, ed ho numerati tutt' i vostri passi. *Vide vias tuas in convalle. Tu quidem gressus meos dinumerasti* (b).

Non vi opponete a' saggi consigli, e non vi alterate, quando siete ripresi; essendo una somma superbia il sollevarsi contra la stessa verità,

(a) *Jer. II.* 20. (b) *Ibid.* 23. *Job. XIV.* 16.

tà, quando ella ci avvertisce, ed il calcitrare contra lo sprone.

Non cercate di saper molto; imparate la scienza della salute; perchè ogni altra scienza è vana, e come dice il Savio: In molta sapienza v'è molto furore, e molta indignazione. Chi aggiugne la scienza, aggiugne la fatica. *In multa sapientia multa indignatio; & qui addit scientiam, addit & laborem* (a).

Non siate curiosi di cose vane, di novità, di politica, di ricchi vestiti, di superbi edifizj, di deliziosi giardini: Vanità delle vanità, e tutto è vanità. *Vanitas vanitatum* (b). La creatura a suo dispetto è soggetta alla vanità, *cuncta subjacent vanitati* (c), e resta da questa oppressa; per ciò dee sospirare dentro a se stessa fino a tanto, che si sia liberata da questa schiavitù, e che sia chiamata alla libertà de' figliuoli di Dio. *In libertatem filiorum Dei* (d). Non collocate il vostro affetto nell' ammassar tesori, e nel pascere gli occhi col vostro oro, e col vostro argento; perchè dove sarà il vostro tesoro, ivi sarà ancora il vostro cuore. *Ubi thesaurus vester est, ibi & cor vestrum erit* (e). Poi come potrete mai ascoltare la Chiesa, la quale in tutt' i sagrifizj, ch' ella offre, vi dice con tutta la forza: *Sursum*

(a) *Eccl. I. 18.* (b) *Eccl. I. 2.* (c) *Ibid. III. 19.*
(d) *Rom. VIII. 21.* (e) *Matth. VI. 21.*

sum corda. Levate in alto il cuore.

Non amate i sensuali piaceri, non fissate gli occhi sopra un lusinghevole oggetto, e ricordatevi, che Davide restò vinto per una sola occhiata (a).

Non vi date a contentare il ventre, che aggrava il vostro cuore, nè vi date in preda al vino, che vi accende nel seno il fuoco della concupiscenza: il suo colore, dice il Savio, inganna vedendolo in un bicchiere, ma in fine vi punge, come un serpente, *Cum splenduerit in vitro color ejus, ingreditur blande, sed in novissimo mordebit, ut coluber* (b).

Non riponete il vostro diletto nel canto, che snerva il vigore dell'anima, come neppur nella musica, che serve agli amori, la quale per l'orecchie fa entrare nell'animo l'infingardaggine.

Non amate gli spettacoli del Mondo, che lo fanno parer bello, col coprirne la vanità, e le sozzure.

Non andate a' teatri; perchè in quegli appunto, come nel Mondo, di cui sono una vera immagine, altro non v'è che concupiscenza della carne, o concupiscenza degli occhi, o superbia della vita; non facendosi in quegli altro comparire, che le passioni sotto dilettevole apparenza, e non trovandosi in quegli altro piacere, che nell'eccitarle. Non

(a) *II. Reg. XI.* 2. (b) *Prov. XXIII.* 32.

Non istimate, che sia esente da colpa lo scherzare, o pure il farsi giuoco delle altrui viziose passioni; perchè così si nutriscon le proprie. Chi al di fuori è uno spettatore de' vizj altrui, internamente n' è un vero attore, ed è con ciò ancor egli non men vizioso degli altri. I vizj sono a guisa delle malattie contagiose, e dalla finzione si vuol passare alla verità.

A voi scrivo o Padri, *a voi o Giovani*, *a voi o Fanciulli* (a), dice S. Giovanni, parlando alle tre età: a' padri, che sono già vecchi, o prossimi alla vecchiaja; a' giovani, che sono nel vigore dell' età; ed a' fanciulli, che l' incominciano.

Voi, o vecchi (b), che nella vostra debole età riponete la gloria ne' vostri figliuoli, riponetela piuttosto in conoscere quello, ch' è fin dal principio Padre, ed in averlo insiememente per vostro Padre.

Ed a voi, o giovani, S. Giovanni parla dicendovi ben due volte: Voi, che vi gloriate nella vostra forza, nella vostra vivacità, nel vostro impetuoso ardore, al qual volete, che ceda ogni cosa; dovreste in vece riporre la vostra gloria in vincere lo spirito maligno, che v' instilla negli animi ancor teneri tanti desi-

de-

(a) *I. Jo. II.* 12.
(b) *Ibid.* 13.

derj, altrettanto più perniziosi, quanto più sembrano grati e lusinghevoli (a).

Lasciate, o giovani, ch' io mi rivolga alquanto anche a' fanciulli, i pericoli de' quali sono pur troppo grandi, e poi ritornerò a voi. A voi dunque parlo, o Fanciulli, ch'io chiamo così per tenerezza; conciossiachè io non intendo di parlare a quelli, che sono ancor nelle fasce, e che non sono capaci d'ascoltarmi. Parlo dunque a voi, o fanciulli, che incominciate ad aver l'uso della ragione. Voi dunque, quando quella incomincia a spuntare, acquistate la cognizione del vostro vero padre, ch'è Iddio: onoratelo ne' vostri genitori: abbiate la carità nel cuore, ed avvezzatevi per tempo a lasciarvi correggere, istruire, ed indirizzare alla Sapienza. Lungi da voi quegli insegnamenti, che vi fanno cercare l'ostentazione, e le comparse; la vanità non sia in voi, nè l'allettamento, nè la ricompensa del bene, che fate; e sopra tutto non si pongano in ischerzo le vostre passioni: non si facciano nelle vostre case certe burlette da commedia; conciossiachè in sostanza questi scherzi non sono innocenti, sebben sieno tali in apparenza. Imparano pur troppo le fanciulle a conoscere, che debbono avere i loro amanti: ed i giovinetti pur troppo sono pronti a farne il perso-

(a) *ibid.*

ſonaggio. Naſce il vizio, ſenza che vi ſi penſi, e non ſi sa quando egli incominci a germogliare.

Eccomi ora, o giovani, nuovamente con voi. E' vero, che voi ſiete nel voſtro vigore: *Fortes eſtis*; ma la voſtra forza altro non è, che debolezza, s' ella non ſi fa conoſcere in altro, che nell'ardore, e nella violenza delle voſtre paſſioni. Faccia in voi permanenza la parola di Dio: voi, che incominciate ad intenderla, incominciate ancora a riſpettarla; e ſe volete a tutti eſſere ſuperiori, ſuperate, come ſopra vi diſſi, lo ſpirito maligno, che vi tende aguati colle ſue tentazioni.

Ora aſcoltatemi tutt' inſieme, voi padri già avanzati in età, voi giovani, voi fanciulli, voi Criſtiani quanti che ſiete; non amate il Mondo nè le coſe, che ſono nel Mondo; avvegnachè in lui non v'è coſa, che non ſia amor de' piaceri; che non ſia curioſità, ed oſtentazione; e finalmente, che non ſia ſuperbia tanto nel male feconda, che ſoffoca la virtù ancor naſcente, e perſeguitandola di continuo la corrompe, non ſolo quando naſce, ma ancora quando ſembra eſſer creſciuta e perfetta.

CAPO XXXII.

Della radice della triplice concupiscenza, ch' è l' amor di se stesso; al qual si dee opporre il santo, e puro amore di Dio.

RIcordiamoci, infelici figliuoli d' Adamo, che dal lasciar Dio, nel quale è la sorgente, e la perfezione del nostro essere, ci siamo invaghiti di noi medesimi, e che in questo sventurato e cieco amore consiste il nostro originale difetto; ma principalmente nell' amore di questa propria eccellenza. Essendo che quest' amore è quello, che ci fa veramente diventare Dei di noi stessi, Idolatri de' nostri pensieri, delle nostre opinioni, de' nostri vizj, delle nostre stesse virtù, e ci rende incapaci di servirci bene, non dico de' falsi beni del Mondo, ch' esercitano sopra di noi un assoluto comando, ma ancora de' veri beni, che vengono da Dio, perchè in vece di farci alzare la mente a quello, che ce li dà, per congiungerci a lui, noi ci affezioniamo ad essi in modo tale, come se fossero nostri proprj, o come se noi ne fossimo gli autori. Il nostro libero arbitrio, che ha ingannati i nostri primi genitori, inganna ancor noi: e perchè voi, o mio Dio, avete voluto, ch' egli concorra a que-

questa vostra grand' opera, ch'è la nostra santificazione, non riflettendo esso, che voi, o motor secreto, siete quegli, che gl' inspirate la buona elezione, che da esso si fa, si ferma in se stesso, e stima essere qualche cosa, ancorchè sia nulla.

Santificateci veramente, o mio Dio: sicchè siamo Santi non a' nostri occhi, ma agli occhi vostri: nascondeteci a noi medesimi, sicchè non ci troviamo più se non in voi solo.

Io mi sono alzato la notte con Davide per vedere i vostri Cieli, che sono l' opera delle vostre mani, e per rimirare la luna e le stelle fondate da voi. Che cosa ho io mai veduta, o Signore, e che ammirabil' immagine degli effetti della vostra infinita luce non mi s'è fatta vedere! Mentre il Sole a gran passi s'avanzava, conosceasi la prossima sua venuta da una certa candidezza, che d'ogni intorno spargevasi. Essendo poi le stelle sparite, fassi la luna vedere sì vagamente adorna d'un bel colore d'argento, che gli occhi ne sono grandemente appagati. Sembra ella di voler onorare il Sole facendosi veder luminosa, e risplendente da quella parte, che verso lui è rivolta. Ma tutto il restante è tenebroso, ed oscuro, ricevendo ella solamente in forma di mezzo cerchio un bellissimo splendore da' raggi del Sole, come dal padre della luce. Quando egli

 la

la mira da quella parte, ella riceve una tintura di lume, e quanto più la rimira, tanto più in lei s'accresce la luce. Ed allorchè tutta intera la guarda, allora ella è nel sommo del suo splendore, ed a misura, ch'ella è più luminosa, maggior è l'onore, ch'ella rende a quello, che le presta la luce. Ma deesi qui osservare un nuovo omaggio, ch'ella rende al suo celeste illuminatore. Mercecchè quanto più egli s'avvicina, tanto maggiormente ella sparisce, mancandole a poco a poco il suo chiarore; cosicchè quando il Sole si è del tutto alzato sopra il nostro orizzonte, dileguasi affatto la pallida, e debole luce di lei, e perdesi, e resta quasi assorta nello splendore di quel grande pianeta. E' agevole cosa il conoscere, ch'ella non ha perduta la sua luce per la vicinanza del Sole, che la illuminava; ma ciò proviene, perchè è di ragione, che un picciolo pianeta ceda al maggiore, e che un debole lume si confonda col più grande. Quindi è, che dopo il levar del Sole sparisce in Cielo la crescente luna, che per l'addietro era forse tra l'altre stelle la più risplendente.

Mio Dio, eterna luce, quanto fin qui si è detto di quel pianeta, è tutto figura di quel che accade all'anima mia, quando l'illuminate. Ella è solamente illuminata da quel lato, che voi la rimirate, non essendo altro, che te-

tenebre in quelle parti, dove non giungono i vostri raggi. Ed allorchè succede, che questi manchino del tutto, ne siegue allora una total'ecclisse, ed un'intera oscurità. Che debbo dunque io fare, o mio Dio, se non riconoscere, che tutto il lume, ch'io ricevo, viene da voi? Se voi volgete altrove la vostra faccia, noi restiamo circondati da una notte tremenda, essendo voi solo il lume della nostra vita. Il Signore è la mia luce, e la mia salute, di che temerò io? Il Signore è il protettore della mia vita, di chi paventerò io? *Dominus illuminatio mea & salus mea, quem timebo? Dominus protector vitæ meæ, a quo trepidabo* (a)? Noi siamo di quegli, a' quali scrive l'Apostolo: Altre volte voi eravate tenebre, ma ora siete luce nel Signor nostro. *Eratis enim aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino* (b). Quasi che avesse voluto dire: Se voi foste stati risplendenti, pieni di santità, di virtù, e di verità da per voi stessi; e se voi medesimi foste stati la vostra luce, non sareste mai stati nelle tenebre, e la luce mai non v'avrebbe lasciato. Ma ora potete ben conoscere da' vostri falli, che non potete essere illuminati, se non da un lume esteriore, e

(a) *Psal. XXVI. 1.*
(b) *Ephes. V. 8.*

che discende dal Cielo; di maniera che se voi siete luce, lo siete solamente nel nostro Signore.

O luce incomprensibile, che illuminate ogni uomo, che viene nel Mondo, ma quegli in particolare, de' quali è scritto: Camminate come figliuoli della luce: *Ut filii lucis ambulate* (a). Oltra l'omaggio, che vi dobbiamo di riferire a voi tutta la luce, e tutta la grazia, ch'è in noi, come proveniente unicamente da voi, che siete il vero Padre de' lumi; noi vi supplichiamo di far sì, che la nostra luce, qualunque ella sia, si perda nella vostra, e svanisca al vostro cospetto. Ogni lume creato, o Signore, e che per conseguenza non è voi; ancorchè venga da voi, dee farvi il sagrifizio di annichilarsi in vostra presenza, e disparire principalmente a' nostri proprj occhi: al modo che se pur v'è qualche lume in noi, non lo veggiamo in noi stessi, ma in quello, (Gesùcristo) che ci avete dato, perchè sia la nostra sapienza, la nostra giustizia, la nostra santità, e la nostra redenzione; acciocchè quegli, che si gloria, non si glorj in se medesimo, ma unicamente nel nostro Signore: *Qui gloriatur, in Domino glorietur* (b).

Ecco il sagrifizio, che vi offro o mio Dio, e la

(a) *Ibid.*
(b) *II. Cor. X. 17.*

e la pura obblazione della nuova alleanza, che dee offerirvisi in Gesucristo, e per Gesucristo in tutta la terra. Ve la offerisco dunque o Dio vivo ed eterno, tante volte, quante io respiro; e voglio offerirvela tante volte, quante io penso, e desidero di non pensare, che a voi, e che voi siate tutto il mio amore, perchè del tutto a voi son debitore. Voi siete non solo la luce degli occhi miei, ma ancora, se io apro gli occhi per veder la luce da voi presentatami, me ne inspirate voi stesso la volontà.

Signor mio, dal quale ho ricevuto il tutto, vi amerò per sempre: vi amerò, mio Dio, che siete la mia forza. Accendete in me questo amore: inviatemi dal sommo de' Cieli, e dal vostro eterno seno il vostro Spirito Santo, quel Dio d' amore, che fa un sol cuore, ed una sol' anima in quelli, che sono da voi santificati. Sia egli l' invisibile fiamma, che consumi il mio cuore con un santo e puro amore; con un amore, che non prende nulla per se, nè anche la menoma compiacenza; ma che riferisce a voi tutto il bene, che riceve da voi.

O Dio, non v' è altro, che il vostro Spirito, che possa operar questa maraviglia: Sia egli in me a guisa d' un ardente carbone, il quale talmente purifichi le mie labbra, ed il

mio cuore, che in me non vi sia più niente del mio; e l' incenso, che io accenderò innanzi a voi, non tantosto abbia toccato quel fuoco, il quale voi accenderete nell' intimo del mio cuore, che nulla in me più restando, tutto verso il Cielo si esali in vapore, perchè egli sia a voi un odore gradito. Fate, che io non mi rallegri in altri, che in voi, in cui solo voglio riporre tutta la mia felicità, e la mia vita, ora, e ne' secoli de' secoli. Amen, Amen.

I L F I N E.

TAVOLA
DELL' ELEVAZIONI
A DIO

SOPRA TUTT' I MISTERJ DELLA RELIGIONE CRISTIANA.

SETTIMANA XV.

La Natività del Santo Precursore.

SETTIMANA XVI.

La Natività di Gesucristo.

SETTIMANA XVII.

Seguito de' Misterj dell' infanzia di Gesucristo.

IX.

SETTIMANA XVIII.

La Presentazione di Gesucristo al Tempio colla Purificazione della S. Vergine.

XVI.

SETTIMANA XIX.

Principio delle Persecuzioni del Bambino Gesù.

SETTIMANA XX.

La Vita nascosta di Gesucristo fino al suo Battesimo.

SETTIMANA XXI.

La Predicazione di San Giambatista.

SETTIMANA XXII.

Il Battesimo di Gesù .

SETTIMANA XXIII.

Il Digiuno , e la tentazione di Gesucristo .

VI.

SETTIMANA XXIV.

Seguito della testimonianza di S. Giambatista.

SETTIMANA XXV.

TRATTATO DEL LIBERO ARBITRIO.

TRATTATO
DELLA
CONCUPISCENZA,

Ovvero Spiegazione di queste parole di S. Giovanni: *Non vogliate amare il Mondo, nè le cose, che sono nel Mondo.*

I L F I N E.

